

International journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

PRENCIPE / Migranti, costruttori di società. Diverse appartenenze, una città. ZAMAGNI / Migrazioni e politiche d'integrazione economica: un esame critico. SANFILIPPO / Migrazioni a Roma tra età moderna e contemporanea. AMBROSINI / Gli immigrati e la religione: fattore d'integrazione o alterità irriducibile?

DOSSIER: La mediazione interculturale e le sue forme: contesti, esperienze e proposte (a cura di Massimiliano Fiorucci). SANTARONE / Mediazione letteraria e immagine europea dell'Oriente: l'India di Moravia e Pasolini. SCEGO / Il gusto degli altri, quando a mangiare sono i migranti. La mediazione culturale nel piatto. FIORUCCI / La formazione dei mediatori: indicazioni e proposte. BELPIEDE / La formazione delle professioni sociali di prossimità: i mediatori interculturali di strada. L'esperienza di Torino. CASTIGLIONI / Il ruolo del mediatore linguistico-culturale in un progetto di promozione comunitaria della salute. MORRONE - SANNELLA / Salute, immigrazione e mediazione culturale. FAVARO / Parole a più voci. I mediatori linguistico-culturali nella scuola.

PRENCIPE / Associazioni italiane nel mondo: una realtà in evoluzione da non dimenticare. GIULIANI / L'associazionismo sociale all'estero ed il ruolo della Consulta Nazionale Emigrazione-CNE. GARAVINI / Politiche regionali per l'emigrazione. Un'analisi comparativa delle Consulte.

CRISTALDI - LUCCHINI / I Cinesi a Roma: una comunità di ristoratori e commercianti. TAGLIAVIA / La formazione professionale degli immigrati: problematiche e possibilità operative.

PITTAU / Previsioni sul pensionamento degli immigrati in Italia (2006-2020).



165

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio

Il Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER) è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere "la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio". Il CSER fa parte della Federazione dei Centri Studi per le migrazioni "G.B. Scalabrini".

Comitato scientifico: Graziano Battistella, Gabriele Bentoglio, Anna Maria Birindelli, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Pietro Borzomati, Raimondo Cagiano de Azevedo, Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Vincenzo Cesareo, Antonino Colajanni, Marcello Colantoni, Paola Corti, Tullio De Mauro, Velasio De Paolis, Giuseppe De Rita, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Salvatore Geraci, Graeme Hugo, Russel King, Francesco Lazzari, Maria Immacolata Maciotti, Lelio Marmora, Marco Martiniello, Antonio Messia, Italo Musillo, Bruno Nascimbene, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Franco Pittau, Enrico Pugliese, Mauro Reginato, M. Beatriz Rocha-Trindade, Franco Salvatori, Matteo Sanfilippo, Salvatore Strozza, Francesco Susi, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Lydio Tomasi, Luciano Trincia, Massimo Vedovelli, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini.

Direttore responsabile: Lorenzo Prencipe

Comitato editoriale: Matteo Sanfilippo (coordinatore), Laura Camerini, Mariella Guidotti, Antonietta Tosoni, Agostino Lovatin (revisore saggi in inglese).

Direzione: Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651
E-mail: studiemigrazione@cser.it - Web site: <http://www.cser.it>

Abbonamento 2007

Italia	50 €
Estero	60 €

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

I versamenti in euro vanno intestati a Centro Studi Emigrazione (specificare la causale)
- Conto BancoPosta n. 57678005
- Banco di Sicilia, Ag. 3, Viale Trastevere 95 - 00153 Roma
Per l'Italia - BBAN: A 01020 03203 000000230553
Per l'Estero - IBAN: IT59 A 01020 03203 000000230553
BIC: BSICITR1335

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in "Historical Abstracts" ABC-Clio, "Sociological Abstracts", "Review of Population Reviews" CICRED, "Population Index", "International Migration Review", "Bulletin analytique de documentation politique Économique et sociale contemporaine", "International Migration", "PAIS Foreign Language Index".

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389
Numero iscrizione nel R.O.C.: 6533
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, DCB Roma

- Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI EMIGRAZIONE

MIGRATION STUDIES

rivista trimestrale

quarterly journal

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XLIV - MARZO 2007 - N. 165

SOMMARIO

- 3 - Migranti, costruttori di società. Diverse appartenenze, una città, *Lorenzo Prencipe*
- 5 - Migrazioni e politiche d'integrazione economica: un esame critico, *Stefano Zamagni*
- 19 - Migrazioni a Roma tra età moderna e contemporanea, *Matteo Sanfilippo*
- 33 - Gli immigrati e la religione: fattore d'integrazione o alterità irriducibile? *Maurizio Ambrosini*

**Dossier: La mediazione interculturale e le sue forme:
contesti, esperienze e proposte**

a cura di MASSIMILIANO FIORUCCI

- 61 - Introduzione, *Massimiliano Fiorucci*
- Prima parte - Comunicazione interculturale e mediazione letteraria
 - 73 - Mediazione letteraria e immagine europea dell'Oriente: l'India di Moravia e Pasolini, *Donatello Santarone*
 - 85 - Il gusto degli altri, quando a mangiare sono i migranti. La mediazione culturale nel piatto, *Igiaba Scego*
- Seconda parte - Ambiti, esperienze e proposte per la mediazione linguistico-culturale in Italia
 - 107 - La formazione dei mediatori: indicazioni e proposte, *Massimiliano Fiorucci*
 - 115 - La formazione delle professioni sociali di prossimità: i mediatori interculturali di strada. L'esperienza di Torino, *Anna Belpiede*

Coordinatore editoriale: Matteo Sanfilippo

-
- 127 - Il ruolo del mediatore linguistico-culturale in un progetto di promozione comunitaria della salute, *Marta Castiglioni*
- 141 - Salute, immigrazione e mediazione culturale, *Aldo Morrone, Alessandra Sannella*
- 155 - Parole a più voci. I mediatori linguistico-culturali nella scuola, *Graziella Favaro*
- 169 - Associazioni italiane nel mondo: una realtà in evoluzione da non dimenticare, *Lorenzo Prencipe*
- 172 - L'associazionismo sociale all'estero ed il ruolo della Consulta Nazionale Emigrazione-CNE, *Rino Giuliani*
- 179 - Politiche regionali per l'emigrazione. Un'analisi comparativa delle Consulte, *Laura Garavini*
- 197 - I Cinesi a Roma: una comunità di ristoratori e commercianti, *Flavia Cristaldi, Giulio Lucchini*
- 219 - La formazione professionale degli immigrati: problematiche e possibilità operative, *Alfredo Tagliavia*
- 235 - Previsioni sul pensionamento degli immigrati in Italia (2006-2020), *Franco Pittau*
- 241 - *Recensioni*
- 253 - *Segnalazioni*

Migranti, costruttori di società. Diverse appartenenze, una città

(In memoria di Giovanni Battista Scalabrini, "profeta dei migranti")

Il 30 novembre 2005, in occasione del Centenario (1905-2005) della morte di Mons. Giovanni Battista Scalabrini, vescovo e fondatore dei Missionari di San Carlo (Scalabriniani) per l'accompagnamento socio-pastorale degli emigrati italiani nel mondo, il CSER (Centro Studi Emigrazione di Roma), il SIMI (Scalabrini International Migration Institute) e la Fondazione Scalabrini, hanno organizzato, in Campidoglio a Roma, un Convegno di riflessione-testimonianza sull'apporto positivo dei migranti alla "costruzione" della società comune a quanti abitano il territorio romano.

Roma, infatti, ha dimostrato nella storia e dimostra oggi di essere una "città aperta", una città che crede nelle relazioni tra persone perché le politiche sociali, culturali, urbanistiche, di sicurezza realizzate nella città hanno come fine quello di creare "collegamenti" tra le persone che hanno scelto Roma come luogo di vita.

Roma è una città alla quale non fa difetto la capacità di accoglienza... anche e soprattutto verso coloro che arrivano a Roma e in Italia nella speranza di un futuro migliore. Immigrati che vanno accolti e che devono trovare nella città le condizioni per poter vivere e integrarsi.

In questo numero di «Studi Emigrazione» riproponiamo alla riflessione dei lettori i tre interventi magistrali, tenuti da Zamagni, Sanfilippo e Ambrosini in occasione del convegno, che – ognuno nel suo ambito – sottolineano il cammino comune a migranti e autoctoni nella creazione di un nuovo tessuto sociale che, valorizzando l'apporto positivo delle diverse origini e appartenenze, metta in primo piano una convivenza pacifica, rispettosa e dialogante.

LORENZO PRENCIPE
Presidente CSER

REMI VOL. 22 N°2 - 2006



20^{ème} ANNIVERSAIRE

Coordination :
Michelle GUILLON
et **Emmanuel MA MUNG**

2006 - Vol. 22 - N°2
ISBN 2-911627-42-3

- Michelle Guillon et Emmanuel Ma Mung** : Éditorial
- Gildas Simon** : Migrations, la spatialisation du regard
- Roger Waldinger** : « Transnationalisme » des immigrants et présence du passé
- Lamia Missaoui et Alain Tarrius** : Villes et migrants, du lieu-monde au lieu-passage
- William Berthomière et Marie-Antoinette Hily** : Décrire les migrations internationales.
Les expériences de la co-présence
- Emmanuel Ma Mung** : Négociations identitaires marchandes
- Luc Legoux** : Asile, immigration : réconcilier les Droits de l'homme et ceux du citoyen
- Jacqueline Costa-Lascoux** : L'intégration « à la française » :
une philosophie à l'épreuve des réalités
- Yves Charbit et Isabelle Chort** : Les transferts monétaires des migrants :
pays industrialisés et pays en développement

Chronique statistique

John Salt et José Carlos Almeida : International Migration in Europe. Patterns and Trends
since the mid-1990s



**REVUE EUROPEENNE DES MIGRATIONS
INTERNATIONALES - REMI**

MSHS - 99 avenue du Recteur Pineau
86000 POITIERS CEDEX

Tél.: 05 49 45 46 56 - Fax: 05 49 45 46 68

remi@mshs.univ-poitiers.fr

<http://www.mshs.univ-poitiers.fr/migrinter/remi/remi.htm>

Migrazioni e politiche d'integrazione economica: un esame critico

Introduzione

Che il fenomeno migratorio sia un tema ad alto potenziale di conflittualità che tende a dividere, in modo spesso radicale, l'opinione pubblica, e di conseguenza le forze politiche, è cosa nota ormai da tempo. In particolare, è noto che quella degli immigrati rappresenta oggi, nelle nostre società occidentali, l'unica categoria di soggetti desiderati e indesiderati, ad un tempo. L'Eurobarometro, ad esempio, da almeno 4-5 anni, segnala con precisione questo contraddittorio atteggiamento degli europei nei confronti dell'immigrazione. Per un verso, vi sono segmenti di popolazione che chiedono di ampliare i flussi in arrivo di lavoratori migranti, consapevoli come sono dei benefici che ne deriverebbero alla flessibilità del mercato europeo del lavoro e alla gestione delle finanze pubbliche. Invero, l'invecchiamento delle popolazioni dei paesi avanzati ha ormai reso la struttura vigente delle entrate e uscite dei sistemi di sicurezza sociale non più sostenibile. Per l'altro verso, vi sono altri segmenti della popolazione che nutrono timori vari; tre in modo specifico, e cioè che gli immigrati: a) causano disoccupazione a carico dei lavoratori dei paesi ospitanti; b) abusano dei trasferimenti assicurati dai nostri sistemi di welfare. In effetti, l'evidenza disponibile conferma che gli immigrati ricevono servizi di welfare in misura proporzionalmente maggiore rispetto alle popolazioni native. Come già J.S. Mill, aveva scritto attorno alla metà dell'Ottocento: *«È vano pensare che tutte le bocche che l'aumento della popolazione fa venire in esistenza trascininano con sé braccia. Le nuove bocche chiedono altrettanto cibo delle vecchie, ma le loro mani non producono gli stessi ammontare delle vecchie»*; c) hanno già superato il punto di saturazione, così da mettere a repentaglio la coesione sociale dei paesi ospitanti per l'impossibilità di attuare equilibrate politiche d'integrazione culturale. Gli esiti elettorali in Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Olanda e i dibattiti pubblici sul tema, oggi vivaci più che mai, sembrano indicare che la seconda tipologia di cittadini sia oggi quella maggioritaria.

Come Tito Boeri e B. McCormick hanno scritto¹, si è consolidato nell'Unione Europea un vero e proprio circolo vizioso: la gente manifesta un atteggiamento ostile nei confronti degli immigrati; ciò induce i governanti, sempre alla ricerca del consenso politico, a restringere gli ingressi o a renderli inutilmente difficoltosi; a loro volta, politiche di questo genere vanno ad accrescere l'immigrazione illegale – si stima che vi sia uno stock di 11 milioni di migranti irregolari nel mondo, gran parte dei quali si affida a trafficanti il cui giro d'affari ha già superato quello delle droghe. L'immigrazione illegale finisce con il costituire un potente incentivo a comportamenti criminosi da parte di quegli immigrati che, non potendo pagare gli alti prezzi che le organizzazioni criminali pretendono per consentire loro l'arrivo nei paesi di immigrazione, si vedono costretti a trovare fonti alternative di reddito rispetto a quelle di lavoro. Infine, il senso d'insicurezza che l'illegalità va diffondendo pare confermare quelle percezioni di ostilità, le quali tendono così ad autoalimentarsi.

Eppure, sessant'anni fa, in un libro rimasto famoso, E. Kulischer scriveva: «*Il movimento migratorio è allo stesso tempo perpetuo, parziale e universale. Non si ferma mai e investe ogni popolo [...] e sebbene] in un dato momento metta in moto solo una piccola parte di ciascuna popolazione [...] in realtà non vi è mai un momento di immobilità per alcun popolo, perché nessuna migrazione rimane isolata*»². E aggiungeva: «*l'età moderna ha inventato non tanto nuove forme di migrazione, quanto piuttosto ha alterato drasticamente i mezzi e le condizioni delle vecchie forme*»³.

In quel che segue, discuto criticamente sia il "Principio di Simon" sia il "Principio dell'Integrazione Economica Selettivamente Dilazionata" (PIESE). Si tratta dei due principi che vanno per la maggiore nella definizione delle politiche migratorie oggi in discussione nei paesi dell'Occidente avanzato, anche se quasi mai vengono esplicitamente enunciati.

Le migrazioni nella stagione della globalizzazione

È bensì vero che il fenomeno migratorio è antico quanto l'umanità, ma un'asserzione del genere non può giustificare l'accoglimento della

¹ BOERI, Tito; MCCORMICK, Barry (a cura di), *Immigrazione e stato sociale in Europa*. Milano, Egea, 2002.

² KULISCHER, Eugene M., *Europe on the move. War and population changes 1917-1943*. New York, Columbia University Press, 1948, cit. in COLLINSON, Sarah, *Europe and International Migration*. London, Pinter, 1994, p. 9.

³ *Ibidem*, p. 96.

tesi continuista di chi pensa che non ci sia molto di diverso da fare rispetto a quanto si è fatto nel passato. Vi sono almeno due grosse novità che la globalizzazione va generando per quanto attiene sia la natura dei flussi migratori sia la genesi degli stessi. È noto come più di uno studioso abbia sottolineato che parecchi siano i legami che accomunano le odierne migrazioni e le prime emigrazioni di massa dell'inizio del XIX secolo. Si ricorda, infatti, che nell'800 fino allo scoppio della prima guerra mondiale, circa 52 milioni di europei emigrarono dai loro paesi d'origine e di questi ben 34 milioni scelsero gli USA. Il celebre *Passenger Act*, votato dal Parlamento di Westminster nel 1803, incoraggiava l'emigrazione verso le ex colonie inglesi. Fino al 1860, il 66% degli emigrati europei verso le Americhe e l'Oceania proveniva dalla sola Gran Bretagna e il 32% dalla Germania. Quest'ultima divenne poi importatrice netta di forza lavoro verso il 1880.

In un documentato saggio recente, Hatton e Williamson mostrano che mentre dal 1820 alla fine di quel secolo non vi furono severe restrizioni all'arrivo degli immigrati nei paesi di destinazione, queste divennero la regola nei primi trent'anni del Novecento⁴. Un "pattern" simile si è registrato nel secondo dopoguerra: sostanziale apertura fino alla metà degli anni 1980 e poi progressive politiche restrittive. Naturalmente, è mutata considerevolmente l'intensità dei flussi migratori nelle diverse regioni. Un solo dato: nel periodo 1965-2000, nei paesi dell'OCSE, lo stock d'immigrati sulla popolazione autoctona è passato, nel Nord America, dal 6% al 13% (dunque, si è raddoppiato), mentre, in Europa Occidentale, esso si è triplicato – dal 3,6% al 10,9%. In quest'ultima regione, la variabilità tra paesi merita di essere segnalata. In UK, si è passati da 1,65 milioni di non nazionali a 2,6 milioni; in Germania da 4,45 milioni a 7,3 milioni; in Francia da 3,72 milioni a 3,9 milioni; in Italia da 0,27 milioni a 2,4 milioni: la presenza straniera è aumentata di ben 10 volte nell'arco di un trentennio!

Se informazioni del genere vanno tenute in debita considerazione per non ingigantire oltre misura le differenze tra la situazione di allora e quella attuale, si devono al tempo stesso riconoscere i forti elementi di discontinuità. Uno di questi è che l'ingresso delle nuove tecnologie nei processi produttivi, mentre ha reso più vicini paesi tra loro geograficamente lontani, non ha affatto eliminato, anzi ha ampliato, le distanze in termini culturali. E non v'è chi non veda come il nesso tra universi culturali e impiego di nuove tecnologie divenga di centrale importanza nei processi d'integrazione sociale. Fino a che si chiede all'immi-

⁴ HATTON, Timothy; WILLIAMSON, Jeremy, *International migration in the long run: Positive Selection, Negative Selection and Policy*. Institute for the Study of Labor (IZA), Discussion Paper No. 1304, Sept. 2004.

be esibire⁷. Il Principio di Simon – come oggi viene chiamato – recita, all'incirca, così: un paese accolga immigrati fino al punto in cui l'immigrato marginale è in grado di dare un contributo netto non negativo alle sue finanze. Come si comprende, si tratta di un principio pienamente in linea con la matrice di pensiero liberale, secondo cui anche al contesto migratorio dovrebbero essere applicate le regole del libero mercato. Milton Friedman – il fondatore della scuola economica di Chicago – ha osservato che le popolazioni dei paesi ospitanti non avrebbero nulla da temere dall'arrivo degli immigrati, non importa in qual numero, se non esistesse il welfare state. Quale è il sostrato teorico del principio di Simon? Questo poggia sull'osservazione – di per sé banale – che i profili temporali del ciclo di vita degli autoctoni e degli immigrati per quanto concerne i consumi dei servizi sociali e le tasse pagate sui redditi guadagnati sono marcatamente diversi. A causa dell'asincronia tra situazioni di bisogno e capacità di contribuzione, accade che devono passare anni prima che, con le tasse che paga, l'immigrato sia in grado di finanziare i suoi consumi di beni pubblici e di beni meritori nel paese che lo accoglie.

Si consideri – per limitarmi ad un solo esempio – l'assistenza sanitaria. Come una schiera di indagini empiriche documenta, l'immigrato giunge sano nel paese di arrivo, ma tende ad ammalarsi di lì a poco e ciò a causa del mutamento repentino sia dello stile di vita sia delle condizioni di lavoro. In situazioni del genere, garantire l'accesso ai servizi sanitari all'immigrato significa accettare un trasferimento finanziario netto dagli autoctoni ai nuovi arrivati. Va da sé che può essere vero anche il contrario. Di per sé, il Principio di Simon non esclude tale eventualità e cioè che siano gli immigrati che finanziano i cittadini dei paesi ospitanti. La questione va dunque risolta a livello empirico. Cosa dicono i fatti? L'analisi più completa e aggiornata al riguardo è quella di De Voretz che ha condotto un'accurata verifica empirica del Principio di Simon ponendo a confronto le politiche migratorie del Nord America e dell'Europa nel corso degli ultimi anni⁸.

Relativamente agli USA, i risultati della ricerca confermano che questo paese si è avvalso del Principio di Simon per limitare il finanziamento pubblico a favore degli immigrati. Di fronte ai flussi crescenti di ingressi dal Messico – conseguenza diretta degli accordi NAFTA del 1995 – l'amministrazione USA ha reagito limitando drasticamente gli accessi ai servizi sociali degli immigrati, anche se, nel 2004, il Presidente Bush si è visto costretto a concedere la cosiddetta "green card" temporanea, per ovvie ragioni sia di ordine pubblico sia economiche.

⁷ SIMON, Julian L., *Immigrants, taxes and welfare in the United States*, «Population and Development Review», 10, 1984, pp. 55-69.

⁸ DE VORETZ, Don J., *Immigration policy: methods of economic assessment*. IZA, Discussion Paper No. 1217, July 2004.

Politica del tutto analoga è stata seguita dalla gran parte dei paesi dell'UE che pure hanno di fatto ridotto la mobilità dei cittadini dei nuovi paesi entrati agendo, in senso restrittivo, sulla valvola dei servizi sociali. Non così, invece, il Canada che si è avvalso del Principio di Simon per attuare una politica migratoria di tipo espansivo. La legge canadese sull'immigrazione del 1978 esplicitamente indica, tra i suoi principi fondativi, l'obiettivo della crescita economica del paese ospitante.

V'è tuttavia un'asimmetria marcata nel modo in cui paesi diversi interpretano e applicano il Principio di Simon: quando la congiuntura economica diventa sfavorevole, le politiche migratorie diventano prontamente restrittive, ma il viceversa non è vero. È interessante osservare che la giustificazione addotta per dare conto di tale asimmetria nasconde una sorta di contraddizione pragmatica. Si dice, infatti, che la prudenza nell'attuare politiche espansive troverebbe la sua ragion d'essere nella difficoltà di realizzare l'integrazione culturale degli immigrati. Ma il principio di Simon è e vuole essere un principio esclusivamente di natura economica, la cui applicabilità non dovrebbe risentire di condizioni di altra natura. È ben vero che società diverse hanno norme sociali diverse. Ed è ovvio che gli immigrati portano con sé, nel momento in cui arrivano nel paese di destinazione, nome e pratiche di vita che possono confliggere con quelle della popolazione locale. Ma è proprio in ciò il nucleo del problema dell'integrazione socio-culturale. Quel che non è consentito è invocare un principio economico, quale quello di Simon, per spiegare una realtà che non può essere compresa all'interno della sola logica che sorregge quel principio.

Vi è un secondo livello di critica al quale legare il giudizio sul Principio di Simon e sulla base culturale su cui si regge. Si tratta di questo. In alcuni lavori recenti, l'influente economista tedesco Sinn ha sviluppato una linea di argomentazione che va guadagnando consensi negli ambienti culturali e politici dei paesi dell'Occidente avanzato⁹. Essa va dunque seguita con grande attenzione. Dopo aver correttamente osservato che i vincitori dell'attuale passaggio d'epoca – un passaggio caratterizzato dai fenomeni complementari della globalizzazione e della terza rivoluzione industriale – sono le imprese del settore "high-tech" e i lavoratori altamente qualificati, Sinn indica come l'integrazione del mercato europeo, se per un verso accresce la ricchezza complessiva, per l'altro verso diminuisce il benessere dei segmenti poco qualificati della forza lavoro autoctona. E ciò a causa dei differenziali salariali tra Est e Ovest. Valga un solo dato. Il salario medio dei 75 milioni di persone che

⁹ SINN, H.W., *Migration, Social Standards and Replacement Incomes*. National Bureau of Economic Research, Working Papers No. 10798, Sept. 2004; ID., *EU Enlargement, Migration and the new Constitution*. CESifo, Working Papers No. 1367, Dec. 2004.

vivono nei paesi del Centro Europa che si sono uniti all'UE nel 2004 è circa 1/5 della media europea (e 1/7 della media tedesca), pur trattandosi di persone la cui produttività non è di molto inferiore, in media, a quella occidentale. È dunque evidente che i "perdenti" da questo tipo di gara si appellino al welfare state dei rispettivi paesi per ottenere forme varie di compensazione nei confronti dei cosiddetti "pains from trade".

Ma eccoci al paradosso: quanto più il welfare state giunge in aiuto dei perdenti – cioè dei segmenti bassi della forza lavoro autoctona – tanto più la situazione si aggrava, perché un welfare generoso, al modo di un magnete, attira a sé i flussi migratori. E tanto maggiore è il numero di coloro che entrano nel paese, tanto peggiori saranno le chance di vita degli autoctoni non qualificati e quindi tanto maggiori saranno i costi del welfare stesso. Quale allora la via d'uscita? La proposta che Sinn, a nome del gruppo di ricercatori di Monaco da lui diretto, avanza è quella del "Principio dell'Integrazione Economica Selettivamente Dilazionata" (*Principle of Selectively Delayed Economic Integration*): gli immigrati pagano tasse e contributi sociali sui redditi derivanti dal loro lavoro; ricevono dal paese ospitante i benefici sociali finanziati dai loro contributi; hanno libero accesso alle infrastrutture pubbliche. Tuttavia, per un periodo iniziale che può variare dai 5 ai 7 anni, gli immigrati sono esclusi dai servizi di welfare del paese ospitante e, in caso di necessità, dovranno rivolgersi al loro paese d'origine che dovrà provvedere alla bisogna. Operando in tal modo – conclude Sinn – non ci sarebbe bisogno di alcuna politica dei controlli all'immigrazione, la quale se può servire temporaneamente per difendere i redditi dei lavoratori poco qualificati dalla competizione degli immigrati, finisce con l'impedire i guadagni derivanti dall'apertura degli scambi internazionali. Meglio dunque operare nel senso di differenziare i redditi di nazionali e immigrati.

Giova rimarcare la sottigliezza dell'argomento, all'apparenza suadente e persuasivo. L'idea secondo cui i diritti degli autoctoni godrebbero di una precedenza nei confronti dei diritti dei migranti si appoggia sulla tesi – che si può far risalire alla concezione del repubblicanesimo – secondo cui lo Stato nazionale ha l'obbligo di tutelare *in primis*, i diritti dei propri cittadini. C'è un grumo di verità in ciò. Ma non si possono chiudere gli occhi di fronte ai pericoli di regresso morale, oltre che politico e civile, che una posizione del genere, se accolta, andrebbe a innescare. Se si accoglie come pertinente e accettabile la definizione che Richard Rorty dà di progresso morale – «l'affermarsi della capacità di considerare moralmente irrilevanti una parte sempre maggiore delle differenze tra gli esseri umani»¹⁰ – si deve concludere che il "Principio

¹⁰ RORTY, Richard, *La priorità della democrazia sulla filosofia*. In: *Scritti filosofici*. Tr. it. a cura di GARGANI, Aldo G., 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1993-1994;

dell'Integrazione Economica Selettivamente Dilazionata", è moralmente regressivo.

C'è anche una ragione di ordine pratico a rendere inaccoglibile il principio in questione. Essa concerne quella misura del grado d'integrazione economica dell'immigrato nota come "tempo di *catch-up*". Da almeno trent'anni, in letteratura economica si è soliti adottare la misura del reddito relativo per determinare il cosiddetto aggancio: quanto tempo deve impiegare un immigrato, dotato di certe abilità lavorative per agganciare il livello di reddito del suo gruppo di riferimento nel paese di arrivo. Chiswick ha stimato che ci vogliono, in media, 15 anni prima che ciò avvenga¹¹, proprio come il medesimo autore aveva congetturato nel saggio del 1978, in cui per la prima volta questa misura era stata introdotta¹². Ecco allora il problema: l'adozione del PIESE non è compatibile con un così lungo tempo di aggancio. Non è cioè possibile articolare una proposta politica che, da un lato, conserva una forte discriminazione dell'immigrato sul piano economico e, dall'altro, gli nega l'accesso ai servizi di welfare per un certo numero di anni perché questi non è ancora riuscito a finanziarne il costo.

L'urgenza di politiche migratorie sopranazionali

La conclusione che traggio da quanto precede è che se veramente si vogliono scongiurare i rischi di pericolose regressioni sia sul fronte morale sia su quello economico è necessario cambiare con urgenza rotta: le politiche migratorie non possono, in modo assoluto, essere fissate a livello nazionale. Nessun paese, per quanto competente sia la sua classe dirigente e per quanto illuminato sia il suo ceto politico, può pensare di affrontare da solo la questione migratoria senza generare effetti perversi e senza produrre conseguenze negative a carico degli altri paesi. Occorre convincersi che il livello "minimo" d'intervento politico in materia migratoria è quello regionale, cioè il livello di aree come l'UE e il Nord America. Solo così si riesce ad evitare che la cosiddetta "competizione per la deterrenza" fra paesi vicini in materia di welfare conduca ad un impoverimento generalizzato. Il paese "troppo" generoso nella erogazione dei servizi sociali attirerebbe a sé gli immigrati fino ad arrivare alla non sostenibilità finanziaria; d'altro canto, il paese troppo po-

RORTY, Richard, *La filosofia dopo la filosofia*. Tr. it., a cura di GARGANI, Aldo G. Roma-Bari, Laterza, 1998.

¹¹ CHISWICK, Barry R., *The economics of illegal migration for the host economy*. Simon Fraser University, Working Papers No. 11, 2000.

¹² CHISWICK, Barry R., *Americanization and the earnings of foreign-born men*, «Journal of Political Economy», 86, 1978, pp. 897-921.

co generoso innescherebbe una corsa al ribasso che finirebbe con il danneggiare anche gli autoctoni. È veramente paradossale che a tutt'oggi l'UE non sia ancora riuscita a definire una politica migratoria comune, la quale contempra, tra le altre cose, l'istituzione di un Fondo Europeo per accorciare i tempi del "catch-up".

Il livello di azione meta-nazionale è necessario, ma non ancora sufficiente. Occorre osare di più per giungere ad una "global governance" delle migrazioni internazionali. Si prenda nota dell'inquietante asimmetria: gli stati del Nord, mentre si sono adoperati per creare regimi per il commercio e per gli investimenti al fine di sostenere il processo della globalizzazione, nulla hanno fatto di simile per quanto concerne i movimenti delle persone. Col risultato che la gran parte dei migranti, e particolarmente all'interno di questa categoria, la gran parte dei rifugiati, si vedono sprovvisti di ogni decente protezione.

Né le tendenze in atto lasciano intravedere una qualche evoluzione spontanea verso un assetto istituzionale, almeno soddisfacente. La posta in gioco è elevata: in assenza di un'Agenzia o di una Autorità transnazionale in grado di rendere esecutorie, cioè di far rispettare, le regole fissate nelle varie Convenzioni e trattati, il problema migratorio non potrà che aggravarsi. Abbiamo bensì l'UNHCR, ma questa importante e altamente meritoria agenzia delle Nazioni Unite non è una vera e propria istituzione multilaterale, sostenuta e co-gestita da un ampio spettro di paesi della Comunità internazionale. I fondi continuano a provenire, su base esclusivamente volontaria, da una coalizione di pochi paesi. D'altro canto, il sostegno finanziario del settore privato, da sempre in ammontare insufficiente, a partire dalla fine della guerra fredda sembra ulteriormente falciato dal fenomeno noto come "stanchezza dei donatori". Come si può comprendere, tutto ciò né consente una seria programmazione per il futuro né fa sì che l'UNHCR possa arrivare a disporre di veri e propri poteri esecutivi.

Ebbene, così come si ha avuto bisogno di istituzioni finalizzate ad assicurare che la più spinta integrazione dei mercati produca benefici reali per tutti – ed infatti è stata questa la ragione che ha spinto alla trasformazione del GATT nella WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio) – allo stesso modo si ha oggi necessità di un'istituzione transnazionale per proteggere i diritti di migranti e rifugiati e per punire il numero crescente di violazioni degli stessi ovunque queste si materializzino. Seguendo Bhagwati¹³, sono dell'avviso che i tempi siano maturi per far decollare la proposta di una World Migration Organization (WMO) capace di superare la posizione di stallo in cui ci si trova. Quali i

¹³ BHAGWATI, Jagdish N., *A Stream of Windows; Unsettling Reflections on Trade, Immigration and Democracy*, Cambridge (MA), MIT Press, 1998.

compiti specifici di una tale organizzazione delle Nazioni Unite che potrebbe inglobare i compiti finora svolti dall'UNHCR e dall'Organizzazione mondiale delle migrazioni?

Di tre compiti importanti voglio dire, in breve. Il primo è quello che concerne la rappresentazione attendibile, sotto il profilo statistico, del fenomeno delle migrazioni forzate. In effetti, non esistono ancor oggi statistiche credibili sui flussi dei rifugiati. Conosciamo bensì la percentuale di stranieri presenti in un paese, ma le variazioni nel tempo di tale dato non ci forniscono informazioni utili circa la dimensione dei flussi migratori e circa le loro caratteristiche qualitative. Eppure, in assenza d'informazioni del genere non solo non si può impostare alcuna seria e coerente politica d'interventi (e ciò per l'ovvia ragione che i migranti non costituiscono una massa indifferenziata di individui, dal momento che i vari segmenti che la compongono esprimono bisogni e aspirazioni diverse) ma neppure si possono contestare quelle speculazioni politiche il cui unico fine sembra quello di diffondere panico o apprensioni tra le popolazioni autoctone. Si pone la domanda: perché è così difficile arrivare ad una base informativa adeguata o, quanto meno, uniforme tra le varie fonti? La ragione principale chiama in causa problemi definizionali. Si prenda il caso della Convenzione sui Rifugiati del 1951 e quello della Convenzione OUA del 1993. È chiaro che a seconda della definizione adottata, si arriverà a quantificazioni, anche sensibilmente diverse. D'altro canto, dietro la scelta di una definizione piuttosto che di un'altra si celano precise scelte di ordine politico e morale. Ecco, dunque, un primo compito istituzionale di una WMO: provvedere alla costituzione di una banca dati e alla fissazione di un sistema statistico-informativo sul fenomeno migratorio capace sia di contrastare la diffusione di notizie false sia di fornire il necessario supporto tecnico per consentire alle varie autorità di governo di anticipare gli andamenti futuri dei flussi migratori.

Un secondo compito importante che una WMO dovrebbe poter svolgere è, per un verso, quello di monitorare l'implementazione delle regole già in esistenza, fungendo da arbitro nella risoluzione delle dispute, e, per l'altro verso, quello di favorire la cooperazione tra paesi appartenenti ad una medesima regione geografica perché giungano ad adottare politiche migratorie tra loro omogenee e coerenti. Perché è importante un compito del genere? Per la fondamentale ragione che, al fine di congetturare il pattern delle migrazioni mondiali dei prossimi anni, è necessario conoscere il tipo di politiche migratorie che i paesi di arrivo dei flussi andranno a porre in essere. Il fatto che le variabili economiche e demografiche influenzino in maniera robusta i flussi migratori non toglie peso al ruolo delle scelte politiche in materia. Anzi, gli andamenti futuri saranno sempre più influenzati dalle scelte politiche dei

vari governi. Ad esempio, se queste ultime prenderanno la via – peraltro già intrapresa – di aumentare le restrizioni all'entrata, in presenza di un aumento inevitabile della pressione migratoria, non potrà che registrarsi un preoccupante aumento delle migrazioni illegali. Contrariamente a ciò che molti sembrano (o vogliono) pensare, l'inasprimento delle politiche migratorie non diminuisce affatto la pressione migratoria: serve soltanto a trasformare l'immigrazione da legale a illegale.

Servendosi delle previsioni ONU circa gli aumenti della popolazione e i mutamenti della struttura per età, Hatton e Williamson hanno elaborato un modello che permette loro di stimare che la pressione migratoria nei prossimi 20 anni aumenterà, a causa delle sole ragioni demografiche, pur trascurando gli altri fattori, quali gli andamenti del tasso di povertà e dei differenziali salariali¹⁴. In particolare, questi autori trovano che sull'arco del prossimo ventennio, l'Africa sub-Sahariana alimenterà un flusso *aggiuntivo* di migranti dell'ordine di un milione di persone. Se a quello demografico si aggiungono poi gli altri fattori, in particolare l'allentamento del vincolo della povertà e il mantenimento del divario salariale tra paesi avanzati e paesi emergenti per almeno parecchi anni a venire, si ha che i potenziali emigranti da paesi come la Cina e quelli dell'Asia meridionale e centrale si trasformeranno in emigranti effettivi.

Inoltre, dobbiamo aspettarci – sempre secondo gli autori sopra citati – un aumento dei flussi migratori nella direzione Sud-Sud. Ciò in quanto i paesi di nuova industrializzazione rappresenteranno, per i migranti, un obiettivo più interessante (e comodo) di quello costituito dai paesi post-industriali, nei quali l'occupazione sarà prevalentemente nel settore dei servizi alle persone. Chiaramente, una tendenza del genere se da un lato diminuirà la pressione sui paesi OCSE, dall'altro aggraverà i problemi per i paesi di nuova industrializzazione. Non ci vuol molto a comprendere come situazioni del genere porranno problemi di dimensione e di difficoltà tali che solamente una agenzia come la WMO, dotata di poteri adeguati, potrebbe essere in grado di affrontare.

Il terzo compito, infine, riguarderebbe la gestione, da parte di una WMO, di specifici progetti di livello propriamente globale. In un recente saggio, Dani Rodrik avanza una proposta di parziale liberalizzazione dei movimenti internazionali di lavoratori e rifugiati tesa ad accrescere, in modo sistematico, i redditi dei paesi poveri¹⁵. Si tratta di questo. Si consideri uno schema di permessi *temporanei* di lavoro dell'or-

¹⁴ HATTON, Thimoty; WILLIAMSON, Jeremy, *What fundamentals drive world migrations*. National Bureau of Economic Research, Working Paper No. 9159, 2002.

¹⁵ RODRIK, Dani, *Feasible globalizations*. Center for Economic Policy Research, Discussion Paper No. 3524, July 2002.

dine del 3% della forza lavoro dei paesi "ricchi". Lavoratori specializzati e non specializzati, in proporzioni ben definite, dei paesi "poveri" verrebbero ammessi a lavorare nei paesi ricchi per un periodo di 3-5 anni al termine del quale una nuova ondata di migranti subentrerebbe. Allo scopo di far sì che i migranti facciano ritorno effettivamente al paese d'origine al termine del periodo contrattato, si disegna un opportuno schema che stabilisce incentivi a favore di tutte le parti in causa: lavoratori, imprese, governi dei paesi di invio e di quelli dei paesi ospitanti.

Al solo scopo di fissare le idee, si potrebbe pensare di trattenere dal salario del lavoratore una quota parte, vincolandone la restituzione (comprensiva degli interessi) al suo rientro in patria. Questa specie di risparmio forzato assicurerebbe al migrante una somma tale da consentirgli un agevole inserimento nella società di origine. Si potrebbe anche pensare a forme di penalizzazioni per i governi che non collaborano per facilitare i rientri in patria: ad esempio, le quote di ingresso di migranti a favore di un certo paese potrebbero essere ridotte in proporzione al numero di coloro che non hanno fatto ritorno in quel paese. Un'altra misura ancora è quella di incoraggiare la costruzione di legami tra migranti e datori di lavoro con lo scopo di aprire mercati di esportazione per questi ultimi nelle località da cui provengono i migranti. Il risultato ultimo dell'impiegare le migrazioni come mezzo di sviluppo è quello di porre fine al bisogno di emigrare da un particolare paese entro l'orizzonte temporale di una generazione. Un approccio del genere servirebbe anche a scoraggiare l'uso, da parte del potenziale migrante, della via della richiesta di asilo come estrema *ratio*. Coloro i quali fuggono dalla persecuzione sarebbero meno esposti ai sospetti da cui ora sono circondati. Non solo, ma il piano sopra abbozzato potrebbe tornare utile anche direttamente ai rifugiati, i quali hanno tutto l'interesse a trovare un lavoro nel paese che li ospita, per acquisire abilità e capitali che faciliteranno il loro ritorno, una volta superata l'emergenza che li ha costretti ad abbandonare il proprio paese, che è tipicamente un paese in via di sviluppo. Ciò accrescerebbe la stima di sé: la constatazione di essere autosufficienti.

Rodrik stima che l'implementazione di un progetto del genere farebbe affluire ai paesi poveri oltre 200 miliardi di dollari all'anno. Si tratta di una cifra imponente, oltre il doppio di quanto si può stimare che la completa liberalizzazione degli scambi frutterebbe ai paesi poveri. Non solo, ma a tale somma occorre aggiungere gli enormi spill-over positivi che le persone che rientrano al proprio paese porterebbero con sé: si pensi all'esperienza accumulata, al know how acquisito; all'intraprendenza acquisita; all'etica del lavoro e alle norme sociali di comportamento necessarie per sostenere a lungo il processo di sviluppo. Inoltre un progetto del genere servirebbe ad evitare il depauperamento

delle risorse umane che le migrazioni di lungo periodo portano sempre con sé. Si pensi all'Africa sub-Sahariana che nel corso degli ultimi 20 anni ha perso il 30% dei lavoratori qualificati¹⁶.

Sorge la domanda: se le cose stanno in questi termini, perché uno schema del genere non riesce a farsi strada? Perché non è politicamente fattibile, mentre è economicamente vantaggioso. La spiegazione si nasconde nelle pieghe di quel celebre gioco che è il dilemma del prigioniero: esiste bensì una soluzione ottimale, ma non è possibile raggiungerla perché nessun governo nazionale è in grado di fare la prima mossa. Infatti, chi lo facesse si esporrebbe al suicidio politico, dal momento che nel breve periodo – che è l'orizzonte temporale cui sono interessati tutti i governi democratici – la proposta di Rodrik avrebbe implicazioni distributive avverse nei mercati del lavoro dei paesi ricchi: i salari dei lavoratori non specializzati di questi ultimi subirebbero una sensibile riduzione. Ebbene, l'esistenza di una WMO varrebbe a sortire l'effetto desiderato, consentendo di raggiungere la soluzione socialmente ottimale. Agendo come parte terza rispetto ai vari governi nazionali, una WMO riuscirebbe a far scegliere a ciascuno di questi ultimi la strategia cooperativa, quella che appunto conduce all'ottimo sociale. Sarebbe sufficiente prendere in considerazione questa funzione specifica per convincersi della necessità e dell'urgenza di dare vita ad un organismo come quello qui proposto.

STEFANO ZAMAGNI
veste@economia.unibo.it
Università di Bologna

Abstract

After noticing that migrants are both wanted and unwanted in contemporary societies, this paper examines economic integration policies by applying the "Principle of Simon" and the "Principle of Selectively Delayed Economic Integration". The conclusion is that migration policies should not be forged at a national, but at a multi-lateral level, and advocates the establishment of a World Migration Organization.

¹⁶ Dati del FMI del 1999.

Migrazioni a Roma tra età moderna e contemporanea

Una lunga storia di migrazioni

Nella bibliografia storica e sociologica su Roma si trovano numerosi riferimenti alla presenza di stranieri sin dalla fondazione. Nei decenni (e nei secoli) passati questi materiali sono stati inquadrati nell'ambito della storia del viaggio, dell'economia, della Chiesa, ma quasi mai interrogati nella prospettiva di una storia delle migrazioni verso la città. Eppure la storia di Roma è fundamentalmente storia di processi immigratori. L'insediamento primigenio nasce infatti come luogo d'incontro e di scontro tra genti diverse, perché l'isola Tiberina assicura un guado e protegge l'approdo nel Tevere. Su quell'ansa del fiume convergono dunque molteplici assi di scambio: la via del sale e quella del bestiame (ricordata in seguito dal toponimo "Foro Boario"), i traffici marittimi e fluviali. Tali elementi entrano a fare parte della stessa leggenda della fondazione romana e sono riecheggiati di continuo dalla letteratura e dalla storiografia classiche¹.

La Roma altomedievale è la Città santa dei cristiani e attrae un pellegrinaggio religioso, che si consolida rapidamente in nuclei fissi di stranieri². Tra il 724 e il 726 Ina, re del Wessex, fonda la Scuola sassone

¹ CARANDINI, Andrea, *La nascita di Roma: dèi, lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*. Torino, Einaudi, 1997; CARANDINI, Andrea; CAPPELLI, Rosanna (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*. Milano, Electa, 2000; CARANDINI, Andrea, *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani (775/750-700/675 a.C. circa)*. Torino, Einaudi, 2006; FRASCHETTI, Augusto, *Romolo il fondatore*. Roma-Bari, Laterza, 2002. L'origine mista è evidente in alcune figure della Roma monarchica o repubblicana: Numa Pompilio, il successore di Romolo, è sabino; Tarquinio Prisco, quinto re di Roma, nasce a Tarquinia da un mercante greco e una nobile etrusca, inoltre sconfigge e deporta sui sette colli gli abitanti di vari centri latini e sabini; la gens Claudia è sabina come indica il nome del capostipite, Appio Claudio Sabino; infine alcuni consoli sono di origine italica o etrusca (cfr. TITO LIVIO, *Ab Urbe Condita*, I).

² BIRCH, Debra J., *Pilgrimage to Rome in the Middle Age. Continuity and Change*. Woodbridge, Boydell Press, 1998.

nelle vicinanze di S. Pietro, presto imitato da altri gruppi: frisoni, franchi, longobardi, alamanni, burgundi, bavaresi. Queste *Scholae peregrinorum* sono in genere un complesso di edifici, che comprende una chiesa, un ospizio, un albergo e talvolta un ospedale e un cimitero³. Durante tutto il medioevo Roma mantiene la caratteristica di città visitata e abitata da stranieri e il pellegrinaggio rimane un volano economico, che raggiunge il suo apice con l'istituzione degli Anni Santi nel 1300. Tuttavia il fenomeno giubilare è solo un momento di una grande mobilità, che accomuna aspetti religiosi, turistici e commerciali, e che contribuisce al mantenimento o al rifacimento di tratti dell'antico sistema viario romano⁴. Da questa mobilità non nascono, però, nuove comunità straniere, anche se durante il pontificato di Bonifacio VIII troviamo tracce documentarie di una notevole presenza francese, inglese, scozzese, spagnola e tedesca in Curia⁵.

Una città d'immigrati

Al termine del medioevo si registra invece un cambiamento importante: «Città da sempre connotata dalla presenza di forestieri, Roma tra la fine del Trecento e i primi decenni del Cinquecento vede infatti quasi raddoppiare la sua popolazione, fortemente diminuita a causa di guerra ed epidemie, proprio grazie all'insediamento di un numero notevolissimo di immigrati»⁶. Addirittura, tra i cronisti del Quattrocento, c'è chi parla di una città di stranieri⁷. La più recente edizione della *Descriptio Urbis* del 1527 suggerisce che si tratti di un'esagerazione e che

³ VAN KESSEL, Peter, *Frisoni e Franchi a Roma nell'età carolingia*. In: ARRIGHI, Jean-François (a cura di), *Les fondations nationales dans la Rome pontificale*. Roma, École Française de Rome, 1981, pp. 37-46; PANI ERMINI, Letizia (a cura di), *Christiana Loca. Lo spazio cristiano nella Roma del primo millennio*. Roma, Palombi, 2000; TARQUINI, Stefania, *Pellegrinaggio e assetto urbano di Roma*, «Bullettino dell'Istituto Storico per il Medio Evo», 107, 2005, pp. 112-115.

⁴ Per gli itinerari dei pellegrini: STOPANI, Renato, *Le grandi vie di pellegrinaggio del medioevo. Le strade per Roma*. Roma, Centro Studi Romei, 1986; SANFILIPPO, Mario, *Ipotesi e il giubileo del 1300*. In: POCINO, Willy (a cura di), *Roma dei Giubileo. Storie e curiosità tra sacro e profano*. Roma, Edilazio, 2001, pp. 9-20. Per il giubileo: AA.VV., *La storia dei giubileo, I, 1300-1423*. Firenze, Giunti, 1998; FRUGONI, Arsenio, *Il giubileo di Bonifacio VIII*, a cura di DE VINCENTIIS, Amedeo. Roma-Bari, Laterza, 1999; *Bonifacio VIII e il suo tempo. Anno 1300. Il primo giubileo*, catalogo della mostra. Milano, Electa Mondadori, 2000.

⁵ BOESPLUG, Thérèse, *La Curie au temps de Boniface VIII. Étude prosopographique*. Roma, ISIME, 2005.

⁶ ESPOSITO, Anna, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*. Roma, Il Calamo, 1995, p. 9.

⁷ ESPOSITO, Anna, «...La minor parte di questo popolo sono i romani». *Considerazioni sulla presenza dei forenses nella Roma del Rinascimento*. In: ISTITUTO NAZIONALE DI STUDI ROMANI, *Romababilonia*. Roma, Bulzoni, 1993, pp. 41-60.

si possa ipotizzare una presenza di romani pari al 68% della popolazione e di non italiani pari soltanto al 7,3%⁸. Di certo, però, la città ha ritrovato una dinamicità, da lungo tempo dimenticata⁹. Il ritorno dei pontefici dal cosiddetto "esilio avignonese" ha riavviato il meccanismo economico, aumentato le importazioni, sollecitato i traffici e attirato nuovi pellegrini verso quella che è tornata ad essere la città dell'erede di Pietro¹⁰. In alcuni casi il pellegrinaggio stesso facilita la nascita di strutture di accoglienza nella città. Santa Brigida, giunta nell'Anno Santo 1350, si ferma sino alla morte e nella sua abitazione a Campo dei Fiori organizza un ospizio per gli svedesi, mentre la possibilità di aprire taverne e locande spinge a Roma ristoratori di origine francese e tedesca¹¹. Inoltre è la Curia a motivare la presenza di tanti stranieri, che lavorano presso o per la corte pontificia oppure nelle singole corti cardinalizie¹². Il loro impegno non è soltanto materiale, né limitato al commercio e alla finanza: l'analisi degli umanisti attivi a Roma nel tardo Quattrocento e nel primo Cinquecento rivela così una vera e propria immigrazione intellettuale, cui presto si accodano artisti, architetti e artigiani specializzati, talvolta provenienti da molto lontano¹³.

⁸ LEE, Egmont, *Descriptio Urbis. The Roman Census of 1527*. Roma, Bulzoni, 1985.

⁹ ESPOSITO, Anna, *La popolazione romana dalla fine del sec. XIV al Sacco: caratteri e forme di un'evoluzione demografica*. In: SONNINO, Eugenio (a cura di), *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*. Roma, Il Calamo, 1998, pp. 37-49; ESPOSITO, A., *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, op. cit., pp. 76-92.

¹⁰ PARTNER, Peter, *Il mondo della curia e i suoi rapporti con la città*. In: FIORANI, Luigi; PROSPERI, Adriano (a cura di), *Roma. La città del papa* (Storia d'Italia, Annali, 16). Torino, Einaudi, 2000, pp. 203-238; ROMANI, Mario, *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XIV al XVII secolo*. Milano, Università del Sacro Cuore, 1948; PALERMO, Luciano, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo: strutture socio-economiche e statuti*. Roma, Istituto di Studi Romani, 1979; LEE, Egmont, *Foreigners in Quattrocento Rome*, «Renaissance and Reformation», 19, 1983, pp. 135-146; CAPRAVE, John, *Ye Solace of Pilgrimes. Una guida di Roma per i pellegrini del Quattrocento*, a cura di GIOSUÈ, Daniela. Roma, Roma nel Rinascimento, 1995.

¹¹ ESCH, Arnold, *Tre sante ed il loro ambiente sociale a Roma: S. Francesca Romana, S. Brigida di Svezia e S. Caterina da Siena*. Roma, Roma nel Rinascimento, 2001; MIGLIO, Massimo, et al., *Taverne, locande e stufe a Roma nel tardo medioevo*. Roma, Roma nel Rinascimento, 2000.

¹² HURTUBISE, Pierre, *La présence de "étrangers" à la cour de Rome dans la première moitié du XVI^e siècle*. In: *Forestieri e stranieri nelle città bassomedievali*, Atti del seminario internazionale di studi. Firenze, Salimbeni, 1988, pp. 57-80; ID., *Les "métiers" de cour à Rome à l'époque de la Renaissance*. In: DOLAN, Claire, *Travail et travailleurs en Europe au Moyen Âge et au début des Temps Modernes*. Toronto, Pontifical Institute of Medieval Studies, 1991, pp. 217-252; FRAGNITO, Gigliola, *Le corti cardinalizie nella Roma del Cinquecento*, «Rivista storica italiana», (106), 1, 1994, pp. 5-41.

¹³ Per gli intellettuali: LEE, Egmont, *Sixtus IV and Men of Letters*. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1978; DE CAPRIO, Vincenzo, *Intellettuali e mercato del lavoro nella Roma medicea*, «Studi romani», 29, 1981, pp. 29-46; ID., *L'area umanistica romana (1513-1527)*, «Studi romani», 29, 1981, pp. 321-335. Per i tipografi:

Tale fenomeno continua nei secoli successivi e la città si popola di comunità immigrate: tedeschi e spagnoli, per esempio¹⁴. L'insediamento di questi gruppi comporta persino la parziale tolleranza di protestanti ed ebrei e la fondazione di un cimitero protestante¹⁵. Inoltre turisti ed artisti stranieri si affollano nelle zone più centrali dell'abitato, mentre lavoratori italiani e non sfruttano le possibilità di occupazione¹⁶. I

MODIGLIANI, Anna, *Tipografi a Roma prima della stampa: due società per fare libri con le forme (1466-1470)*. Roma, Roma nel Rinascimento, 1989; ESCH, Arnold, *Deutsche Frühdrucker in Rom in den Registern Papst Pauls II*, «Gutenberg-Jahrbuch», 1993, pp. 44-52. Per gli artisti: ESCH, Arnold; FROMMEL, Christoph L. (a cura di), *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530)*. Torino, Einaudi, 1995.

¹⁴ Sulla presenza tedesca: SCHUCHARD, Christiane, *Die Deutschen an der päpstlichen Kurie im späten Mittelalter, 1378-1447*. Tübingen, Niemeyer, 1987; SOHN, Andreas, *Procuratori tedeschi alla Curia romana intorno alla metà del Quattrocento*. In: GENSINI, Sergio (a cura di), *Roma capitale (1447-1527)*. Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 493-504; SCHULZ, Knut, *Deutsche Handwerkergruppen in Rom der Renaissance, «Römische Quartalschrift»*, (86), 1-2, 1991, pp. 3-22; ESCH, Arnold, *Ein Sonderfall deutscher Präsenz in Rom. Die erste Generation deutscher Frühdrucker nach vaticanischen Quellen*. In: SCHULZ, Knut (a cura di), *Handwerk in Europa. Vom Spätmittelalter bis zur Frühen Neuzeit*. München, Oldenbourg, 1999, pp. 27-32; FÜSSEL, Stephan; VOGEL, Klaus A. (a cura di), *Deutsche Handwerker, Künstler und Gelehrte im Rom der Renaissance*, «Pirckheimer Jahrbuch für Renaissance- und Humanismusforschung», 15-16, 2001, numero monografico; MAAS, Clifford W., *The German Community in Renaissance Rome 1378-1525*, a cura di HERDE, Peter. Rom, Freiburg, Wien, 1981 (supplemento nr. 39 di «Römische Quartalschrift»), e la discussione critica in FOSI, Irene, *A proposito di una lacuna storiografica. La nazione tedesca a Roma nei primi secoli dell'età moderna*, «Roma moderna e contemporanea», 1, 1993, pp. 45-56. Su quella spagnola: VAQUERO PIÑEIRO, Manuel, *Cenni storici sulla componente spagnola della popolazione romana alla fine del '500 secondo i registri parrocchiali*. In: SONNINO, E. (a cura di), *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, op. cit., pp. 141-149; VAQUERO PIÑEIRO, Manuel, *La presencia de los españoles en la economía romana (1500-1527). Primeros datos de archivo*, «En la España Medieval», 16, 1993, pp. 287-306; ID., *Artigiani e botteghe spagnole a Roma nel primo '500*, «Rivista Storica del Lazio», 3, 1995, pp. 99-116; ANSELMi, Alessandra, *Il quartiere dell'ambasciata di Spagna a Roma*. In: CALABI, Donatella; LANARO, Paola, *La città italiana e i luoghi degli stranieri XIV-XVIII secolo*. Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 206-221; ANSELMi, Alessandra, *Il Palazzo dell'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede*. Roma, De Luca, 2001; DANDELET, Thomas James, *Spanish Rome 1500-1700*. New Haven, Yale University Press, 2001.

¹⁵ MENNITI IPPOLITO, Antonio; VIAN, Paolo (a cura di), *The Protestant Cemetery in Rome. The "Parte Antica"*. Roma, Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma, 1989.

¹⁶ VAN KESSEL, Peter; SCHULTE, Elisja (a cura di), *Rome-Amsterdam. Two Growing Cities in the Seventeenth-Century Europe*. Amsterdam, Amsterdam University Press, 1997; ARRU, Angiolina; RAMELLA, Franco, *L'Italia delle migrazioni interne*. Roma, Donzelli, 2003; CANEPARI, Eleonora, *Arrivare in città, conoscersi, associarsi: immigrazione e inurbamento nella Roma del Seicento*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 3, 2007, pp. 129-144.

decenni della Rivoluzione francese e del dominio napoleonico portano due volte i francesi a Roma come occupanti e la città è alla fine amministrata da funzionari stranieri e popolata da molti non romani¹⁷. Con la Restaurazione diminuisce numericamente la presenza francese, ma non qualitativamente, perché diviene la meta di tutti i cattolici ultramontani¹⁸ e perché continua il flusso di artisti e architetti venuti a Roma al fine di perfezionarsi¹⁹. Allo stesso tempo riprende con grande intensità l'arrivo di visitatori da tutta Europa e dalle Americhe, che era invece crollato al tempo della Repubblica giacobina²⁰. Roma è infatti al centro della variante ottocentesca del Grand Tour ed è meta privilegiata dei rampolli dei ceti superiori²¹.

¹⁷ MADELIN, Louis, *La Rome de Napoléon*. Paris, Plon-Nourrit, 1906; Camille de Tournon, *Le préfet de la Rome napoléonienne 1809-1814*, catalogo della mostra. Roma - Boulogne-Billancourt, Fratelli Palombi-Bibliothèque Marmottan, 2001.

¹⁸ Senza addentrarsi nella discussione sull'ultramontanismo ottocentesco (per la quale vedi GOUGH, Austin, *Paris and Rome: The Gallican church and the Ultramontane Campaign, 1848-1853*. Oxford, Clarendon Press, 1986; LAURIOZ, Pierre-Yves, *Louis Veillot, soldat de Dieu*. Versailles, Éditions de Paris, 2005), si prenda soltanto nota dell'importanza della sede pontificia per i cattolici francesi da François-René de Chateaubriand (*Le génie du Christianisme*, 1798-1801) a Joseph De Maistre (*Le pape*, 1819) e a Louis Veillot (*Rome et Lorette*, 1841; *Le parfum de Rome*, 1861-1867). Fenomeni analoghi coinvolgono i fedeli di altre nazioni spingendoli a risiedere spesso e a lungo a Roma. Un caso molto studiato è quello canadese, cfr. VOISINE, Nive; HAMELIN, Jean (a cura di), *Les Ultramontains canadiens-français*. Montréal, Boréal Express, 1986; LAPERRIÈRE, Guy, *Vingt ans d'ultramontanisme, en hommage à Philippe Sylvain*, «Recherches sociographiques», XXVIII, 1, 1986, pp. 79-100; BOWEN, Desmond, *Ultramontanism in Quebec and the Irish Connection*. In: O'DRISCOLL, Robert; REYNOLD, Lorna (a cura di), *The Untold Story: The Irish in Canada*. Toronto, Celtic Arts of Canada, 1988, pp. 295-305; PERIN, Roberto, *Rome as a Metropolis of Canada*. In: SANFILIPPO, Matteo (a cura di), *Italy/Canada/ Research*, II, *Canadian Studies*. Ottawa, Canadian Academic Center in Italy, 1991, pp. 21-31. Per un quadro internazionale: VON ARX, Jeffrey Paul (a cura di), *Varieties of Ultramontanism*. Washington, Catholic University of America Press, 1998.

¹⁹ BONFAIT, Olivier (a cura di), *Maestà di Roma. Da Napoleone all'Unità d'Italia. Da Ingres a Degas. Artisti francesi a Roma*. Milano, Electa, 2003; GRUNCHEC, Philippe, *Les Concours des Prix de Rome de 1797 à 1863*. Paris, École Nationale Supérieure de Beaux-Arts, 1983-1989; PINON, Pierre; AMPRIMOZ, François-Xavier, *Les Envois de Rome, 1778-1968, architecture et archéologie*. Rome, École française de Rome, 1988; DRATWICKI, Alexander, *Les «Envois de Rome» des compositeurs pensionnaires de la Villa Médicis (1804-1914)*, «Revue de Musicologie», (91), 1, 2005, pp. 99-193.

²⁰ FORMICA, Marina, *La città e la rivoluzione: Roma 1798-1799*. Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1994.

²¹ Per la tradizione del Grand Tour e la centralità di Roma in quest'ultimo, cfr. DE SETA, Cesare, *L'Italia del Gran Tour, da Moutagne a Goethe*. Electa, Napoli, 1996. Per il passaggio al Grand Tour ottocentesco: BRILLI, Attilio, *Quando viaggiare era un'arte*. Bologna, Il Mulino, 1995; ID., *Viaggi in corso. Aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*. Bologna, Il Mulino, 2004; ID., *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*. Bologna, Il Mulino, 2006.

Inoltre, come testimonia la fondazione dell'Académie française nel tardo Seicento, è destinazione istituzionale degli artisti che si recano a rifinire le loro doti. Infine è vivacissimo mercato artistico, dove agiscono non soltanto intermediari italiani, quali i Torlonia, ma anche emissari stranieri²².

Purtroppo mancano gli studi sulla presenza stabile dei non italiani, mentre sono assai numerosi i lavori dei e sui viaggiatori²³. Da alcuni, però, trapelano notizie sulla formazione di nuove comunità fra il tramonto della Roma papalina e l'avvento della Roma italiana. Un caso particolare è quello statunitense, ma qualcosa di analogo vale per gli inglesi dal secondo Settecento: il quartiere di piazza di Spagna è infatti definito "il Ghetto degli inglesi". Inoltre tra Sette e Ottocento la comunità romana di questi ultimi si arricchisce per il continuo apporto di appassionati d'arte e architetti che studiano la città antica e quella rinascimentale²⁴. Questi nuclei anglosassoni non sono i soli a rimanere stabilmente nella città. I tedeschi gravitano sull'Urbe, dove si insedia anche una loro comunità di pittori attratti dal cattolicesimo e dal neo-medievalismo²⁵. Nel 1833 i danesi sono abbastanza numerosi da fondare una propria biblioteca (De Danskes Bogsamling i Rom), dalla quale poi gemma un Circolo scandinavo aperto a norvegesi e svedesi²⁶. Dinamiche analoghe coinvolgono quasi tutte le comunità europee e, dopo la caduta dello Stato Pontificio, contribuiscono alla nascita di istituzioni culturali, che divengono poli di attrazione per comunità culturali fluttuanti quanto all'identità dei singoli, ma abbastanza continue nella loro attività. Tali iniziative servono inoltre a razionalizzare l'attività cul-

²² SANFILIPPO, Mario, *Roma: tre volte capitale d'Italia*. In: *Luoghi e tradizioni d'Italia, Lazio centrale*. Roma, Editalia, 2001, pp. 309-412.

²³ GARMS, Elisabeth; GARMS, Jörg, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione*. In: DE SETA, Cesare (a cura di), *Il paesaggio* (Storia d'Italia, Annali, 5). Torino, Einaudi, 1982, pp. 561-662; FRANDINI, Luisa, *L'anfiteatro della crudeltà. Roma nella narrativa straniera dell'800*. Roma, Rotundo, 1988; VANCE, William L., *America's Rome*. New Haven, Yale University Press, 1989; ESCH, Arnold; PETERSEN, Jens (a cura di), *Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*. Tübingen, Niemeyer, 2000; *Roma e le Americhe: arte, storia e giubilei*, «Il Veltrò», XLIV, 1-2, 2000, numero monografico.

²⁴ CONTENTI, Alessandra, *Esercizi di nostalgia. La Roma sparita di F. Marton Crawford*. Roma, Archivio Guido Izzi, 1992; ID., *Fantasmie e palazzi. Leggende gotiche metropolitane dai diari di Augustus Hare*. Roma, Carocci, 2002; SALMON, Frank, *The Impact of the Archeology of Rome on British Architects and Their Work c. 1750-1849*. In: HORNSBY, Clare (a cura di), *The Impact of Italy: The Grand Tour and Beyond*. London, The British School at Rome, 2000, pp. 219-243.

²⁵ *I Nazareni a Roma*, catalogo della mostra. Roma, De Luca, 1981.

²⁶ LUNDRAK, Hnerik, *L'Accademia di Danimarca*. In: VIAN, Paolo (a cura di), *Speculum Mundi. Roma Centro internazionale di ricerche umanistiche*. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1991, p. 131.

turale italiana e straniera a Roma, in particolare nei settori storico, archeologico e artistico²⁷.

Nel periodo della Restaurazione abbiamo infine una presenza di natura economica più difficile da cogliere. Alcune fonti del decennio 1820-1830 segnalano come navi maltesi portino cotone, mentre le navi francesi e spagnole riforniscono la città di vini attraccando a Ripa Grande²⁸. Fiorella Bartocchini ha calcolato un tasso d'immigrazione relativamente basso, che sale al massimo sino al 2%, restando spesso sotto l'1%, e che in buona parte è composto da italiani. Tuttavia si ha memoria di arrivi d'Oltralpe, per esempio di pasticceri e fornai svizzeri²⁹.

Nel frattempo inizia a porsi il problema delle minoranze di religione riformata. Molti membri delle comunità nordeuropee stabilitesi nella città non appartengono alla Chiesa di Roma e nel 1816 è inaugurata una cappellania informale a via del Babuino, nel luogo dove negli anni 1880 è poi eretta la chiesa anglicana di Ognissanti (Anglican Church of All Saints). L'armata pontificia nel frattempo continua ad accettare soldati protestanti, alcuni dei quali sono seppelliti nel cimitero alla Piramide Cestia³⁰. Le stesse truppe chiamate all'ultima difesa del papa, in particolare il battaglione degli zuavi pontifici, provengono da terre dichiaratamente protestanti e sono mercenari nascosti sotto le spoglie di volontari³¹. Nell'ultimo decennio del potere temporale si ha dunque un cauto proliferare di luoghi di culto non cattolici e di attività assistenziali per i protestanti. Ad esempio, la comunità evangelica tedesca è attiva sin dalla Restaurazione³². Gli statunitensi di va-

²⁷ VIAN, P. (a cura di), *Speculum Mundi. Roma Centro internazionale di ricerche umanistiche*, op. cit.; VIAN, P. (a cura di), "Hospes eras, civem te feci". *Italiani e non Italiani a Roma nell'ambito delle ricerche umanistiche*. Roma, Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma, 1996; REGIN, Cornelia (a cura di), *Tesori di carta*. Roma, Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma, 1998; SANFILIPPO, Matteo; PIZZORUSO, Giovanni (a cura di), *Gli archivi della Santa Sede come fonte per la storia moderna e contemporanea*. Viterbo. Sette Città, 2001.

²⁸ GABRIELE, Mariano, *I porti dello Stato pontificio dal 1815 al 1880*. Roma, ILTE, 1963, p. 20.

²⁹ BARTOCCHINI, Fiorella, *Roma nell'Ottocento*. Bologna, Cappelli, 1985, p. 266.

³⁰ KROGEL, Wolfgang, *All'ombra della Piramide. Storia e interpretazione del cimitero acattolico di Roma*. Roma, Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma, 1995, p. 237.

³¹ MANCINI BARBIERI, Alessandro, *Nuove ricerche sulla presenza straniera nell'esercito pontificio 1850-1870*, «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXIII, 1986, pp. 161-186.

³² ESCH, Arnold; ESCH, Dora, *Anfänge und Frühgeschichte der deutschen evangelischen Gemeinde in Rom 1819-1870*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 75, 1995, pp. 366-426.

rie denominazioni si riuniscono in una cappella sotto l'egida del proprio consolato³³.

Dopo il 1870

Dopo il 1870 i luoghi di culto protestanti sono ufficialmente riconosciuti. Così tra il 1872 e il 1876 è progettata la chiesa episcopale americana di S. Paolo entro le Mura a via Nazionale, seguita dalla già menzionata chiesa anglicana per gli inglesi. Sono inoltre edificate le chiese valdesi a via Quattro Novembre, inaugurata nel 1883, e a piazza Cavour, costruita tra il 1911 e il 1914, che accettano anche stranieri: in particolare, la prima cura la comunità evangelica di lingua francese. Lo stesso avviene nella chiesa metodista a Ponte S. Angelo, dove partecipano alle funzioni fedeli di lingua tedesca e di lingua inglese. Una chiesa cristiana evangelica battista sorge poi in via del Teatro Valle, mentre una presbiteriana scozzese trova la sua sede a via XX Settembre. Infine una chiesa evangelico-luterana è edificata in via Sicilia a cavallo della prima guerra mondiale (1910-1922). Gli archivi di alcune di queste istituzioni permettono di vedere come a Roma non arrivino soltanto stranieri di un certo livello sociale. Per esempio i documenti della *Deutschen evangelischen Gemeinde in Rom* rivelano le peregrinazioni di lavoratori in cerca d'impiego e di vagabondi d'origine tedesca giunti tra fine Ottocento e primi Novecento³⁴. Le stesse carte fanno capire come nel corso dell'Ottocento la medesima istituzione accudisca pure scandinavi, svizzeri e polacchi³⁵.

La Roma italiana non brilla per la presenza straniera, perché la fine della committenza ecclesiastica allontana gli artisti e quanti dal Tre-Quattrocento hanno vissuto della benevolenza della corte papale e di quelle cardinalizie³⁶. Di conseguenza gli stranieri di passaggio lamen-

³³ STOCK, Leo F. (a cura di), *Consular Relations Between the United States and the Papal States. Instructions and Despatches*. Washington, American Catholic Historical Association, 1945. Vedi inoltre ANTONELLI, Sara; FIORENTINO, Daniele; MONSAGRATI, Giuseppe (a cura di), *Gli Americani e la Repubblica Romana nel 1849*. Roma, Gangemi, 2001.

³⁴ ESCH, Arnold, *Wege nach Rom*. München, Beck, 2002, pp. 152-178.

³⁵ ESCH, Arnold; ESCH, Doris, *Dänen, Norweger, Schweden in Rom 1819-1870 im Kirchenbuch der deutschen evangelischer Gemeinde*. In: MAGNUSSON, Börje, et al. (a cura di), *Ultra terminum vagari. Scritti in onore di Carl Nylander*. Roma, Quasar, 1997, pp. 81-88; ESCH, Arnold; ESCH, Doris, *Schweizer in Rom 1820-1870 im Spiegel des Kirchenbuchs der deutschen evangelischen Gemeinde*. In: HESSE, Christian; IMMENHAUSER, Beate; LANDOLT, Oliver; STUDER, Barbara (a cura di), *Personen der Geschichte. Geschichte der Personen. Studien zur Kreuzzugs-, Sozial- und Bildungsgeschichte. Festschrift für Rainer Christoph Schwinges*. Basel, Schwab & Co., 2003, pp. 101-125.

³⁶ SANFILIPPO, M., *Roma: tre volte capitale d'Italia*, op. cit., p. 358.

tano il provincialismo dell'urbe italianizzata: di fatto deprecano le trasformazioni di una città che, a loro parere, sta perdendo il suo esotismo, e in fondo testimoniano la scomparsa del precedente cosmopolitismo³⁷. Sarebbe necessaria una approfondita ricerca archivistica per valutare il numero di coloro che risiedono per lungo tempo o si trasferiscono nella Roma umbertina, ma è una ricerca non ancora avviata. Invece troviamo qualche scampolo di analisi per la città fascista. Sappiamo, per esempio, che negli anni Venti del Novecento vi affluisce parte della diaspora armena³⁸. Inoltre affiorano altri materiali dai sondaggi della serie "Stranieri ed ebrei stranieri" iniziata dalla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza nel 1930 e portata avanti sino al 1956³⁹. In particolare sono schedati gli immigrati (ma talvolta anche i cittadini) di origine ebraica durante gli anni Trenta⁴⁰. La polizia riflette infatti sulla pericolosità di comunità, quale quella composta da alcune decine di russi bianchi emigrati dalla Jugoslavia alla fine degli anni Trenta⁴¹. In seguito sono registrati gli imprigionamenti durante la seconda guerra mondiale⁴². Inoltre vi sono informative sulla situazione nel 1944, poco prima della liberazione. In queste sono riportati i dati sul personale ecclesiastico, in particolare sulle suore attive negli ospedali romani, e sui gruppi di studenti nei collegi religiosi, per esempio quelli svizzeri⁴³. Si medita cosa fare dei francesi, quando a quelli già residenti se ne aggiungono 400 che erano su un treno dirottato a Nizza, oppure dei 35 portoghesi rimasti in città⁴⁴. Ci si chiede come evadere le

³⁷ Si veda l'evoluzione dei commenti statunitensi: SANFILIPPO, Matteo, *La questione romana negli scritti dei viaggiatori nordamericani*, «Il Veltrò», XXXVIII, 3-4, 1994, pp. 185-195.

³⁸ Vedi il sito <http://www.comunitaarmena.it/storia.html>

³⁹ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno (Min. Int.), Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Divisione Affari Generali e Riservati (Div. AGR), Cat. A 16: Stranieri ed ebrei stranieri (1930-1956).

⁴⁰ Per gli anni Trenta, vedi in particolare ACS, Stranieri ed ebrei stranieri, busta 14. Sui campi, cfr. OSTI GUERRAZZI, Amedeo, *Poliziotti. I direttori dei campi di concentramento italiani 1940-1943*, Roma, Cooper, 2004, e l'apposito numero monografico di «Studi Emigrazione», 164, 2006.

⁴¹ ACS, Stranieri ed ebrei stranieri, cit., busta 46, fasc. 1.

⁴² ACS, Stranieri ed ebrei stranieri, cit., busta 47, fasc. 14, contiene documenti sugli stranieri a Roma durante la guerra rinvenuti a via Tasso.

⁴³ ACS, Stranieri ed ebrei stranieri, cit., busta 49, fasc. 76.

⁴⁴ Rispettivamente ACS, Stranieri ed ebrei stranieri, cit., busta 49, fasc. 62, e busta 51, fasc. 114. Sugli stranieri in generale nel 1944, vedi anche *ibidem*, busta 51, fasc. 129. Un rapido calcolo darebbe questi frutti per i non ecclesiastici: 25 rumeni, 17 belgi, 38 olandesi, 89 polacchi, 54 greci, 116 jugoslavi, 4 irlandesi, 4 norvegesi, 3 portoghesi, 13 danesi, 89 francesi, 23 argentini, numerosi apolidi (2 di cui non si sa l'origine, 1 di origine cecoslovacca, 1 di origine estone, 1 lettone, 1 olandese, 4 polacchi, 2 tedeschi, 5 armeni, 2 georgiani, 41 di origine russa), 9 finlandesi, 7 turchi, 3 estoni, 5 lettoni, 10 bulgari.

richieste di ditte estere che hanno personale in città⁴⁵. Infine ci si pone il problema, lo ricorda il questore di Roma il 17 gennaio 1944, degli "Stranieri appartenenti a stati nemici": nella sua lettera si rammenta che nell'Urbe risiedono 300 sudditi inglesi (soprattutto maltesi, egiziani e indiani) in gran parte religiosi, 150 statunitensi (molti figli di antichi emigrati), 385 polacchi (moltissimi religiosi) e infine circa 200 greci⁴⁶.

Il discorso diventa ancora più interessante per il dopoguerra. La Roma "città aperta" attira centinaia di migliaia di profughi, in gran parte italiani: le stime variano dalle 300.000 alle 600.000 unità. La Roma "liberata" diventa in breve tempo una città non soltanto di profughi nazionali, ma di profughi stranieri che cercano assistenza presso la Santa Sede, la quale ha organizzato un apposito organismo, la Pontificia Commissione di Assistenza, presso il governo italiano, che vorrebbe evitare ogni coinvolgimento, e presso varie organizzazioni internazionali (la Croce Rossa, l'UNNRA, i governi alleati). Questa pressione continua per più anni, almeno sino al 1956: agli stranieri bloccati in Italia dalla guerra si aggiungono gli austro-tedeschi in fuga da patrie bombardate e distrutte, i collaborazionisti in particolare francesi e provenienti dell'Europa centro-orientale timorosi della vendetta dei connazionali, gli esuli dai paesi progressivamente inglobati dalla Cortina di ferro comunista, i cittadini di origine tedesca espulsi dall'Europa dell'est e infine la diaspora magiara⁴⁷.

Tale situazione è stata studiata soltanto per rintracciare le vie di fuga di alcuni gerarchi fascisti e nazisti e le possibili connivenze all'interno della Chiesa romana e della Croce Rossa⁴⁸, ma questa prospettiva è deviante. La vera questione infatti è la massa di profughi che si riversa in Italia e che gravita, spesso illegalmente, attorno alla capitale⁴⁹. Tra questi non abbiamo solo quelli appena ricordati, ma anche una forte componente ebraica che discende la Penisola per proseguire alla

⁴⁵ ACS, Stranieri ed ebrei stranieri, cit., busta 51, fasc. 111.

⁴⁶ ACS, Stranieri ed ebrei stranieri, cit., busta 49.

⁴⁷ Oltre alla già citata serie dell'ACS, Stranieri ed ebrei stranieri, vedi ACS, Croce Rossa Italiana, Servizio Affari Internazionali, busta 24. Per il quadro generale, cfr. SANFILIPPO, Matteo, *Archival Evidence on Postwar Italy as a Transit Point for Central and Eastern European Migrants*. In: RATHKOLB, Oliver (a cura di), *Revisiting the National Socialist Legacy Legacy. Coming to Terms with Forced Labor, Expropriation, Compensation, and Restitution*. Innsbruck, Kreisky Archiv Studien Verlag, 2002, pp. 241-258.

⁴⁸ Cfr. un'opera comunque onesta come PACE, Giovanni Maria, *La via dei demoni. La fuga in Sudamerica dei criminali nazisti: segreti, complicità, silenzi*. Milano, Sperling & Kupfer, 2000. Per il dibattito storiografico: BERTAGNA, Federica; SANFILIPPO, Matteo, *Per una prospettiva comparata dell'emigrazione nazifascista dopo la seconda guerra mondiale*, «Studi Emigrazione», 155, 2004, pp. 527-553.

⁴⁹ ACS, Stranieri ed ebrei stranieri, cit., buste 18-20 sugli ingressi irregolari.

volta di Israele⁵⁰. Inoltre il nuovo governo deve decidere cosa fare con gli stranieri già internati dal governo fascista: un gruppo di questi, stanziati a Cinecittà, dove funziona un campo di concentramento che si trasforma subito in campo profughi e tale resta sino agli anni Cinquanta, chiede nel 1944 un sussidio per sopravvivere, non potendo tornare in patria finché la guerra non sia conclusa⁵¹.

In seguito le autorità italiane devono confrontarsi con le istituzioni straniere: i 9 membri dell'Accademia francese a Roma nel 1945-1946⁵², ma anche il caso di Fred C. Willis l'ex direttore dell'Accademia Tedesca di Villa Massimo, arrestato nel 1947, quando vi è una stretta ai danni dei tedeschi in Italia, quindi liberato, ma infine costretto ad abbandonare la penisola⁵³. Poi devono affrontare il problema del passaggio in città di profughi scortati: nel 1945, per esempio, 1.100 jugoslavi, scortati da militari alleati, transitano diretti ad Eboli⁵⁴, ma in genere per tutto il periodo abbiamo un fitto movimento profughi da e per Roma⁵⁵. Per non parlare poi della situazione dei profughi istriani e dalmati, espulsi dal cambiamento dei confini con la Jugoslavia: si tratta di cittadini italiani che, però, il comune di Roma e, più in generale, lo stesso governo non vorrebbero accogliere⁵⁶. La situazione per i dalmati non migliora e a Roma, nel 1951, l'ente EUR richiede loro i locali utilizzati per ospitarli⁵⁷.

⁵⁰ Per quanto concerne il loro passaggio a Roma, ACS, Stranieri ed ebrei stranieri, cit., busta 17 (ebrei stranieri 1946-1954), fasc. 6 (provincia di Roma), e busta 21, fasc. 1 (Roma nel 1948-1949). Per un quadro generale: TOSCANO, Mario, *La porta di Sion: l'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina, 1945-1948*. Bologna, Il Mulino, 1990.

⁵¹ ACS, Stranieri ed ebrei stranieri, cit., busta 51, fasc. 120.

⁵² ACS, Stranieri ed ebrei stranieri, cit., busta 50, fasc. 98.

⁵³ La vicenda di Willis si può ricostruire attraverso le carte di Aloys Hudal, rettore del Collegio Tedesco di S. Maria dell'Anima. Tale documentazione, compresa nell'archivio di quella istituzione, è stata appena riordinata e dovrebbe quindi essere nuovamente consultabile. Le carte su Willis erano nella serie intitolata a Hudal, scatole 26-27, 41, 44 e 46 del vecchio ordinamento. Sulle carte Hudal, cfr. SANFILIPPO, Matteo, *Los papeles de Hudal como fuente para la historia de la migración de alemanes y nazis después de la Segunda Guerra Mundial*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 43, 1999, pp. 185-209.

⁵⁴ ACS, Stranieri ed ebrei stranieri, cit., busta 50, fasc. 102.

⁵⁵ ACS, Stranieri ed ebrei stranieri, cit., busta 23, busta 28, fasc. 24 e 30, busta 30. Si consideri che Roma oltre ad avere il campo di Cinecittà (sul quale vedi *ibidem*, busta 27, fasc. 23) si trova a metà strada tra quelli, definiti "di concentramento" (cioè di reclusione, perché raccolgono anche criminali comuni) di Farfa Sabina (provincia di Rieti) e Fraschette di Alatri (provincia di Frosinone). Su questi due campi, cfr. *ibidem*, buste 54-55, relative agli anni 1949-1956 (Farfa), e buste 56-62, relative agli anni 1949-1956 (Fraschette). Cfr. inoltre ACS, Min. Int., DGPS, Div. AGR, Massime, 14, Istruzioni di Polizia Militare, Busta 82 (Farfa) e 89 (Fraschette).

⁵⁶ ACS, Min. Int., DGPS, Div. AGR, Cat. A 5 G, Guerra mondiale 1944-1948, busta 6, fasc. 6, e busta 7, fasc. 2, sottofasc. 14.

⁵⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1950, fasc. 13.219

La Santa Sede provvede ad aiutare i profughi, come abbiamo già ricordato, tramite la Pontificia Commissione Assistenza. Purtroppo le carte, oggi depositate presso l'archivio della Caritas a Roma, non sono visibili, in quanto sotto riordinamento⁵⁸. Da altre fonti sappiamo, però, che l'organismo in questione è diviso in base all'appartenenza nazionale: sino alla fine del 1949 funzionano infatti a Roma i comitati per gli albanesi, gli austriaci, i bulgari, i cechi, i croati, gli ebrei, i francesi, i greci, i lettoni, i lituani, i polacchi, i romeni, i russi (ma in genere tutti i sovietici), i serbi, gli slovacchi, gli sloveni, i tedeschi, gli ucraini e gli ungheresi. Agli inizi del 1950 la Commissione decide di dissolvere tali gruppi, forse per le accuse relative a loro connivenze con collaborazionisti e criminali di guerra in fuga⁵⁹. Si consideri infatti che attorno a tale data si levano veementi proteste contro le attività di alcuni ecclesiastici, quali il già menzionato Hudal e il croato Draganovic⁶⁰, inoltre la stampa di sinistra rivela un ambiguo sottobosco romano. Nel mese di agosto 1950 lo stesso Ministero degli Interni chiosa alcuni articoli di "Paese Sera" a proposito di volontari stranieri arruolati per l'esercito statunitense in Corea. Da tali note risulterebbe, in primo luogo, che tra gli arruolati vi sono albanesi, bulgari, croati, polacchi, rumeni e sloveni, in precedenza sospettati di essere dediti al contrabbando e politicamente molto vicini ai movimenti neofascisti, che si incontravano nei locali del quartiere Italia. In secondo luogo, si riporta che questi immigrati sul piede di partenza si sentono abbandonati dalla Chiesa e dagli organismi internazionali attenti oramai soltanto all'arrivo dei nuovi profughi dell'Est e molto poco disposti ad ascoltare quelle che sono comunque ritenute pericolose sopravvivenze di un passato da dimenticare⁶¹.

Queste vicende evidenziano il ruolo della Chiesa nell'assistenza ai rifugiati a Roma: quelli della seconda guerra mondiale e della fuga dai paesi comunisti nel 1948 e nel 1956. Disciolte le commissioni nazionali della Pontificia Commissione di Assistenza, essi sono sostenuti dalle singole parrocchie, dai collegi e da alcuni enti più generali (mense). Ricquistano dunque importanza quelle istituzioni che erano state fondate per la lotta all'eresia, al protestantesimo e all'Islam, che ora sono in parte riutilizzati nello scontro contro il blocco comunista. In tale dialettica destinata a durare sino al 1989 e a vedere alcuni momenti forti, come quello dell'arrivo dei polacchi a Roma negli anni 1980, riguada-

⁵⁸ Nel passato erano invece liberamente consultabili: VIOLI, Roberto, *La Pontificia Commissione Assistenza nel sud degli anni Quaranta*, «Giornale di storia contemporanea», II, 1, 1999, p. 58-88.

⁵⁹ Si vedano le già menzionate carte Hudal, scatola 25 del vecchio ordinamento.

⁶⁰ SANFILIPPO, Matteo, *Il vescovo nero*, http://www.vaticanfiles.net/sanfilippo_hudal.htm; SANFILIPPO, Matteo, *Fughe e passaggi dai campi del dopoguerra*, http://www.vaticanfiles.net/sanfilippo_fughe.htm

⁶¹ ACS, *Stranieri ed ebrei stranieri*, cit., busta 45, fasc. 38.

gnano prestigio le chiese nazionali, si pensi appunto a quella polacca, già menzionata. Ma nella seconda metà del secolo crescono generalmente tutti i luoghi di culto per i cattolici stranieri. Se riprendiamo il caso di quelli anglosassoni, vediamo operare la chiesa nazionale inglese a S. Silvestro in Capite (piazza S. Silvestro), quella canadese ai SS. Martiri Canadesi, vicino a via XXI Aprile, quella statunitense a S. Susanna. Gli irlandesi hanno addirittura quattro luoghi di culto cattolico: S. Patrizio e S. Isidoro, più S. Agata dei Goti e S. Clemente. Ma non dobbiamo dimenticare la chiesa nazionale dei romeni (S. Salvatore a piazza delle Coppelle), i luoghi di culto degli ungheresi (S. Stefano Rotondo al Celio e S. Teresa d'Avila a corso d'Italia) e dei russi (S. Antonio Abate all'Esquilino), le chiese per gli ucraini (la già menzionata SS. Sergio e Bacco a piazza Madonna dei Monti, ma anche S. Sofia a via Boccea e S. Giosafat al Gianicolo), le parrocchie di Ognissanti (sull'Appia Nuova) e San Gregorio VII per gli albanesi. Per non parlare poi dei luoghi d'incontro per asiatici e africani.

Specularmente anche i templi protestanti sono in continuo aumento. In particolare, i nordamericani aprono nuove chiese battiste (viale Ionio e piazza S. Lorenzo in Lucina) e metodiste (via Firenze). I quaccheri si incontrano a via Balbo, mentre una comunità protestante internazionale si riunisce a via Chiovena e un'altra a S. Paolo entro le Mura. Allo stesso tempo i luterani svedesi hanno la loro cappella di Santa Brigida in piazza Farnese e i tedeschi la loro chiesa luterana evangelica a via Sicilia. Infine la Chiesa ortodossa greca ha la sua sede a via Sardegna e quella ortodossa russa a via Palestro⁶².

Conclusioni

Genericamente si indica il 1992 come l'anno nel quale si è rilevata statisticamente la presenza di una forte immigrazione a Roma, ma questa è lentamente cresciuta nei decenni precedenti⁶³. L'arrivo di profughi dal 1944 al 1956 è stato seguito da altri flussi dall'Europa dell'Est drammaticamente incrementatisi con l'arrivo dei polacchi negli anni 1980, un fenomeno purtroppo poco studiato, ma che ha lasciato traccia nella letteratura e nel cinema italiani⁶⁴. Allo stesso tempo ha attirato altre diaspore politiche (sudamericani, palestinesi), di solito

⁶² *Immigrati a Roma: luoghi di incontro e di preghiera*. Roma, Caritas Diocesana e Migrantes Roma e Lazio, 2000; nonché la lista ad <http://www.stuardtclarkes-rome.com/churchlist.htm>

⁶³ CARITAS di Roma, *Immigrazione. Dossier statistico 1992*. Roma, Sinnos, 1992.

⁶⁴ ALBINATI, Edoardo, *Il polacco lavatore di vetri*. Milano, Longanesi, 1989 (nuova edizione: Milano, Mondadori, 1998); *La ballata dei lavavetri*, regia di Peter Del Monte, 1998.

rintracciabili soltanto attraverso la pubblicistica politica del tempo, e ha visto il crescere di comunità straniere, per esempio quella statunitense, legate all'attività combinata di ambasciate, consolati, enti internazionali (UNRRA, IRO, FAO) e società private con uffici romani. Ora molte comunità hanno in realtà una lunga tradizione romana: nell'ambito dell'età moderna e contemporanea si possono considerare le chiese nazionali dei maggiori gruppi occidentali, ma anche i collegi per le missioni in Europa orientale e Medio Oriente come testimonianza e basi di quelle presenze⁶⁵. Sarebbe dunque interessante combinare fonti e letterature di norma mai incrociate per provare a scrivere una storia complessiva dell'immigrazione a Roma. Si potrebbe addirittura tentare di comprenderci anche tutto quanto è avvenuto "ab Urbe condita".

MATTEO SANFILIPPO
matteosanfilippo@unitus.it
Università della Tuscia

Abstract

Since its beginnings, the history of Rome is the history of a "melting pot" city, where the presence of immigrants is relevant. We found documents and analysis about that presence in the writings of classicists, medievalists or in the pages of Middle Ages and Modern Times historians, but nobody tried to synthesize this information. This essay proposes a new approach, dealing with a long run perspective of Rome as a city of migrants.

⁶⁵ SALERNO, Luigi, *Roma Communis Patria*. Bologna, Cappelli, 1968; WILLIAMS, Michael E., *The Venerable English College, Rome. A History, 1579-1979*. London, Associated Catholic on Behalf of the College, 1979; RUDOLF, Karl, *Santa Maria dell'Anima, il Campo Santo dei Teutonici e Fiamminghi e la questione delle nazioni*, «Bulletin de l'Institut Historique Belge», 50, 1980, pp. 75-92; DE GROOF, Bart, *Natie en nationaliteit. Benamingsproblematiek in San Giuliano dei Fiamminghi te Rome (17e-18e eeuw)*, *ibidem*, 58, 1988, pp. 87-148. Sui Collegi vedi soprattutto la documentazione nell'Archivio storico della Congregazione "de Propaganda Fide", in particolare la serie Collegi Vari. Cfr. inoltre PIZZORUSSO, Giovanni, *Una presenza ecclesiastica cosmopolita a Roma: gli allievi del Collegio Urbano di Propaganda Fide (1633-1703)*, «Bollettino di Demografia Storica», 22, 1995, pp. 129-138.

Gli immigrati e la religione: fattore d'integrazione o alterità irriducibile?

Un interesse ritrovato

Dopo un lungo oblio, il tema dei significati della religiosità e dell'appartenenza confessionale degli immigrati per i processi d'integrazione è tornato alla ribalta. Molto dibattuto nell'esperienza americana dell'Ottocento e del primo Novecento, è stato poi trascurato nel dopoguerra su entrambe le sponde dell'Atlantico, e specialmente in Europa. Per alcune società riceventi, come quella tedesca, il problema non si poneva, giacché gli immigrati erano visti come una presenza temporanea, a cui si ricorreva per saturare determinati fabbisogni del mercato del lavoro, ma non si prevedeva né si desiderava che potessero mettere radici e introdurre diversità culturali ed "etniche" già allora paventate. In altri casi, come quello francese, prevaleva l'idea che le istituzioni delle società "moderne", la fabbrica per gli adulti e la scuola per i minori, avrebbero più o meno rapidamente cancellato identità ancestrali e residui tradizionali. Dalle sue origini, l'ethos repubblicano proponeva l'appartenenza alla nazione come "madre comune di tutti i cittadini": tutte le lealtà parziali, come quelle religiose ed etniche, erano considerate forze che ostacolavano l'identificazione nazionale e quindi la "fraternità" tra i cittadini.

Sul piano ideologico, nella società industriale che si afferma tra Ottocento e Novecento, l'adesione al movimento operaio, le lotte sindacali, la partecipazione politica, funzionavano come forze assimilative, che concorrevano a elidere le differenze, in nome della compattezza della classe lavoratrice. Operatori politici, dirigenti pubblici e intellettuali erano convinti dell'inopportunità di sottolineare, o anche soltanto di rilevare a fini statistici, differenze etniche e religiose, che ufficialmente erano consegnate alla sfera delle scelte private, e implicitamente si consideravano in via di (auspicato) superamento. I processi di se-

colarizzazione influivano in questi scenari: tutti gli indicatori sembravano deporre a favore di una crescente irrilevanza della dimensione religiosa nella vita sociale, e anche personale, delle società "moderne", e gli immigrati venivano agevolmente iscritti nella medesima traiettoria evolutiva.

Vale dunque anche per l'Europa, e a maggior ragione, il giudizio di Hagan ed Ebaugh sul dibattito americano: nonostante la diversità e l'importanza delle credenze e delle pratiche religiose tra gli immigrati, gli studiosi, sia dell'immigrazione, sia delle religioni, hanno trascurato il ruolo della religione e della spiritualità nei processi delle migrazioni internazionali¹. Le spiegazioni focalizzate sulle motivazioni economiche delle migrazioni hanno tralasciato i contesti culturali in cui le scelte migratorie vengono assunte e perseguite, tra i quali vanno ricordate le risorse spirituali che le religioni forniscono al momento della decisione di emigrare, e gli effetti psicologici che ne discendono sulla capacità di resistenza dei migranti di fronte alle avversità e alle prove cui sono esposti. Aggiungerei: oltre alle *risorse spirituali*, le istituzioni religiose hanno fornito ai migranti *risorse materiali*, sotto forma di assistenza e sostegno nelle difficoltà dei processi d'insediamento, e *risorse sociali*, fungendo da catalizzatori, e non di rado da promotori, di reti di relazioni basate sulla duplice appartenenza, confessionale ed etnica. Il loro ruolo è stato dunque rilevante su un duplice versante: quello della salvaguardia, o piuttosto della ricostruzione, dell'identità culturale, e quello dell'inserimento nel nuovo contesto. Anziché opporsi, i due aspetti si sono intrecciati: molti immigrati sono diventati cittadini della nuova società, in cui hanno scelto di riporre le speranze di una vita migliore, proprio grazie alle risorse che l'adesione religiosa ha fornito loro.

Il lungo oblio sembra oggi in via di superamento. Nell'opinione pubblica anzitutto, anche se in forme ansiogene e reattive, in cui la differenza religiosa è avvertita come una "prova" della diversità insuperabile delle popolazioni immigrate; poi nel dibattito politico che ne accompagna, registra, talvolta eccita i sentimenti. Più stentatamente nel dibattito scientifico, che ha peraltro – paradossalmente – inseguito le preoccupazioni dell'opinione pubblica e degli attori politici, interessandosi quasi esclusivamente del "problema" islamico².

¹ HAGAN, Jacqueline; EBAUGH, Helen Rose, *Calling upon the sacred: migrants' use of religion in the migration process*, «International Migration Review», (37), 4, 2003, pp. 1145-1162. E ciò nonostante un certo recupero del dibattito avvenuto negli anni 1980: cfr. *Religion and ethnicity in North America*, «Studi Emigrazione», 103, 1991, pp. 289-467 [N.d.R.].

² CESARI, Jocelyne, *Mosque conflicts in European cities. Introduction*, «Journal of Ethnic and Migrations Studies», (31), 6, 2005, pp. 1015-1024.

L'esperienza americana

Per inquadrare questo, come altri fenomeni socio-religiosi, dobbiamo però partire da più lontano. Mi rivolgerò anzitutto alla storia della ricezione della diversità religiosa in America: una vicenda che può fornirci interessanti spunti di riflessione per analizzare, comprendere e affrontare le questioni odierne.

Anzitutto, l'America delle origini coloniali non era affatto tollerante e pluralista come oggi si compiace di rappresentarsi. A metà 1600 due quaccheri furono impiccati in Massachusetts per aver rifiutato di lasciare il paese. I cattolici erano meno dell'1% della popolazione, concentrati per lo più nel Maryland, e al di fuori godevano della libertà religiosa soltanto in Rhode Island e in Pennsylvania. Nelle altre colonie era loro vietato praticare pubblicamente la fede che professavano. In Massachusetts i preti cattolici sorpresi due volte sul territorio erano passibili di morte, e in Virginia i cattolici erano esclusi dagli uffici pubblici³. La tolleranza si affermò come regola interna ai rapporti tra congregazioni protestanti in lotta, prima di estendersi ai cattolici e agli ebrei.

Più tardi, all'epoca della grande migrazione irlandese, iniziata intorno al 1830, tra la maggioranza anglosassone e protestante era diffusa l'idea che i nuovi arrivati, a causa delle loro convinzioni religiose, non potessero integrarsi nella civiltà democratica americana. Quei nuovi arrivati obbedivano a un capo religioso straniero, aderivano ad una confessione gerarchica e autoritaria, non erano assuefatti alla libera discussione delle congregazioni protestanti, che veniva riconosciuta come la matrice della democrazia americana⁴.

Il pregiudizio razziale che colpiva gli irlandesi, considerati all'epoca i "negri d'Europa", aveva dunque precise connotazioni religiose, e la convinzione dell'impossibilità di un'integrazione pacifica si basava sulla percezione delle differenze confessionali. Agli irlandesi occorsero anni di sofferenze e notevoli sforzi per "diventare bianchi", secondo il titolo eloquente di un libro sull'argomento, e poter essere accettati come membri a pieno titolo della società americana⁵. Così pure gli ebrei

³ HIRSCHMAN, Charles, *The role of religion in the origin and adaptation of immigrant groups in the United States*, «International Migration Review», (38), 3, 2004, pp. 1206-1233.

⁴ ZOLBERG, Aristide R.; LITT WOON, Long, *Why Islam is like Spanish: cultural incorporation in Europe and the United States*, «Politics & Society», (27), 1, 1999, pp. 5-38.

⁵ IGNATIEV, Noel, *How the Irish Became White*. New York, Routledge Kegan Paul, 1995. Per il caso italiano e di altri immigrati cattolici, cfr. SANFILIPPO, Matteo, *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America. Elite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*. Viterbo, Sette Città, 2003 [N.d.R.].

faticarono ad essere ammessi a far parte della "razza bianca" nella società americana.

A partire dagli anni '40 dell'Ottocento, la crescita della componente cattolica nella popolazione americana (7,5% sul totale nel 1850, ma con una concentrazione marcata nelle grandi città), suscitò vibranti reazioni, con la costituzione di movimenti e associazioni e con moti popolari, come i tre giorni di rivolta di Kensington, sobborgo di Filadelfia, nel maggio 1844, che culminarono nell'incendio di due chiese e altre proprietà riconducibili alla Chiesa cattolica. Ma quello non fu che uno dei molti incidenti che negli anni '40 e '50 dell'Ottocento devastarono chiese e conventi.

Quegli attacchi ebbero l'effetto di rafforzare la motivazione degli immigrati cattolici a costruire chiese e opere sociali e a ritrovarsi presso di esse, allo scopo di trovare protezione contro l'ostilità della popolazione autoctona: *«Il primo vantaggio dell'affiliazione religiosa era quello d'istituire una comunità protetta in cui gli immigrati e le loro famiglie non dovevano sopportare gli insulti quotidiani»*⁶. Le chiese rappresentavano dunque non solo luoghi di culto, ma anche centri di socializzazione, con varie associazioni e gruppi, attività educative e per il tempo libero, servizi assistenziali e associazioni mutualistiche (come i "Sons of Italy", che garantivano benefici assicurativi in caso di malattia e morte). Fornivano anche l'opportunità di assumere ruoli di leadership e di partecipazione civica, che non erano accessibili all'esterno. La possibilità di identificarsi come cattolici offriva coesione interna e status sociale agli immigrati, di fronte all'ostilità e al pregiudizio che incontravano nell'ambiente esterno. Per citare un libro ormai classico sull'immigrazione in America *«la chiesa era la prima linea di difesa dietro alla quale questi immigrati potevano organizzarsi e con cui potevano preservare la loro identità di gruppo»*⁷.

Seguendo l'esempio irlandese, le chiese rinsaldavano altresì l'identità nazionale degli immigrati, specialmente per le minoranze che non avevano uno Stato nazionale a cui fare riferimento. Sebbene anche i luterani fossero organizzati secondo linee "etniche" (tedeschi, svedesi, norvegesi), il fenomeno fu particolarmente rilevante per la Chiesa cattolica, formata quasi interamente da successive componenti migratorie. Nonostante l'universalismo dichiarato, al suo interno si manifestò un atteggiamento latentemente xenofobo, che si dirigeva di volta in volta verso gli ultimi arrivati. Per reazione, i vari gruppi "etnici" di reli-

⁶ Cfr. HIRSCHMAN, C., *The role of religion in the origin and adaptation of immigrant groups in the United States*, op. cit., p. 1222.

⁷ WARNER, W. Lloyd; SROLE, Leo, *The social system of American ethnic groups*. New Haven, Yale University Press, 1945.

gione cattolica tendevano a sviluppare un intenso nazionalismo e a istituire proprie chiese "nazionali" all'interno della Chiesa cattolica americana⁸.

Istituendo parrocchie "nazionali" oltre che territoriali, le Chiese consentivano di conservare la lingua della madrepatria: nel 1916, circa metà dei cattolici frequentavano templi in cui il linguaggio usato nelle prediche era diverso dall'inglese⁹.

Va notato che molti immigrati, fino al Novecento inoltrato, non avevano alla partenza un chiaro concetto della propria identità nazionale: si sentivano originari di un villaggio, al più di una regione. Fu l'esperienza dell'immigrazione in America a insegnare loro a superare le differenze tra dialetti e usi locali, e valorizzare la lingua che poteva consentire di comunicare tra di loro. L'enfasi sulla lingua ha gradualmente definito il nuovo carattere dei gruppi etnici e contribuito a fornire una risposta al problema dell'identità: «*la nuova forma d'identificazione e autoidentificazione era stata il prodotto della realtà americana e dell'esperienza americana, e rappresentava il primo frutto della loro americanizzazione*»¹⁰. In questo contesto, le chiese che trascendevano i vecchi particolarismi locali e raggruppavano i fedeli secondo criteri linguistico-nazionali, divennero un fattore saliente della costruzione dell'identità "etnica" degli immigrati, dotandola di una dimensione culturale e simbolica.

Analogamente, per gli immigrati di religione ebraica le sinagoghe hanno svolto un ruolo fondamentale nel ricostituire e mantenere i legami comunitari, secondo la millenaria tradizione della diaspora: lo stesso termine ebraico per "sinagoga" (*Beth Haknesseth*) significa letteralmente "luogo di riunione"¹¹.

Per i figli degli immigrati, le scuole parrocchiali formavano poi un sistema educativo alternativo al clima di disprezzo che incontravano nella società esterna, e specificamente alle *public schools* improntate

⁸ HERBERG, Will, *Protestant-Catholic-Jew. An essay in American religious sociology*. Garden City (N.Y.), Anchor Books, 1960. Cfr. inoltre, TOMASI, Silvano M., *Piety and power. The role of the Italian parishes in the New York metropolitan area, 1880-1930*. New York, CMS, 1975; MCGREEVY, John T., *Catholicism and American Freedom. A History*. New York-London, Norton, 2003; PIZZORUSSO, Giovanni; SANFILIPPO, Matteo, *Dagli indiani agli emigranti. L'attenzione della Chiesa romana al Nuovo Mondo, 1492-1908*. Viterbo, Sette Città, 2005 [N.d.R.].

⁹ VECOLI, Rudolph J., *Prelates and peasants. Italian immigrants and the Catholic church*, «*Journal of Social History*», (2), 3, 1969, pp. 217-268.

¹⁰ HERBERG, W., *Protestant-Catholic-Jew. An essay in American religious sociology*, op. cit., p. 15.

¹¹ MIN, Pyong Gap, *A literature review with a focus on major themes*. In: ID.; KIM, Jung Ha, *Religions in Asian America. Building Faith Communities*. Walnut Creek, Altamira Press, 2002, pp. 15-36.

alla cultura protestante: una simile opportunità risultava particolarmente interessante per l'emergente classe media immigrata. Questo fatto si iscrive in un contesto più ampio. Con l'insediamento più stabile e il faticoso miglioramento delle condizioni di vita, l'appartenenza ad una confessione religiosa diventa in America un simbolo di rispettabilità. La partecipazione religiosa si correla positivamente con il livello sociale e, controintuitivamente, tende a crescere nelle seconde generazioni rispetto alle prime. Anche per questa via, il mantenimento o il ritrovamento di un'identità religiosa ha consentito a milioni d'immigrati e figli d'immigrati di "diventare americani", pur conservando un legame con il contesto culturale di provenienza: un legame forse più simbolico che fattuale, ma non meno denso di significato.

In altri termini, come già notavano Thomas e Znaniecki nel loro studio sull'immigrazione polacca dei primi anni del 1900¹², chiese e organizzazioni a base religiosa (educative, mutualistiche, ricreative) hanno formato, per molte ondate di nuovi immigrati, una sorta di camera di compensazione, che consentiva agli immigrati di adattarsi al nuovo contesto di vita senza perdere il rapporto con le loro radici identitarie e con le reti sociali dei connazionali. Forse, più di quanto credessero i due grandi studiosi, questo ruolo si è rivelato duraturo e capace di transitare da una generazione all'altra.

Il grado relativamente elevato di pratica religiosa di cui la società americana tuttora dà prova, tanto da costituire un'eccezione nel panorama delle società sviluppate, si spiega non solo con la concorrenza tra le denominazioni religiose, ma anche con il peculiare rapporto istituito con le diverse ondate d'immigrati. Ancora oggi, in uno scenario religioso sempre più variegato, questo legame resta vivo e si ripropone in diverse forme.

Il "problema italiano" e mons. Scalabrini

Non per tutti, però, questo circolo virtuoso tra riaffermazione di un'identità religiosa minoritaria e integrazione nella società ricevente ha funzionato bene. Proprio gli italiani, in America, hanno rappresentato per molti decenni un serio cruccio per i vescovi americani: si parlava in proposito, esplicitamente di un "problema italiano". Provenendo per lo più dalle zone rurali del Mezzogiorno, molti si portavano dietro un retaggio di religiosità popolare intrisa di elementi magici, di devozioni locali che davano luogo a feste chiosose (per il santo patrono, per

¹² THOMAS, William I.; ZNANIECKI, Florian, *Il contadino polacco in Europa e in America*. Milano, Ed. di Comunità, 1968 (ed. originale: 1918-1920).

la Madonna venerata in un certo santuario), di scarsa pratica religiosa canonica, di diffusa ignoranza del catechismo, di sorda diffidenza verso l'istituzione ecclesiastica, conosciuta nei luoghi di origine come proprietaria terriera o alleata dei latifondisti che per secoli li avevano sfruttati. Le vicende risorgimentali e la predicazione socialista alimentavano il distacco e non di rado forme esplicite di anticlericalismo.

In America, gli italiani incontravano un clero cattolico di origine per lo più irlandese, con cui i rapporti erano difficili: i parroci non nascondevano i pregiudizi e persino il disprezzo verso questi nuovi arrivati, la loro scarsa devozione e le loro pratiche superstiziose; gli italiani si sentivano umiliati e incompresi. Al fondo, la severa religiosità cattolica trapiantata nel contesto americano attraverso la mediazione di una gerarchia e di un clero di marcata impronta irlandese, aveva poco a che fare con le devozioni popolari e contadine dei villaggi rurali da cui provenivano gli italiani.

L'importazione di clero secolare italiano, per diverse ragioni, tra cui anzitutto gli scarsi numeri e la modesta qualità dei preti inviati oltreoceano, non diede grandi risultati¹³.

Si comprende così il valore dell'intuizione di Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, quando fondò nel 1887 una congregazione esplicitamente rivolta alla formazione di religiosi da inviare in missione tra gli italiani all'estero. I primi religiosi scalabriniani, arrivati a New York nel luglio 1888, cominciarono a costruire chiese, scuole, orfanotrofi, ospedali, e altre istituzioni al servizio degli immigrati. Nel 1889 fu la volta di madre Francesca Cabrini, accompagnata da sei consorelle, anch'essa ispirata da mons. Scalabrini. Quando nel 1901 questi visitò gli Stati Uniti, salutato come "Padre degli immigrati", si sentì rivolgere queste parole dall'arcivescovo di Cincinnati: «prima che i vostri preti arrivassero, noi credevamo che gli italiani non fossero migliori degli animali, refrattari ad ogni predicazione di bene, e così li avevamo abbandonati a se stessi: oggi dobbiamo ammettere che la colonia italiana è migliore di ogni altra»¹⁴. Diverse altre congregazioni religiose contribuirono alla ri-evangelizzazione degli immigrati italiani in America, gesuiti, francescani, serviti e altri: in generale, i religiosi erano più accetti del clero secolare, anche perché difendevano più vigorosamente

¹³ VECOLI, R.J., *Prelates and peasants. Italian immigrants and the Catholic church*, op. cit. Cfr. inoltre, ROSOLI, Gianfausto, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996; Id. (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*. Atti del convegno storico internazionale (Piacenza, 3-5 dicembre 1987). Roma, Centro Studi Emigrazione, 1989 [N.d.R.].

¹⁴ VECOLI, R.J., *Prelates and peasants. Italian immigrants and the Catholic church*, op. cit., p. 255.

samente il loro diritto a provvedere alla cura spirituale degli italiani, istituendo missioni e cappellanie "italiane", autonome dal clero locale, che resisteva all'erezione di parrocchie nazionali.

Accanto all'assistenza spirituale, nel clima della *Rerum Novarum*, i più coraggiosi tra i religiosi italiani si dedicarono alla lotta contro lo sfruttamento a cui erano sottoposti i lavoratori, da parte di "boss" e "banchisti" connazionali che approfittavano della loro debolezza. Ciò significava schierarsi contro i "prominenti", ossia gli esponenti più in vista della minoranza italiana. Le campagne contro il cosiddetto bossismo rappresentarono una delle pagine più significative dell'impegno dei religiosi italiani a fianco dei migranti.

Nei confronti della Chiesa e della società americana, la grande sfida fu invece quella di dimostrare che la salvaguardia della lingua e dell'identità nazionale non si contrapponevano alla lealtà verso gli Stati Uniti d'America. Nonostante gli strascichi dolorosi della questione romana, i religiosi italiani si sentivano custodi della cultura nazionale, ed esortavano gli italiani ad esserne fieri. Davano quindi risalto all'insegnamento della lingua e della storia italiana nelle scuole loro affidate, affinché i figli degli immigrati imparassero ad amare Dio e la patria da cui provenivano i loro genitori¹⁵. Contro le pressioni della stessa Chiesa americana verso un'americanizzazione forzata, che significava di fatto una subordinazione alla prassi religiosa ed alla gerarchia ecclesiastica irlandese ("il cattolicesimo di un'altra razza", come si espresse un prete italiano dell'epoca), la pastorale dei missionari italiani mirava a costruire un'integrazione nella nuova società che non avesse come presupposto la rimozione (e persino la vergogna) delle proprie radici. Se per un verso l'idea di essere "italiani" si venne costruendo, almeno in parte, nell'esperienza migratoria, mediata da una seconda appartenenza diasporica, riferita alla Chiesa cattolica, per altro verso la sinergia tra cattolicesimo e italianità ha agevolato l'assimilazione degli immigrati italiani in America¹⁶.

¹⁵ L'attaccamento all'italianità dei religiosi scalabriniani e la confluenza di sentimento nazionale e sentimento religioso furono poi in seguito abilmente favoriti e politicamente sfruttati dal regime fascista: SMITH, Robert C., *Diasporic membership in historical perspective: comparative insights from the Mexican, Italian and Polish cases*, «International Migration Review», (37), 3, 2003, pp. 724-759. Sarebbe fuorviante considerare la loro multiforme attività pastorale come una zelante propaganda di regime, ma il fatto sta a ricordare che la sovrapposizione tra appartenenza religiosa e identità nazionale non è a sua volta priva di pericoli. Cfr. anche, D'AGOSTINO, Peter, *Rome in America. Transnational Catholic Ideology from the Risorgimento to Fascism*. Chapel Hill - London, University of North Carolina Press, 2004 [N.d.R.].

¹⁶ SMITH, R.C., *Diasporic membership in historical perspective: comparative insights from the Mexican, Italian and Polish cases*, op. cit.

Sebbene le scarse forze abbiano impedito di raggiungere risultati più ragguardevoli (nel 1918 operavano in America soltanto 710 tra preti secolari e religiosi italiani, su una popolazione di oltre tre milioni di persone italiane o di origine italiana), la vicenda resta emblematica del fatto che istituzioni religiose percepite come estranee, lontane, irte di pregiudizi, difficilmente riescono a raggiungere gli immigrati; mentre al contrario, la loro adesione religiosa è spesso intrisa di attaccamento alla terra d'origine, di memoria di vecchie tradizioni, di senso di appartenenza collettiva, di orgoglio nazionale da rivendicare: in termini sociologici, si incontra con il bisogno di ricostruire un'identità sociale nel nuovo ambiente di vita, entra in un rapporto di mutuo rafforzamento con manifestazioni di appartenenza etnica ritrovate o reinventate, adattandole alle mutate condizioni di vita; risponde infine a bisogni psicologici e anche materiali. In sintesi, diventa una via per inserirsi con la propria storia nella società ricevente, e non per isolarsi da essa.

Le religioni degli immigrati nell'America di oggi

Fino ad un passato abbastanza recente il pluralismo religioso americano, come quello europeo, era limitato al ventaglio delle confessioni cristiane, a cui si era aggiunto l'ebraismo. Herberg, in luogo di un unico convenzionale "melting pot" in cui sarebbero dovuti confluire gli immigrati, ne individuava tre, in corrispondenza delle principali componenti religiose del paese: protestante, cattolica, ebraica¹⁷.

Con il declino dell'immigrazione dall'Europa e la crescita della popolazione non europea, si sta affermando un pluralismo religioso ancora più articolato. I buddisti provenienti dai paesi asiatici sono più di tre milioni. Le persone di origine indiana, in larga parte indù, sono quasi due milioni. La popolazione di religione mussulmana negli Stati Uniti è stimata in sei milioni di persone, composte perlopiù di lavoratori qualificati con le loro famiglie, con livelli di istruzione, di collocazione professionale e di reddito maggiori della media americana¹⁸. Nella regione metropolitana di New York-New Jersey negli ultimi trent'anni sono sorti una cinquantina di templi indù e sikh¹⁹.

Anche all'interno delle confessioni cristiane e dello stesso cattolicesimo, l'arrivo di credenti provenienti dalle Filippine, dalla Corea o dallo stato indiano del Kerala, introduce varianti della pratica religiosa

¹⁷ HERBERG, W., *Protestant-Catholic-Jew. An essay in American religious sociology*, op. cit.

¹⁸ ZOLBERG, A.R.; LITT WOON, L., *Why Islam is like Spanish: cultural incorporation in Europe and the United States*, op. cit.

¹⁹ MIN, P.G., *A literature review with a focus on major themes*, op. cit.

(feste, culti particolari) che rendono ancora più variegato e complesso il paesaggio religioso americano. Pure i nuovi arrivati tendono a fondare proprie istituzioni religiose, che diventano luoghi d'aggregazione e punti di riferimento per la coltivazione dell'identità culturale. In un certo senso la storia si ripete, abbracciando in questo caso anche le religioni non cristiane: «*gli immigrati asiatici contemporanei hanno utilizzato le loro congregazioni religiose per fornire servizi sociali ai nuovi arrivati, per mantenere rapporti di amicizia con i membri coetnici e per trasmettere le loro tradizioni culturali ai figli*»²⁰. Nel caso dei rifugiati provenienti da paesi tragicamente coinvolti in guerre, repressioni e dominazioni totalitarie, le religioni assumono una funzione più decisiva nella ricostituzione di un ordine morale e di pratiche sociali che gradatamente ridanno senso alla vita quotidiana, fungendo da fattore di riaggregazione di popolazioni sradicate e disperse²¹.

Il contesto americano, a sua volta, influenza le modalità istituzionali e organizzative che le religioni adottano. Le stesse religioni orientali, incorporate nel *frame* istituzionale americano, tendono ad assumere una fisionomia più simile a quella delle congregazioni protestanti: il tempio buddista, per esempio, si costituisce come un'organizzazione *non-profit*, promossa e finanziata da laici e in cui i laici detengono un cospicuo potere decisionale. Sono essi che chiamano uno o più monaci da altri templi americani e si fanno carico del loro mantenimento. Lo status del monaco, che nel buddismo è una condizione provvisoria, cui ogni maschio può accedere per un certo periodo della vita, tende a diventare una professione istituzionalizzata e permanente, simile a quella del ministro di culto cristiano.

In maniera analoga nel cattolicesimo, pur sussistendo una salda organizzazione gerarchica, sotto l'influenza americana anche nelle parrocchie "etniche" sono i laici a occuparsi di molti aspetti sociali ed economici della vita parrocchiale, in contrasto con il clericalismo che ancora caratterizza l'organizzazione della vita religiosa nelle società di provenienza²².

Un altro aspetto interessante in cui interagiscono tradizioni religiose, riappropriazioni identitarie e adattamenti al nuovo contesto, è il ruolo attribuito alle donne nelle istituzioni religiose in terra d'immigrazione. Nelle congregazioni indù reinventate in America, le donne, avvantaggiate dalla possibilità di ottenere impieghi qualificati (infermiere soprattutto,

²⁰ *Ibidem*, p. 5.

²¹ ZHOU, Min; BANKSTON III, Carl L.; KIM, Rebecca Y., *Rebuilding Spiritual Lives in the New Land: Religious Practices among Southeast Asian Refugees in the United States*. In: MIN, P.G.; KIM, J.H. (a cura di), *Religions in Asian America. Building Faith Communities*, op. cit., pp. 37-70.

²² *Ibidem*.

ma anche medici, contabili, professioniste informatiche) hanno ruoli di rilievo, e li usano per riplasmare attivamente i contenuti della tradizione culturale affinché riflettano il loro status accresciuto. In altri termini, immettono principi femministi nella cultura etnica indù²³. Altre ricerche hanno invece notato, all'opposto, il tentativo degli uomini di riaffermare, in ambito religioso, una supremazia che nella società d'immigrazione è contrastata sul piano culturale e contraddetta sotto il profilo strutturale dai successi professionali delle donne migranti. Kurien osserva sottilmente in proposito che le congregazioni da lei studiate sono dirette da uomini, ma che le donne svolgono ruoli importanti, come educatrici e incaricate della trasmissione della cultura tradizionale²⁴. Grazie alle loro capacità pedagogiche, queste donne riescono a proporre un'interpretazione più egualitaria dei tradizionali costrutti di genere, mettendo a fuoco le responsabilità femminili come contrappeso dell'enfasi sulle obbligazioni maschili. Le ragazze a loro volta sono incoraggiate a puntare al successo accademico e professionale, pur nella conformità ai modelli di ruolo definiti dalla comunità.

L'arrivo di contingenti numerosi d'immigrati dall'Asia sta inoltre ponendo in rilievo un fenomeno che, sebbene non nuovo, non aveva conosciuto nel passato grandi dimensioni quantitative: quello delle conversioni. Tra gli immigrati coreani, il 75% è affiliato a una chiesa cristiana, perlopiù protestante, contro il 25% circa in patria, con forme di partecipazione attiva nelle chiese "etiche" che superano probabilmente quelle di ogni altra componente migratoria. Tra i cinesi, uno su cinque aderisce a una chiesa cristiana, specialmente alle nuove denominazioni evangelicali. Tra i rifugiati vietnamiti, i cattolici erano sovra-rappresentati già all'arrivo (contavano da un terzo a due quinti del totale), e altri si aggiungono in seguito, quando le parrocchie cattoliche diventano le più importanti istituzioni "etiche" della comunità.

Il fenomeno è evidentemente complesso, e s'inscrive in un panorama culturale in cui la conversione, nelle sue diverse accezioni, è un evento oggi riscontrabile con maggiore frequenza che in passato, come effetto di un crescente soggettivismo degli orientamenti e delle appartenenze religiose: diventa così assunzione di un'identità personalmente scelta e capace di rispondere a molte domande esistenziali²⁵. Per

²³ HONDAGNEU-SOTELO, Pierrette, *Gender and contemporary U.S. immigration*, «American Behavioral Scientist», (42), 4, 1999, pp. 565-576.

²⁴ KURIEN, Prema, «We are better hindus here: religion and ethnicity among Indian Americans». In: MIN, P.G.; KIM, J.H. (a cura di), *Religions in Asian America. Building Faith Communities*, op. cit., pp. 99-120.

²⁵ HERVIEU-LÉGER, Danièle, *Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento*. Bologna, Il Mulino, 2003.

molti immigrati asiatici, aderire ad una confessione cristiana è un passaggio decisivo nel processo di ridefinizione della propria identità e insieme d'integrazione nel nuovo contesto di vita. Come ha mostrato Ong studiando da vicino il fenomeno delle conversioni dei giovani rifugiati cambogiani al protestantesimo e in modo particolare alla chiesa mormone, quest'esperienza religiosa – autenticamente e profondamente americana – è una forza efficace nel convertire gli immigrati poveri alla “rispettabilità bianca”, ossia a un «*ethos di pulizia, lavoro e successo tipico del ceto medio americano*»²⁶. I rifugiati cambogiani, e specialmente i giovani, sono infatti alla ricerca di guide per sviluppare un sé moderno, adeguato al nuovo contesto in cui si trovano a vivere, e dunque “americano”. A loro – nuovi arrivati indigenti – le istituzioni religiose offrono cure compassionevoli, ma anche le basi per sviluppare una disciplina morale e una responsabilità individuale di stampo americano, nonché l'opportunità di essere accolti in un ambiente sociale a maggioranza bianca e di classe media²⁷. Avviene quindi, negli itinerari di conversione alla Chiesa mormone, un intreccio tra assimilazione culturale e invenzione di sé, tra emancipazione dalla famiglia e socializzazione interetnica (nello sport, nelle occasioni di incontro, nelle feste da ballo organizzate mensilmente), tra riaffermazione dei valori patriarcali e della disciplina familiare e i valori americani della moralità rigorosa, del duro lavoro e del successo del ceto medio. I rifugiati e i loro figli, così come i cittadini dei paesi asiatici che si affacciano sul Pacifico, «*travolti da trasformazioni sociali destabilizzanti, hanno ritrovato la sicurezza e una struttura dentro la cornice del mormonismo*»²⁸.

A questo schema generale si aggiunge, nel caso considerato, una specificazione di genere. Per le giovani di origine cambogiana, la conversione religiosa rappresenta un canale di mobilità sociale e consente di acquisire le pratiche quotidiane e i rituali delle donne americane bianche, di differenziarsi dall'“arretratezza” degli uomini cambogiani e di aumentare le opportunità di contrarre un matrimonio con un partner americano bianco: «*le giovani donne speravano che la chiesa mor-*

²⁶ ONG, Aihwa, *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*. Milano, Raffaello Cortina Editore, 2005, p. 218.

²⁷ Vale la pena di ribadire che l'incontro con gli immigrati e con le minoranze etniche tende a trasformare le stesse istituzioni religiose. Il mormonismo è un caso emblematico per quanto concerne il rapporto con gli afro-americani. Un tempo radicalmente antiabolizionista, poi passato ad una concezione discriminatoria, che vietava ai neri di accedere ai ministeri ecclesiastici di rango elevato, solo nel 1978, in seguito ad una rivelazione avuta dal presidente della chiesa, ha concesso agli adepti di origine africana la possibilità di essere consacrati sacerdoti. Quest'innovazione ha favorito un notevole successo della predicazione missionaria nel mondo: *ibidem*, p. 224.

²⁸ *Ibidem*, p. 226.

mone avrebbe dato loro le chance di acquisire le forme del capitale culturale necessario per salire nella scala sociale. Sposare un mormone bianco avrebbe avuto un ulteriore effetto "sbiancante" per loro, perché avrebbe elevato il loro status e la loro dignità di americani»²⁹.

Le religioni sono poi un ponte che rafforza contatti e legami transnazionali, tra il luogo di provenienza, quello d'insediamento ed altri eventuali nodi dei flussi diasporici. Il caso ebraico rappresenta in proposito uno paradigma storico, in cui comunità etnico-religiose fra loro indipendenti e non organizzate secondo modalità gerarchiche, sono riuscite a mantenere vivi rapporti capaci di travalicare le distanze spazio-temporali. La Chiesa cattolica, in altro modo, attraverso il rapporto con la Santa Sede e il sistema istituzionale delle congregazioni religiose, fin dagli albori del suo impegno tra gli immigrati ha costituito un campo di relazioni attraverso i confini che nei termini di oggi potremmo definire "transnazionale". Anche per le religioni, incluse quelle che non hanno una modalità organizzativa gerarchica, l'odierna "rivoluzione della mobilità" ha moltiplicato le possibilità di contatto e interazione, abbattendo i costi dei viaggi e delle comunicazioni. I gruppi di fedeli in diaspora, quando raggiungono una certa stabilità d'insediamento e una relativa sicurezza economica, possono così rivolgersi alle istituzioni religiose della madrepatria per sollecitare l'invio di ministri di culto; possono diventare finanziatori non solo della propria comunità, ma anche di attività religiose nella società di origine; possono organizzare incontri con leader spirituali e figure eminenti della confessione di appartenenza, a loro volta più coinvolti in rapporti internazionali miranti a mantenere vivi i legami tra le comunità disperse nel mondo; possono infine formare ministri e operatori da destinare al servizio di altre comunità della diaspora. Le religioni sono quindi coinvolte nell'attuale evoluzione transnazionale dei processi migratori, alimentandola ed essendone al tempo stesso influenzate.

La maggiore sensibilità verso la dimensione transnazionale e processuale delle migrazioni induce poi ad ampliare il fuoco dell'analisi al ruolo che le religioni rivestono non solo nei luoghi di destinazione, ma in tutto l'arco dello spostamento delle persone attraverso i confini. In una ricerca su una comunità maya guatemalteca di religione evangelica pentecostale, di cui una parte dei membri si sono trasferiti in Texas e altri aspirano a raggiungerli, Hagan ed Ebaugh hanno analizzato il ruolo svolto dalla religione in sei fasi del processo migratorio: 1) la decisione; 2) la preparazione del viaggio; 3) il viaggio; 4) l'arrivo; 5) il ruolo della chiesa "etnica" nell'insediamento; 6) lo sviluppo di legami transnazionali. Un insieme di riferimenti, pratiche, aiuti sanciscono il ruolo

²⁹ *Ibidem*, p. 239.

pervasivo dell'istituzione religiosa e dei suoi ministri in tutte queste fasi, sia sul piano dell'accompagnamento spirituale, sia su quello del sostegno operativo³⁰.

I consigli e la benedizione del pastore accompagnano la fase preparatoria; la preghiera comunitaria segue da lontano il viaggio. Se il migrante viene catturato durante il passaggio della frontiera, di nuovo interviene il pastore, che attiva contatti e conoscenze per cercare di farlo liberare. Le chiese collegate in Texas, al di fuori di regolamentazioni formali, favoriscono l'incontro tra i correligionari già insediati ed i nuovi arrivati, promuovendo l'inserimento di questi in reti sociali in grado di aiutarli nel trovare casa e lavoro. Il sostegno è talmente efficace che molti maya di religione cattolica si convertono al protestantesimo pentecostale poco dopo l'arrivo.

Le chiese pentecostali, anche in questo caso, assumono il compito di riprodurre la cultura maya nel contesto d'immigrazione, insieme alle pratiche religiose della madrepatria. Come concludono le due studiose, «*ignorare la religione significa ignorare un fattore saliente che influisce sulla decisione di emigrare, così come nel provvedere importanti risorse per il viaggio e il processo di insediamento*»³¹.

Possiamo in sintesi cogliere i diversi ruoli svolti dalle religioni (e dalle loro istituzioni) nei confronti dei processi d'integrazione degli immigrati, in un rapporto dialettico con le istituzioni politiche e con gli atteggiamenti delle società riceventi³². Anzitutto, le istituzioni religiose possono aiutare i migranti nella fase di preparazione del viaggio³³. Dopo l'arrivo, svolgono una funzione di facilitazione dell'insediamento: sul piano culturale, contrastando gli atteggiamenti xenofobi; sul piano politico, favorendo politiche d'inclusione; sul piano sociale, fornendo servizi alle persone, e in modo particolare agli strati più deboli. Quando gli immigrati cominciano ad organizzarsi autonomamente, le istituzioni religiose da essi promosse o gestite diventano capisaldi della difesa del loro patrimonio culturale e della rielaborazione di un'identità soggettivamente significativa e consapevolmente accettata, in cui ele-

³⁰ Cfr. HAGAN, J.; EBAUGH, H.R., *Calling upon the sacred: migrants' use of religion in the migration process*, op. cit.

³¹ *Ibidem*, p. 1159.

³² PORTES, Alejandro; DE WIND, Josh, *A Cross-Atlantic Dialogue: The Progress of Research and Theory in the Study of International Migration. Introduction*, «*International Migration Review*», (38), 3, 2004, pp. 828-851.

³³ Il punto è peraltro controverso e suscettibile di approfondimenti in rapporto ai diversi contesti. In genere, le minoranze religiose nella società di origine hanno tassi di emigrazione superiori alla media (così avviene per i cristiani in Medio Oriente e in Asia). Le chiese locali però cercano di contrastare la propensione ad emigrare dei propri membri, temendo la perdita delle componenti più giovani e intraprendenti ed il conseguente impoverimento delle comunità.

menti importati e rielaborati si mescolano con altri, appresi a contatto con la società ricevente. In questo senso, le istituzioni religiose sono un punto d'appoggio per i processi di "acculturazione selettiva" che mediano tra contesti di origine e società riceventi, cercando altresì di fornire sostegno all'educazione familiare e di evitare che le seconde generazioni entrino in spirali di esclusione sociale³⁴. Lo schema seguente (Tab. 1) riepiloga le diverse funzioni delle religioni nei diversi stadi dei processi d'incorporazione dei migranti, ponendone in rilievo le interazioni con le società riceventi.

Tab. 1 – Religione e incorporazione dei migranti: effetti d'interazione

Versante secolare	Versante religioso
1. Condizioni economiche e politiche predispongono individui e famiglie ad emigrare ↓	1. Chiese, sinagoghe, ecc. nei paesi di origine guidano i migranti e facilitano la partenza ↓
2. Le società riceventi adottano atteggiamenti diversi verso i nuovi arrivati, variando dalla simpatia e dal sostegno all'aperta ostilità ↓	2. Le istituzioni religiose nelle società riceventi sostengono un'accoglienza positiva e controbilanciano gli atteggiamenti negativi ↓
3. Gli Stati riceventi adottano varie politiche per incorporare o escludere i nuovi arrivati, influenzando sulle loro scelte rispetto all'inserimento successivo ↓	3. Le organizzazioni religiose collaborano con le autorità civili nel promuovere l'incorporazione, proteggendo al contempo gli immigrati dalle politiche di esclusione ↓
4. Intervengono pressioni da parte della società civile sui gruppi d'immigrati già insediati verso una rapida assimilazione nel <i>mainstream</i> linguistico/culturale ↓	4. Gli immigrati aderiscono a chiese, sinagoghe, cercando di difendere il proprio patrimonio culturale, mentre apprendono il linguaggio e la cultura della società ricevente ↓
5. Gli Stati riceventi e la società civile favoriscono la naturalizzazione ed il completo abbandono delle lealtà politiche passate ↓	5. Le istituzioni religiose supportano un'acculturazione selettiva e legami transnazionali ↓
6. Le seconde generazioni emergono e crescono in condizioni di relativo vantaggio o svantaggio	6. Chiese, moschee, sostengono gli sforzi dei genitori per superare le discriminazioni e altre barriere che ostacolano il successo dell'inserimento dei loro figli

Fonte: PORTES, Alejandro; DE WIND, Josh, *A Cross-Atlantic Dialogue*, op. cit.

³⁴ PORTES, Alejandro; RUMBAUT, Rubén G., *Legacies. The story of the immigrant second generation*. Berkeley-New York, University of California Press - Russell Sage Foundation, 2001.

Che cosa cercano i migranti nelle religioni. Le tre R e oltre

Questo excursus tra storia e attualità ci ha consentito di intravedere alcune delle ragioni per cui la dimensione religiosa è una componente importante nel vissuto individuale e nelle esperienze collettive dei migranti. Cerchiamo ora di metterle a fuoco con maggiore precisione. Hirschman sintetizza le funzioni della religione nell'accompagnare i percorsi dei migranti con la formula delle tre R: rifugio, rispetto, risorse³⁵.

Anzitutto, le chiese e altre organizzazioni religiose «svolgono un importante ruolo nella creazione di comunità e come fonti di assistenza sociale ed economica per chi si trova nella necessità [...]. L'idea di comunità – di valori condivisi e di un legame durevole – è spesso sufficiente a motivare le persone a fidarsi e ad aiutarsi reciprocamente, anche in assenza di prolungate relazioni personali»³⁶. L'aggregazione intorno ad un'istituzione religiosa può prendere il posto della famiglia estesa, e fornire una base per rapporti di amicizia e scambio sociale. Probabilmente, in una prima fase tende a prevalere la ricerca di aiuto e sostegno; successivamente, si può immaginare che si irrobustisca l'aspettativa di trovare un ambiente comunitario, che favorisca i contatti interpersonali ed i rapporti sociali. La combinazione di conforto spirituale, assistenza materiale in caso di bisogno, possibilità di costituire reti di relazioni, innalza in definitiva l'attrattiva dell'adesione alle confessioni religiose. In secondo luogo, la partecipazione religiosa, certamente nel caso americano ma probabilmente anche in Europa, ha una relazione positiva con la mobilità sociale. Una volta che i migranti si sono insediati, hanno ricongiunto o formato una famiglia, hanno cominciato a migliorare le loro condizioni economiche e sociali, la frequentazione di un'istituzione religiosa diventa un simbolo di rispettabilità ed un'opportunità per allacciare contatti utili ai fini di nuovi avanzamenti nella scala sociale. La partecipazione religiosa rafforza la coesione familiare, i legami intergenerazionali, la conformità alle norme sociali: si collega, esplicitamente o implicitamente, ai tradizionali stili di vita della classe media. Le organizzazioni comunitarie collegate alle chiese offrono poi la possibilità di assumere ruoli di responsabilità e forme di riconoscimento sociale, difficilmente accessibili nella società esterna³⁷. Per le seconde generazioni, l'investimento nell'istruzione fornita dalle

³⁵ HIRSCHMAN, C., *The role of religion in the origin and adaptation of immigrant groups in the United States*, op. cit.

³⁶ *Ibidem*, p. 1207.

³⁷ Rispetto all'immigrazione filippina in Italia, è stato notato che l'intensa vita comunitaria, fatta di associazioni e *community groups* sorti all'ombra di parrocchie e istituti religiosi, con l'istituzione di cariche formali (presidente, vicepresidente, tesoriere) e l'organizzazione di molteplici attività e occasioni di incontro, sembra

scuole religiose è visto come un passaporto per l'ingresso in università prestigiose e in professioni qualificate. I dati di ricerca americani mostrano così un fatto controintuitivo: le seconde generazioni sono più osservanti delle prime³⁸.

Dall'analisi svolta, discende come conseguenza il fatto che le istituzioni religiose non sono per gli immigrati soltanto luoghi che rispondono a esigenze spirituali. Di fatto, esplicitamente o implicitamente, direttamente o indirettamente, forniscono vari tipi di risorse che consentono di fronteggiare molti dei problemi che gli immigrati incontrano nel processo d'insediamento in una società aliena. Anche oggi, «*gli immigrati e le loro famiglie vanno in chiesa per acquisire informazioni riguardo all'alloggio, le opportunità di lavoro e altri problemi. Le chiese sostengono corsi per aiutare gli immigrati a imparare l'inglese, a trattare con i loro figli americanizzati, e a ottenere benefici per i genitori anziani. I giovani immigrati o le seconde generazioni possono frequentare la chiesa per essere aiutati nei compiti, per partecipare ad attività sociali o per incontrare possibili partner matrimoniali che probabilmente otterranno l'approvazione dei genitori*»³⁹. Possiamo osservare che funzioni di sostegno analoghe sono svolte dalle istituzioni religiose anche in Italia, con una differenza: mentre in America l'aiuto fornito dalle chiese segue in molti casi linee di solidarietà intraconfessionale (e persino etnica), in Italia parecchi aiuti di natura sociale sono forniti secondo criteri universalistici a tutti coloro che ne hanno bisogno, compresi gli immigrati in condizione irregolare e di altra religione⁴⁰. Questa scelta rafforza l'immagine della Chiesa cattolica, e sarebbe d'altronde difficile persino immaginare un'impostazione diversa; ma va comunque osservato che essa tende a istituire una separazione tra i servizi di aiuto e la normale attività parrocchiale, tra i bisognosi aiutati ed i partecipanti attivi che fanno realmente parte della comunità. Così quei circuiti positivi d'inclusione, crescita di rispettabilità, costruzione di legami sociali, promozione della mobilità, che sono associati in America alla partecipazione religiosa, da noi appaiono più stentati. Bisognerà comprendere se nel tempo l'evoluzione delle forme di organizzazione della vita religiosa degli immigrati, per l'esempio con l'arrivo di clero co-etnico e la costituzione di comunità autonome, modificherà questo stato di fatto.

avere una funzione compensativa rispetto alla scarsa mobilità sociale sperimentata da questa componente migratoria nel mercato del lavoro.

³⁸ HIRSCHMAN, C., *The role of religion in the origin and adaptation of immigrant groups in the United States*, op. cit.

³⁹ *Ibidem*, p. 1229.

⁴⁰ AMBROSINI, Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*. Bologna, Il Mulino, 2005.

Allo schema sintetico delle tre R possiamo però aggiungere qualche altra specificazione.

Anzitutto, va posto l'accento sul significato della fede religiosa per la definizione dell'identità personale del migrante, al di là della dimensione difensiva del "rifugio". La migrazione è un'esperienza stranianti. L'individuo, benché abbia di solito scelto volontariamente (e anche aspirato ardentemente) di partire, si trova strappato dal contesto in cui è nato e cresciuto, dai punti di riferimento che gli sono sempre serviti per orientarsi, dalle relazioni interpersonali e familiari che hanno strutturato la sua vita. Le domande esistenziali si acquiscono. Come notava diversi anni fa Herberg, in uno studio sulla religiosità americana divenuto classico, sorge in termini nuovi il problema dell'autoidentificazione e dell'autocollocazione, espresso della domanda: "chi sono?"⁴¹. In questa chiave, la migrazione può essere definita come un'esperienza "teologizzante", nel senso che induce a porsi questioni profonde e a cercare di scandagliare il mistero della vita: «la religione svolge un ruolo cruciale nella costruzione dell'identità, nella produzione di significati e nella formazione di valori»⁴².

La domanda sull'identità personale ne comporta un'altra, relativa all'appartenenza. Per vivere, il migrante deve "appartenere". Per appartenere, deve essere in grado di collocare se stesso in un più ampio contesto sociale, di identificarsi agli occhi propri e a quelli degli altri⁴³. Non solo. Nella separazione da molti altri aspetti della loro vita precedente, gli immigrati si aggrappano spesso alla religione come elemento di continuità che sopravvive al trasferimento in un contesto alieno: «lottando contro pesanti svantaggi per salvare qualcosa dei vecchi modi di vivere, gli immigrati dirigevano verso la fede l'intero peso del loro grande desiderio di restare collegati con il passato»⁴⁴.

Studi più recenti hanno poi insistito sulla religione come fonte di sostegno emotivo nelle diverse fasi del processo migratorio, soprattutto in un'epoca in cui molti spostamenti avvengono in maniera irregolare, non di rado affrontando gravi rischi per l'incolumità personale⁴⁵.

⁴¹ HERBERG, W., *Protestant-Catholic-Jew. An essay in American religious sociology*, op. cit., p. 12.

⁴² LEVITT, Peggy, «You Know, Abraham was Really the First Immigrant»: *Religion and Transnational Migration*, «International Migration Review», (37), 3, 2003, p. 251.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ HANDLIN, Oscar, *The Uprooted. The Epic Story of the Great Migrations That Made the American People*. New York, Grosset & Dunlap, 1968, p. 117 (prima edizione: Boston, Little, Brown and Company, 1951, p. 117).

⁴⁵ HAGAN, J.; EBAUGH, H.R., *Calling upon the sacred: migrants' use of religion in the migration process*, op. cit.

Lo schema delle tre R non sembra poi rendere conto adeguatamente del fatto che l'esperienza religiosa è costruttrice di legami comunitari. Come notava ancora Herberg, a proposito della tendenza dei diversi gruppi nazionali a fondare e sostenere proprie chiese "nazionali", «una nuova unità cominciò a emergere, un'unità definita primariamente dalla lingua, un'unità largamente sconosciuta nel Vecchio Mondo, ma rapida nel diventare la loro autentica identità nel nuovo. La chiesa immigrata era la prima espressione di questa unità»⁴⁶. Benché la Chiesa cattolica avesse respinto l'idea d'istituire in America delle diocesi "etniche", avanzata da alcuni cattolici tedeschi verso la fine dell'Ottocento, accolse di fatto varie domande di salvaguardia dell'identità "etnica" degli immigrati entro lo schema dell'istituzione ecclesiastica. Costruì una struttura sociale capace di organizzare, regolare e preservare la cultura di particolari gruppi "etnici", o più esattamente nazionali. Questa funzione della religione, come baricentro dell'identità personale e come cemento e catalizzatore dell'appartenenza sociale, si ripropone ancora oggi, anche nel caso dell'insediamento di nuove religioni: "Siamo migliori indù qui", recita il titolo di uno studio su religione ed etnicità tra gli indiani immigrati in America⁴⁷. Molti degli intervistati affermano di essere diventati più religiosi dopo l'arrivo, avendo dovuto per la prima volta riflettere sul significato della loro identità religiosa, che potevano dare per scontata in India. Ma, al di là di questo aspetto, mentre l'attività religiosa organizzata in gruppi non è tipica dell'induismo tradizionale tranne che nelle occasioni di festa, una delle principali ragioni per lo sviluppo di gruppi a base religiosa fra immigrati che non avevano mai fatto esperienze analoghe in patria, è il bisogno di comunità. L'immigrazione separa gli individui, ed eventualmente la loro famiglia nucleare, da parenti ed amici. Gli incontri mensili allora diventano importanti, perché rappresentano spesso l'unica occasione per incontrare altri indiani. Insegnamento della tradizione culturale indiana ai figli, possibilità di approfondire e discutere le dottrine e i libri sacri, insieme all'opportunità di coltivare rapporti sociali e di frequentare altri indiani professionalmente qualificati, formano il mosaico delle motivazioni che sostengono la partecipazione⁴⁸.

La dimensione comunitaria dell'esperienza religiosa, così avvertita dai migranti, ha un'altra conseguenza: quella di fornire un terreno favorevole e un incentivo per l'impegno politico. Le chiese interessate

⁴⁶ HERBERG, W., *Protestant-Catholic-Jew. An essay in American religious sociology*, op. cit., p. 11.

⁴⁷ KURIEN, P., «We are better hindus here: religion and ethnicity among Indian Americans», op. cit.

⁴⁸ *Ibidem*.

dall'arrivo di cospicui afflussi di correligionari immigrati hanno fornito storicamente un importante sostegno alle organizzazioni e alle campagne di mobilitazione per i diritti degli immigrati, svolgendo un ruolo di sensibilizzazione verso la società ricevente e di coscientizzazione dei migranti stessi. Non da oggi (pensiamo agli irlandesi e agli italiani in America nel dopoguerra) hanno esercitato pressioni politiche nei confronti dei governi a favore dei paesi di origine. Oggi continuano a rappresentare luoghi di apprendimento e di socializzazione alla partecipazione politica nelle società riceventi, ma hanno anche, tramite le organizzazioni dei migranti sorte al loro interno, un crescente rilievo in relazione alle vicende politiche dei paesi di origine (come nel caso messicano). Accade così che finanzia associazioni, cooperative e gruppi locali, negozino con le autorità civili progetti di sviluppo, organizzino la partecipazione elettorale degli emigrati, prendano posizione su determinate tematiche o sostengano dei candidati. Le comunità diasporiche, raccolte spesso intorno alle proprie istituzioni religiose (pensiamo non solo al caso ebraico, ma anche a quello armeno o libanese), sono agenzie di sensibilizzazione delle società riceventi circa i problemi e le necessità della loro patria ancestrale.

Infine, una dimensione del fenomeno religioso che recenti studi hanno posto in rilievo consiste nella costruzione e alimentazione di legami transnazionali, che per i migranti significano soprattutto ponti di collegamento tra i luoghi di origine e quelli di insediamento⁴⁹. La Chiesa cattolica a questo riguardo ha rappresentato un prototipo, con la sua articolazione tra centralizzazione e capillare ramificazione nei contesti locali, con l'attività delle congregazioni missionarie e con la stessa organizzazione della pastorale dei migranti. Oggi, in varie forme questi legami si espandono e intensificano, nelle diverse istituzioni e denominazioni religiose: fondazione di centri religiosi "affiliati"; partecipazione a movimenti religiosi transnazionali che funzionano come *membership card* per essere riconosciuti e accolti anche all'estero; visite di leader spirituali provenienti dalla madrepatria e richiesta di ministri di culto per l'assistenza pastorale dei migranti; organizzazione di collette e invii di aiuti verso le comunità religiose di provenienza; pratica dei pellegrinaggi verso luoghi santi oltre i confini: sono questi alcuni degli esempi dei legami transnazionali che le religioni istituiscono nell'esperienza dei migranti. Una ricerca sulle comunità cristiane cinesi della diaspora distingue in proposito tre tipi di reti transnazionali:

⁴⁹ LEVITT, P., «*You Know, Abraham was Really the First Immigrant: Religion and Transnational Migration*», op. cit.

i contatti tra singoli individui, i rapporti tra singole chiese, le attività delle organizzazioni internazionali paraecclesiastiche⁵⁰.

Gli immigrati possono poi essere inseriti in varia misura nelle istituzioni religiose dei paesi ospitanti, in quelle delle comunità "etiche" di appartenenza e ancora, almeno in alcune circostanze altamente simboliche, in quelle dei luoghi di origine. Rappresentano quindi, anche inconsapevolmente, un veicolo di contatto, di contaminazione reciproca, e in ultima analisi di trasformazione delle modalità espressive, organizzative e culturali dell'esperienza religiosa, trasferendo da un contesto all'altro conoscenze acquisite, pratiche devozionali, innovazioni liturgiche e dottrinali. Attraverso i legami interpersonali e organizzativi si forma quello che è stato definito come «spazio religioso transnazionale negoziato»⁵¹, un aspetto di quella *network society*, teorizzata da Castells⁵², flessibile, decentrata e attraversata da connessioni multiple, in grado di offrire agli individui i servizi personalizzati di cui hanno bisogno. Per gli individui e le famiglie, queste forme di appartenenza a diversi livelli possono altresì rappresentare un modo per collegare la dimensione locale della pratica religiosa con lo spazio globale dell'identificazione ecclesiale.

Perché il modello americano non funziona in Europa?

Il rapporto tra identificazione religiosa e integrazione degli immigrati appare decisamente più problematico in Europa. Sul nostro continente, dove pure in vari paesi (dalla Gran Bretagna anglicana, alla Prussia luterana, alla Francia laica e repubblicana) i cattolici sono stati a lungo gli "altri" etichettati spregiativamente e colpiti da pesanti pregiudizi, l'alterità religiosa ha il volto temuto dell'Islam.

Per inquadrare la questione, due premesse sono necessarie. La prima richiama l'attualità del pensiero di Tocqueville, quando osservava che la democrazia americana si nutre di premesse di natura religiosa, e ne viene rafforzata, mentre quella francese si è costituita in opposizio-

⁵⁰ YANG, Fenggang, *Chinese Christian Transnationalism: Diverse Networks of a Houston Church*. In: EBAUGH, Helen Rose; CHAFETZ, Janet S. (eds.), *Religions across borders: transnational religious networks*. Walnut Creek, Altamira Press, 2002, pp. 129-148.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² CASTELLS, Manuel, *End of millennium*. Oxford, Blackwell, 2000. Questo aspetto assume evidentemente un'ampiezza diversa in una Chiesa gerarchicamente organizzata e dotata di un centro riconosciuto, come quella cattolica, rispetto alle forme meno organizzate delle Chiese protestanti e alle esperienze di radicamento nei contesti occidentali delle religioni che non sono neppure organizzate in forma ecclesiastica, come quelle orientali.

ne all'altare, visto come alleato del dispotismo. Pur con alcune varianti, la visione francese della laicità dello Stato come esclusione del dato religioso dalla sfera pubblica ha largamente informato le istituzioni politiche del nostro continente, come si è visto anche in occasione del dibattito sulla Carta costituzionale dell'Unione europea. Da questo punto di vista, l'irruzione nel paesaggio politico europeo di una religione, che non conosce la separazione dallo Stato e che non è dotata di istituzioni rappresentative con cui negoziare accordi, rappresenta una questione ingombrante. Nel contesto europeo di secolarizzazione e privatizzazione della dimensione religiosa, «diviene molto difficile concepire che il riferimento al religioso possa occupare un posto fondamentale tanto nelle scelte individuali quanto in quelle societali di persone insediate nelle società europee»⁵³.

In secondo luogo, va ricordato che le nazioni europee sono definibili come "nazioni etniche", a differenza dei grandi paesi sviluppati extraeuropei, popolati da immigrati delle più diverse provenienze. Hanno cioè storicamente incorporato nel loro processo di autoidentificazione un substrato di omogeneità comunitaria a base etnico-nazionale, divenuto nel tempo implicito e quasi naturalizzato. La base della loro solidarietà interna risente ancora, in modo sotterraneo, degli equilibri faticosamente raggiunti con la pace di Augusta (1555), basata sul principio "cuius regio, eius religio": per riuscire a stare insieme in modo pacifico in un determinato territorio, dobbiamo condividere la medesima religione. Queste nazioni "etiche" si sono poi istituzionalmente costituite, ridefinite o rafforzate nell'età romantica, intorno all'idea di un'unità di lingua, sangue, terra, e anche religione, che ne avrebbero fatto dei complessi organici, internamente omogenei, distinti gli uni dagli altri. Anche gli istituti, tipicamente europei, delle Chiese di Stato e dei patti concordatari, sono un'eredità di questo passato e, nonostante la progressiva perdita di rilevanza normativa, hanno contribuito a consolidare l'identificazione tra appartenenza nazionale e confessione religiosa. Pure i cittadini secolarizzati delle democrazie europee continuano in una certa misura a pensare che una componente della loro identità sociale rimandi per qualche aspetto ad un'appartenenza religiosa, soprattutto quando sono posti a confronto con l'affermazione nella sfera pubblica di religioni "estrane" ⁵⁴. L'insediamento ormai irreversibile di minoranze islamiche che rivendicano diritti collegati alla sfera religiosa sembra quindi contraddire nello stesso tempo il principio di laici-

⁵³ MARÉCHAL, Brigitte, *L'intégration de l'islam et des communautés musulmanes en Europe. Quelques éclairages*, «Studi Emigrazione», XXXIX, 147, 2002, p. 579.

⁵⁴ HERVIEU-LÉGER, D., *Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento*, op. cit.

tà e l'identificazione storica delle nazioni europee con diverse espressioni del cristianesimo⁶⁶.

Mentre in America la flessibilità istituzionale del rapporto tra Stato e religioni, forgiata dal confronto con il cattolicesimo e con l'ebraismo, consente oggi ai musulmani di costruire moschee e scuole con la medesima libertà e i medesimi diritti delle altre religioni, in Europa la crescente visibilità dell'immigrazione musulmana è invece recepita con preoccupazione e disagio, talvolta con aperta avversione, alla quale gli attentati terroristici di Madrid e Londra hanno potentemente contribuito.

Può essere interessante notare che questo sentimento di alterità non si era manifestato agli inizi del processo d'insediamento d'immigrati di religione islamica, come sembrerebbe normale. I primi arrivati erano uomini soli, la cui integrazione era limitata all'occupazione di ruoli subalterni nella sfera economica. Le loro pratiche religiose, quando sussistevano, erano viste come questioni private, confinate nel tempo libero. La percezione della provvisorietà del soggiorno, sia per la società ricevente sia per i lavoratori provenienti da paesi musulmani, contribuiva a sua volta ad accantonare un delicato confronto sulle differenze religiose.

La questione islamica ha cominciato a imporsi con la chiusura delle frontiere negli anni 1970, quando il blocco di nuova immigrazione per lavoro ha prodotto il fenomeno dei ricongiungimenti familiari e la stabilizzazione della popolazione musulmana, stimata oggi in 11-12 milioni di persone. Con l'avvento delle famiglie, le dimensioni culturali sono salite alla ribalta: la trasmissione del patrimonio culturale e religioso islamico, l'educazione dei figli, la conservazione di un appropriato stile di vita familiare, hanno richiesto l'apertura di un processo di negoziazione con la società ospitante che non ha ancora raggiunto un assetto definitivo. Ha anzi assunto toni drammatici in seguito agli attentati terroristici, che dopo aver colpito gli Stati Uniti nel 2001, hanno insanguinato il nostro continente in questi primi anni del nuovo millennio. Le società europee si sentono sfidate da costumi alieni, gli immigrati musulmani lamentano discriminazione e negazione pratica di quei principi di libertà religiosa di cui l'Occidente si fa paladino. Predicatori intolleranti, su entrambe le sponde, infiammano gli animi ed esasperano il confronto. Il fatto poi che l'Islam degli immigrati si organizzi generalmente dal basso con modalità spontaneistiche, in cui i più intraprendenti e meglio attrezzati istituiscono e prendono in mano i luoghi di culto, aggrava i problemi di

⁶⁶ ZOLBERG, A.R.; LITT WOON, L., *Why Islam is like Spanish: cultural incorporation in Europe and the United States*, op. cit.

interazione, negoziazione e anche di controllo della presentazione del messaggio religioso, accrescendo diffidenze e ostilità. Così, «*dall'essere invisibile, l'Islam si avvia a diventare indesiderato*»⁶⁶.

La vicenda francese del velo riflette questo groviglio di nodi problematici. La laicità istituzionale della sfera pubblica si è sentita sfidata dall'ingresso nella scuola di allievi nel cui abbigliamento comparivano simboli di appartenenza religiosa ("ostentati", come dicono i sostenitori del divieto), e li ha ritenuti lesivi della presunta neutralità delle istituzioni educative pubbliche, trascinando nella contrapposizione anche simboli cristiani ed ebraici finora pacificamente accettati. È passata così una riedizione della visione patologica delle religioni come minaccia per lo spirito pubblico, che sembrava un residuo ottocentesco, cui si oppone una laicità chiusa e attestata sulla difensiva. Senza entrare nel merito di una questione complessa, si può osservare che la decisione francese ha l'effetto controproducente di indurre i credenti nell'Islam a sentirsi vittime di una discriminazione istituzionale da parte di chi vorrebbe insegnare loro la lezione dei diritti umani. Su un piano più generale, avendo colpito per scrupolo di uguaglianza anche le altre religioni, l'approccio francese sembra voler rinunciare alle risorse delle religioni come fattore di coesione sociale in società anomiche e disgregate.

Non va trascurato il contesto sociale in cui si situa la questione islamica. Mentre in America i sei milioni di mussulmani sono dispersi sul territorio e appartengono in ampia misura agli strati professionalmente qualificati (si tratta di tecnici, scienziati, medici, uomini d'affari), in Europa gli immigrati provenienti da paesi mussulmani si concentrano nelle posizioni inferiori del mercato occupazionale, sono colpiti da disoccupazione e precarietà, si trovano in gran parte segregati in quartieri degradati delle periferie metropolitane. I giovani sono i più esposti a questa condizione: cresciuti in Occidente, ne hanno acquisito stili di vita, modelli di consumo e gerarchie delle occupazioni desiderabili. Non sono più disponibili ad accollarsi le mansioni umili e mal pagate dei loro genitori, ma stentano ad accedere alle posizioni qualificate cui aspirano⁶⁷.

La discriminazione, inoltre, non riguarda tutti gli immigrati allo stesso modo. I soggetti con determinate caratteristiche o provenienze ne sono più gravati degli altri. «*I gatekeepers non svalutano tutti gli estranei allo stesso modo; costruiscono una gerarchia di preferenze, classificando i candidati di determinate origini più favorevolmente di altri*»⁶⁸.

⁶⁶ CESARI, J., *Mosque conflicts in European cities. Introduction*, op. cit., p. 1018.

⁶⁷ Cfr. AMBROSINI, M., *Sociologia delle migrazioni*, op. cit.

⁶⁸ MODEL, Suzanne; LIN, Lang, *The cost of not being Christian: Hindus, Sikhs and Muslims in Britain and Canada*, «*International Migration Review*», (36), 4, 2003, p. 1063.

Come un tempo i lavoratori provenienti da paesi cattolici, oggi sono i mussulmani a subire maggiormente i pregiudizi dei datori di lavoro. Questo problema appare particolarmente grave in Europa: dalla ricerca comparativa di Model e Lin, risulta per esempio che il 38,3% dei mussulmani nel Regno Unito sono colpiti dalla disoccupazione, contro il 15% in Canada (dove i più discriminati sono i sikh). I mussulmani inglesi sono anche molto meno istruiti (solo il 3,8% ha completato l'istruzione superiore, contro il 28,5% in Canada). I nuovi arrivati e le seconde generazioni trovano scarso sostegno nelle reti sociali dei correligionari, composte per lo più da lavoratori manuali arrivati nel periodo dello sviluppo industriale e oggi colpiti dalla deindustrializzazione. Considerazioni simili valgono per i turchi in Germania⁵⁹ e per gli algerini in Francia.

L'aggregazione dei giovani intorno ad identità religiose ed etniche ("arabi", "maghrebini") e l'insorgere di manifestazioni anche violente di conflitto sociale nelle periferie ad alta concentrazione di popolazioni immigrate, come è avvenuto nell'autunno 2005 nelle *banlieues* francesi, viene quindi interpretata, in Francia e altrove, come l'effetto di questa dissonanza tra socializzazione culturale implicitamente riuscita e insuccesso socio-economico. In questo senso la diversità religiosa, riscoperta come tratto identitario e oppositivo, può diventare il catalizzatore di una condizione di esclusione, una sorta di razionalizzazione e riappropriazione soggettiva della marginalità («mi discriminano perché sono mussulmano, ma io non voglio integrarmi in questa società»). Può essere però anche vista, in modo più positivo, come il luogo di formazione di nuove identità e pratiche sociali, che aiutano a reggere la discriminazione e a recuperare una visione positiva di se stessi: «collocati in una situazione oggettiva di esclusione economica e sociale, questi giovani si sentono "detestati" da una società che non riserva loro alcuno spazio. L'islamizzazione serve loro prima di tutto per riorganizzare il senso della vita. Diventare musulmano significa aumentare l'auto-stima e dotarsi di un'identità socialmente riconoscibile»⁶⁰.

Sia pure in modo faticoso e stentato, anche tra i mussulmani europei l'identificazione religiosa accompagna l'integrazione sociale, anziché contrapporsi ad essa. In diversi paesi, le seconde generazioni hanno dato vita a numerose associazioni mussulmane, impegnate non solo in ambiti strettamente religiosi, ma anche in campo sociale, politico ed educativo: si dedicano all'insegnamento dell'arabo, organizzano corsi di recupero scolastico, si occupano di famiglie in difficoltà, gestiscono librerie e case

⁵⁹ AMBROSINI, Maurizio; ABBATECOLA, Emanuela (a cura di), *Immigrazione e metropoli. Un confronto europeo*. Milano, Iard-F. Angeli, 2004.

⁶⁰ HERVIEU-LÉGER, D., *Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento*, op. cit., p. 103.

editrici, propongono attività sportive, animano il tempo libero⁶¹. Le stesse moschee, la cui erezione è oggetto di conflitto aperto in diverse città europee, sono al pari di chiese e sinagoghe, centri di vita comunitaria, che catalizzano reti di solidarietà, forniscono aiuto a chi si trova nel bisogno, aiutano le comunità lasciate in patria⁶². Le ricerche mostrano poi che anche tra i mussulmani insediati in Europa la pratica religiosa è soggetta a processi di rielaborazione e reinvenzione che riflettono una crescente autonomia soggettiva nei confronti della tradizione ereditata.

Opinione pubblica, istituzioni politiche e ricercatori faticano a cogliere questa dimensione integrativa delle espressioni religiose degli immigrati, Islam compreso. Nella sua grande inchiesta sugli immigrati e i loro figli in Francia, basata su circa 13.000 interviste, Tribalat nota a più riprese, con malcelato compiacimento, che i giovani di origine maghrebina sono in realtà in gran parte secolarizzati, poco praticanti, distanti dall'osservanza dei precetti dell'Islam⁶³. L'intento è probabilmente quello di assicurare le istituzioni committenti e l'opinione pubblica circa la scarsa consistenza di un movimento giovanile islamico in Francia. Come spiega l'autrice nell'Introduzione, giustificando la scelta del termine "assimilazione", il suo studio analizza la condizione degli immigrati in rapporto al modello francese, «*laico ed egualitario nei suoi principi*», rispetto al quale «*lo sviluppo di corpi intermedi basati sull'etnia o l'origine etnica è antagonistico*»⁶⁴. L'assimilazione sarebbe pertanto definibile come «*una riduzione delle specificità attraverso la mescolanza delle popolazioni e la convergenza dei comportamenti*»⁶⁵. Nelle conclusioni, volendo dissipare l'idea di una crescita impetuosa del fondamentalismo religioso, osserva che gli immigrati algerini (i più numerosi) sono i meno praticanti fra i mussulmani. I loro figli nati in Francia mostrano un'indifferenza religiosa pari a quella dei coetanei autoctoni e frequentano molto raramente i luoghi di culto. Il loro attaccamento al Ramadan e al rispetto delle interdizioni alimentari «*riflette più la volontà di conservare una certa fedeltà alle origini e alla cultura dei genitori che un'assiduità religiosa*».

Che in questo quadro l'abbandono della pratica religiosa venga salutato come un successo dell'assimilazione, è discutibile, ma molto eloquente. Purtroppo però Tribalat non coglie una dimensione che la ri-

⁶¹ MARÉCHAL, B., *L'intégration de l'islam et des communautés musulmanes en Europe. Quelques éclairages*, op. cit.

⁶² CESARI, J., *Mosque conflicts in European cities. Introduction*, op. cit.

⁶³ TRIBALAT, Michèle, *Faire France. Une grande enquête sur les immigrés et leurs enfants*. Paris, Ed. La Découverte, 1995.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 13.

⁶⁵ *Ibidem*.

flessione sociologica ha ampiamente rilevato: i giovani che frequentano ambienti religiosi sono più ligi alle norme e meno inclini alla devianza degli altri, e in genere sono meglio inseriti nella scuola e nel lavoro. In altri termini la religione è, generalmente, un fattore di organizzazione della propria identità, di integrazione sociale e anche di contenimento dei comportamenti devianti. Semmai, seri problemi possono sorgere dalla conservazione di certi simboli religiosi come simulacri identitari, inalberati come segni di appartenenza minoritaria e vessilli di distinzione oppositiva contro una società percepita come ingiusta e ostile, ma svuotati di consistenza normativa e privati di rapporti organici con una vasta comunità di credenti. In sintesi: nelle recenti rivolte dei giovani maghrebini delle periferie francesi non c'è troppa religione, ma semmai troppo poca.

Crede che questa distorsione interpretativa non sia solo attribuibile alla ricerca qui ricordata, ma faccia parte di un atteggiamento culturale diffuso negli ambienti intellettuali e politici europei. La lezione americana su cui ci siamo soffermati stenta a far breccia nel nostro continente, sovrastata dal clamore degli attacchi terroristici e dalla diffidenza ansiosa verso manifestazioni di appartenenza religiosa che sfidano identità nazionali sempre più incerte e traballanti, e perciò più indotte a difendersi e a chiudersi che a negoziare e integrare i "diversi". Certo, molti problemi restano aperti, come quelli del reclutamento e della formazione dei responsabili religiosi, dell'influenza di finanziamenti esterni e di movimenti fondamentalisti nella gestione dei luoghi di culto, dell'identificazione di interlocutori rappresentativi con cui sottoscrivere accordi, della regolazione di materie come l'insegnamento religioso o l'apertura di scuole. Ma un conto è affrontare e discutere questioni anche spinose, un altro identificare una religione e i suoi credenti con le correnti fondamentaliste, con l'espressione di un'alterità irriducibile o con la minaccia del terrorismo.

Sarebbe più saggio, ad avviso di chi scrive, adottare una visione diversa – e sociologicamente più fondata – nei confronti del possibile ruolo dell'Islam, come delle altre grandi religioni: *«una delle sfide principali è la riabilitazione della funzione sociale delle religioni, attraverso la quale la spiritualità e la sollecitudine verso i valori sarebbero percepite come i catalizzatori di un'integrazione positiva e partecipativa, e potrebbero dunque funzionare realmente come fattori di dinamismo individuale e collettivo. A profitto di tutti»*⁶⁶.

Qualche riflessione di carattere socio-pastorale può riguardare infine gli immigrati provenienti da paesi cattolici. L'immigrazione in un

⁶⁶ MARÉCHAL, B., *L'intégration de l'islam et des communautés musulmanes en Europe. Quelques éclairages*, op. cit., p. 598.

contesto secolarizzato e alieno, in cui non si ritrovano più le pratiche consuetudinarie e gli ancoraggi tradizionali che incanalavano gli individui verso l'adesione alle istituzioni religiose, costituisce una prova esistenziale che li obbliga a ridefinire il proprio rapporto con riferimenti simbolici che in precedenza venivano dati per scontati. Gli immigrati possono uscirne frastornati, privati delle antiche certezze, assimilati all'indifferenza religiosa prevalente, oppure spinti a riattualizzarle e magari a riscoprirle nel nuovo contesto di vita. La lezione americana ci spinge ad osservare al riguardo che il rinnovamento dell'identificazione religiosa avviene più agevolmente e con maggiore intensità allorché l'istituzione ecclesiale è percepita e vissuta come propria, come un luogo in cui sia possibile riattualizzare la propria identità culturale e linguistica, ritrovarsi fra connazionali, sentirsi alla pari degli altri e magari assumere ruoli di rilievo. Non per caso, le sette neo-protestanti incontrano un vistoso successo tra gli immigrati almeno anagraficamente cattolici, perché riescono tra l'altro a creare più facilmente un senso di comunità, in cui appartenenza etnico-nazionale e appartenenza religiosa convergono.

Anziché astratti appelli a entrare a far parte della comunità parrocchiale di tutti, in cui comunque si parla italiano, si discute di questioni italiane, e gli italiani, religiosi e laici, assumono i diversi incarichi richiesti, sarebbe forse opportuno valorizzare esperienze religiose più mirate e adatte a raccogliere le istanze dei migranti. Ancora una volta, la lezione di mons. Scalabrini si rivela straordinariamente attuale.

MAURIZIO AMBROSINI

maurizioambrosini@tin.it

Università di Milano

Abstract

After noticing the renewed interest by researchers on the role of religion in the migration experience, this paper examines some conclusions reached by scholars in the North American model of migration. Religions and their institutions have provided spiritual, material and social resources to migrants during the integration process. Going beyond the functions of providing refuge, respect and resources, religions have also played a role for community building and in the transnational process. The American experience, however, cannot be simply transferred to the European case, where the secularization process is more widespread and Islam is considered with preoccupation and uneasiness.

La mediazione interculturale e le sue forme: contesti, esperienze e proposte

a cura di MASSIMILIANO FIORUCCI

Introduzione

La mediazione culturale e i suoi i livelli¹

Il dibattito sulla mediazione culturale ha investito l'Italia ormai da qualche tempo. Se ne è cominciato a parlare nei primi anni 1990 e, tuttavia, il concetto di mediazione culturale e la professione del mediatore culturale debbono essere ancora collocati in modo più preciso sia sul piano concettuale sia sul piano operativo-professionale.

Il tema della mediazione culturale rappresenta un importante ambito di studio e di ricerca all'interno del più vasto campo della pedagogia interculturale. Spesso, però, con l'espressione "mediazione culturale" si fa «unicamente riferimento a quell'ambito professionale in cui sono impegnati soggetti immigrati nella veste di mediatori linguistico-culturali. Si tratta di figure che svolgono un lavoro di relazione e di collegamento tra immigrati e servizi, istituzioni e strutture della società di accoglienza. Il rischio che si corre, a considerare la questione solo in questi termini, è quello di una prospettiva riduzionista che tiene in considerazione soltanto un aspetto, per quanto centrale, di una realtà ampia e composita»².

¹ Le considerazioni svolte in questo primo paragrafo riprendono, con opportuni approfondimenti, alcuni temi già affrontati da chi scrive. Cfr. FIORUCCI, Massimiliano, *Gli spazi della mediazione culturale*. In: DE VITA, Roberto; BERTI, Fabio, (a cura di), *Pluralismo religioso e convivenza multiculturale: un dialogo necessario*. Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 278-290; ID. (a cura di), *Incontri. Spazi e luoghi della mediazione interculturale*. Roma, Armando, 2004; ID., *Livelli della mediazione e percorsi formativi per i mediatori*. In: LUATTI, Lorenzo (a cura di), *Atlante della mediazione linguistico-culturale. Nuove mappe per la professione di mediatore*. Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 106-121.

² SUSI, Francesco, *Prefazione*. In: FIORUCCI, M. (a cura di), *Incontri. Spazi e luoghi della mediazione interculturale*, op. cit., p. 7.

Con l'espressione mediazione culturale ci si riferisce, infatti, ad un campo molto ampio all'interno del quale possono essere individuati differenti livelli.

Il livello politico-normativo

Gli spazi di mediazione sembrano da questo punto di vista assai ridotti. La legge sull'immigrazione attualmente in vigore (Legge Bossi-Fini del 30 luglio 2002, n. 189), al di là dei suoi caratteri più disumani e che rappresentano un'offesa alla dignità di ogni persona³, sembra caratterizzarsi per almeno due aspetti principali:

- *l'istituzionalizzazione della precarietà*: i rischi di diventare clandestini e irregolari presenti in questa legge sono elevatissimi. Ciò sembra essere funzionale ad una economia dello sfruttamento tutta basata sulla ricattabilità del soggetto in posizione "irregolare". L'economia sommersa, che si fonda sul lavoro nero, accumula ricchezza "utilizzando" persone che non possono rivendicare diritti e non possono ribellarsi a condizioni di vita e di lavoro dure, nocive e insopportabili in una moderna società democratica;

- *la riduzione della persona umana al suo essere prestatore d'opera*: collegare il permesso di soggiorno al contratto di lavoro ("contratto di soggiorno") costituisce una negazione della persona umana nel suo complesso. Non si parla, infatti, dell'immigrato come di una persona, ma ci si riferisce unicamente al suo essere un lavoratore extracomunitario, perdendo così di vista l'obiettivo dell'integrazione e rispondendo solo al paradigma mercato-lavoristico.

Gli spazi di incontro, di dialogo, di scambio, di mediazione appunto non esistono per natura, ma, al contrario, vanno conquistati, creati, istituiti, difesi, utilizzati e gestiti; sono percorsi che devono essere consapevolmente e intenzionalmente costruiti. Si tratta della dimensione politica della mediazione culturale.

La precedente legge-quadro sull'immigrazione, la legge n. 40 del 6 marzo 1998 (più nota come legge Turco-Napolitano) nonostante i suoi limiti e alcuni preoccupanti aspetti⁴ presentava già nel titolo *Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero* alcune

³ Si pensi, per fare qualche esempio, alla questione delle impronte digitali e alla situazione dei Centri di permanenza temporanea (Cpt) italiani. I Cpt, istituiti con la Legge Turco-Napolitano e mantenuti in vita e rinforzati nella loro funzione repressiva dalla Legge Bossi-Fini, sono dei "lager" dove vengono sospesi tutti i diritti. Si vedano su questo argomento: MEDICI SENZA FRONTIERE, *Rapporto sui Centri di permanenza temporanea e Assistenza*. Roma, Sinnos, 2004 e il reportage di GATTI, Francesco, *Io clandestino a Lampedusa*, «L'Espresso», LI, 40, 13 ottobre 2005, pp. 36-50.

⁴ Cfr. nota 3.

significative novità. Non parlava più, come era accaduto in tutti i provvedimenti legislativi precedenti, di norme "urgenti" in materia di immigrazione, quasi a voler prendere definitivamente atto del carattere non più transitorio dell'immigrazione nel nostro paese. Non faceva riferimento esclusivamente alla dimensione lavorativa dell'immigrato: parlando per la prima volta di "condizione dello straniero" sottolineava come ci si debba confrontare con la presenza degli immigrati nella nostra società e quanto essa sia collegata ad una vasta tipologia di aspetti tra loro interconnessi. In particolare questi ultimi vanno dall'urgenza di una casa e di un lavoro, all'assistenza sanitaria, all'istruzione per i propri figli e alla formazione e alla riqualificazione di se stessi, alla possibilità di accesso ai servizi, in un percorso che dovrebbe condurre fino all'acquisizione del diritto pieno di cittadinanza. Infine presentava un articolo (art. 36, *Istruzione degli stranieri. Educazione interculturale*) che per la prima volta in una legge dello stato introduceva il concetto di educazione interculturale e in ben 2 articoli (art. 36 e art. 40 *Misure di integrazione sociale*) faceva riferimento alla figura dei mediatori culturali senza, tuttavia, riferirsi alla loro formazione e qualificazione.

Il livello della comunicazione culturale

Un *secondo livello* è quello della mediazione in senso ampio, di una mediazione in alcuni casi anche non intenzionale, ma che comunque avviene. È possibile definire questo stadio come il livello della *comunicazione culturale*. Si pensi, in questo caso, al ruolo che hanno i mass media, l'azione politica, i partiti, la chiesa, la famiglia, il sindacato, le politiche istituzionali, le imprese etniche, le associazioni, l'espressione artistica in senso ampio (musica, letteratura, cinema, arti figurative). È sufficiente riferirsi, per esempi in questo campo, alle avanguardie artistiche del Novecento (si pensi a Picasso e alla sua relazione con la cosiddetta arte "negra" o al rapporto che legava Gauguin alla Polinesia o ancora a Matisse), oppure alla musica jazz, genere musicale interculturale per eccellenza. Si tratta di ambiti, di spazi, di territori in cui una qualche forma di comunicazione, di contatto, di mediazione avviene. Si pensi, ancora, al cinema e alla televisione. Non è un esempio casuale. L'Italia è ai livelli più bassi in Europa per quanto riguarda la lettura: 6 italiani su 10 non leggono libri, il 61% della popolazione complessiva passa un intero anno senza aver letto un solo libro⁵. Però, questa parte della popolazione si forma attraverso

⁵ Tale dato va collegato a quelli forniti dall'ISTAT sui livelli di istruzione degli italiani. Da essi emerge che il 60% della popolazione compresa tra i 25 e i 64 anni dispone al massimo della licenza media inferiore (ISTAT, *Università e lavoro. Statistiche per orientarsi*, dicembre 2001, p. 4). Si potrebbe parlare di "analfabetismo moderno".

un processo quotidiano di "educazione permanente naturale in atto"⁶. Con tale espressione si vuole indicare che i "contesti sociali" di vita e di lavoro, gli ambienti in cui si vive, i quartieri e le strade che si abitano, le persone che si frequentano educano positivamente e naturalmente, in continuazione, nel senso che persuadono a valori, strutturano abiti, inducono comportamenti⁷. Questa importante e significativa parte della popolazione italiana, quindi, si forma «grazie soprattutto ai programmi d'intrattenimento (film, soap opera, varietà e quiz vari), la televisione svolge una massiccia azione pedagogica, soprattutto con i programmi d'evasione che veicolano a grandi masse valori, modelli di comportamento e paradigmi interpretativi della realtà»⁸. Questo tipo di apprendimento avviene "naturalmente" e senza che i soggetti siano in possesso degli strumenti che gli possano consentire di decodificare il linguaggio cinematografico e televisivo. Nei programmi della scuola elementare italiana è assegnato ampio spazio all'educazione all'immagine e, tuttavia, salvo qualche rara sperimentazione condotta da alcuni istituti scolastici, poco o nulla si fa nel campo dell'alfabetizzazione al linguaggio cinematografico e televisivo. Una tale alfabetizzazione consentirebbe di leggere, interpretare, smontare e ricomporre i linguaggi e i messaggi che quotidianamente ci educano, ci persuadono e ci formano.

Una riflessione a sé merita il rapporto tra immigrazione e mezzi di informazione. L'immagine degli immigrati veicolata dai mezzi di comunicazione di massa è quella di un esercito di delinquenti. Gli "extracomunitari", in tale rappresentazione, sono sempre criminali e si parla di loro solo per annunciare qualche disgrazia. È molto efficace, in questo senso, il brano che segue: «*La stampa parlò sovente di quel dramma con parole infelici. Mescolò tutto: l'Islam, la follia del padre, il crimine dello zio, l'Algeria, l'immigrazione, la delinquenza, la soglia di tolleranza e un mucchio di cose ancora. Mio padre aveva ragione quando faceva notare che non si parla di noi se non in caso di disgrazia. Ci vuole un crimine razzista, una rissa in un caffè tra due bande rivali di delinquenti dove si trovano benissimo tanto dei francesi di razza quanto dei*

⁶ La nozione di "educazione permanente naturale in atto" è stata elaborata da Filippo Maria De Sanctis. Cfr. a tale proposito DE SANCTIS, Filippo Maria, *Educazione in età adulta*. Firenze, La Nuova Italia, 1975; ID., *L'educazione degli adulti in Italia. 1848-1976*. Roma, Editori Riuniti, 1975; ID., *L'educazione permanente*. Firenze, La Nuova Italia, 1979.

⁷ La nozione di "formazione naturale" è stata tematizzata e utilizzata da Francesco Susi. Cfr. SUSI, Francesco, *L'interculturalità possibile. L'inserimento scolastico degli stranieri*. Roma, Anicia, 1995, p. 29. Cfr. anche ID.; MEGHNAGI, Saul, *L'educazione permanente*. Firenze-Rimini, Guaraldi, 1977; SUSI, Francesco, *La formazione nell'organizzazione*. Roma, Anicia, 1994.

⁸ PARASCANDOLO, Renato, *La televisione oltre la televisione*. Roma, Editori Riuniti, 2000, p. 130.

magrebini. Ci vuole un dramma come il suicidio di una ragazzina o la morte di una bambina del Mali come conseguenza di un'excisione; ci vuole una rapina a una stazione di servizio o un controllo d'identità finito con una pallottola nella schiena di un arabo, perché diventiamo interessanti, degni di attenzione per la tele e altri media. La vita tranquilla, la felicità della vita, la pace non hanno storia. Non c'è bisogno di mobilitare squadre della tele per annunciare alla Francia intera che la famiglia Belaid sta bene, che il padre lavora normalmente, che la madre si occupa alla perfezione dei figli, che la droga cambia marciapiede quando si avvicina a quella famiglia, che le ragazze sono emancipate, che i ragazzi fanno studi superiori e che tutto, proprio tutto, va bene⁹.

È sufficiente ricordare, a conferma di quanto affermato, la tragedia di Novi Ligure: immediatamente i giornali e l'informazione radiotelevisiva hanno individuato in una banda di slavi gli autori del massacro per poi doversi presto ricredere¹⁰.

La letteratura, per fare un altro esempio, costituisce uno straordinario territorio di comunicazione culturale e interculturale. Le contaminazioni, gli scambi, i prestiti ne costituiscono l'essenza più profonda. Gli stimoli per un lavoro di mediazione sono molteplici. È possibile muovere dallo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun per rileggere alcuni suoi romanzi in questa chiave¹¹ o al contrario partire dalla letteratura italiana. Gli esempi, tratti anche da autori molto noti, sono numerosi: Edmondo De Amicis, conosciuto soprattutto per il libro *Cuore*, ha affrontato nel romanzo *Sull'oceano* (1889) il tema dell'emigrazione italiana in Argentina negli anni Ottanta dell'Ottocento; Carlo Levi, in *Cristo si è fermato ad Eboli* (1945), descrive l'emigrazione lucana negli Stati Uniti durante il periodo fascista; Leonardo Sciascia affronta i temi dell'emigrazione siciliana in Svizzera e in Germania nel racconto *L'esame* e negli Stati Uniti in *Il lungo viaggio*¹².

⁹ BEN JELLOUN, Tahar, *Nadia*. Milano, Bompiani, 1996, pp. 62-63.

¹⁰ Cfr. BERNARDI, Luigi, *A sangue caldo. Criminalità, mass media e politica in Italia*. Roma, DeriveApprodi, 2001. Il primo capitolo è dedicato proprio al caso di Novi Ligure (pp. 17-54). Sulla presenza di stereotipi e pregiudizi nei discorsi quotidiani si è soffermato lo studioso olandese VAN DIJK, Teun A., *Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 1994. Egli parte dalla constatazione che ci sono nella nostra società componenti e meccanismi i quali riflettono e generano razzismo. Analizza inoltre e mette in evidenza le molteplici modalità di riproduzione del razzismo nei discorsi quotidiani.

¹¹ La produzione di Tahar Ben Jelloun è molto ampia. Tra i suoi romanzi, però, il già citato *Nadia* e *A occhi bassi* (Torino, Einaudi, 1993) costituiscono due esempi molto interessanti in quanto affrontano il tema della migrazione al femminile e il problema del rapporto tra autoctoni e immigrati, che è poi il terreno su cui si gioca "lo spazio della mediazione".

¹² I racconti *L'esame* e *Il lungo viaggio* sono nella raccolta *Il mare colore del vino*. Torino Einaudi, 1973.

Sempre in ambito letterario è utile riferirsi a quella che è stata provvisoriamente definita "letteratura italiana della migrazione"¹³, l'insieme dei testi pubblicati direttamente in italiano da autori stranieri immigrati nella Penisola da un certo numero di anni. Si tratta di una produzione ormai ampia e di grande interesse e che sta passando da una fase fatta di diari, testimonianze, storie di vita ad una di vera e propria "letterarietà". Negli scritti di questi autori il tema della duplicità, dello stare in mezzo, della "mediazione" è molto presente in forme implicite e in forme esplicite. Il poeta del Camerun Ndjock Ngana, noto in Italia col nome di Teodoro, esprime in modo esemplare, in una poesia dal titolo *Prigione*, l'esigenza di aprirsi al dialogo per evitare di rimanere incastonati all'interno di una identità cristallizzata¹⁴.

Il livello della mediazione interculturale e didattica

Un terzo livello è quello della *mediazione interculturale*. Gli spazi di intervento in questo caso sono ancora più ampi, nel senso che è possibile intervenire in modo più diretto e tempestivo nei confronti della realtà all'interno della quale avvengono l'incontro e la comunicazione. È in questo campo che andrebbero concentrati i maggiori sforzi in termini di investimenti formativi. Si tratta, in altri termini, di dotare di una formazione interculturale, di una consapevolezza interculturale tutti coloro che operano nei servizi sociali, nei servizi sanitari, nelle strutture socio-educative, nelle carceri, nelle questure, nel tentativo di riconfigurare l'intero sistema dei servizi.

Vi sono, anche nella nostra storia, molti esempi di questo tipo di mediazione interculturale. Per attingere direttamente al nostro passato migratorio è utile riferirsi all'opera svolta in campo socio-sanitario dagli psichiatri Michele Risso e Wolfgang Böker nel loro lavoro con gli emigrati italiani in Svizzera. I due psichiatri, che operavano a Berna negli anni 1960, non riuscivano inizialmente a fornire risposte coerenti

¹³ Si veda GNISCI, Armando; DE MARTINO, Giulia; MENNA, Luciana; PERROZZI, Giulia, *La letteratura italiana della migrazione: aspetti teorici e percorsi di lettura*. Roma, Università degli Studi Roma Tre, 1998. Cfr. anche PORTELLI, Alessandro, *Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano*, «L'ospite ingrato», III, 2000, pp. 69-86.

¹⁴ «Vivere una sola vita / in una sola città, / in un solo paese, / in un solo universo, / vivere in un solo mondo / è prigione. Amare un solo amico, / un solo padre, / una sola madre, / una sola famiglia / amare una sola persona / è prigione. Conoscere una sola lingua, / un solo lavoro, / un solo costume, / una sola civiltà / conoscere una sola logica / è prigione. Avere un solo corpo, / un solo pensiero, / una sola conoscenza, / una sola essenza, / avere un solo essere / è prigione». La poesia è in NGANA, Ndjock, *Nhindó Nero*. Roma, Anterem, 1994.

ai pazienti dell'Italia meridionale che chiedevano di essere aiutati. Il disagio degli emigrati italiani, la loro "malattia" era di natura essenzialmente culturale (il "salto" dalle regioni dell'Italia meridionale alla Svizzera era probabilmente troppo grande). Non riuscendo a far fronte ai problemi e ai disagi dei lavoratori italiani in Svizzera con gli strumenti della psichiatria tradizionale, Risso e Böker decisero di studiare le opere di Ernesto De Martino (*Il mondo magico; Morte e pianto rituale nel mondo antico; Sud e magia; La terra del rimorso; Magia e civiltà*) per penetrare nell'universo culturale di riferimento dei loro pazienti, nel loro immaginario. Tale impostazione del lavoro si rivelò efficace e positiva e consentì di ottenere risultati terapeutici. La loro esperienza è riportata nel volume *Sortilegio e delirio. Psicopatologia delle migrazioni in prospettiva transculturale*¹⁵ che costituisce uno dei primi lavori di etnopsichiatria¹⁶. Si tratta di un'opera di "mediazione" compiuta dai due psichiatri e tale approccio dovrebbe oggi caratterizzare il modo di operare di tutti i cittadini delle moderne società multiculturali indipendentemente dal rispettivo ambito di azione.

Nel caso della scuola l'insegnante è di per sé mediatore tra i saperi e gli alunni e tra gli alunni ed il contesto sociale, ma deve esserne maggiormente consapevole. Si tratta di una mediazione pedagogica, educativa, didattica che avviene anche attraverso i programmi scolastici e i libri di testo. La scuola in questo caso assume un ruolo centrale in quanto si vede costretta a rimettere in discussione se stessa, a rivedere il proprio asse cognitivo fondamentalmente etnocentrico. È tutta la scuola che va pensata come luogo di mediazione culturale (insegnanti, genitori, allievi, territorio) attraverso i suoi luoghi (le aule, la palestra, la mensa, la biblioteca, le segreterie amministrative e didattiche) ed i suoi tempi (organizzazione del tempo, orari delle lezioni, orari di ricevimento). Un capitolo a parte meriterebbero *l'analisi e la rilettura dei programmi scolastici e dei libri di testo in chiave interculturale*. La didattica, infatti, costituisce un luogo di mediazione interculturale dalle straordinarie potenzialità¹⁷. Si pensi allo spazio offerto alla "mediazione" da campi come la lingua e la letteratura (le migrazioni nella letteratura; gli apporti, i prestiti e le influenze delle altre culture su quella italiana; la rappresentazione dell'altro nella letteratura), la storia (la

¹⁵ Il volume è stato pubblicato in tedesco nel 1964 ed è stato tradotto per la prima volta in italiano nel 1992 dall'editore Liguori di Napoli.

¹⁶ L'etnopsichiatria costituisce ormai un importante ambito di studio e di lavoro. Per approfondire l'argomento si vedano in Italia i lavori di Piero Coppo e Roberto Beneduce. Si vedano, inoltre, le opere di NATHAN, Tobie, in particolare, *Non siamo soli al mondo*. Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

¹⁷ Si veda CATARCI, Marco, *All'incrocio dei saperi. Una didattica per una società multiculturale*. Roma, Anicia, 2004.

scoperta/conquista dell'America e quindi dell'"altro"¹⁸; le crociate viste dagli arabi¹⁹; la nozione di "Mediterraneo"²⁰; le cosiddette "invasioni barbariche"), la geografia (la carta di Arno Peters che propone una rappresentazione cartografica del mondo molto diversa da quella tradizionale²¹), l'arte (come territorio di incontro e di scambio)²², la musica (che costituisce un terreno di comunicazione interculturale: il jazz²³, il blues, la world music), la religione (in un'ottica di dialogo interreligioso), i saperi matematici e medici, i prestiti linguistici, la trasmissione e la conservazione della filosofia greca da parte degli intellettuali arabi.

La *rilettura critica dei libri di testo* costituisce un altro importante ambito di mediazione. Andrebbe valutato qual è il grado di interculturalità presente nei libri di testo e quale immagine dei paesi non occidentali viene da essi veicolata²⁴.

Un elemento di grande importanza, sempre all'interno del contesto scolastico, è costituito infine dalla *formazione interculturale degli insegnanti*.

¹⁸ Cfr. TODOROV, Tzvetan, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*. Torino, Einaudi, 1992.

¹⁹ MAALOUF, Amin, scrittore libanese emigrato in Francia, ha pubblicato un volume dal titolo *Le Crociate viste dagli arabi*. Torino, SEI, 1989. Si veda anche GABRIEL, Francesco, *Storici arabi delle crociate*. Torino, Einaudi, 1957.

²⁰ Si vedano, a tale proposito: RICCARDI, Andrea, *Mediterraneo: Cristianesimo e Islam tra coabitazione e conflitto*. Milano, Guerini, 1997; BRAUDEL, Fernand, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*. Milano, Bompiani, 1997.

²¹ PETERS, Arno, *La nuova cartografia*. Roma, Asal, 1992; ID., *La carta di Peters*. Roma, Asal, 2006; PITARO, Alessandra, *Didattica interculturale della geografia*. Bologna, EMI, 1997.

²² Cfr. DALLARI, Marco; EVANGELISTI, Silvia, *I linguaggi meticcici dell'arte*. In: DEMETRIO, Duccio (a cura di), *Nel tempo della pluralità*. Firenze, La Nuova Italia, 1997, pp. 125-161; DALLARI, Marco, *L'arte per l'intercultura*. In: FAVARO, Graziella; LUATTI, Lorenzo (a cura di), *L'intercultura dalla A alla Z*. Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 321-337.

²³ Cfr. ONORI, Luigi, *La musica come linguaggio interculturale: il jazz*. In: FIORUCCI, M. (a cura di), *Incontri. Spazi e luoghi della mediazione interculturale*, op. cit., pp. 115-148; ID., *Il jazz e l'Africa. Radici, miti, suoni*. Viterbo, Nuovi Equilibri, 2004.

²⁴ Un'operazione di questo tipo è stata condotta qualche anno fa da un gruppo di insegnanti coordinato da Paola Falteri. Sono stati analizzati, attraverso una griglia elaborata dal gruppo di ricerca, alcuni libri di testo della scuola elementare e media. I risultati della ricerca sono stati pubblicati in: FALTERI, Paola (a cura di), *Interculturalismo e immagine del mondo non occidentale nei libri di testo della scuola dell'obbligo* (I Quaderni di Eurydice, 8). Firenze, BDP - Unità Italiana di Eurydice, 1993. Su questa stessa linea di ricerca si situa il lavoro condotto da Agostino Portera in tempi più recenti: PORTERA, Agostino, *L'educazione interculturale nella teoria e nella pratica. Stereotipi, pregiudizi e pedagogia interculturale nei libri di testo della scuola elementare*. Padova, CEDAM, 2000.

Il livello della mediazione linguistico-culturale

Un quarto livello di mediazione è rappresentato dalla *mediazione linguistico-culturale* propriamente detta²⁵. La discussione su questo tema è ampia e articolata. È infatti evidente che essa rappresenta altro rispetto alla traduzione e all'interpretariato.

È opportuno ricordare e sottolineare come, almeno in questa fase storica del nostro paese, i mediatori linguistico-culturali debbano essere, preferibilmente, di origine straniera. Ciò consente loro, avendo vissuto direttamente l'esperienza migratoria, di esercitare meglio il proprio lavoro. Tuttavia l'essere straniero è una condizione forse necessaria, ma non sufficiente per svolgere la funzione di mediatore culturale: è richiesta infatti una formazione specifica. La posizione, secondo la quale "il mediatore deve essere necessariamente un immigrato", potrebbe delineare una sorta di *professione etnica*, se portata all'estremo.

Altri rischi possono derivare dal far coincidere, e in qualche caso ciò avviene, il mediatore e il *tecnico dell'interculturalità* delegandogli il "problema stranieri" e deresponsabilizzando gli operatori e le istituzioni italiane che rappresentano il polo della relazione su cui è necessario investire di più attraverso l'attivazione e la formazione di vere e proprie "competenze interculturali" per tutti. Si intravedono, inoltre, altri pericoli come quello di ridurre il mediatore a mero interprete esecutivo di compiti tecnici e di comandi di scarso rilievo. Le enormi potenzialità di questa figura verrebbero in questo caso inibite.

Vi sarebbe da discutere molto in merito al ruolo, alle funzioni, alle aree di intervento, allo statuto giuridico, al livello retributivo, alla formazione del mediatore linguistico-culturale: ci si limiterà in questa sede a svolgere qualche considerazione sul tema della sua formazione.

Una prima riflessione concerne il fulcro del lavoro. Il mediatore in quanto soggetto che svolge un lavoro centrato sulla relazione umana

²⁵ Cfr. TAROZZI, Massimiliano, *La mediazione educativa. "Mediatori culturali" tra uguaglianza e differenza*. Bologna, Clueb, 1998; FIORUCCI, Massimiliano, *La mediazione culturale. Strategie per l'incontro*. Roma, Armando, 2000; FAVARO, Graziella, *I mediatori linguistici e culturali nella scuola*. Bologna, EMI, 2001; BELPIEDE, Anna (a cura di), *Mediazione culturale. Esperienze e percorsi formativi*. Torino, Utet, 2002; ANDOLFI, Maurizio (a cura di), *La mediazione culturale. Tra l'estraneo e il familiare*. Milano, Franco Angeli, 2003; CECCATELLI GUERRIERI, Giovanna, *Mediare culture. Nuove professioni tra comunicazione e intervento*. Roma, Carocci, 2003; ALUFFI PENTINI, Anna (a cura di), *La mediazione interculturale*. Milano, Franco Angeli, 2004; FAVARO, Graziella; FUMAGALLI, Manuela, *Capirsi diversi. Idee e pratiche di mediazione interculturale*. Roma, Carocci, 2004; FIORUCCI, M. (a cura di), *Incontri. Spazi e luoghi della mediazione interculturale*, op. cit.; ID.; SUSI, Francesco (a cura di), *Mediazione e mediatori. La mediazione linguistico-culturale per l'inserimento socio-lavorativo dei migranti*. Roma, Anicia, 2004; LUATTI, L. (a cura di), *Atlante della mediazione linguistico-culturale*, op. cit.

dovrebbe caratterizzarsi come *operatore pedagogico*²⁶. Pertanto dovrebbe possedere competenze di tipo pedagogico, capacità comunicative, capacità di costruzione e gestione delle relazioni. Il mediatore è anche un *operatore sociale* e la sua formazione dovrebbe, quindi, mirare all'acquisizione delle competenze necessarie per svolgere un lavoro di cura, di assistenza e di sostegno.

In quanto *mediatore culturale*, inoltre, svolge comunque una professione intellettuale/culturale e dovrebbe perciò essere in possesso di significative conoscenze riferibili all'ampio contenitore delle "scienze umane" (antropologia, sociologia, pedagogia, psicologia, filosofia).

Una questione molto discussa è quella relativa agli enti di formazione. La formazione del mediatore deve essere universitaria, non universitaria, regionale? Vi sono vantaggi e svantaggi in ognuna di queste opzioni. Molti concordano sulla necessità di una formazione integrata (enti locali, università, organizzazioni non governative, associazioni). Una risposta in questa direzione potrebbe essere rappresentata dalla Formazione Integrata Superiore (FIS-IFTS), perché tale opzione consentirebbe di capitalizzare le esperienze delle agenzie di formazione che da anni lavorano su questo territorio senza rinunciare all'apporto di tipo universitario.

La formazione dei mediatori, tuttavia, al di là dei modi e delle forme e senza mai dimenticare che si rivolge ad un pubblico adulto, deve mirare principalmente a dotare i mediatori, oltre che di competenze tecniche e specifiche necessarie, di quelle competenze che oggi vengono definite trasversali (autonomia, responsabilità, creatività, gestione dei processi relazionali e comunicativi, capacità di lavorare in gruppo).

Il mediatore culturale, sembra utile sottolinearlo, non è l'"esperto o il tecnico dell'educazione interculturale", cui si demandano le questioni dell'intercultura e dell'integrazione degli immigrati, così come l'educazione interculturale non è una nuova disciplina da insegnare nella scuola, ma «è un progetto educativo intenzionale che taglia trasversalmente tutte le discipline insegnate nella scuola e che si propone di modificare le percezioni e gli abiti cognitivi con cui generalmente ci rappresentiamo sia gli stranieri, sia il nuovo mondo delle interdipendenze»²⁷.

Non si può pensare, infatti, che al mediatore spetti la funzione di assolvere a tutti i compiti che la mediazione impone. Ognuno, nel proprio contesto di riferimento, deve farsi carico della propria porzione di

²⁶ Cfr. a tale proposito BERTOLINI, Piero (a cura di), *L'operatore pedagogico: problemi e prospettive*. Bologna, Cappelli, 1984; si veda anche TAROZZI, M., *La mediazione educativa*, op. cit., pp. 200-204.

²⁷ SUSI, Francesco, *Prospettive interculturali*. In: ID., (a cura di), *Come si è stretto il mondo*, op. cit., p. 11.

mediazione. Tutti gli attori coinvolti nel processo educativo – per restare in ambito scolastico – hanno il dovere di essere essi stessi mediatori, così come debbono essere strumenti di mediazione i saperi che la scuola veicola e che si esprimono attraverso gli ordinamenti scolastici, i programmi, le circolari ed i sussidi didattici.

Nel caso scolastico²⁸, la mediazione è un compito che spetta alla scuola in quanto tale: deve divenire essa stessa, consapevolmente e intenzionalmente, luogo di mediazione culturale coinvolgendo, all'interno di questo processo, tutte le sue componenti. Il personale scolastico e gli insegnanti, gli alunni italiani e stranieri, i genitori italiani e stranieri ed il "territorio" in cui la scuola è inserita. Tutti questi soggetti, nel ruolo di soggetti attivi, sono chiamati a diventare i protagonisti delle relazioni fra le diversità in gioco. In questo senso, la scuola deve essere pensata come un "luogo di mediazione", laddove "mediatori" non sono solo quelle figure professionali che la normativa sull'immigrazione ha individuato e delle quali ha suggerito l'utilizzazione. Insegnanti, alunni e genitori, infatti, sono i mediatori naturali delle reciproche azioni/interazioni ed il *mediatore culturale* costituisce una risorsa aggiuntiva per gestire nel miglior modo possibile le relazioni interculturali. Senza il coinvolgimento attivo della scuola tutta e senza il sostegno del territorio il ruolo del mediatore culturale è privo di senso ed il progetto di inserimento degli allievi stranieri rischia di naufragare.

Gli articoli che seguono fanno così riferimento ai diversi livelli individuati. Il primo blocco di articoli (Santarone e Scego) può essere collocato in quello che è stato individuato come il livello della comunicazione culturale e gli articoli in questione possono essere definiti come esempi di mediazione letteraria²⁹.

Il secondo blocco di articoli (Fiorucci, Belpiede, Morrone e Sannela, Castiglioni, Favaro) fa riferimento, invece, ai livelli della mediazione interculturale e didattica e della mediazione linguistico-culturale. Vengono considerati contesti ed esperienze diversi che contribuiscono a definire l'ambito operativo della mediazione culturale.

Il presente lavoro ha come suo obiettivo quello di contribuire a delineare meglio ambiti, contesti e professionalità del lavoro di mediazione da diversi punti di vista. La raccolta di saggi che si presenta, tuttavia, mira anche a definire con maggiore chiarezza l'orizzonte teorico e progettuale di una pratica innovativa attenta all'inclusione dei nuovi

²⁸ Si vedano a tale proposito FAVARO, Graziella, *I mediatori linguistici e culturali nella scuola*. Bologna, EMI, 2001; CATARCI, Marco, *La mediazione in ambito educativo*. In: FIORUCCI, M.; SUSI, F. (a cura di), *Mediazione e mediatori in Italia*, op. cit., pp. 387-427.

²⁹ Cfr. SANTARONE, Donatello, *La mediazione letteraria*. Palermo, Palumbo, 2006.

cittadini e alla coesione sociale nella consapevolezza che il compito della mediazione interculturale spetta alla società nel suo complesso.

MASSIMILIANO FIORUCCI

m.fiorucci@uniroma3.it

Università degli Studi Roma Tre

Abstract

Cultural mediation is an important subject of study and research within the wider field of intercultural pedagogy. However, with the expression "cultural mediation" one very often refers a professional set up where some migrants are engaged as language-cultural mediators. They perform a function of liaison and connection between migrants and services, institutions and structures of the welcoming society. Still, considering the issue in these terms one runs the risk of falling into reductionism that is to take into account only one aspect, even though essential, of a wide and multi-faceted reality. This introduction is an attempt to enlarge the scope of reflection and survey through a multidisciplinary approach to the issue. With this premise, the author shows in what different levels intercultural mediation is subdivided and practiced.

Prima parte

Comunicazione interculturale e mediazione letteraria

Mediazione letteraria e immagine europea dell'Oriente: l'India di Moravia e Pasolini

*Guarda con esultanza
a Chi è venuto;
apri la porta
e corri fuori con Lui.*

Rabindranath Tagore

Se un'opera letteraria si caratterizza per essere, tra le tante cose, un luogo di mediazione tra scrittore e società e tra diverse tradizioni culturali, i generi del reportage, del diario di viaggio, della testimonianza narrativa su popoli e paesi lontani presentano in maniera emblematica tutte le caratteristiche della mediazione culturale, di quella potente sfera creativa e cognitiva che mette in relazione, molto spesso in maniera conflittuale e parziale, mondi diversi e distanti. È il caso del viaggio compiuto in India nel 1961 da Pier Paolo Pasolini e Alberto Moravia (insieme alla moglie Elsa Morante) che li porterà ad attraversare tanti luoghi del grande paese asiatico e a scrivere due libri che già nei titoli evocano due modi diversi e spesso opposti di guardare l'Altro non occidentale: *L'odore dell'India* (Pasolini) e *Un'idea dell'India* (Moravia)¹.

¹ PASOLINI, Pier Paolo, *L'odore dell'India*. Parma, Guanda, 2000; MORAVIA, Alberto, *Un'idea dell'India*. Milano, Bompiani, 2000. I testi compresi nei due volumi apparvero come articoli rispettivamente sul «Giorno» (febbraio-marzo 1961) e sul «Corriere della Sera» (febbraio-luglio 1961).

In Pasolini domina l'atteggiamento vitalistico, sensoriale, olfattivo e visivo nel suo approccio ai luoghi e alle persone; in Moravia prevale, invece, quello del corrispondente sobrio e controllato, dello scrittore-saggista argomentativo e documentato. In un'intervista del 1989, così Moravia sintetizza i due diversi atteggiamenti: «*La mia posizione è quella di accettare ma non di identificarmi, quella di Pasolini, come del resto in tutta la sua vita, di identificarsi senza veramente accettare*»². È per questa ragione che risulta quanto mai interessante intrecciare la lettura dei due testi per esemplificare i modi diversissimi che i due autori hanno utilizzato per leggere una realtà, quella dell'India degli anni Sessanta del secolo scorso, così poco conosciuta in Italia o, meglio, mediata quasi sempre da una visione magica, esotica, mistica. Va aggiunto che il discorso, purtroppo, vale ancora oggi, anche se la visione mistica è stata sostituita (ma talvolta i due momenti procedono insieme: vedi più avanti alla nota 11) da quella tecnologica dell'India paese degli ingegneri e della ricerca informatica.

Ma veniamo ai testi. «*La religione è l'India e l'India è la religione*» [il corsivo è nel testo]³: è questa la sintesi moraviana della propria percezione del paese. Lo ribadisce con forza l'autore in una sorta di dialogo immaginario posto a premessa del libro che insiste in maniera ossessiva su questo aspetto, contrapponendo un'Europa priva di religiosità a un'India che ne è invece tutta pervasa. «*Gli europei così inventivi per quanto riguarda la scienza, la politica, le arti, hanno dimostrato, invece, una mancanza completa di originalità e di capacità creativa nel campo della religione*»⁴, al contrario degli indiani per i quali la religione permea ogni aspetto dell'esistenza, della natura, dei luoghi della vita. «*L'India non è il paese di una religione storicamente ben definita, con un fondatore, uno sviluppo, un passato, un presente e un futuro. L'India è il paese della religione come situazione esistenziale*»⁵. E nel capitolo intitolato "I roghi di Benares" Moravia scriverà che «*la religione indiana, al contrario del cristianesimo, nega non soltanto gli ideali del progresso scientifico ma anche la vita stessa intesa come corsa dietro le apparenze*»⁶. Più avanti ribadirà che l'India è «*il solo Paese del mondo nel quale le questioni religiose passano avanti a tutte le altre, comprese quelle economiche*»⁷.

² *L'esperienza dell'India*. Un'intervista di Renzo Paris ad Alberto Moravia. In: MORAVIA, A., *Un'idea dell'India*, op. cit., p. xxxviii.

³ *Ibidem*, p. 8.

⁴ *Ibidem*, p. 7.

⁵ *Ibidem*, p. 8.

⁶ *Ibidem*, pp. 27-28.

⁷ *Ibidem*, p. 47.

Diversa la posizione di Pasolini sulla religiosità degli indiani. Il poeta friulano sembra quasi rinunciare al giudizio («*Io non so bene cosa sia la religione indiana*»⁸), attratto più dalle condizioni esistenziali e sociali delle persone che cerca e incontra e che, simbolicamente, gli parlano dell'India. «*In India l'atmosfera è favorevole alla religiosità, come dicono anche i referti più banali. Ma a me non risulta che gli indiani siano molto occupati da seri problemi religiosi. Certe loro forme di religiosità sono coatte, tipicamente medioevali: alienazioni dovute all'orrenda situazione economica e igienica del paese, vere e proprie nevrosi mistiche [...]. Ma più che una religiosità specifica [...] ho osservato tra gli indiani una religiosità generica e diffusa: un prodotto medio della religione*»⁹.

C'è da chiedersi, a questo punto, perché, seppure con meno enfasi in Pasolini, venga attribuita tanta importanza alla dimensione religiosa. Certo, Moravia in particolare si è molto documentato prima di intraprendere il viaggio, ma sorge il sospetto che tale documentazione abbia in qualche modo risentito di alcuni diffusi pregiudizi "orientalistici" nei confronti dell'India¹⁰, così spesso rappresentata, da una folta schiera di intellettuali europei e americani, come il regno dello spiritualismo e dell'ascesi mistica¹¹. D'altronde ancora negli anni Ottanta del '900 il futuro premio Nobel indiano per l'economia Amartya Sen dichiarò il suo sconcerto nello scoprire che in una famosa libreria di Harvard tutti i libri relativi all'India erano collocati nel reparto "Religioni". Sarà proprio Sen, in anni successivi, a interrogarsi su tale stereotipo, cercando di scavare nel passato della storia millenaria del suo paese per restituire all'Occidente un'immagine meno boriosa e superficiale dell'India, immagine, non dimentichiamolo, alla cui diffusione ha contribuito fortemente l'impero coloniale britannico¹².

Sen scrive pagine di grande bellezza su una lunga tradizione atea, materialistica, scettica che in India si è sempre affiancata a quella religiosa; sulla grande cultura scientifica, dalla matematica all'astronomia, che ha caratterizzato il pensiero indiano; sulla tolleranza, il dialogo interreligioso, l'argomentazione pubblica, l'eterodossia; e su tutta quella complessa attività intellettuale che il dominio coloniale ha sprezzato e

⁸ PASOLINI, P.P., *L'odore dell'India*, op. cit., p. 32.

⁹ *Ibidem*, p. 42.

¹⁰ Su questo tema cfr. SAID, Edward, *Orientalismo*. Milano, Feltrinelli, 2000.

¹¹ Così scrive il presidente del Gruppo Piaggio Roberto Colaninno: «*L'India è soprattutto il suo misticismo, la forza profonda del culto, la capacità di riflessione, l'astrazione non rassegnata al dolore, l'estasi che ha accompagnato il popolo attraverso regni e dinastie*» (da «*Abitare*», 463, luglio-agosto 2006, p. 156).

¹² SEN, Amartya, *L'altra India. La tradizione razionalista e scettica alle radici della cultura indiana*. Milano, Mondadori, 2005, p. 79.

che oggi viene ignorato tanto dai fondamentalismi religiosi quanto dai paladini del "turbocapitalismo" asiatico.

«La distruzione coloniale della fiducia in sé ebbe l'effetto di indurre molti indiani a cercare dei motivi di orgoglio e dignità in qualche conquista particolare, in cui l'opposizione – e anche la concorrenza – dell'Occidente imperiale fosse meno potente, come per esempio la presunta eccellenza dell'India nella spiritualità o la straordinaria importanza delle sue specifiche pratiche religiose. Creando una "propria area di sovranità" [...] gli indiani sono andati spesso a cercare (allo stesso modo di altri popoli colonizzati) il rispetto di sé in campi inusuali e in interessi particolari; ma molte volte questa ricerca è stata accompagnata da una straordinaria disattenzione verso le opere indigene sul ragionamento, la matematica, la scienza e altre cosiddette "sfere del successo occidentale"»¹³.

Ma torniamo a Moravia e Pasolini. Dal confronto ravvicinato dei due testi – che per ragioni di spazio possiamo solo abbozzare – emerge un più forte eurocentrismo di Moravia rispetto all'impressionismo forse meno documentato ma più vero e penetrante di Pasolini (nel quale, più che in Moravia, la prospettiva terzomondista gioca un ruolo importante). Moravia descrive i contadini indiani come sempre uguali, nello spazio e nel tempo, con un'espressione sempre identica fatta di «una mescolanza di paziente rassegnazione, di imperturbabile ignoranza, di mestizia ancestrale»¹⁴. Certo è solo vent'anni dopo il suo viaggio che la storiografia indiana, quella denominata degli "Studi sulla subalternità", ha iniziato ad analizzare il ruolo che le masse contadine, operaie, degli "intoccabili", dei poveri hanno avuto nello svolgimento della vicenda politica indiana coloniale e post-coloniale¹⁵. C'è da dire, però, che da un intellettuale così raziocinante come Moravia ci si sarebbe aspettati una valutazione meno astorica e da "eterna India" di quella appena letta. Anche se va aggiunto, a onor del vero, che nelle parti di ricostruzione storica, nelle icastiche descrizioni di mendicanti e senza tetto, nelle puntuali descrizioni di templi, statue, bassorilievi, negli squarci fulminanti sulla natura indiana, nelle pagine su Nehru emerge la stoffa dello scrittore profondo e la lettura si fa avvincente e interessante.

Una caratteristica del testo moraviano è quella di ricorrere a confronti tra Italia e India, a traduzioni da una all'altra storia e cultura per meglio "mediare" la comprensione di quel paese, così lontano anche per il colto lettore milanese del «Corriere» dei primi anni 1960. Esempio in tal senso il capitolo dedicato a Jawaharlal Nehru, il primo Capo di Governo della Repubblica indiana. «Per capire la qualità del trionfo

¹³ *Ibidem*, p. 88.

¹⁴ MORAVIA, A., *Un'idea dell'India*, op. cit., p. 19.

¹⁵ Cfr. GUHA, Ranajit; SPIVAK, Gayatri Chakravorty, *Subaltern Studies*. Verona, Ombre Corte, 2002.

di Nehru non sarà forse inutile rifarsi all'Italia del Risorgimento. Lo stesso Nehru, nei suoi libri autobiografici ha fatto spesso il paragone tra l'India e l'Italia. Ancora ragazzo, ad Harrow, in Inghilterra, dove studiava, gli fu regalata la vita di Garibaldi del Trevelyan, la cui lettura l'infiammò subito con la speranza di essere capace, un giorno, di fare per l'India ciò che Garibaldi aveva fatto per l'Italia¹⁶. Questo confronto risulta così interessante che Moravia sente il bisogno di approfondirlo ulteriormente: «Insomma, semplificando parecchio, si potrebbe dire che oggi, dieci anni dopo la proclamazione dell'Indipendenza, l'India si trovi un po' nelle condizioni dell'Italia dieci anni dopo l'Unità. Come in Italia in quel tempo erano ancora vivi e operanti gli uomini del Risorgimento, così in India sono al governo gli uomini che hanno lottato per mezzo secolo contro la dominazione coloniale. Il nazionalismo risorgimentale italiano era liberale; parimenti liberale è il nazionalismo indiano. Infine, come l'Italia dopo l'Unità, l'India, dopo l'epica della lotta anticoloniale, si trova oggi di fronte alla prosa mortificante di gravi difficoltà economiche e sociali. Ma il paragone deve fermarsi qui. In fondo esso conferma un fatto ormai ben noto: il propagarsi dell'ondata nazionalista dal 1789 ad oggi, dalla Francia fino all'Asia. Per il resto la situazione indiana è diversa da quella italiana, non fosse altro per la differenza dei tempi e dei luoghi in cui si sono svolti i due risorgimenti: nell'Europa liberale dell'Ottocento, quello italiano; nell'Asia socialista del Novecento, quello indiano. E infatti Nehru, pur essendo il capo di un enorme partito in cui c'è di tutto, è in fondo un socialista fabiano, alla maniera di Bernard Shaw»¹⁷.

Se Moravia dedica un capitolo a Nehru, Pasolini, significativamente, lo cita due-tre volte; una delle quali a proposito di una grande area di Bombay dove il leader indiano usava fare i comizi. Si tratta, quindi, di un riferimento secondario dentro un itinerario di una "bestia assetata"¹⁸ che tutto vuole vedere e sperimentare. «Mi piaceva camminare, solo, muto, imparando a conoscere passo per passo quel nuovo mondo, così come avevo conosciuto passo passo, camminando solo, la periferia romana»¹⁹. Questo peregrinare senza sosta, anche nelle ore notturne quando il programmato e igienista compagno di viaggio Moravia decide di rientrare in albergo, questo desiderio smanioso di sprofondare nella "calda vita" (Saba) delle brulicanti metropoli indiane («Io finché non sono stremato - ineconomico come sono - non disarmo»²⁰), questo compulsivo bisogno dell'altro misto a passione e compassione, questa capacità di guardare in faccia la diversità dei lebbrosi, dei ciechi, degli

¹⁶ MORAVIA, A., *Un'idea dell'India*, op. cit., p. 38.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 38-39.

¹⁸ PASOLINI, P.P., *L'odore dell'India*, op. cit., p. 9.

¹⁹ *Ibidem*, p. 24.

²⁰ *Ibidem*, p. 15.

storpi, dei mendicanti (anche quelli mostruosi dai quali Moravia si ritrae con orrore), tutto questo conferisce alla prosa di Pasolini una sensibilità particolare che riesce a cogliere aspetti profondi del vivere. «*La vita, in India, ha i caratteri dell'insopportabilità: non si sa come si faccia a resistere mangiando un pugno di riso sporco, bevendo acqua immonda, sotto la minaccia continua del colera, del tifo, del vaiolo, addirittura della peste, dormendo per terra, o in abitazioni atroci. Ogni risveglio al mattino dev'essere un incubo. Eppure gli indiani si alzano, col sole, rassegnati, e, rassegnati, cominciano a darsi da fare: è un girare a vuoto per tutto il giorno, un po' come si vede a Napoli, ma, qui, con risultati incomparabilmente più miserandi. È vero che gli indiani non sono mai allegri: spesso sorridono, è vero, ma sono sorrisi di dolcezza, non di allegria*»²¹. Queste riflessioni generali si intrecciano sempre in Pasolini a esperienze con "ragazzi di vita" indiani, come Sardar e Sundar, incontrati davanti all'albergo di Bombay. Due giovani migranti venuti nella grande metropoli a cercar fortuna, senza soldi, cibo e casa, costretti a dormire ammassati sotto i portici insieme ad altre migliaia di derelitti. E questa visione sconvolgerà il poeta friulano: «*Tutti i portici, tutti i marciapiedi rigurgitano di dormienti. Sono distesi per terra, contro le colonne, contro i muri, contro gli stipiti delle porte. I loro stracci li avvolgono completamente, incerati di sporcizia. Il loro sonno è così fondo che sembrano dei morti avvolti in sudari strappati e fetidi. [...] Il loro sonno è simile alla morte, ma a una morte, a sua volta, dolce come il sonno*»²².

Anche Moravia si sofferma sul problema della povertà individuando nell'accattonaggio «*la punta estrema della povertà indiana. Esso non ci sarebbe se non ci fossero, come sappiamo che ci sono, salari bassissimi, disoccupazione cronica, mancanza di assistenza sociale, scarsità di alloggi e deficiente educazione*»²³. Le cause di tale povertà, secondo lo scrittore, vanno rintracciate nel periodo coloniale ma anche in quello pre-coloniale e in particolare nella pesante eredità «*del sistema delle caste, oggi legalmente abolito ma ancora vivo nel costume e nella pratica*»²⁴.

Il tema della povertà ancora oggi è tra quelli più drammatici in un paese di circa 1 miliardo e 100 milioni di abitanti dove quasi l'80% della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno. Nonostante Bollywood, i computer, i call center e i servizi, le contraddizioni sociali continuano ad essere notevoli. Quasi un terzo dei poveri del mondo vive in India²⁵.

²¹ *Ibidem*, pp. 30-31.

²² *Ibidem*, pp. 18-19.

²³ MORAVIA, A., *Un'idea dell'India*, op. cit., pp. 76-77.

²⁴ *Ibidem*, p. 78.

²⁵ Cfr. «Internazionale», 639, 28 aprile/4 maggio 2006. "Bollywood" è la fusione di "Bombay" e "Hollywood" e fa riferimento alla più grande industria cinematografica del pianeta con sede a Mumbay (Bombay).

Questa povertà è il frutto di forti divisioni di classe, «perché la classe ha un ruolo preponderante nell'azione di tutti gli altri fattori di disuguaglianza»²⁶, come ci ricorda il già menzionato Amartya Sen.

Torniamo a Moravia, il quale nelle sue descrizioni continuamente si interroga sulle ragioni storico-culturali di realtà e comportamenti che osserva. In ogni pagina egli apre "finestre" di approfondimento che danno al lettore la possibilità di inquadrare questa o quella impressione dentro un quadro analitico più ampio. Moravia è stato un viaggiatore instancabile e nel corso della sua esistenza ha visto e descritto decine di paesi del mondo. Anche in India egli ritorna dopo esservi stato ventitré anni prima, seppur in una tappa a Bombay del viaggio che lo portò in Cina. Proprio in quella tappa, e nel vivo del dominio inglese (1937), lo scrittore romano affronta il tema del colonialismo britannico in India, tema che riprese, come vedremo, nel successivo libro del 1961.

«L'India è divisa in caste e gli inglesi si considerano la casta più alta; del resto il disprezzo che essi provano per gli indiani non è maggiore ed è certo meno appariscente di quello che ciascuna casta dimostra per le altre che le sono inferiori. Doveva spettare al paese che ha creato gli intoccabili, diventare in certo modo tutto quanto intoccabile per i suoi dominatori. Perché veramente l'orrore inglese per gli indiani non è molto dissimile da quello dei bramini per i paria. "Vadano pure dove vogliono purché non mi vengano vicini" dice degli indiani un personaggio inglese nel bel romanzo di Forster: A passage to India; e aggiunge: "Essi mi fanno arricciare la pelle (They give me the creeps)". La frase è tipica, ed ha tutta l'aria di essere vera»²⁷.

Il duro giudizio di Moravia sul colonialismo britannico è ripetuto nel 1961, nel terz'ultimo capitolo del libro, intitolato "Colonialismo e simbiosi". Va detto che l'uso della categoria di "simbiosi", che per l'autore sarebbe più esatta invece di quella di "colonialismo", potrebbe offrire il fianco ai sostenitori del revisionismo storico, i quali da molto tempo sostengono la positività dell'esperienza coloniale europea. Ma leggiamo le parole di Moravia. «Quello che colpisce di più nel colonialismo inglese in India [...] è una certa mancanza di misura. Il colonialismo tradizionale dei francesi, dei portoghesi, degli olandesi ci appare come una forma di pirateria ragionevole, chiara nei mezzi e nei fini, limitata e perfino poco crudele; quello degli inglesi, invece, pur sotto le apparenze della rispettabilità vittoriana, ha qualche cosa di irrazionale, di stravagante, di eccessivo e conseguentemente di molto duro, crudele e punitivo. Francesi, portoghesi, olandesi badavano ai loro interessi e non lo nascondevano e non se ne vergognavano. Gli inglesi, invece,

²⁶ SEN, A., *L'altra India*, op. cit., p. 209.

²⁷ MORAVIA, Alberto, *Viaggi. Articoli 1930-1990*. Milano, Bompiani, 1994, p. 219.

sentirono fin dappprincipio il bisogno di nascondere e giustificare moralmente quegli interessi, così che lo slogan imperialista di Kipling "the white man burden" il fardello dell'uomo bianco, non fu che l'ultima trovata di una antica ipocrisia. Insomma il colonialismo inglese aveva, per così dire, un carattere fisiologico, quasi che la loro conquista dell'India, che non si fermò mai e che ancora alla vigilia del crollo del loro dominio tendeva irresistibilmente ad espandersi e ad approfondirsi, non fosse stata un fatto di volontà ma qualche cosa che, per così dire, gli era scappato di mano. Perciò, pur restando fermo il giudizio storico che non può non essere negativo, pensiamo che più di colonialismo, nel caso dei rapporti anglo-indiani, convenga parlare di simbiosi». Abbiamo detto dell'ambiguità della nozione di "simbiosi", a meno che non la si voglia impiegare nell'accezione contrappuntistica usata da Edward Said, quando l'intellettuale palestinese-statunitense si interroga sul concetto di identità culturale sostenendo che tra l'identità del colonizzato e quella del colonizzatore vi è comunque una relazione e uno scambio (seppure, naturalmente, non paritari, ma spesso violenti e inclusivi). «Abbiamo a che fare con la formazione di identità culturali intese non come essenze date (nonostante parte del loro perdurante fascino è che esse sembrino e siano considerate tali), ma come insieme contrappuntistici, poiché si dà il caso che nessuna identità potrà mai esistere per se stessa e senza una serie di opposti, negazioni e opposizioni: i greci hanno sempre avuto bisogno dei barbari, come gli europei degli africani, degli orientali e così via»²⁸.

Certo è che la politica coloniale inglese, che conosce il suo massimo splendore nel XIX secolo, ma che durerà fino alla seconda metà del Novecento, ha rappresentato la più potente espansione del capitalismo su scala planetaria prima dell'inizio dell'egemonia mondiale degli Stati Uniti d'America. Negli anni dei governi liberali di Palmerston e di Gladstone (1850-1874) l'Inghilterra esercitò una supremazia assoluta nel mondo. La Grande Esposizione Industriale, inaugurata a Londra il primo maggio del 1851, rappresentò il riconoscimento mondiale dei risultati della Rivoluzione industriale inglese. L'"officina del mondo" monopolizzava quasi tutti i commerci ed esercitava un dominio sicuro sui mari del pianeta.

Si tratta di un quadro già abbondantemente globalizzato al quale, per quanto concerne la Gran Bretagna (ma non dimentichiamo i possedimenti coloniali francesi, olandesi, belgi), hanno contribuito in maniera determinante le colonie e, tra queste, l'India, la "perla" dell'impero. Di tutto ciò si accorse un osservatore particolare, Karl Marx, che sull'India, ma anche su Cina e Russia, scrisse pagine mirabili in

²⁸ SAID, Edward, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*. Roma, Gamberetti, 1998, p. 77.

qualità di corrispondente della «New York Daily Tribune», in sintonia con quella lettura del capitalismo come modo di produzione mondiale, capace di unificare il pianeta trasformandolo in un enorme mercato. Marx aveva chiara la funzione dell'Inghilterra, "rivoluzionaria malgrado se stessa", nell'espansione mondiale del capitalismo e nella distruzione di tutti gli antichi modi di vivere e produrre. *«Fu l'invasore inglese a spezzare il telaio e il filatoio a mano. L'Inghilterra cominciò ad espellere le cotonerie indiane dal mercato europeo; poi introdusse nell'Indostan [cioè l'India, n.d.r.] i suoi filati ritorti; infine, inondò dei suoi manufatti cotonieri la patria stessa del cotone»*. A proposito del tradizionale sistema di villaggio indiano, che scomparirà «per gli effetti del vapore e del libero scambio made in England» Marx non mostra alcuna esotica nostalgia: *«Non si deve dimenticare che queste idilliache comunità di villaggio, sebbene possano sembrare innocue, sono sempre state la solida base del dispotismo orientale; che racchiudevano lo spirito umano entro l'orizzonte più angusto facendone lo strumento docile della superstizione, asservendolo a norme consuetudinarie, privandolo di ogni grandezza, di ogni energia storica. [...] Non si deve dimenticare che queste piccole comunità erano contaminate dalla divisione in caste e dalla schiavitù. [...] Il problema è: può l'umanità compiere il suo destino senza una profonda rivoluzione nei rapporti sociali dell'Asia? Se la risposta è negativa, qualunque sia il crimine perpetrato dall'Inghilterra, essa fu, nel provocare una simile rivoluzione, lo strumento inconscio della storia»*²⁹. Naturalmente Marx è consapevole delle enormi sofferenze del popolo indiano e in tante parti della sua opera denuncia tali sofferenze; così come, nel contempo, egli è altrettanto consapevole che il processo di trasformazione capitalistica del pianeta è ineluttabile e necessario per consentire fasi superiori dello sviluppo storico (che egli identifica con il comunismo). *«La profonda ipocrisia, l'intrinseca barbarie della civiltà borghese ci stanno dinanzi senza veli, non appena dalle grandi metropoli, dove esse prendono forme rispettabili, volgiamo gli occhi alle colonie, dove vanno in giro ignude. [...] Gli effetti distruttivi dell'industria inglese, visti in rapporto all'India – un paese grande come tutta l'Europa – si toccano con mano, e sono tremendi. Ma non dimentichiamo ch'essi non sono che il risultato organico dell'intero sistema di produzione com'è costituito oggi. Questa produzione si fonda sul dominio assoluto del capitale»*³⁰.

La coscienza di un sistema mondiale della produzione, quello del capitalismo, e la conseguente presa d'atto dell'unificazione del pianeta

²⁹ MARX, Karl; ENGELS, Friedrich, *India Cina Russia*, a cura di MAFFI, Bruno. Milano, Il Saggiatore, 1960, pp. 59-61.

³⁰ *Ibidem*, pp. 90-91.

sono dimensioni della storia e dell'esistenza che non sfuggono a Pier Paolo Pasolini. Egli le avverte nella comprensione della parzialità dell'uomo europeo di fronte al mondo, già a partire dalla percezione della religione indiana: «Per la prima volta, potrà sembrare assurdo, ho avuto l'impressione che il cattolicesimo non coincida col mondo»³¹.

La «nostra coscienza [...] in questi ultimissimi anni, e proprio con l'affacciarsi alla scena della storia dei popoli sottosviluppati, dall'India, all'Indonesia, all'Africa, comincia a non accontentarsi più di essere solo europea, ma tende a farsi mondiale. Le tradizioni nazionali, così, rimpiccioliscono fino all'angustia, divengono fastidiose e insopportabili»³². Questa bellissima affermazione di Pasolini, alla quale certo non è estranea la cultura dell'internazionalismo operaio, comporta un enorme sforzo di conoscenza di popoli e culture fino ad oggi trascurati, un particolare impegno nell'opera di traduzione (in senso letterale) e di mediazione culturale attraverso la letteratura, il cinema, la musica, l'arte e tutto ciò che può far avvicinare e comprendere i popoli. Come talvolta accade, certe affermazioni vengono contraddette e nell'*Odore dell'India* leggiamo un giudizio alquanto frettoloso sul poeta e saggista indiano Rabindranath Tagore (1861-1941): «Sono andato in India proprio col pretesto di un invito alla commemorazione del poeta Tagore, che è considerato il più grande poeta indiano moderno, ma che in realtà è poco più che un poeta dialettale: un Barbarani o un Pascarella, per intenderci, con molto spiritualismo alle spalle, anziché il nostro solito qualunquismo»³³.

Lo stesso Moravia non sembra particolarmente interessato né a Tagore né a nessun altro scrittore indiano o anglo-indiano contemporaneo³⁴. Se in parte possiamo comprendere i nostri due intellettuali (scarse informazioni sugli autori e pressoché nulle traduzioni in italiano), oggi la situazione è radicalmente cambiata e gli scrittori del subcontinente indiano sono entrati con prepotenza nello scenario mondiale. Si pensi solo a Salman Rushdie, Amitav Ghosh, V.S. Naipaul, Hanif Kureishi, R.K. Narayan, Mulk Raj Anand, Raja Rao, Kunwar Narain, Mahasweta Devi, Arundhaty Roy, Anita Desai e tanti altri e altre che stanno modificando radicalmente la nostra percezione dell'India.

³¹ PASOLINI, P.P., *L'odore dell'India*, op. cit., p. 24.

³² *Ibidem*, p. 77.

³³ *Ibidem*, pp. 85-85. Per avere un'idea meno superficiale, cfr. il bel capitolo *Tagore e la sua India*, in SEN, A., *L'altra India*, op. cit. pp. 99-128.

³⁴ MORAVIA, A., *Un'idea dell'India*, op. cit., p. 101: «Il dominio inglese avrà servito a inserire questo Paese così originale e così importante nel flusso della cultura occidentale cioè, in pratica, della cultura moderna. Un fatto di incalcolabile importanza se si pensa al futuro del continente asiatico e di cui si comprende appieno il senso se si paragona l'India beneficamente inondata dalla letteratura europea, con altri paesi dell'Asia chiusi nelle loro vetuste e agonizzanti culture».

Una percezione, giova ricordarlo, che in Italia, in Europa, in America ha avuto una lunga storia e che, per restare al Novecento letterario italiano, comprende i nomi di Gozzano, Manganelli, Flaiano, Tabucchi, e per ampliare lo sguardo quelli di Allen Ginsberg, di Octavio Paz, di Günter Grass. Senza dimenticare l'India cinematografica di Roberto Rossellini del quale la Rai manda in onda nel 1959 dieci puntate intitolate *L'India vista da Rossellini*³⁵ e quella degli *Appunti per un film sull'India* (1968) di Pier Paolo Pasolini. Ma questa mutata percezione deriva pure dall'India stessa come nel caso del regista Satyajit Ray, il quale nel 1955 vinse un premio speciale a Cannes con un film, *Il lamento sul sentiero*, che scombinava gli stereotipi esotici sull'India. Come ha scritto Rossana Dedola, la quale ha dedicato un interessante studio alla rappresentazione dell'India degli autori fin qui citati e di altri, il regista indiano «sapeva... che si trattava di trasmettere sia al pubblico indiano sia al mondo occidentale una visione inedita del proprio paese, del tutto diversa da quella mitica ed esotica cui il mondo occidentale si era abituato. E ben lontana anche da quella visione dell'India che l'Occidente, in una paradossale ma negativa forma di comunicazione, aveva a sua volta ritrasmesso agli indiani, portandoli a deformare la percezione della propria identità»³⁶.

Concludiamo questo breve saggio dando ancora la parola ad Amartya Sen, che propone tre diversi modi di rappresentazione dell'India, modi nei quali potremo collocare i diversi autori trattati e, perché no, riconoscere tratti particolari di noi stessi. «I tentativi di comprendere l'India e interpretare le sue tradizioni dall'esterno possono essere divisi in almeno tre categorie distinte, che chiamerò approcci esoticisti, approcci magisteriali e approcci curatoriali. La prima categoria, quella esoticista, si concentra sul lato meraviglioso dell'India. [...] La seconda categoria, quella magisteriale, è fortemente legata all'esercizio del potere imperiale e vede l'India dal punto di vista dei dominatori britannici. [...] La terza categoria, quella curatoriale, è la più "cattolica" delle tre e comprende diversi tentativi di registrare, classificare e mettere in evidenza vari aspetti della cultura indiana»³⁷.

³⁵ «Ciò che colpisce in India (lo dico nei programmi televisivi) è la contemporaneità della storia. Ti senti immerso in un'umanità totalmente primitiva e sei anche nell'epoca moderna. Gli esemplari di tutti i periodi storici sono là, sotto i tuoi occhi, assolutamente sullo stesso piano. Ecco, credo credo che questo sia l'aspetto dell'India che più colpisce» (da ROSSELLINI, Roberto, *Il mio metodo. Scritti e interviste*. Venezia, Marsilio, 1977, p. 172).

³⁶ DEDOLA, Rossana, *La valigia delle Indie e altri bagagli. Racconti di viaggiatori illustri*. Milano, Bruno Mondadori, 2006, pp. 26-27. Cfr. anche DE PASCALE, Gaia, *Scrittori in viaggio. Narratori e poeti italiani del Novecento in giro per il mondo*. Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

³⁷ SEN, A., *L'altra India*, op. cit., pp. 148-149.

Forse è giunto il momento per avanzare una quarta categoria fondata sul lavoro di ricerca e di studio, sulla comprensione non paternalistica per restituire immagini meno banali dei diversi paesi. Come disse una volta Zhou Enlai ad Henry Kissinger a proposito della Cina: «*I misteri cinesi scompaiono in un solo modo: studiando*». Questo lavoro è ancora immane, qui come in India. C'è molto spazio e urgenza, quindi, per la mediazione culturale, per le attività delle mediatrici e dei mediatori culturali, che possono più di altri e in ogni campo consentire il dialogo, regolare lo scontro (inevitabile) per rendere più civile, o almeno sopportabile, l'incontro ravvicinato di uomini e donne di terre lontane.

DONATELLO SANTARONE

santaron@uniroma3.it

Università degli Studi "Roma Tre"

Abstract

A literary work, can be seen among other things, as a place of encounter between author, society and different cultural traditions. Literary genres like reportage, travel diaries and tales of distant peoples and countries symbolically contain all the traits of the cultural mediation, the powerful, creative, and cognitive device that taking worlds that are remote and diverse it confronts them together often in a conflicting and partial manner. The essay analyzes how two twentieth-century Italian writers depict the non-Western world. The journey to India of P.P. Pasolini and A. Moravia will take them to a lot of spots in the big Asian country and to write two travel books. Starting from their titles, the books evoke two different, and very often opposite ways of looking at the Other: "The smell of India" (Pasolini) and "An idea of India" (Moravia). The essay mixes both books together in order to illustrate the hugely different ways in which the authors read a reality like that of India during the Sixties. A country mainly unknown except for its exotic character and mysticism. Nowadays things have not changed much, but the mystic vision has been substituted (even though sometimes coexistent) by the idea of an India as the country of technology and computer sciences.

Il gusto degli altri, quando a mangiare sono i migranti. La mediazione culturale nel piatto¹

Il caffè in Italia è un rito sociale. Si prende al mattino, prima di andare al lavoro, in pausa pranzo o per fare quattro chiacchiere con gli amici. Si prende in mille modi, tutti diversi: lungo, corto, ristretto, macchiato caldo, macchiato freddo, doppio, in tazza grande, in tazza piccola, d'orzo, al vetro, americano, corretto, con la panna, con la mosca, decaffeinato, schiumato, shakerato, con la sambuca, pizzicato, alla nutella, al fiocco, al guinzaglio. L'elenco potrebbe continuare quasi all'infinito; si potrebbero riempire pagine, se non addirittura una serie di tomi, su come gli italiani ordinano il caffè. E lo stesso potremmo fare per i gelati, per le pizze, per i condimenti della pasta. Elenchi per tutto ciò che è commestibile. Elenchi per capire che nutrire il corpo è anche un po' nutrire l'anima.

Mangiare e bere sono, infatti, veri e propri processi culturali. L'essere umano infatti attraverso la bocca introduce in sé un corpo estraneo, potenzialmente pericoloso. Il corpo estraneo introdotto potrebbe danneggiarlo o addirittura ucciderlo, l'uomo quindi deve essere consapevole della pericolosità dell'atto. Ma senza questa "pericolosità" non ci sarebbe vita; l'essere umano infatti ha bisogno di cibo per il suo sostentamento. Paradossalmente potremmo dire che mangiare è un pericolo necessario. Così nasce l'urgenza di esorcizzare il pericolo, di allontanarlo. Cucinare non è altro che questo processo magico di esorcismo. Simbolicamente l'essere umano sottomette gli ingredienti grezzi e li riduce a piatto finito, ovvero a cultura².

Con questo atto la bestialità, lo stato selvaggio, viene domato, asservito. La natura è vinta, perché l'uomo riesce finalmente a costruire

¹ Questo saggio è ispirato dalla lettura di LAKHOUS, Amara, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*. Roma, E/O, 2006. Il riferimento, alle citazioni tratte da *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, sarà inserito direttamente nel corpo del testo. In numeri arabi saranno segnate le pagine.

² MONTANARI, Massimo, *Il cibo come cultura*. Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 36.

artificialmente il suo cibo. Non è un caso che nei poemi omerici gli uomini siano definiti “mangiatori di pane” e anche nell’epopea di Gilgamesh il passaggio da barbarie a cultura è sancito dalla sua presenza. Certi alimenti quindi sono l’incarnazione di saperi e tecnologie complesse che l’uomo ha via via imparato a subordinare alle sue esigenze³.

Il cibo poi è anche condivisione. Si tende a mangiare insieme a qualcuno, a conversare. Il cibo oltre ad essere cultura, diventa anche atto sociale. Pensiamo per un attimo al dipinto di Auguste Renoir *Le déjeuner des canotiers*. Un gruppo di canottieri con le loro signore pranzano sulla riva della Senna. I colori di Renoir ci trasportano in un mondo fatto di gesti, profumi, sapori. La donna che sorreggia al centro del dipinto attrae la nostra attenzione. Guardandola si rimane rapiti dal suo essere così assorta. Cosa la rende così placida? Il vino che sta bevendo? O le parole del giovane al suo fianco? Forse entrambe le cose.

Certo il primo motore del nutrirsi è la fame. Sentiamo uno stimolo interno implacabile e dobbiamo intervenire. Ma poi di gran lunga l’accento viene posto sugli elementi sussidiari. La carica sociale diventa preponderante. Per ritornare ai nostri mille caffè precedenti, vediamo come questa bevanda (notoriamente eccitante) diventa sinonimo di relax quando viene presa con amici per interrompere il flusso dell’attività lavorativa. Mangiare è in un certo senso anche vivere insieme, quindi può essere anche sinonimo di identità. Si mangia insieme anche perché si ha qualcosa in comune, qualcosa da condividere nella vita, come nello stomaco.

Nei tempi antichi solo i profeti e gli eremiti mangiavano da soli, ma in quel caso si trattava di una scelta drastica verso un ritorno ad uno stato di natura, forse impossibile da riottenere. Quindi anche se frugale il pasto era generalmente consumato da tutti all’interno di un gruppo. Il cibo forse più di ogni altro elemento è servito nel corso del tempo a unire le persone, a marcare un territorio, a differenziare.

A volte questo senso identitario è stato esasperato. Si è cominciato a classificare il cibo in giusto o sbagliato. Basti pensare come spesso si ha la tendenza a biasimare i costumi culinari degli altri popoli. Il cibo dell’altro viene considerato disgustoso o riprovevole. A volte si può arrivare ad accusare interi popoli di crudeltà, se non direttamente di cannibalismo. Ma come ci ricorda Amin Maalouf «l’identità non è data una volta per tutte, si costruisce e si trasforma durante tutta l’esistenza»⁴.

Il cibo infatti è sempre stato un elemento dinamico. Viaggia, cambia, si mimetizza, evolve. Il cibo è mediatore per sua stessa natura. Quello che oggi magari possiamo considerare pilastro fondamentale di una certa

³ *Ibidem*, p. 10.

⁴ MAALOUF, Amin, *Les identités meurtrières*. Paris, Éditions Grasset & Fasquelle, 1998 (trad. it. di Fabrizio Ascari, *L’identità*. Milano, Bompiani, 1999), p. 29.

cucina nazionale, può anche essere stata una innovazione al suo nascere. Il noi e il loro quando si tratta di alimentazione è sempre relativo. Perché il "noi" spesso può essere fatto da "loro". Per fare un esempio concreto possiamo vedere l'alimento per cui l'Italia è nota in tutto il mondo: la pasta. La pasta come la conosciamo oggi non esisterebbe se gli arabi non fossero passati in Sicilia. Sono loro che hanno trasformato il manufatto in prodotto industriale. Basti pensare che la pasta secca era presente nei ricettari arabi già nel IX secolo d.C. Il loro grosso contributo è stata la scoperta dell'essiccazione. Con questa tecnica potevano trasportare ovunque ingenti quantità di pasta asciutta senza rischiare che il carico si rovinasse. Ed è grazie all'essiccazione che la pasta da Palermo è arrivata fino ai marinai di Genova passando per Roma, Firenze, Bologna. Inoltre, la pasta non è italiana da sempre, il suo consumo risale solo al XVI secolo. È allora che a Napoli i maccheroni diventeranno piatto quotidiano. Da qui si diffonde l'uso e l'alimento diventerà il simbolo dell'intera Penisola⁵. Da questi pochi cenni si può notare come il cibo non è mai un elemento fisso. Non lo è nel tempo e non lo è nello spazio.

Per questa sua elasticità nell'adattarsi a modi e situazioni, il cibo ha sempre affascinato le donne e gli uomini di lettere. Le letterature del mondo, potremmo dire senza esagerazioni, straripano di pietanze. Il pudding di Joyce, il carciofo di Neruda, la voglia di cozze, naselli, ostriche dell'Albertine di Proust, i Château-Larose di Colette, lo spicchio di noce e il cantuccio di pane del buon vecchio Pinocchio. Anche un giovane scrittore algerino, Amara Lakhous, ha subito la fascinazione del cibo. Nel suo romanzo (dal titolo fortemente evocativo) *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, i conflitti e le risoluzioni passano anche attraverso il cibo.

Il romanzo di Lakhous è una riscrittura in italiano (non una traduzione) della sua seconda opera uscita per l'edizioni Al-Ikhtilaf nel 2003 con il titolo *Kayfa tard'a mon dhiba duna an taodaka* (Come farti allattare dalla lupa senza che ti morda). La storia prende le mosse dall'omicidio di un losco personaggio, Lorenzo Manfredini, meglio conosciuto con il nome di Gladiatore. Il giovane viene trovato morto nell'ascensore di un palazzo del quartiere romano di piazza Vittorio. L'omicidio scatena la vena oratoria dei vicini del morto e ognuno racconta al lettore la sua verità. Ma la morte del Gladiatore non è mai al centro di questi soliloqui. La storia che apparentemente sembra la principale, viene accantonata per raccontarci le mille storie dei personaggi del romanzo. Una matroska che si fa verbo si potrebbe dire, dove una storia ne contiene un'altra e così all'infinito. Il modello dichiarato, non a caso, è *l'Alf laila Wa laila* (le mille e una notte) che tanto ha ispira-

⁵ LA CECLA, Franco, *La pasta e la pizza*. Bologna, Il Mulino, 1998.

to gli scrittori arabofoni. La bella Shahrazad, come sappiamo, per sfuggire alla morte racconta ogni notte una storia al sultano Shahrayar, cercando bene di non terminarla e rimanere in vita anche la notte dopo. Shahrazad sa che raccontare è l'unico modo per sopravvivere. E anche se in termini diversi lo sanno i personaggi del romanzo di Lakhous. Raccontare da loro una dimensione, un senso, una meta. Le loro azioni, negative o positive, hanno uno spessore, creano l'essere.

Protagonista assoluto de *Lo scontro di civiltà* è il quartiere. Piazza Vittorio è luogo di passaggio per eccellenza nella città di Roma. Intorno c'è il mondo. C'è la stazione Termini, ma non solo. Ci sono il mercato coperto, il parco, l'Università, i negozi, i ristoranti cosiddetti etnici, S. Maria Maggiore, un teatro di cabaret e non ultima la via Merulana di gaddiana memoria. Nella realtà come nel romanzo il quartiere è connotato da una forte presenza di stranieri. Tanto che Piazza Vittorio forse più di altri luoghi romani è diventato il simbolo di una Italia che cambia, di una Italia dove gli immigrati non vivono più per caso, ma per scelta consapevole. Qui italiani e stranieri coabitano, si sfiorano, litigano, si amano. In una parola vivono.

A piazza Vittorio (come altrove) sono le persone ad incontrarsi e non le culture⁶. E a Piazza Vittorio italiani e stranieri mangiano pure. Il mercato è popolato da odori e sapori che hanno attraversato il globo su navi, aerei e chissà quanto altro. Possiamo trovare il riso basmati, il cardamomo, il mate, la cachaca. A Piazza Vittorio si può gustare un buon gelato seconde le antiche regole della gelateria italiana, ma anche riempirsi fino allo sfinimento di samosa, pakora o paneer tikka.

Nel romanzo sono tre i personaggi che hanno un legame più forte con il cibo, ognuno per motivi diversi e forse opposti: Amedeo-Ahmed Salmi il protagonista, Parviz Mansoor Samadi il cuoco iraniano e Maria Cristina Gonzalés la domestica peruviana.

Parviz era un cuoco nel suo paese natio, e da quello che dice di se stesso un bravo cuoco. In Italia è capitato dopo che il destino infausto ha decretato la sua rovina: «*fuggito in una notte disperata senza baciarne i suoi piccoli né sua moglie*» (p. 36). Parviz Mansoor Samadi non ha avuto nemmeno il tempo di dire «*addio alla sua Shiraz*» (p. 36). La sua vicenda è una tragedia della banalità, un errore che tramuta una vita in un incubo. Parviz lavorava bene nel suo ristorante, un uomo stimato da tutti, un lavoro il suo che lo divertiva e gli incubi non facevano parte del suo bagaglio quotidiano. Era un uomo felice, e forse come la maggior parte di noi, non era conscio di esserlo. Poi la tragedia. I guardiani della Rivoluzione scoprono nel suo ristorante volantini anti-governati-

⁶ SUSI, Francesco (a cura di), *L'interculturalità possibile l'inserimento scolastico degli stranieri*. Roma, Anicia, 1995, p. 17.

vi di Mudjahidin del popolo. Parviz era solo un cuoco, le sue preoccupazioni si limitavano solo alla preparazione del ghormeh sabzi o del kabab kubideh. Non era un militante. Non aveva rapporti con i partiti. Però, come tanti prima di lui, ha dovuto fare una scelta drastica per rimanere in vita. La fuga era l'unica via se non voleva ritrovarsi con una corda al collo, impiccato come un cane qualunque.

L'Italia quindi rappresenterebbe la terra della salvezza. Ma l'Italia è anche una scelta non voluta e Parviz non riesce ad adattarsi alla sua nuova condizione di rifugiato. Trova conforto come molti nell'alcool e in una incomprendione totale verso il paese che è diventato, volente o nolente, la sua nuova casa. Parviz non capisce gli italiani. La sua incomprendione passa naturalmente, anche per deformazione professionale, attraverso il cibo. Dichiarò da subito un odio viscerale verso la pizza. La pizza per lui è fonte di disgusto. «*Ho visto*» dice il personaggio «*una ragazza italiana che divorava una pizza grande come un ombrello. Mi è venuta la nausea e per poco non vomitavo!*». Poche righe più avanti cerca di smorzare i toni dicendo «*il mio odio per la pizza non ha paragoni, ma questo non significa che io odi tutte le persone che la mangiano. Vorrei che le cose fossero chiare fin dall'inizio: Non ho nessun odio verso gli italiani*» (p. 12). Comunque Parviz rimane convinto che «*il danno provocato da chi mangia pizza in metropolitana supera di molto quello causato dalle sigarette*» (p. 11) e auspica che le autorità competenti si affrettino ad affiggere sui muri della città dei cartelli con su scritto «*Proibito mangiare pizza*» (p. 11). Ma non è solo la pizza ad inorridirlo. Per esempio Parviz non ama nemmeno la pasta, «*non capisco come fanno gli italiani a divorare una impressionante quantità di pasta mattina e sera*» (p. 12). Per lui la pasta è fonte di guai e addirittura di morte: secondo il cuoco iraniano la pasta è stata la causa principale della morte di Elvis Presley. Anche le abitudini del Bel Paese le trova abbastanza scioccanti. Il rito del caffè in tazzina lo lascia molto perplesso «*bevete il caffè come il cowboy il suo whisky! Il caffè è come il tè, bisogna evitare di ingoiarlo tutto di un fiato, va sorseggiato*» (p. 13).

Parviz vive una grossa fase di crisi. Si trova in un paese di cui ignorava tutto prima di metterci piede, questo significa per lui un nuovo contesto sociale, nuovi schemi, nuove norme, nuove abitudini. Colui che migra deve imparare ad orientarsi, a creare in se i germi di una ibridazione tra ciò che è stato e ciò che diventerà.

Il processo non è dei più facili, anche perché «*i più recenti flussi migratori [...] sono caratterizzati [...] dalla prevalenza dei fattori di espulsione dai paesi di origine, determinati da una serie di concause*»⁷. L'ibridazione è possibile solo dove interviene un processo di mediazio-

⁷ FIORUCCI, Massimiliano, *La mediazione culturale*. Roma, Armando, 2003, p. 21.

ne che permetta l'interdipendenza tra elementi della cultura di origine e della cultura di arrivo. L'integrazione quindi non è sempre il finale che si ottiene, anzi spesso è vero proprio il contrario. Le cause di questo rapporto non avviato verso un finale felice (o quantomeno sopportabile) sono dovute alle pastoie burocratiche e legislative dei singoli paesi ospitanti. In questo senso l'Italia vanta un triste primato di disorganicità. Per mezzo secolo il paese era stato uno dei maggiori bacini di emigrazione, ma dagli anni 1970 la penisola ha subito un cambiamento di rotta significativo. Il paese degli emigranti con la valigia chiusa da uno spago, diventa il paese degli immigrati. «A differenza di quanto è accaduto in molti paesi europei, quali ad esempio, Francia, Inghilterra e Germania, la composizione della popolazione immigrata nel nostro paese è molto variegata ed ha conosciuto andamenti di crescita o di flessione differenziati nel tempo in riferimento alle diverse nazionalità»⁸.

I primi immigrati in Italia si trovano davanti ad un panorama legislativo inesistente. Basti pensare che ancora nella prima metà degli anni 1980 l'unico riferimento legislativo era il Testo unico di Polizia del 1931, un testo di massima riferito genericamente al soggiorno e all'espulsione di cittadini stranieri. Poi si passa ad una serie di leggi codificate, ma ancora oggi l'Italia lega l'immigrazione alla sola emergenza, senza inserire la questione in un più ampio dibattito di cittadinanza e convivenza. Inoltre, il personaggio di Parviz, con il suo disagio, ci mette davanti ad un dato imprescindibile: in Italia non c'è ancora una legge sul diritto di asilo. In realtà la situazione dei richiedenti asilo si sta aggravando un po' in tutto il mondo. I dati dell'UNHCR ci informano che il numero dei richiedenti asilo si è dimezzato. Questo non ci deve sollevare. Non significa che sono diminuiti i fattori espulsivi (guerre, persecuzioni), ma che sono aumentate le difficoltà per chi deve fare la richiesta. Oggi si registra il dato più basso dal 1987. Le misure verso i rifugiati stanno diventando sempre più restrittive e come in Italia assolutamente inumane. I richiedenti asilo in Italia secondo i dati del Cir, Consiglio italiano per i rifugiati, elaborati da quelli del Ministero dell'Interno, dicono che le richieste sono passate da quattordicimila a tredicimila. Diminuiscono le domande, ma in proporzione diminuiscono gli status di rifugiato concessi. Da 883 si passa a 791. Aumentano invece i permessi di soggiorno per motivi umanitari che passano dai 2.350 del 2004 a 4.305⁹. In realtà questi permessi sono decisamente poco umanitari, perché non permettono tutta una serie di diritti al fruitore, tra cui il ricongiungimento familiare. Inoltre emotivamente il richiedente asilo si sente defraudato del suo dolore. Non viene visto come

⁸ *Ibidem*, p. 26.

⁹ ICS, *L'utopia dell'asilo*. Torino, Ega, 2006.

perseguitato politico, ma come uno in più nella massa. Proprio come succede al cuoco Parviz. Quando gli dicono «*la tua istanza è stata respinta*» (p. 36) lui risponde con un gesto eclatante. Si cuce la bocca «*ho preso ago e filo e ho realizzato la mia idea*» (p. 25). Dopo questo atto il caso di Parviz viene riaperto «*hanno ammesso che ho detto solo la verità, che non ho mentito a nessuno. Così alla fine mi hanno concesso l'asilo politico. Io sono onesto e franco anche perché non ho altro da perdere dopo aver perso i miei bambini, mia moglie, la mia casa, il mio ristorante*» (p. 28).

Non è un caso che è la bocca che viene chiusa con ago e filo. Parviz non vuole mangiare più, non vuole partecipare più di quello che gli dava gioia. Rifiutare il cibo del paese di accoglienza è un modo che Parviz ha per esprimere distanza. Si rifiuta il cibo, ma si rifiuta anche una cultura che non permette al soggetto di esprimersi. Parviz non vuole essere omologato e come ci spiega il protagonista del romanzo Amedeo-Ahmed, grande amico del cuoco iraniano, Parviz ha paura «*di dimenticare la cucina iraniana se impara quella italiana*» (p. 35). E sempre Amedeo-Ahmed che aggiunge poi «*Parviz è convinto dell'impossibilità di farle convivere pacificamente. Per lui la cucina iraniana con le sue spezie e i suoi odori è ciò che rimane della sua memoria. Anzi, è la memoria, la nostalgia e l'odore dei suoi cari tutti insieme. Questa cucina è il filo che lo lega a Shiraz*» (p. 35).

Forse se Parviz avesse avuto un riconoscimento del suo dolore e del suo status il cibo avrebbe fatto prevalere la sua funzione di per sé mediatrice. Una via di transito tra Iran e Italia che non trova compimento in Parviz, una funzione pedagogica che il cuoco si nega, in quanto conscio della sua invisibilità nella società italiana. Ma il cibo è anche lavoro per Parviz. Come ci ricorda Abdelmalek Sayad «*il lavoro è la ragion d'essere dell'emigrazione [...] paradossalmente, è nel caso particolare in cui il lavoro sia oggettivamente messo in causa che esso tende a diventare il perno centrale di una vita lacerata, minata all'interno [...] al punto tale da perdere senso*»¹⁰. Il lavoro è il centro di tutto per Parviz. Ma proprio il lavoro è la cartina di tornasole della sua frustrazione e della sua precarietà. Lui è convinto che a farlo licenziare dai vari ristoranti, dove Amedeo riesce a collocarlo, sia il suo odio per la pizza, mentre il lettore e il protagonista sanno la vera causa: l'alcolismo. Però, Parviz non mente mai al lettore e spiega il perché della sua depressione «*Mi riesce difficile accettare gli ordini in cucina. Io odio fare l'aiuto cuoco, anzi, preferisco lavare i piatti e sopportare il dolore alla schiena e le piccole artrosi piuttosto che accettare ordini [...]. Per me la cucina è pro-*

¹⁰ SAYAD, Abdelmalek, *La double absence*. Paris, Éditions du Seuil, 1999 (trad. it. di Deborah Bocca e Raoul Kirchmayr, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano, Raffaello Cortina, 2002), p. 193.

prio come una nave. Parviz Mansoor Samadi non mette piede su una nave se non è lui a comandare, questa è la verità» (p. 23).

La cucina è anche lo spazio del benessere. Amedeo-Ahmed, quando vuole migliorare l'umore dell'amico lo invita a casa sua e gli lascia la cucina a disposizione. Parviz così cucina iraniano per tutti i commensali. Nella cucina da povero alcolizzato depresso e solo Parviz si trasforma in una stella fulgida e splendente. Prendendo a modello la filosofia della Babette di Karen Blixen potremmo dire che nell'arte non esiste povertà. Parviz in cucina diventa il più ricco dei miliardari. Sarà Amedeo-Ahmed ancora una volta a spiegarci il rapporto del cuoco iraniano con lo spazio cucina «*Parviz non sbaglia quando dice che ognuno ha un luogo dove si tranquillizza. Basta vederlo in cucina. Assomiglia a un re nel suo reame perché ritrova la quiete e la calma in pochi secondi*» (p. 34). Quando cucina i suoi piatti preferiti Parviz è felice. In mancanza di gente da nutrire va davanti alla chiesa di S. Maria Maggiore e dà mangime ai piccioni. «*Io li adoro*» dice dei volatili «*provo un gran piacere a dar loro da mangiare*» (p. 29). I piccioni di S. Maria Maggiore non sono altro che un surrogato dei clienti del ristorante di Shiraz. Il cuoco deve nutrire e quando lo fa è sempre felice.

La figura di Parviz Mansoor ricorda molto da vicino quella di un altro cuoco migrante, Primo Pilaggi, un cuoco in questo caso cinematografico. Il film in questione s'intitola *Big Night*¹¹ ed è scritto e diretto da Stanley Tucci, apprezzato e certamente più noto come caratterista in molte pellicole *made in Hollywood*. La storia è ambientata negli anni 1950 in una città non meglio definita del New Jersey. Primo e Secondo Pilaggi sono due fratelli che emigrano negli *States* per fare fortuna nella ristorazione. I fratelli – calabresi nella versione originale del film, diventati abruzzesi nella sala di doppiaggio italiana – hanno grandi sogni. Quando aprono il *Paradise* pensano che la fortuna presto o tardi sorriderà al loro lavoro. La realtà invece è molto diversa. Più dura. Primo è un cuoco di qualità, esige molto da se stesso, ma anche dalla clientela. Non riesce a scendere a compromessi con il nuovo paese. Secondo invece si occupa soprattutto di affari, assai magri (se non addirittura scheletrici), sogna un grande successo e vorrebbe in cuor suo imitare il gestore del ristorante concorrente Pascal, un uomo che accontenta sempre la clientela, abbassando il livello della cucina e non libero da ingerenze mafiose. Proprio Pascal, quando ormai i due fratelli sono sull'orlo della bancarotta, propone loro un aiuto inaspettato. Si offre infatti di invitare il cantante Louis Prima (quello del tormentone anni 1950 «*Buonasera signorina, buonasera*») ad una festa organizzata dai fratelli Pilaggi nel ristorante.

¹¹ Le battute, inserite nel testo, tratte dal film *Big Night*, regia di Stanley Tucci e Campbell Scott (Tri Star 1996) sono riprese direttamente dalla versione italiana.

La festa ha lo scopo dichiarato di diventare una cassa di risonanza pubblicitaria per le abilità culinarie di Primo e per le capacità d businessman di Secondo. La cena sarà luculliana e come dice Gabriella, la ragazza di Pascal amante part-time di Secondo, «*la cena più buona che forse mai avrò*». Sarà un grosso successo gastronomico, ma disgraziatamente per i fratelli calabresi si trasformerà in una bolla di sapone per le loro speranze. Louis Prima non si fa vedere, anche perché Pascal non lo ha mai invitato. Il suo era solo un cinico piano per costringere i due fratelli a vendere il ristorante ed unirsi a lui negli affari.

Primo come Parviz non vuole contaminarsi. La cucina del paese di origine è sacra, mentre le abitudini degli americani assolutamente incomprensibili. Emblematica è una delle scene iniziali. Una cliente americana e suo marito arrivano un po' per caso nel ristorante dei Pilaghi e fanno fatica a comprendere il cibo che viene loro servito. Una scena esilarante, ma con un retrogusto amaro. Guardando i maccheroni del marito la donna vede il prezzemolo, non capisce la sua funzione e dice rivolta al suo uomo «*ti ci hanno messo delle foglie*». Poi si lamenta del suo risotto ai frutti di mare. Quasi non sente la spiegazione di Secondo che invano tenta di sottolineare l'uso nella ricetta del «*risotto arborio italiano ... lu migliore*». La signora non capisce inoltre che i gamberi, le vongole, le telline sono state amalgamate con un procedimento molto raffinato nel composto. Non vedendo quello che pensava di vedere la signora rimane delusa. Poi chiede il contorno di spaghetti con le polpette. Secondo anche in questo caso tenta di spiegare che gli spaghetti non sono un contorno, ma un piatto a sé. Che poi il contorno mal si sposa, essendo un carboidrato, con l'amido del riso. Ma la signora vuole il suo contorno e Secondo deve affrontare il fratello che lo aspetta con aria poco placida in cucina. Quando Primo sente la storia degli spaghetti chiede subito «*per chi sono?*», Secondo è restio, poi cede ed ammette che gli spaghetti sono per la signora del risotto. Primo è perplesso «*perché?*» grida. Secondo esasperato risponde «*vuò ingrassà... che ne sacce io*». Primo fa gli spaghetti per la signora, ma dà voce alla sua tristezza dicendo «*ma come mangiano qui in America?*» e dà alla cliente, nel chiuso della sua cucina, della «*criminale*» e poi della «*cafonà*».

In un'altra scena Primo ritorna sulla faccenda del risotto. Il fratello gli propone di toglierlo dal menù. Primo suggerisce polemicamente di sostituire il suo raffinato risotto con «*come si dice... hot dog*», affermando che le salsicce piacciono agli americani. Poi aggiunge «*se gli dai un po' di tempo la gente si imparà*». Proprio come sta succedendo nella Piazza Vittorio di Amara Lakhous dove gli autoctoni si stanno abituando a gusti diversi, più speziati e gli stranieri invece assaporano la morbidezza della cucina italiana. L'ibridazione che sogna Primo e che forse avrebbe voluto fare Parviz, se messo in condizione da una legge

giusta, è quello che potremmo definire come scambio interculturale. Dove chi dà riceve e viceversa, dove non c'è un punto di vista che annulla l'altro, ma compenetrazione, legame.

Primo non è come Pascal che si arrende (anche per profitto) e dà agli americani la bistecca solita spacciandola per italiana, Primo vive la cucina come una scuola. La valenza pedagogica di Primo è preponderante. Ma come gli ricorda il fratello minore il loro «è un ristorante, non una scuola». Però, il banchetto luculliano, nel quale Louis Prima non arriverà mai, è una vera e propria aula di ginnasio. I piatti sono svariati e alcuni dei commensali non hanno mai provato quella sensazione di benessere a tavola. Una ragazza bionda a fine pasto dirà piangendo «mia madre cucinava in modo orrendo». Primo riuscirà ad esprimere una sua filosofia, mentre sta preparando per la donna che ama una salsa fiorentina «*Chi mangia bene, sta molto vicino a Dio*» e potremmo commentare la sentenza dicendo che anche chi cucina bene e trasmette bene può vantare questa vicinanza con l'Eterno.

Per Primo, come del resto abbiamo visto precedentemente per Parviz, cucinare, nutrire il prossimo è vita. A Primo non attirano le cose che fanno luccicare gli occhi al fratello. Lui non cerca la fama, non cerca l'affermazione personale, il suo essere è votato al cibo. Quando il fratello gli fa vedere una Cadillac Primo la guarda quasi schifato e dice solo «è grossa». Non dice bella, stupenda, la vorrei, dice solo è grossa. Per Primo quello che conta è cucinare. Il cibo va oltre la professione, sostanzialmente è quello che lo lega alla terra natia, ai suoi ricordi, al suo essere precedente. Parlando sempre alla donna che ama ricorda le lasagne che un suo zio, ristoratore anche lui, faceva nel suo ristorante a Roma «*le mangi*» dice «*poi ti uccidi. Perché dopo che hai mangiato na cosa ccussi non si può viver*».

Non è una scelta casuale quella di fare il timballo in onore di Louis Prima. Il timballo è un piatto povero, popolare, adatto a raccogliere gli avanzi. Ma Primo lo trasforma in un'opera d'arte. La pietanza è costituita da un involucro di pasta sfoglia riempito di cibi già cucinati (maccheroni, rigaglie, funghi) cotta nel forno in apposito stampo. Il timballo forse più di ogni altra cosa rappresenta il fallimento di Primo (che probabilmente formerà in Italia a lavorare con uno zio). Come Parviz, Primo Pillaggi è incapace di comprendere che la cucina è un aspetto della cultura di un popolo e che la capacità di apprezzare la Cucina con la C maiuscola è frutto di tradizione e di un processo educativo. In Primo c'è una spinta verso una pedagogia della cucina, ma non sa portarla a compimento. Primo non riesce ad adeguarsi, né riesce ad educare la clientela (e sicuramente alla clientela non passa per l'anticamera del cervello di adeguarsi al cuoco italiano). Il timballo è meraviglioso. Ma a parte un giornalista americano, Pascal (che li truffa, ma riconosce il valore dei Pilaggi), le donne amate dai pro-

tagonisti, gli altri, seppur segnati dalla cena, l'indomani continueranno la vita di sempre, mangiando le schifezze di sempre.

Però, quello che accomuna Parviz e Primo Pilaggi è proprio questa dimensione totalizzante della culinaria. Il loro lavoro è anche l'essenza stessa della vita. Non è un caso che Primo come Parviz si trovi bene solo in cucina. Fuori da quelle mura fatte di fornelli, pentole, vivande Primo si sente perso. È un immigrato qualsiasi, non riesce nemmeno a corteggiare la ragazza che ama (e che lo ricambia). Invece dentro la cucina è un re e non solo riesce a corteggiare la ragazza, ma le apre totalmente il suo cuore. La cucina poi è lo spazio della tranquillità. Ed è in cucina che tutti i conflitti vengono risolti. Il silenzio vi regna sovrano e anche chi di tanto in tanto viene accolto, in questo tempio del risotto e del timballo, non può far altro che ammutolire e riverire. I litigi si svolgono fuori da questo spazio. Fuori da questa isola. Primo riuscirà ad esprimere al fratello, dopo una furiosa litigata, il suo disagio di immigrato: «*stu posto ci mangia vivì*». Ma in cucina tutto si ricompone. La scena finale del film è emblematica in questo senso. Il mattino dopo la grande serata, in una sequenza di chiusura praticamente muta, i due fratelli si riconcilieranno. Anche la macchina da presa tratta la cucina come luogo sacro. La macchina è fissa, i movimenti sono minimi. Mentre fuori da questo recinto tutto è frenesia. Le immagini sono veloci e la musica accompagna ossessivamente ogni scena.

Maria Cristina Gonzalés invece non è una cuoca come Parviz e Primo, ma come loro anche questo personaggio dello *Scontro di civiltà*, vive nel piatto (e non solo) il suo essere completamente sradicato. Maria Cristina è una ragazza che come tante è venuta in Italia dal Perù per avere una chance di vita dignitosa, per sfuggire «*all'inferno della povertà*» (p. 93). A Roma, come molte, trova spazio nel lavoro di cura. Bada ad una signora ottantenne, Rosa cui «*è venuta una paralisi dieci anni fa e lascia la sedia a rotelle solo per fare i bisogni*» (p. 90). La posizione di Maria Cristina poi è abbastanza difficile dal punto di vista legislativo: è una irregolare e in quanto tale ha sempre paura di essere scoperta. Per esempio la portiera dello stabile, la napoletana Benedetta Esposito, non le fa dormire sonni tranquilli, ha paura costantemente di essere denunciata. «*Non voglio tornare in Perù*» dice «*prima di aver realizzato il mio sogno*» (p. 93), un sogno di normalità fatto di affetti e sicurezze economiche. La vita di Maria Cristina scorre o forse dovremmo dire si disperde nella casa di Rosa. L'esistenza si esaurisce in Rosa. La lava, la mette a dormire, cucina per lei e qualche volta forse ci parla. Il resto è pura noia. L'unica compagnia sono le *telenovelas* brasiliane e Beautiful su Canale 5. I suoi unici amici sono quindi i vari Ridge, Martina, Pablo delle soap opera pomeridiane.

La ragazza si sente triste e arriva persino ad invidiare la sorte del cane di una vicina della signora Rosa: «*Quel cane è più felice di me*» (p. 94),

«Ho sognato più volte di essere al suo posto» (p. 95), «esce [il cane] di casa più di dieci volte al giorno» (p. 94).

Maria Cristina non esce mai. La sua vita comincia solo quando uno dei quattro figli di Rosa, una volta a settimana, arriva a badare alla madre al posto suo. Da mezzogiorno a mezzanotte lei ha le ferie settimanali e l'unico sussulto di vita reale. Maria Cristina è una donna invisibile, uno di quei ectoplasmi che nei film horror appaiono allo sguardo umano solo per poche ore notturne. Maria Cristina è nascosta agli occhi del mondo dalle quattro mura di Rosa, ma è nascosta anche agli occhi della società in quanto irregolare. Forse proprio per questo il suo peso fisico, reale, è invece enorme. La ragazza è grassa, grassissima. Parviz dice di lei «quando l'ho conosciuta due anni fa era magra [...] poi si è abituata agli spaghetti e si è gonfiata come una mongolfiera» (p. 21). Questo porterà Benedetta, la portiera dello stabile, ad impedirle l'uso dell'ascensore. Maria Cristina vive la negazione dell'uso dell'ascensore come un sopruso al suo dolore, dirà infatti «è giusto che mi impediscano di usare l'ascensore mentre permettono al cane della signora Fabiani di farci pipì?» (p. 94).

Ma il grasso di Maria Cristina da cosa è causato? È solo il suo metabolismo dato da una tiroide un po' birichina o ha ragione Parviz e sono gli spaghetti la causa di tutto? Ricordando ancora una volta Abdelmalek Sayad «La sorte dell'emigrato è di continuare a essere presente sebbene assente [...] al tempo stesso il paradosso dell'immigrato è di non essere totalmente presente là dove si è presenti, il che significa essere parzialmente assenti»¹². Il peso quindi crea illusoriamente presenza per Maria Cristina. La ragazza mangia da sola e da quello che possiamo trarre dal testo mangia in modo disorganizzato e assolutamente poco sano. «Divoro una grande quantità di cioccolata», ma è convinta che potrà dimagrire perché in fondo «dimagrire non è poi così difficile», perché «quando mi sposerò mi sentirò più tranquilla e quindi il mio peso si abbasserà automaticamente» (p. 94). Come molte persone che soffrono di disturbi alimentari anche Maria Cristina è convinta di poter controllare il peso, quindi il cibo e in un certo senso la vita. Quando la ragazza parla del suo futuro di tranquillità pensa alla sua condizione di irregolare, quando sarà più tranquilla significa anche che «quando avrò il permesso di soggiorno le [alla portiera] dirò quello che voglio senza paura» (p. 93).

Il cibo raramente è piacere per Maria Cristina. Come non lo è il sesso. Il modo di mangiare della ragazza è molto simile al suo modo di fare l'amore con gli uomini. Quando fa sesso la ragazza è assente proprio come quando mangia. «Svuota nel corpo dell'altro la propria voglia, speranza, angoscia, paura, tristezza, rabbia, odio e delusione» (p. 91). Il ci-

¹² SAYAD, A., *La double absence*, op. cit., pp. 105-106.

bo è consumato sempre in velocità (Maria non mangia, ingurgita) e anche il sesso lo è «*lo facciamo in fretta come gli animali che hanno paura di perdere la stagione della fertilità*» (pp. 91-92). I luoghi del sesso e del cibo sono sempre provvisori. Si mangia davanti alla Tv e si fa sesso su panchine isolate. A volte il sesso si tramuta in stupro. Sappiamo dalle parole del commissario Bettarini che Maria Cristina è stata stuprata «*più di una volta*» (p. 182) dal Gladiatore e che non ha osato denunciare il fatto per paura di essere scoperta come clandestina e espulsa dall'Italia. Amedeo-Ahmed ci dice che la ragazza «*entrerà nel Guinness dei primati per il numero degli aborti subiti*» (p. 100) e lei stessa ammette «*dimentico il Diane e da qui inizia il mio problema con le gravidanze, il tentativo pazzesco di abortire [...] ogni volta la dimentico a causa delle sbronze*» (p. 92). Il cibo quindi è il surrogato dei bambini persi. Maria Cristina deve riempire il ventre in qualche modo, il peso la fa sentire in un certo senso madre e forse meno colpevole.

Però, il cibo, in quella mezza giornata di ferie, per lei diventa anche un ponte verso la memoria. Va alla Stazione Termini e qui insieme ai suoi connazionali divora «*il riso con pollo e il lomo saltado e il sibice*» (p. 91). Anche Amedeo-Ahmed quando la vede nota che lei lì «*è [...] felice, come un pesce che torna nel mare*» (p. 99). Potremmo dire che il riso con pollo la mantiene in vita, la fa sentire parte di un gruppo, un individuo e non un ectoplasma nascosto agli occhi di tutti. Inoltre il cibo consumato sui marciapiedi della stazione Termini è in un certo senso meno provvisorio del cibo consumato davanti alla Tv. Il riso con il pollo le dà più corporeità di tutto quello che mangia in casa della signora Rosa, perché crea un punto di contatto reale con il suo essere interno. Maria Cristina da spettatrice ad una dimensione della Tv Nazionale-popolare diventa una persona a tutto tondo, tridimensionale con tutti i 5 sensi attivati. Infatti il consumo del cibo è molto diverso dall'ingurgitare abituale della ragazza peruviana. Il cibo attiva tutti i sensi ha un odore, un gusto, un colore, un aspetto e un suono, quando ad esempio lo si cucina friggendolo¹³. Sui marciapiedi della stazione Termini possiamo dire che Maria Cristina recupera i suoi sensi. E non solo, recupera anche l'aspetto conviviale del mangiare che poi è speculare allo stare insieme agli altri. Infatti se riflettiamo bene sull'etimologia della parola convivio vediamo che il termine ci rimanda a Cum-vivere, ossia vivere insieme¹⁴. Quindi il riso con pollo la lega alle sue origini, ma la vera differenza la fa la compagnia. Forse la felicità potrebbe anche essere data da una pizza o un buon piatto di pasta, con orrore sommo di Parviz naturalmente.

¹³ LUPTON, Deborah, *Food the body and the self*. London, Sage Publications, 1996 (trad.it. di Susanna Falchero, *L'anima nel piatto*. Bologna, Il Mulino, 1999).

¹⁴ MONTANARI, M., *Il cibo come cultura*, op. cit., p. 130.

In Amedeo-Ahmed Salmi il cibo diventa ponte per la nuova cultura, cibo che anche nel caso del protagonista dello *Scontro di civiltà* non è esente da dolore e sofferenza. Cominciamo, però, a definire meglio chi è Amedeo-Ahmed. L'unica cosa certa è l'appartenenza al sesso maschile, il resto è nebuloso. Amedeo-Ahmed viene dal Sud, un luogo geografico imprecisato che ingloba tutto ciò che da Roma va giù fino al Capo di Buona Speranza. Lui è del Sud. Ma quale Sud? Sud Italia? Sud del mondo? Sud della vita? Alcuni personaggi lo credono italiano (o come dice la portiera, Benedetta Esposito, italiano verace) altri ammettono anche se con un certo stupore che l'uomo ammirato non è italiano, anzi che è proprio un forestiero, un immigrato come l'altra *gentaccia*¹⁵ di Piazza Vittorio.

Di lui sappiamo che è una persona educata, colta, affascinante, di una certa levatura morale. Nessuno crede (il nessuno è un nessuno che comprende gli italiani e i migranti) che Amedeo-Ahmed sia un assassino. Nessuno crede che lui abbia ucciso il Gladiatore. Amedeo-Ahmed è ammirato, stimato e in generale molto amato. Ha una compagna italiana, Stefania Massaro, che ama di un amore quieto e vive a piazza Vittorio nello stabile dove si svolge lo *Scontro di civiltà*.

Sappiamo che fa traduzioni per vivere, ma sappiamo che ama passeggiare per Roma, quando è nervoso o arrabbiato. Amedeo-Ahmed discorre amabilmente di qualsiasi cosa: dal catenaccio di Gentile (e della Nazionale azzurra) del 1982 ai film della commedia italiana con Alberto Sordi e compari. Inoltre Amedeo-Ahmed è un punto fermo per tutti quelli che gli ruotano attorno. Conforta Parviz quando si attacca alla bottiglia del Chianti, dà una mano al bengalese Iqbal per risolvere un pasticcio burocratico e senza di lui forse Maria Cristina Gonzalés avrebbe tentato un sicuro suicidio. Per Stefania Massaro, invece, è come *lo sceicco bianco* di Fellini. Un Rodolfo Valentino meno bello, ma più suo. Un uomo che la seduce con la semplicità di un gesto, di una parola.

Il bilancio di Amedeo-Ahmed quindi sembrerebbe decisamente positivo. Una persona limpida. Una persona benivolenta. Invece Amedeo-Ahmed, pur restando buono, bravo, gentile, bello, è una persona complicata. Tortuoso come certe stradine strette di una qualsiasi casbah araba.

Amedeo non si chiama Amedeo. Il nome non l'ha scelto lui, ma è stato imposto quasi all'unanimità dal quartiere e lui per non recare disturbo ha accettato di essere ribattezzato in terra romana. Il vero nome (anzi ad onor di logica dovremmo dire il nome originario, perché anche Amedeo è in definitiva un vero nome) è Ahmed Salmi. Ci informa del fatto il pescivendolo algerino Abdallah Ben Kadour «*Amedeo è del mio quartiere. Lo conosco molto bene come conosco tutta la sua famiglia*» (p. 161). È il pescivendolo che ci dice di Ahmed prima della nascita dell'Amedeo di

¹⁵ Corsivo mio.

Piazza Vittorio. Ahmed è algerino e lì aveva una fidanzata di nome Bagia, una ragazza che muore come tante ragazze a causa di una guerra civile che di civile non ha nemmeno il nome. Il dolore di Ahmed, la confusione per un incubo che non si sa spiegare, lo porterà in Italia.

Nel suo quartiere di Algeri le voci della sua sorte si rincorrono. Molti lo credono a meditare con i sufi, altri invece a vendicarsi contro chi gli ha scippato il suo amore. La zia di Ahmed laconicamente dice «è fuori» (p. 163). Un fuori che ci apre vari spiragli. Fuori dall'Algeria? Fuori di testa? Fuori dalla grazia di Dio? O è un fuori da un passato non compreso?

Nascere algerini è quasi una condizione dell'essere, una condizione legata ad una storia di tragedie seriali. Samir Kassir, un giornalista libanese, assassinato il 2 giugno 2005 a Beirut, scrive: «è probabilmente l'Algeria a incarnare nel modo più tragico, e forse ancora più emblematico dello stesso Egitto, il male arabo. Forse perché era stata anche il simbolo di un futuro promettente»¹⁶.

Un paese simbolo di modernità e democrazia, un paese che è stato «per due decenni uno dei cardini del mondo arabo, dell'Africa e dei paesi non allineati»¹⁷, ha conosciuto una «deriva funesta» e gli eccessi di una politica economica devastante, grazie alla quale i ricchi sono diventati oltraggiosamente ricchi e chi è povero ha trovato poche vie di fuga, nonostante i proventi petroliferi¹⁸. Ma quello che denuncia Kassir nel suo ultimo pamphlet è anche la mancanza di punti di riferimento ideologici, una mancanza che ha «favorito il ritorno di un Islam militante, che i militari al potere non hanno trovato altro modo di contrastare se non con una repressione che ha generato la guerra civile»¹⁹. Una guerra civile che, ricordiamo, ha insanguinato un paese nostro vicino di Mediterraneo per tutti gli anni Novanta.

L'Algeria per diventare indipendente ha dovuto combattere una guerra contro il colonialismo francese dal 1954 al 1962. Una guerra traumatica e a tratti lacerante. Gli eroi di quella guerra, il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) e l'esercito popolare di liberazione nazionale (ALN) non hanno saputo poi gestire un potere ereditato quasi naturalmente. In pochi attimi le belle speranze del popolo algerino si sono trasformate in un regime trentennale senza via di uscita. Nel 1988 le insurrezioni (soprattutto di giovani) portarono alla Costituzione del 1989. In realtà questa costituzione non era l'esempio massimo di libertà e uguaglianza, ma permise comunque agli algerini di tornare al pluralismo politico. Si costituirono 63 partiti, tra cui il Fis, di derivazione

¹⁶ KASSIR, Samir, *Considérations sur le malheur arabe*. Arles, Actes Sud, 2004 (trad. it. di Elisabetta Bartuli, *L'infelicità araba*. Torino, Einaudi, 2006), pp. 17-18.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

islamista, che vinse le elezioni del 1991. Elezioni che il potere militare bloccò per salvaguardare i propri interessi e non come si disse all'epoca i diritti civili. Dopo questo in Algeria ci fu solo caos. Un caos programmato, spesso voluto, un terrore che covava sotto la cenere. La morte divenne così la sola merce di scambio in un Algeria allo sbando. La morte veniva da tutti i luoghi con il suo strascico di sangue, pus e materia cerebrale. Stupri, sgozzamenti, torture assortite divennero moneta corrente nel paese che era stato uno dei fari del continente africano. Una morte che era data trasversalmente da gruppi islamisti e potere militare. La verità ormai non stava in nessun luogo²⁰.

Oggi il paese sembra uscito da questa sequela di orrori. Timidamente ritorna, come una Étoile che mancava dal palcoscenico da tempo, a fare i suoi primi passi di danza in libertà. I giornali, le radio, il dibattito riaprono. La democrazia, questa strana parola, sembra prevalere. La vita sembra ricominciare. Ma sarà davvero tutto così bello come nei sogni in Cinemascope della vecchia Hollywood? In realtà l'Algeria è invischiata più di quanto si creda nella melma fangosa della violenza passata. Come ci ricorda Kassir il paese «*resta dipendente da un regime che di civile ha solo la facciata e soprattutto da un'assenza di prospettive che l'abilità mediatica e diplomatica del suo presidente è ben lungi da riuscire a nascondere*»²¹.

Ahmed Salmi viene da questa realtà, da questa Algeria. Come molti ha pagato un prezzo altissimo e non riesce a scavare in fondo al pozzo di dolore che ha dentro il petto. Non è solo la morte di Bagia a ossessionare Ahmed Salmi, ma è la morte di una idea di Algeria democratica. Anzi potremmo dire che la Bagia che si fa uccidere e non si fa stuprare è l'Algeria stessa. E lei che corre lontano da chi le vuole male e lei che riceve una scarica di mitra. Poi Bagia in arabo significa gioia «*e così viene chiamata Algerà*» (p. 162).

Questo provoca dei disturbi in Amedeo-Ahmed e il cibo spesso ci aiuta a capire l'ampiezza di un dolore difficile da descrivere. Ahmed soffre di stomaco. Si parla di ulcera, ma non sappiamo se è diagnosticata da un medico o se è psicosomatica. Stefania Massaro dice «*Amedeo soffre di mal di stomaco da quando lo conosco [...] Tutti i medici che l'hanno visitato hanno detto che il suo stomaco è sano*» (p. 152). Non è una patologia quella che rende lo stomaco di Ahmed malato, ma è la memoria. In seguito è lui stesso a dire «*il problema è che lo stomaco della mia memoria non ha digerito bene tutto quello che ha ingoiato prima di venire a Roma*». Non sono la pizza, i caffè, il cornetto e la pasta che

²⁰ CALCHI NOVATI, Giampaolo, *Storia dell'Algeria indipendente*. Milano, Bompiani, 1998.

²¹ KASSIR, S., *Considérations sur le malheur arabe*, op. cit., p. 19.

creano sbilanciamenti in Amedeo, ma il suo passato ... il passato di una nazione intera. Potremmo dire, quasi banalmente, che lo stomaco di Amedeo non digerisce più il cuscus.

Non è una citazione veniale questa del cuscus, ma ha un suo fondamento reale. Il cuscus è uno dei piatti tipici della cultura maghrebina e non solo. In realtà è un cibo ponte, trasversale nel Mediterraneo. In alcune province della Sicilia è molto diffuso quello di pesce. Ed è tradizione celebrare un festival del cuscus ogni anno a S. Vito Lo Capo, in provincia di Ragusa. È un piatto unico. La base è costituita da piccoli granuli di semola cotti al vapore e conditi con carne, pesce o verdure. Dal punto di vista nutrizionale il cuscus è una pietanza completa. La semola dà i carboidrati, le verdure un pieno vitaminico, la carne infine le proteine. Oggi nei ristoranti è servito in piatti di portata, ma tradizionalmente (nei paesi del Maghreb è ancora così) si mangia con le mani. Viene servito in un piatto di grandi dimensioni disposto al centro del circolo dei commensali. Con la mano destra si compatta una porzione di semola e condimento, poi la si introduce repentinamente in bocca senza che cada una briciola durante il movimento.

Il cuscus quindi è un piatto che mette al centro la relazione tra gli individui. Si divide con le mani infatti e lo spazio (il piatto) stesso è in comune. Le mani si sfiorano, il contatto quindi è diretto. Il cuscus è stato anche usato da certi partiti xenofobi come simbolo negativo del migrante. Il cuscus non buono da mangiare in contrapposizione ad un Noi fatto di polente buone da mangiare. È chiaro che si vuole stigmatizzare la cultura araba da dove questo piatto prende le mosse. Però, se lo vediamo nella sua accezione neutra, il cuscus è simbolo della lontananza del migrante da quello che era stato. Il cuscus che si mangia in Europa è un cuscus che ha viaggiato, che si è modificato, che è diventato accessibile anche all'Occidente. Il cuscus infatti si vende al supermercato e non c'è bisogno di andare in un ristorante arabo per averne un piatto, lo si può trovare facilmente nelle mense aziendali come nei ristoranti alla moda.

Ahmed-Amedeo il suo cuscus lo vomita, granulo per granulo. In un ristorante arabo un uomo solo preso dalla nostalgia, vomita ciò che aveva ordinato con tanto desiderio. Amedeo-Ahmed poi dirà «*il cuscus è come il latte della madre, e ha un odore particolare che si può sentire solo se accompagnato da baci e abbracci*» (p. 169). Vomitare è il sintomo di chi non riesce a sentire. I sentimenti transitano per l'apparato digerente, ma sono di passaggio. Il cuscus del ristorante non è quello della mamma. Il protagonista si chiede anche «*dove è il cuscus che preparava mamma con le sue mani?*» (p. 169). La mamma è la mamma reale, la famiglia, gli affetti per cui il protagonista prova una forte nostalgia, ma è anche la sua terra, l'Algeria vilipesa, la sua giovinezza, l'amore, le tante speranze.

Il vomito di Ahmed non è rifiuto. Il vomito di Ahmed è paura di quello che si è stati, dei tanti errori, dei sogni sepolti. Inoltre il cuscus vomitato è anche il rimpianto del migrante. Il protagonista ha un aspetto mite, sembra inquadrato nella società italiana, uno che ha capito i meccanismi e che apparentemente non ha problemi. Tutto in Amedeo sembra essere nella casella giusta. Il lavoro giusto, la donna giusta, la casa giusta, l'aria giusta. Lui è un uomo giusto, realizzato. Un po' come una camicia stirata alla perfezione. Niente pieghe apparentemente. Ma questo uomo giusto la notte ulula, non riesce ad evacuare, ha gli incubi, vomita il cuscus.

Amedeo-Ahmed nell'ultima parte del romanzo denuncia la mancanza di convivialità in periodi particolari dell'anno: «*è triste fare Ramadan lontano da Bagia!*» (p. 169). Lontano dall'amore, ma anche lontano dalla propria terra. Il calendario e le abitudini sono sconvolte. Il Ramadan è il mese sacro islamico, il mese in cui Allah ha fatto discendere il Corano, il mese dedicato al digiuno, alla purificazione. I tempi del *Sawm*, del digiuno nel mese sacro, sono tempi precisi. Non si può mangiare, non si può bere, non si può fumare, non si può fare l'amore dall'alba al tramonto. Poi, quando scatta l'ora della rottura del digiuno, inizia una vita nuova. Si nasce un'altra volta. Si mangia, si beve, si fa l'amore. La gente si ritrova, si sorride dopo i bronchi della giornata causati dai morsi della fame. In compagnia e letizia si condivide il cibo. Gli islamici, ovunque siano, spendono di più durante il mese sacro, comprano prelibatezze e cucinano piatti elaborati. Ma il Ramadan in terra non musulmana diventa più duro. Soprattutto quando il migrante parte da solo. Amedeo-Ahmed dice: «*A cosa serve rinunciare a mangiare e a bere, per poi mangiare da solo? Dov'è la voce del muezzin? Dove il buraq? [...] dove la zlabia? Dove la harira? Dove il maq-rout? Come faccio a dimenticare le serate di Ramadan nei quartieri popolari, il ritorno a casa la notte tardi?*» (p. 169).

Anche gli attimi prima dell'alba, il *suhur*, dove il mussulmano può ancora consumare un pasto frugale diventano struggimento del ricordo. Per questo Amedeo-Ahmed, quando qualcuno gli propone di andare alla grande moschea di Roma a festeggiare l'Eid al fitr, la fine del digiuno, insieme alla *umma* dei credenti risponde con un categorico «*No, grazie*» (p. 170). Il suo non è rifiuto della cultura di origine come si può credere ad una facile prima lettura, ma un rifiuto ad una sofferenza sentita ancora come troppo vicina. «*Non voglio vedere*» dichiara «*centinaia di bisognosi come me, bisognosi dell'odore dei loro cari*» (p. 170).

Contrariamente a Parviz, Amedeo ama la cucina italiana. Anzi si dichiara un drogato della pizza, non può farne a meno «*la pizza si è mescolata con il mio sangue e così sono diventato un alcolizzato di pizza e non di vino. Fra poco mi scioglierò nella pasta e diventerò a mia volta una pizza*» (p. 33). Grande entusiasmo suscitano in Amedeo anche il caffè, il cappuccino e il cornetto.

In questo il protagonista Amedeo-Ahmed assomiglia al poeta e viaggiatore Muhammad al-Sanûsî. L'intellettuale tunisino apparteneva ad un circolo riformista modernista della Tunisi precoloniale. Tutto il suo essere era caratterizzato da una profonda curiosità verso l'altro. Muhammad al-Sanûsî fu tra i pochi a fare un particolarissimo tour ottocentesco in Italia (e non solo), un tour che lo portò dall'Africa in Occidente alla ricerca della conoscenza. Gran Tour richiama alla nostra memoria l'inglese Sterne o il tedesco Goethe, ma mai i "turisti" arabi dell'800, di cui spesso in Occidente si ignora purtroppo l'esistenza²². Muhammad al-Sanûsî ottenne il visto per andare a fare il pellegrinaggio alla Mecca, il *Hajj*, ma invece di avanzare per gli abituali sentieri dei pellegrini (quella che dal Maghreb si spingevano verso Oriente) fece una deviazione per l'Europa imbarcandosi sui battelli che solcavano numerosi il Mar Bianco, com'era chiamato dagli arabi il mar Mediterraneo. Alla Mecca ci andrà deviando per l'Italia e per le altre capitali d'Europa²³.

Questo spirito di conoscenza è in un certo senso quello che anima Amedeo-Ahmed. Lui non si limita ad abitare a piazza Vittorio, ma deve possedere la città, conoscere la cultura e apprezzare fino in fondo il cibo. Il suo amore per la pizza quindi non è un mero artificio letterario, per strappare qualche sorriso al lettore, ma una esigenza imprescindibile del personaggio. Lo spazio pizza è un po' come lo spazio Italia. Mangiando la pizza e amalgamandosi in essa, Amedeo fa quello che ha fatto Muhammad al-Sanûsî, ossia inventa un universo arabo (in al-Sanûsî erano le parole) per indicare le meraviglie della modernità che si dispiegano ai suoi occhi.

Però, è il latte a definire la personalità di Amedeo-Ahmed. «Sono come un neonato, ho bisogno del latte tutti i giorni» (p. 155), scopriamo che una forma di latte è la lingua italiana. La compagna ci informa infatti che Amedeo «chiamava il dizionario Zingarelli il suo biberon» (p. 148). È lo stesso protagonista a chiarire questo suo concetto allargato di latte «quello di cui mi importa veramente è come farmi allattare dalla lupa senza che mi morda» (p. 116).

Questa sua passione per il latte è un modo che l'uomo sradicato ha per sopravvivere. Il latte qui è un simbolo di vita nuova. Non è un alimento scelto a caso il latte, come sappiamo ha precisi significati. È l'alimento buono per eccellenza, fonte di salute e di benessere. È un alimento completo, in quel liquido bianco c'è tutto: i minerali, le vitamine, le proteine, l'acqua. È il nostro primo alimento, succhiamo dalla madre la nostra spe-

²² Cfr. BRILLI, Attilio, *Il viaggio in Italia. Storia di una grossa tradizione culturale*. Bologna, Il Mulino, 2006.

²³ MEDICI, Anna Maria, *In fuga dal colonialismo: il viaggio in Italia di un poeta tunisino. XIX secolo*. In: BELLUCCI, Stefano; SANTE, Matteo (a cura di), *Africa Italia due continenti si avvicinano*. Rimini, Fara, 1999, pp. 70-87.

ranza di vita. I medici medievali lo consideravano una sorte di sangue imbiancato e il sangue è la vita stessa. Inoltre è un alimento legato all'infanzia, quindi percepito come sperimentato in una età in cui si era innocenti, puri.

Inoltre il latte di Amedeo riprende la leggenda della fondazione di Roma, dei gemelli Romolo e Remo allattati dalla lupa. In questa accezione è chiaro quello che cerca di dire al lettore il protagonista di *Scontro di civiltà*, il latte è il suo modo di appartenere ad una città, Roma, che non sempre è propensa ad accogliere. La lupa allatta, ma sbrana anche, Amara Lakhous con la sua scrittura cerca di dialogarci e quindi la distrae da ogni tentativo omicida. Succhiando il latte di Roma, Amedeo-Ahmed-Amara decide di farne parte. Stefania Massaro dirà del suo uomo «*ha imparato l'italiano per me, ha amato la cucina italiana per me, si è fatto chiamare Amedeo per me*» (p. 145). In realtà il protagonista non l'ha fatto per lei che ama «*perché legata fortemente alla vita*» (p. 155), ma per se stesso. È lui che succhia avidamente il latte della lupa, per superare un dolore troppo difficile da spiegare. Il latte quindi sancisce una nuova nascita dell'uomo che era Ahmed Salmi. Solo succhiando quel latte potrà creare il ponte che lo porterà a non disconoscere un'Algeria, che nonostante tutto il protagonista si porta nel cuore. Ingerire latte quindi è un processo psicologico importante per il protagonista. Lo ingerisce metaforicamente con la lupa, ma anche materialmente con i cappuccini di cui va matto²⁴.

Amara Lakhous è riuscito nel suo romanzo a trattare questo tema del cibo con leggerezza e sapienza. Il cibo è un terreno minato. Si sospetta del cibo degli altri, delle abitudini diverse, dei modi di cottura, degli odori. Il cibo può dividere. Basti pensare ad uno dei più commoventi personaggi del *Don Quijote* di Cervantes: Ricote. L'incontro casuale tra Sancho Panza e il suo vicino morisco è situato nel capitolo LIV della seconda parte del romanzo. Sancho incontra casualmente in terra aragonese il suo vecchio vicino Ricote. La situazione del buon morisco è assai complessa, come quasi tutti i *moriscos* è stato colpito dall'editto di espulsione del 1609 e la sua entrata nella cattolicissima Spagna seicentesca è totalmente clandestina. Ma Ricote ha una urgenza impellente e decide lo stesso di entrare nella ormai proibita Spagna. Quando Sancho lo incontra per caso, il morisco è in compagnia di pseudopellegrini (quasi criminali) che percorrevano le vie della *romería* alla ricerca delle elemosine. Sancho viene invitato dall'amico ad unirsi alla compagnia, per mangiare e riposarsi. Le vettovaglie fornite dai pseudomendicanti sono abbondanti e degne di qualsiasi *cristiano viejo* della penisola. La mensa offre pane, formaggio, prosciutto, ma anche caviale, olive, il tutto annaffiato da bottiglie di vino che tutti estraggo-

²⁴ MONTANARI, Massimo, *Ruolo del latte e dei formaggi nel Medioevo*. In: <http://www.mondimedievali.net/pre-testi/montanari.htm>.

no dalle loro sacche da viaggio. Anche Ricote mangia prosciutto con gusto, fatto che farà dire al narratore che il buon vicino di Sancho si è trasformato da morisco a tedesco.

In realtà la descrizione di questo ricco pasto ha uno scopo funzionale nella vicenda. Non è un caso che un gruppo di stranieri ostenti la propria predilezione per la carne di maiale e per il vino. Il maiale era considerato un alimento impuro sia dagli ebrei che dai musulmani. Questi ultimi avevano in più la proibizione di consumare bevande alcoliche. Inoltre ebrei e musulmani erano stati colpiti da bandi di espulsione (gli ebrei nel 1492, i *moriscos* nel 1609), di conseguenza nella cattolicissima Spagna il miglior lasciapassare di *Cristianidad vieja* era consumare pubblicamente e vistosamente questi alimenti. Ricote quindi è costretto a dissimulare la sua vera natura. Però, quel che si è non si nasconde mai totalmente. Altri alimenti citati lo tradiscono. Il caviale del Mar Nero ad esempio era una prelibatezza per gli orientali e le olive invece vengono citate da Cervantes in quanto dolci. Da buon arabo Ricote adora i cibi dolci. Cervantes lo aveva fatto presente precedentemente quando il traduttore del manoscritto di Cide Hamete Benengeli, che narra le vicende dell'hidalgo pazzo, chiede grano e uva passa come prezzo per la traduzione²⁵.

Cervantes ci mostra come il cibo differenzia, connota, crea a volte problemi. È lo stesso nella Piazza Vittorio di Lakhous. Si contrappongono i cibi buoni da mangiare a quelli cattivi da mangiare. Si fanno classifiche. Si denigra. Si inorridisce. Ma nel romanzo di Lakhous, non nascondendo le problematiche insite in questa tematica, viene mostrato che un altro modo di mangiare (e vivere) è possibile. Il cibo quindi da campo minato diventa anche momento di riflessione, incontro, una lente privilegiata per scoprire i buchi neri della nostra società globalizzata.

La speranza ora è di scoprire che accanto al cuscus di verdure, all'Ingeera e alle lasagne alla bolognese, potrà nascere un piatto fatto di involtini Primavera alla amatriciana. Potremmo addirittura scoprire che ci piace e chiedere un bis degno di Aldo Fabrizi. Un Buon appetito senza *Scontri di civiltà*. Un augurio che forse è già il nostro presente.

IGIABA SCEGO

igiaba74@alice.it

Università degli Studi Roma Tre

²⁵ CASTRO, Amerigo, *Cervantes y los casticismos españoles*. Madrid, Alianza, 1974, p. 25.

Abstract

From time immemorial, eating good food has been regarded as one of life's most hedonistic pleasures. Food is knowledge, way of living, and feelings. Everybody eats, everybody drinks, everybody has recipes for special days. Food unites people all over the world. The migrant leaves his home, his family, but not his food: recipes travel with him, change along with him. Food becomes a new language against the clash of civilizations. Sometimes food brings out sadness and problems too. In this essay we analyze the relationship between food and migration with the help of Amara Lakhous' *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio* (*Clash of civilizations for an elevator in Piazza Vittorio*), one of the most important novels in the new migrant Italian-speaking literature.

Seconda parte

Ambiti, esperienze e proposte per la mediazione linguistico-culturale in Italia

La formazione dei mediatori: indicazioni e proposte

Il dispositivo di formazione dei mediatori culturali

Sembra importante, nel formulare proposte utili a definire i percorsi formativi del mediatore culturale, fare riferimento ad alcuni risultati di una recente indagine nazionale sul tema¹. Tale ricerca, condotta secondo un approccio integrato che ha combinato strumenti di ricerca quantitativa e qualitativa, ha coinvolto direttamente un significativo numero di mediatori culturali. Essa aveva tra i suoi obiettivi quello di definire meglio una figura socio-professionale tanto complessa qual è quella del mediatore linguistico-culturale e quello di individuare percorsi di formazione direttamente connessi all'esperienza professionale dei mediatori in servizio².

¹ La ricerca svolta dal CREIFOS (Centro di Ricerca sull'Educazione Interculturale e sulla Formazione allo Sviluppo) del Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi "Roma Tre", è stata realizzata nel quadro del progetto Equal "La mediazione linguistico-culturale per l'inserimento socio-lavorativo dei migranti", ITMDL S 251, finanziato dal Fondo Sociale Europeo, realizzato dalla seguente partnership: CIES (capofila), CREIFOS, Ministero della Giustizia, Almaterra, Kantara, Progetto Integrazione, UCODEP, PERFORMARE Associazione, ACLI. I risultati completi dell'indagine sono presentati in SUSI, Francesco; FIORUCCI, Massimiliano (a cura di), *Mediazione e mediatori. La mediazione linguistico-culturale per l'inserimento socio-lavorativo dei migranti*. Roma, Anicia, 2004.

² L'indagine offre indicazioni molto utili anche sulle funzioni, sulle competenze e sui contenuti della formazione dei mediatori culturali. Ci si limiterà in questa sede ad evidenziare soprattutto gli aspetti organizzativi e metodologico-didattici della formazione dei mediatori con qualche riferimento ai contenuti della formazione.

Il tema delle modalità di erogazione della formazione è di grande rilevanza. Si tratta di una questione centrale in quanto i mediatori in formazione sono prima di tutto degli adulti. Nella formazione degli adulti, infatti, va adottata la "pedagogia per obiettivi", che presenta, fra l'altro, il vantaggio di rendere evidenti gli obiettivi ai corsisti che, perciò, sono realmente messi nella condizione di valutare se, attraverso il processo formativo, essi vengono progressivamente conseguiti e di riproporli continuamente ai formatori per evitare loro di cadere nell'enciclopedismo per il quale ogni cosa è ugualmente importante. Ciò è ovviamente capitale nella formazione degli adulti.

Nella pedagogia per obiettivi hanno rilevanza non soltanto gli obiettivi cognitivi, ma anche quelli socio-affettivi. Nella formazione degli adulti si deve avere molta attenzione per gli aspetti relazionali della vita del gruppo: gli adulti spesso si mostrano capaci di un sostenuto impegno di studio non tanto per una determinazione di carattere individuale, quanto per la loro relazione con il gruppo. L'obiettivo dell'acquisto effettivo di conoscenze e quello di una soddisfacente esperienza di relazioni non possono essere disgiunti.

L'esperienza, e cioè la "formazione naturale" che incidentalmente il soggetto ha acquisito nelle forme di un curriculum implicito attraverso il suo percorso di vita e di lavoro (e senza che nessuno intenzionalmente se ne sia occupato), è effettivamente al centro del complessivo processo di apprendimento dei soggetti in età adulta. A questa "formazione naturale" non si può semplicemente accompagnare o affiancare o giustapporre la "formazione formale", intenzionalmente organizzata. Tanto la "formazione naturale" quanto quella "formale" fanno parte di un unico processo di apprendimento e, per conseguenza, non solo debbono essere in stretta relazione l'una con l'altra, ma anche ci si deve occupare intenzionalmente di ognuna di esse.

Ciò significa - come ha affermato un intervistato nel corso dell'indagine cui ci si riferisce - che «il mediatore deve necessariamente, obbligatoriamente aver fatto un percorso di elaborazione profonda del suo vissuto»³. Si tratta, quindi, di rendere «attiva questa formazione»⁴, promuovendo lo scambio di esperienze tra i partecipanti, recuperando e valorizzando i loro saperi impliciti ed espliciti.

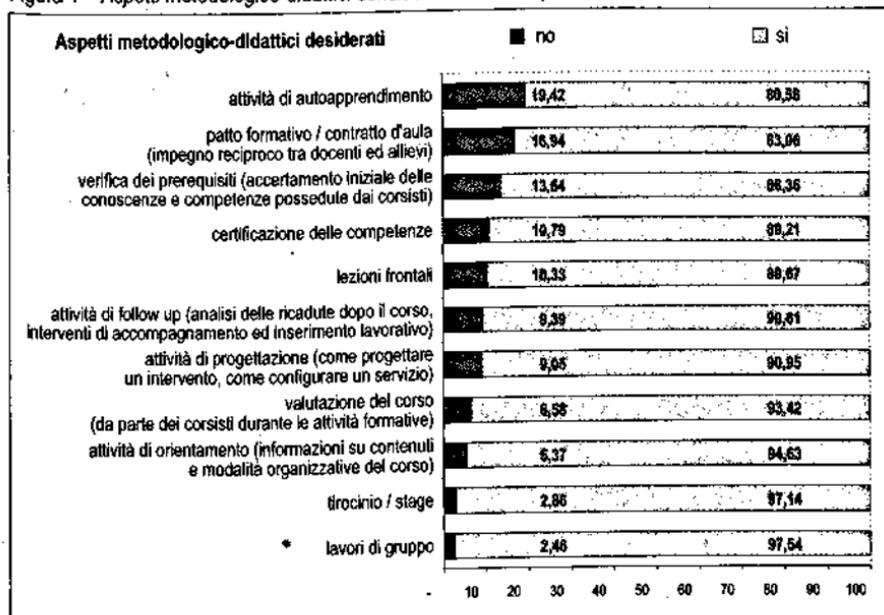
I risultati dell'indagine per questionario hanno mostrato che, secondo i mediatori, gli aspetti metodologico-didattici considerati più importanti in un percorso di formazione specifico sulla mediazione sono i

³ La citazione è tratta dall'intervista n. 44 realizzata nell'ambito della ricerca, cfr. SUSI, F.; FIORUCCI, M. (a cura di), *Mediazione e mediatori. La mediazione linguistico-culturale per l'inserimento socio-lavorativo dei migranti*, op. cit.

⁴ La citazione è tratta dall'intervista n. 26 realizzata nell'ambito della ricerca, cfr. *ibidem*.

lavori di gruppo (98%), i quali sono preferiti alle *lezioni frontali* (90%) ed alle attività di *autoapprendimento* (81%). La predilezione verso le esperienze di apprendimento in situazione concreta è rimarcata dalle alte percentuali registrate dalle esperienze di *tirocinio e stage* con il 97% delle preferenze da parte degli intervistati e dagli apprendimenti che derivano da attività di *progettazione di un intervento o di un servizio*, indicate dal 91% dei casi. Sono ritenute fondamentali, inoltre, nella progettazione e realizzazione di attività formative future, le azioni che pur non avendo una ricaduta formativa diretta, configurano una formazione centrata sul fruitore nella misura in cui sono approntate specifiche *attività di orientamento* (95%), la *valutazione del corso da parte dei discenti* (93%) e le attività di *follow up* (91%).

Figura 1 – Aspetti metodologico-didattici considerati necessari per una formazione efficace



Fonte: Ricerca CREIFOS – Mediazione e mediatori in Italia⁵

Dalle critiche alle proposte: qualche indicazione per migliorare il dispositivo di formazione dei mediatori

I risultati dell'indagine offrono, inoltre, utili indicazioni per individuare i problemi e i limiti delle esperienze di formazione per mediatori realiz-

⁵ SUSI, F.; FIORUCCI, M. (a cura di), *Mediazione e mediatori. La mediazione linguistico-culturale per l'inserimento socio-lavorativo dei migranti*, op. cit.

zate fino ad oggi in Italia. I punti di debolezza individuati sono i medesimi per tutti. Secondo gli intervistati che hanno partecipato ad attività di formazione sulla mediazione i punti di maggiore criticità riscontrati si concentrano essenzialmente su tre ambiti problematici fortemente interconnessi.

Tabella 1 – *Punti di debolezza dei corsi per mediatori frequentati*

Punti di debolezza dei corsi sulla Mediazione	Percentuali su	
	Risposte	Casi
contenuti troppo difficili, troppo complessi	1,6	6,6
contenuti troppo facili, banali	4,7	19,0
troppe ore di teoria	7,6	30,8
poche ore di teoria	3,9	15,6
troppe ore di esercitazione e di pratica	0,9	3,8
poche ore di esercitazione e di pratica	11,7	47,4
mancanza di continuità tra teoria ed esercitazione pratica	11,7	47,4
docenti poco preparati sui contenuti	2,7	10,9
docenti che non sanno trasmettere le loro conoscenze, linguaggio troppo difficile	5,4	21,8
organizzazione troppo flessibile	1,5	6,2
organizzazione troppo rigida	3,0	12,3
eccessivo impegno di tempo	4,3	17,5
mancanza di collegamento tra formazione e problemi lavorativi	13,4	54,0
formazione troppo centrata sul lavoro	1,8	7,1
troppa attenzione alle aspettative di formazione dei corsisti	1,2	4,7
poca attenzione alle aspettative di formazione dei corsisti	8,9	36,0
eccessiva importanza alle esperienze di lavoro dei corsisti	0,2	0,9
poca valorizzazione delle esperienze di lavoro dei corsisti	6,8	27,5
scarso coinvolgimento nella organizzazione delle attività di formazione	7,7	31,3
eccessivo coinvolgimento nella organizzazione delle attività di formazione	1,0	3,3
Totale	100	404,1

38 casi mancanti; 211 casi validi

Fonte: Ricerca CREIFOS – *Mediazione e mediatori in Italia*⁶

Un primo ambito riguarda l'assenza di collegamento tra contenuti della formazione e contenuti professionali (*mancanza di collegamento tra la formazione ed i reali problemi di lavoro, 54%* e *mancanza di continuità tra aspetti teorici ed esercitazioni pratiche, 47%*); la formazione seguita, in altri termini, sarebbe incapace di rispondere in modo pun-

⁶ *Ibidem.*

tuale ai bisogni concreti del mediatore nel momento in cui affronta i reali problemi di lavoro.

La discontinuità tra teoria e pratica sarebbe confermata anche da un secondo ambito, che invece è collegato alla eccessiva centralità attribuita alle acquisizioni di tipo teorico-concettuale rispetto a competenze più propriamente pratiche ed applicative. La formazione sarebbe troppo teorica, eccessivamente distante dalle situazioni concrete e dai contesti di vita e di lavoro (*esiguità delle attività di esercitazione e di pratica*, 47% e *troppe ore di teoria*, 31%).

Un terzo ambito problematico attiene direttamente alle modalità organizzative delle attività di formazione per mediatori e concerne la *poca attenzione nei confronti delle aspettative di formazione dei corsisti* (36% dei casi). Nello stesso ambito rientrano problemi come lo *scarso coinvolgimento dei corsisti nell'organizzazione delle attività di formazione* (31%) e la *scarsa valorizzazione delle esperienze dei corsisti* (31% dei casi). Si tratta, come è evidente, delle critiche "classiche" a tutte quelle attività di formazione che pur rivolgendosi ad un pubblico adulto ne dimenticano i bisogni, le esigenze e le peculiarità.

Sulla base dei risultati della ricerca e come conseguenza delle riflessioni svolte sembra utile provare a tracciare alcune linee-guida per la futura formazione dei mediatori culturali.

In sintesi nella progettazione di percorsi e azioni formative rivolti a mediatori linguistico-culturali si dovrebbe:

- condurre una attenta e diffusa analisi dei bisogni formativi (attraverso metodologie quali-quantitative: questionari strutturati, interviste in profondità, storie di vita, racconti autobiografici, gruppi focus; i risultati di tali attività dovrebbero essere fatti valere ed essere riportati all'interno del percorso formativo come bagaglio che possa guidare ed orientare tutta la progettazione formativa successiva);

- adottare la logica del patto/contratto formativo (che impegna tutti e che a ognuno assegna un compito) anche attraverso un bilancio delle competenze dove possa essere fatta valere l'esperienza di ognuno riconoscendole valore;

- lavorare alla realizzazione di un percorso formativo integrato tra Enti locali, Centri di Formazione Professionale, Associazioni e Università per non disperdere le esperienze di tutti quei soggetti che da anni lavorano su questo terreno senza rinunciare all'apporto della formazione di tipo universitario;

- prevedere percorsi formativi flessibili attraverso la stesura di piani formativi individualizzati in relazione alle aree di forza/debolezza di ognuno;

- mirare alla formazione di un professionista che è anche e soprattutto un *operatore pedagogico e sociale*;

- coinvolgere i diretti interessati nella progettazione, nella realizzazione e nella valutazione delle attività formative loro dirette (innal-

zando così il livello di motivazione e di partecipazione e consentendo lo svilupparsi di competenze più ampie e generali);

– privilegiare gli ambiti tematici riferibili a metacompetenze e a competenze trasversali quali, per fare degli esempi, le capacità comunicative e relazionali, la capacità di risolvere problemi, l'autonomia, la responsabilità, la creatività, la capacità di lavorare in gruppo, le competenze relazionali, gestionali e comunicative, l'apprendere ad apprendere (nell'ottica della *formazione continua* e dell'*educazione permanente*);

– privilegiare i contenuti propri delle "scienze umane" (antropologia, sociologia, pedagogia, psicologia, ecc.), con particolare riferimento agli aspetti comunicativi e relazionali e quelli riferibili alle "scienze delle migrazioni" (storia, economia, diritto);

– prevedere, in stretto collegamento con gli altri momenti formativi, parti significative di formazione sul campo (tirocini, *stages*, momenti di affiancamento, scambi di esperienze con altri mediatori, ecc.); tale formazione sul campo deve però collegarsi con la formazione di tipo teorico attraverso la stesura di diari di tirocinio, osservazioni, ecc., su cui riflettere con l'aiuto dei docenti, dei tutor e dei mediatori esperti;

– lavorare al consolidamento non solo delle competenze necessarie ad esercitare con consapevolezza il ruolo che la professione impone al mediatore linguistico-culturale, ma operare in direzione di un consolidamento delle "strutture di conoscenza" ampie, sofisticate e solide che consentano di gestire la complessità e i cambiamenti in atto;

– incrementare e promuovere azioni autonome di autoformazione e di autosviluppo nell'ottica dell'apprendimento ulteriore;

– lavorare al raccordo tra realtà operativa e contesti di ricerca;

– lavorare su progetti simulati e su progetti reali a partire dalle situazioni-problema con cui ogni mediatore deve confrontarsi quotidianamente (è solo a partire dalle situazioni problematiche che si può capire fino in fondo di che cosa si ha bisogno anche in termini di formazione);

– passare da un atteggiamento di tipo trasmissivo all'adozione di una logica della ricerca-azione come modo di formazione e, insieme, competenza da diffondere in un ambito lavorativo che deve, per sua natura, rispondere ai bisogni del contesto socio-economico e culturale in cui si trova ad operare;

– in altri termini sarebbe auspicabile un maggiore collegamento tra formazione generale e formazione professionale. Bisogna evitare, infatti, la separazione esistente tra formazione teorica e lavoro.

«È contro questa separazione – afferma Bertrand Schwartz – che bisogna battersi, in tutte le sedi e in particolare nell'ambito della formazione professionale. Ridurre quest'ultima – come si fa spesso – a una polyvalenza intesa come capacità di svolgere diversi compiti di cui nessuno è qualificante, oppure restringerla a una specializzazione limitata, puntuale, significa contrastare sia la crescita individuale sia l'interesse

collettivo. La formazione professionale, al contrario, deve rendere l'operatore protagonista del suo lavoro quotidiano, renderlo capace, in altre parole, di svolgere il proprio mestiere con la massima autonomia possibile, modificandolo quando è necessario o conveniente. In queste condizioni, la formazione generale dovrebbe preparare ad una tale formazione professionale. Fornendo i mezzi per integrare fra loro una pluralità di conoscenze parziali e per stabilire dei legami tra esse, la formazione generale assume nei confronti del sapere lo stesso ruolo che la formazione professionale ha nei confronti del saper-fare: far acquisire più abilità e, nello stesso tempo, insegnare a stabilire i legami tra esse. La formazione professionale dovrebbe, inoltre, favorire la capacità di gestione dell'imprevisto, capacità indispensabile all'autonomia. Intese in questo modo, formazione generale e formazione professionale implicano la necessità di partire dalla persona e di ritornare alla persona, e cioè considerare prima di tutto il soggetto in formazione, il suo ambiente, la sua capacità di esprimersi, di situarsi in un contesto dato, di interrogarsi, di osservare, di immaginare, di valutarci. Non credo assolutamente ad una formazione generale che pretenda, attraverso delle conoscenze indipendenti dalle situazioni concrete operative, di far acquisire la capacità di rispondere ai problemi posti da tali situazioni. Ogni dissociazione tra sapere e fare pregiudica sia il sapere, sia il fare. Solo una dinamica che assicuri una interazione tra loro sarà realmente formativo⁷.

MASSIMILIANO FIORUCCI

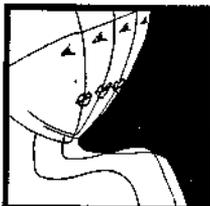
m.fiorucci@uniroma3.it

Università degli Studi Roma Tre

Abstract

The essay reflects on the vocational training of cultural mediators. It starts from the results of a survey made by CREIFOS (Research centre on Intercultural education and Development training) of the Department of Education Sciences of the University of Roma Tre about cultural mediation in Italy (fields of intervention, professionals, training paths). The author formulates some proposals about the training of cultural mediators both in terms of methodology and didactics that take into due account their degree of education (mostly high) and their adult status.

⁷ SCHWARTZ, Bertrand, *Modernizzare senza escludere. Un progetto di formazione contro l'emarginazione sociale e professionale*. Roma, Anicia, 1995, pp. 226-227.



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

septembre - octobre 2006 vol. 18 - n° 107 272 p.

ÉDITORIAL : Huntington au Vatican ?

Vincent Geisser

ARTICLE

* En attendant le mur : gestions israéliennes des mobilités palestiniennes pendant la seconde Intifada (2000-2006)

Cédric Parizot

DOSSIER : Migrants de passage (coordonné par François Brun)

* Du transit au nomadisme

François Brun

* Circulations migratoires et contrôles aux frontières

Antoine Pécoud

* Les travailleurs détachés dans le cadre de la sous-traitance transnationale

Antoine Math

* Le Maghreb et les migrations de transit : le piège ?

Hassen Boubakri

* La migration de transit au Mexique : odyssees, risques et coûts

Manuel Ángel Castillo

* Une circulation bien particulière : la traite des femmes dans les Balkans

Mirjana Morokvasic

* L'Europe, espace de mobilité des migrants : l'exemple des Chinois d'Italie

*François Brun,
Kelong Ren*

* De la diaspora aux groupes transfrontières : l'exemple des entrepreneurs en provenance du sud du Zhejiang (1884-2006)

Véronique Poisson

* Lorsqu'un pays d'anciens nomades devient pays d'émigration, d'immigration et de transit : le carrefour turc

Stéphane de Tapia

* Tripoli : vers l'effacement de l'africanité de la capitale libyenne ?

Olivier Pliez

* Pas de séjour sans travail, ou les pièges du contrat saisonnier : l'exemple des Marocains dans l'agriculture provençale

Alain Morice

* Travailler en circulant : la circulation en Afrique de l'Ouest et de l'Afrique de l'Ouest à l'Afrique du Sud

Papa Demba Fall

* Migrants de passage : qui y gagne ?

François Brun

* Bibliographie sélective

Christine Pelloquin

NOTES DE LECTURE

Migrations entre les deux rives du Sahara (de Sylvie Bredeloup et Olivier Pliez)

Jerôme Lombard

DOCUMENTATION

Christine Pelloquin

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42
E-mail : ciemiparis@wanadoo.fr / Siteweb : www.cieml.org
France : 42 Euro Étranger : 52 Euro Soutien : 70 Euro Ce numéro : 14 Euro

La formazione delle professioni sociali di prossimità: i mediatori interculturali di strada. L'esperienza di Torino

Il Comune di Torino negli anni 2002/2003 ha promosso due corsi di mediatore interculturale di strada. Trattasi di un'esperienza progettuale innovativa che, come tale ha avuto un alto riconoscimento dalla regione Piemonte nel primo anno e dalla Provincia di Torino nel secondo anno. Nella Regione Piemonte la professione di mediatore/mediatrice interculturale è esclusivamente indirizzata a persone immigrate con istruzione superiore o universitaria e dà titolo a un attestato di specializzazione; la definizione del profilo è stata accompagnata dalla costruzione di un dispositivo articolato di progettazione, sostegno tecnico e monitoraggio dei corsi, attento alla qualità e all'innovazione. Un processo, che ha permesso in pochi anni, attraverso i finanziamenti del Fondo Sociale Europeo, la formazione di competenze sociali larghe tra le persone immigrate e ha favorito e premiato lo sviluppo di impianti formativi qualificati. L'impianto regionale prevede un profilo formativo di base, definito nel suo quadro di riferimenti essenziali, e nel contempo la dinamicità del percorso formativo che dovrebbe mantenersi connesso ai bisogni professionali emergenti, periodicamente in cambiamento. È in questo quadro che è stato possibile la sperimentazione dei due corsi su cui soffermerò la mia attenzione. L'esperienza formativa scelta ha teso a costruire la professione del mediatore interculturale in un contesto non istituzionale, la strada.

La mediazione interculturale presso popolazioni immigrate di lingua e culture diverse

Il concetto di mediazione culturale ha un significato ampio e investe l'intero universo delle relazioni sociali e personali di popolazioni diverse, che vivono sullo stesso territorio, dall'area del diritto, all'educazione e all'istruzione, alla pedagogia, alla concezione dello stato, delle regole del vivere sociale, dei rapporti tra i sessi, alla religione, alla cosmologia. Storicamente, in Italia, si è fatto riferimento al concetto di

mediazione culturale in relazione alla presenza numerosa di popolazioni immigrate. Gli usi e costumi diversi, la distanza linguistica e culturale possono infatti generare tensioni sociali sia con la popolazione nativa, sia nel rapporto con le agenzie e istituzioni dello stato sociale¹.

Le istituzioni, gli operatori, le agenzie sociali, nel rapporto con l'utenza immigrata, spesso incontrano difficoltà:

- il primo ostacolo è a livello comunicativo. Le immigrate e gli immigrati non padroneggiano la lingua e i codici culturali sottintesi;

- il secondo ostacolo è legato alla mancanza delle informazioni necessarie per poter intervenire correttamente, sia a causa dei problemi linguistico-culturali, sia perché difetta la documentazione (si pensi a quella clinica o scolastica), sia perché l'immigrato/a non è inserito/a in un tessuto sociale storico, di appartenenza, cui far riferimento;

- gli usi, le consuetudini degli immigrati e delle immigrate nel rapporto con i servizi possono essere diversi e di barriera al reciproco rapporto. Si pensi alle modalità di relazione, alla concezione del tempo e della puntualità, agli usi alimentari, ai costumi religiosi, al rapporto con lo stato, alle modalità di apprendimento, o al seguire le prescrizioni mediche per persone abituate alla medicina tradizionale;

- la persona immigrata vive una situazione di elevata non contrattualità sociale (disparità di potere), che aggrava la sua collocazione sociale nel momento del bisogno, ma anche nel quotidiano rapporto con la realtà sociale. L'informazione è già un livello di potere nell'interazione e la non conoscenza dei codici culturali sottostanti la lingua, mette l'immigrato/a in situazione di svantaggio.

Quando la lingua è diversa, i problemi di comunicazione e di relazione si aggravano, vengono a mancare i presupposti per conoscersi. Se non si padroneggiano la lingua e i codici culturali sottintesi, non si riesce a mettere in atto un processo di conoscenza e comunicazione corretta. La lingua sottende la realtà culturale conosciuta e vissuta, la lingua è la porta d'ingresso a un mondo culturale. Padroneggiare la lingua vuol dire conoscere i significati simbolici e materiali del mondo a cui la persona appartiene. Come sostiene Tobie Nathan, anche se gli operatori sono formati alla mediazione culturale, non dimentichiamo che ciascuno di noi «è culturalmente fabbricato e che questa fabbricazione è il risultato del destino singolare intanto che persone, ciascuno come figlio di una famiglia e di un gruppo, e degli studi che lo hanno modellato»². La lingua è il contenitore di questa fabbricazione. In situazioni di coin-

¹ BELPIEDE, Anna (a cura di), *Mediazione culturale. Esperienze e percorsi formativi*. Torino, Utet, 2002.

² NATHAN, Tobie; HOUNKPATIN, Lucien, *La parole de la forêt initiale*. Paris, Odi-le Jacob, 1998, p. 69.

volgimento emotivo e d'intervento delicato è indispensabile che la persona immigrata possa esprimersi nella propria lingua madre. In queste dinamiche un presupposto fondamentale è la presenza di un mediatore linguistico-culturale, che non sostituisce la necessità di competenze diffuse alla mediazione interculturale negli operatori e nelle agenzie italiane³.

Nel rapporto con la popolazione migrante è fondamentale l'inserimento di figure professionali di mediatrici/tori linguistico-culturali professionalizzati per riequilibrare lo squilibrio dei rapporti, delle conoscenze, della differenza linguistica, ma questa figura non va caricata di tutto il processo di mediazione che coinvolge più soggetti, la struttura e/o l'intervento. Costruire uno spazio di mediazione significa anzitutto costruire uno spazio affinché la comunicazione possa circolare tra i soggetti diversi. È un dispositivo d'intervento, e non solo una figura professionale.

Non si può pensare, infatti, nei diversi ambiti dell'intervento sociale, servizi sociali, sanità, scuola di produrre interventi di mediazione culturale, senza una formazione interculturale degli operatori in servizio, la mediazione culturale, è un processo che coinvolge l'interazione di più soggetti e l'organizzazione stessa del servizio. Questo resta un nodo problematico che attraversa il nostro sistema formativo nel suo complesso, sia a livello universitario che della formazione professionale. Ad oggi la formazione degli operatori "sociali" (in senso lato, insegnanti, giuristi, assistenti sociali, medici, psichiatri) non ha assunto, adeguatamente, la formazione interculturale e la mediazione interculturale, la pedagogia interculturale, come discipline di base e se lo ha fatto, per la gran parte, ha ancora un approccio teorico, distante dai problemi pratici e dall'esperienza delle persone.

Se la formazione degli operatori italiani e la costruzione di un dispositivo d'intervento, sono presupposti indispensabili per produrre degli adeguati interventi di mediazione culturale, la mediazione linguistico-culturale è altrettanto indispensabile per permettere una comunicazione corretta, senza fraintendimenti, tra operatori, agenzie, popolazione italiana e immigrati.

Le professioni di prossimità nei contesti migratori

Le popolazioni migranti, proprio perché più distanti culturalmente e socialmente dagli apparati istituzionali, fanno emergere bisogni, problemi e realtà sommerse. È avvenuto ai tempi dei massicci processi immigratori interni, avviene ora nelle nuove ondate migratorie dal-

³ BELPIEDE, Anna, *Midab, I fili spezzati della seconda generazione e la sfida del protagonismo*. Città di Torino, Commissione Europea, 2001.

l'estero. Nella condizione di migranti, il tessuto sociale, le reti di solidarietà e di contrattualità sociale tradizionali non funzionano più. Nelle situazioni di sfilacciamento dei legami sociali abituali, le stesse dinamiche di intervento e di controllo delle istituzioni si modificano e mostrano effetti perversi. Lo stato sociale nelle sue diverse espressioni è sempre più distante dalle forme di organizzazione della vita di queste popolazioni. Nel tempo presso queste popolazioni emergono spontaneamente nuove figure, che si dedicano al lavoro sociale per costruire ponti tra la propria gente e la realtà sociale, ma queste figure non sono riconosciute dalle istituzioni.

Michel Autes e Catherine Delcroix hanno evidenziato la necessità di colmare queste distanze, di sostenere queste professioni di prossimità, emerse dal tessuto migratorio, che si situano nelle distanze sempre più macroscopiche esistenti tra le popolazioni con minor contrattualità sociale e l'apparato dello stato sociale⁴. In Francia, queste figure nell'ambito della mediazione interculturale sono state definite mediatrici culturali, *femmes relais* e sono emerse nell'ambito associativo. Svolgono funzioni di collante, di costruzione di ponti e legami, nonché una funzione politica di supporto alla crescita della partecipazione sociale delle popolazioni. In Francia queste figure sono emerse a distanza di tre, quattro generazioni di immigrazione; negli Stati Uniti, negli anni Venti e Trenta del Novecento, le ritroviamo sotto il nome di segretarie nazionali degli International Institutes⁵.

In Italia si è promosso soprattutto l'inserimento della figura di mediatore/mediatrice interculturale nel settore pubblico. L'intervento di queste figure nei servizi pubblici risponde alla condizione basilare di garantire alla popolazione immigrata alcuni diritti nell'accesso ai servizi, ma risponde meno alla necessità di favorire i processi d'integrazione della popolazione immigrata nella nostra società. Questi ultimi si giocano infatti soprattutto nell'area del sociale, nell'area della prevenzione, nelle relazioni di prossimità, dove hanno luogo gli incontri quotidiani. Per confrontarsi con la conflittualità sociale e mettere in atto processi di prevenzione è importante valorizzare le competenze interne a queste popolazioni, così come ruoli e spazi di auto-organizzazione, che possano agire da ponte e da sostegno all'assunzione del processo partecipativo, al prendersi in mano. La partecipazione e l'integrazione non avvengono solo nel movimento delle istituzioni verso il sociale, bensì nel permettere la crescita, l'esistenza

⁴ AUTES, Michel, *Les paradoxes du travail social*. Liege, Dunod, 1999; DELCROIX, Catherine, *Pour un connaissance critique des processus de médiation et des figures de médiateur*, «Utinam», 1-2, 1999, pp. 149-161; ID., *Rôles joués par les médiatrices socioculturelles au sein du développement local et urbain*, «Espaces et Sociétés», 84-85, septembre 1996, pp. 153-175.

⁵ TIRABASSI, Maddalena, *Il faro di Bacon Street. Social workers e immigrati negli Stati Uniti (1990-1930)*. Milano, Franco Angeli, 1990.

di questo sociale. Le relazioni interculturali sono processi concreti dove si giocano bisogni concreti, di riconoscimento, di riferimenti identitari, di intermediazione culturale tra nativi e migranti. Nella faticosa relazione quotidiana si apprende l'arte dell'ascolto, della conoscenza e del rispetto reciproco, della negoziazione. Se questi spazi non sono occupati anche dai migranti, non si creano, soprattutto per la seconda generazione riferimenti identitari, modelli reali in cui riconoscersi. I migranti, e soprattutto la seconda generazione, mancano di tessuto connettivo, di specchi in cui rispecchiarsi, di persone in cui riconoscersi positivamente nella quotidianità.

La strada è l'altro luogo privilegiato di incontro quotidiano, dove naturalmente si relazionano persone di origine culturale e sociale diverse. Giardini, parchi, mercati, strade, sono spazi di libertà da una istituzione o da una casa, luoghi dell'incontro ma anche dell'insicurezza, della paura e del conflitto. Gli spazi si trasformano nel tempo e nelle stagioni, ma la strada non è anonima, è vissuta, abitata: anziani, bambini, giovani, adulti, commercianti, migranti, nativi, persone in situazioni di irregolarità o di illegalità, la calpestano quotidianamente. Per la gran parte degli stranieri, ma anche dei ragazzi italiani, la strada è lo spazio dove si raccolgono e si scambiano le informazioni, la conoscenza. Qui si agiscono relazioni e rapporti che sono sommerse negli altri luoghi chiusi, dove regole esplicite o implicite dettano codici di comportamento. In strada gli interventi delle istituzioni sono estemporanei o di controllo. Mancano presenze professionali che abitino la strada, punti di riferimento positivo, che non richiedano prestazioni, comportamenti, ma che siano disponibili all'ascolto, alla relazione: operatori dalle mani nude, professionisti competenti ma senza mete prefissate. In quest'ambito il ruolo del mediatore/trice culturale è prioritariamente un ruolo relazionale, di sostegno, di ponte, di orientamento, di accompagnamento, ma anche di aiuto a reinterpretare codici culturali di comportamento e d'interazione sociale.

La formazione dei mediatori interculturali di strada

Nella formazione di figure professionali che interagiscono in una dinamica di prossimità è importante un approccio metodologico induttivo, dove le conoscenze teoriche e le informazioni fondamentali siano inserite attraverso una metodologia interattiva. Un percorso formativo di 600 ore può permettere un buon livello di ricezione delle conoscenze di base, se si parte dal piano esperienziale ed emozionale, dal lavoro sul sé e soprattutto da un lavoro di decentramento emozionale e culturale, che aiuti a relativizzare i propri codici culturali, a prenderne le distanze, per essere più in grado di rapportarsi a quelli degli altri. Il lavo-

ro di mediatori interculturali sulla strada non ha un retroterra esperienziale, teorico, e formativo adeguato nel nostro paese. D'altronde le esperienze di lavoro sulla strada attuate con gli italiani non possono costituire il riferimento centrale di un'esperienza interculturale. La precedente esperienza d'intervento, attuata dal Comune di Torino negli anni 1995-1998, aveva evidenziato i limiti di un intervento centrato sul singolo lavoro del professionista, incapace dunque di formare un dispositivo tecnico-organizzativo e di accompagnamento dei mediatori di strada⁶. Al fine di darsi un obiettivo di maggiore incisività ed efficacia la Città di Torino ha preso come riferimento l'Università di Parigi VIII e in particolare Lucien Hounkpatin, direttore del Centre Georges Devereux di etnopsichiatria, il quale, per otto anni, ha supervisionato nei progetti dell'Unione Europea questo tipo di esperienze.

Gli operatori di strada intervengono in situazioni continuamente soggette a cambiamenti, con orari flessibili in funzione dei movimenti di popolazione riscontrati sulla strada, non hanno spazi e risposte predefiniti da offrire. Una situazione lavorativa molto aperta necessita di uno spazio permanente di confronto sui movimenti e le dinamiche relazionali osservate e stabilite. In tale contesto è indispensabile la costituzione di un dispositivo tecnico, formativo, organizzativo, strutturato, ma flessibile, aperto ai processi di cambiamento che si evidenziano nell'intervento. L'innovazione della funzione e la difficoltà dell'intervento, già verificate in precedenza⁷, avevano evidenziato la necessità di costruire un modello progettuale sperimentale che collegasse diverse tappe: la formazione di formatori, la progettazione formativa, la formazione professionale, un dispositivo tecnico organizzativo di accompagnamento dell'esperienza lavorativa posteriore.

L'impianto del progetto formativo

Sulla base di queste premesse, l'impianto ha previsto le seguenti attività:

1) la formazione di formatori. La costruzione di un articolato percorso formativo con Lucien Hounkpatin, ha coinvolto due responsabili dell'amministrazione pubblica, una formatrice e l'équipe di accompagnamento dei mediatori di strada, composta da sei operatori del pubblico e del privato. Obiettivi della formazione sono stati: lo sviluppo nell'équipe di accompagnamento di capacità elaborative, progettuali e di conduzione formativa dei mediatori di strada; la definizione di modalità di funziona-

⁶ BELPIEDE, Anna; KOUCHIH, Rachid, *L'esperienza del lavoro di strada con minori marocchini in un quartiere di Torino*, «Pianeta infanzia», dossier monografico, dicembre 1999, pp. 205-212.

⁷ *Ibidem*.

mento del progetto e dei diversi ruoli; la costruzione del dispositivo tecnico-formativo-organizzativo di accompagnamento dei mediatori durante la formazione e nella tappa dell'inserimento lavorativo.

2) il corso di formazione professionale per mediatori interculturali di 600 ore finanziato dal Fondo Sociale Europeo;

3) la selezione, la sperimentazione e l'accompagnamento dell'intervento in strada da parte dell'équipe di formatori.

Obiettivi del corso di formazione professionale per mediatori interculturali di strada

L'obiettivo centrale del corso è consistito nel costruire competenze centrali nella costruzione della figura professionale del mediatore interculturale di strada, ovvero:

- capacità di ascolto, di decodifica dei codici culturali, di interazione decentrata (mettere in relazione, fare da ponte nella comunicazione e relazione interculturale), più che sul farsi carico in prima persona della risoluzione dei problemi finali del singolo soggetto; una significativa capacità di decentramento e "tenuta" nei formandi per far fronte alle situazioni complesse, di emergenza, e di conflitti sociali con cui si viene a contatto;

- attitudine a osservare e leggere il territorio, a costruire la mappa delle risorse esistenti e a relazionarsi con queste, a saper leggere i diversi codici comunicativi delle persone e delle agenzie presenti sul territorio, essere "terzo" nelle relazioni con le diverse agenzie e istituzioni, puntando a mettere in rete, al di là delle appartenenze;

- capacità di riconoscere e non esorcizzare i conflitti, condizionati dalle diverse appartenenze (di genere, sessuali, culturali).

L'impianto del corso

Nell'impianto complessivo del corso, fondato, come si è detto, su un approccio induttivo, le conoscenze teoriche fondamentali sono state trasmesse attraverso una metodologia interattiva, a partire dal sapere e non sapere degli allievi, dal piano esperienziale ed emozionale. Considerando, come già detto, che, nella formazione del mediatore interculturale, l'obiettivo centrale è costruire una capacità di interazione decentrata, l'approccio metodologico complessivo ha relazionato gli strumenti formativi agli obiettivi di maturazione che s'intendeva stimolare sul piano delle competenze, delle attività e delle azioni. Pertanto l'impianto del corso è stato basato sull'utilizzazione di strumenti metodologici interattivi, come:

- la metodologia dell'autobiografia, l'approccio antropologico delle storie di vita, studio di casi, giochi di ruolo e simulazioni, il lavoro di gruppo, le esercitazioni di *problem solving*, il metodo dell'incidente critico, l'approccio etnopsichiatrico, la metodologia della mediazione dei conflitti sociali, la metodologia della mappatura e della ricostruzione dell'immagine partecipata del territorio, il lavoro di emersione degli stereotipi sessuali e di identificazione di genere;

- il corso ha quindi previsto tre aree di nuovi saperi rispetto ad altri corsi promossi in regione: il lavoro di strada e la gestione dei conflitti sociali, la conoscenza e la ricostruzione dell'immagine partecipata del territorio;

- il corso ha, inoltre, permesso l'approfondimento della lingua italiana, la conoscenza degli elementi essenziali della legislazione nazionale e delle normative e prassi centrali che regolano i servizi socio-assistenziali, e di elementi di base dell'informatica.

La metodologia del corso ha inoltre integrato una fase di accoglienza, conoscenza e coesione di gruppo: in essa si è favorita l'emersione dei percorsi di vita e delle diverse radici culturali. Da questa tappa è scaturito il contratto formativo e il regolamento, che ha previsto tra l'altro, periodiche verifiche, regolazioni del percorso e dell'interazione tra formandi e direzione del corso.

Il tirocinio

L'impianto del tirocinio, articolato in tre fasi, ha avuto i seguenti obiettivi:

- la prima fase di 40 ore nei primi tre mesi del percorso formativo è stata finalizzata alla costruzione della conoscenza e dell'immagine partecipata del territorio. Questa tappa è stata importante per far emergere la prima percezione dei formandi sulla strada, attenzioni, paure, stereotipi, a questo fine sono stati usati diversi strumenti: mappe, fotografie. Il lavoro è stato completato in aula da un confronto approfondito tra formandi, coordinatrice ed équipe di formatori, finalizzato all'esplicitazione dei sensi delle immagini emerse;

- la seconda fase di 120 ore si è svolta presso i servizi socio-sanitari, educativi, penali, e presso le agenzie del privato sociale che lavorano con minori immigrati. In questa fase i corsisti hanno avuto la possibilità di fare una prima conoscenza di base dei servizi, di percepire clima, logiche d'intervento, impianto organizzativo, *ma soprattutto hanno potuto percepire le proprie modalità di relazione con essi*. Le verifiche in aula hanno puntato a far emergere la dimensione delle difficoltà incontrate, mettendo a fuoco anzitutto le personali fatiche all'interazione e

gli elementi che la creano. È stata attuata la programmazione degli stage, la verifica in itinere e a posteriori con i referenti degli enti presso cui si è attuato il tirocinio, e, come risulta dalla documentazione agli atti, le valutazioni sono state nettamente positive;

- nella terza fase di 40 ore si è realizzata una settimana di vita di gruppo con un'organizzazione delle giornate molto intensa, totalmente decisa dall'équipe di operatori che hanno accompagnato i corsisti. L'impianto delle giornate ha previsto l'alternarsi di: a) momenti formativi, in cui i corsisti dovevano produrre mettendo a fuoco le loro conoscenze; b) lavoro manuale da organizzare collettivamente (spese, pasti, riassetto); c) fatica fisica. L'esperienza aveva la finalità di mettere i formandi in situazioni di forte cambiamento della quotidianità, di confronto stretto sul rapporto con gli altri, di fatica e di rapporto con il non conosciuto, situazioni che richiedono sopportazione delle regole. L'obiettivo di questa tappa è stato di lavorare sul saper essere dei partecipanti, sul confronto (obbligato dalla quotidianità) con l'alterità, per stimolare il decentramento, la tenuta di fronte alle difficoltà che s'incontrano sulla strada, ed evidenziare l'importanza del confronto in équipe come premessa per la tenuta. È stata un'esperienza importante, che ha fatto emergere la tenuta personale dei singoli, la capacità di adattamento.

Organizzazione (figure e competenze che hanno reso possibile questa sperimentazione)

L'impianto organizzativo del corso di formazione si è basato su un coordinamento tecnico scientifico, ma anche operativo dell'intero percorso, sulla presenza continuativa del tutor di madre lingua straniera e dell'équipe in formazione con Houngpatin. Tale organizzazione ha garantito l'impianto metodologico induttivo del corso, ha favorito il monitoraggio del percorso e l'aggiustamento in itinere dello stesso, ed ha permesso che anche i contributi di docenti esterni, adeguatamente selezionati e sensibilizzati, fossero ricondotti all'impianto metodologico del corso.

La coordinatrice del corso, nonché progettatrice del percorso formativo, ha nello specifico: monitorato l'intero percorso formativo, attivando una verifica periodica in aula con gli allievi; mantenuto i rapporti di progettazione e di monitoraggio con i docenti, un periodico rapporto con il tutor e l'équipe di formatori. Il tutor ha affiancato gli allievi in aula e nel tirocinio; inoltre, ha prodotto l'azione di monitoraggio attraverso settimanali verifiche (*brainstorming*) e ha mantenuto un raccordo continuativo con la figura preposta al coordinamento. Il tirocinio è stato accompagnato e monitorato dall'équipe formatori, oltre alla presenza costante del tutor.

La selezione iniziale e finale

L'organizzazione del corso ha previsto una fase di selezione dei partecipanti, attraverso un testo scritto attitudinale e lo svolgimento di una prova pratica (casi di studio, tra cui risposte a situazioni di emergenza) e un colloquio orale; la commissione di valutazione della selezione ha visto la presenza di una équipe interdisciplinare (psicologa, coordinatrice del corso, membri dell'équipe di formatori, tra cui il tutor). Hanno partecipato al singolo corso dodici stranieri con borsa di lavoro, due stranieri senza borsa e quattro allievi italiani (originari del Sud e del Nord Italia), che hanno avuto un attestato di frequenza rilasciato dal Comune di Torino.

La prova finale era costituita da un test a impianto multidisciplinare e a domande chiuse e aperte di 4 ore, da una seconda prova scritta di 7 ore di analisi di caso e da un colloquio orale. La prova scritta ha permesso di mostrare le competenze acquisite su casi di studio con situazioni potenziali in cui gli allievi dovevano individuare strategie d'intervento in emergenza.

Risultati occupazionali

Al 31 dicembre 2005, otto mediatori (quattro uomini e quattro donne) erano occupati nel progetto mediatori di strada in quattro zone della città di Torino. Per il resto dei corsisti è stata molto alta la percentuale d'inserimento lavorativo. Sono stati particolarmente richiesti, anche dai servizi pubblici.

L'intervento dei mediatori, nella dinamica lavorativa, è ad oggi accompagnato settimanalmente, per quanto siano avvenuti cambiamenti di personale e di quadri istituzionali, il dispositivo tecnico organizzativo ha tenuto. La supervisione dell'Università di Parigi VIII si è mantenuta con alcune sessioni annuali fino a giugno 2005. Attualmente dopo una fase di monitoraggio della precedente sperimentazione, il Comune di Torino ha rifinanziato per il terzo anno l'intervento. Dal 2004 i mediatori sono stati inseriti presso un'associazione interculturale convenzionata con il Comune di Torino, un'associazione con cui il Comune ha uno stretto rapporto di partenariato.

In conclusione

Sembra utile riproporre in sintesi quelle che possono considerarsi le condizioni essenziali per la sperimentazione del modello formativo esposto:

- continuità formativa;

- necessità di stretta interazione tra fase progettuale, fase di formazione dei formatori, fase di formazione professionale, fase di accompagnamento formativo della dinamica lavorativa, attraverso la continuità del coordinamento e della supervisione;
- necessità di formare un'équipe di formatori preparati a una metodologia induttiva (un nocciolo duro);
- una metodologia induttiva centrata sulla messa in gioco delle persone;
- un attento processo di selezione delle motivazioni e delle attitudini dei partecipanti al corso;
- costruzione di un dispositivo tecnico, organizzativo e di accompagnamento che svolga una funzione di contenitore e riferimento costante per i mediatori di strada contenitore;
- la supervisione qualificata dell'impianto progettuale e formativo.

ANNA RAFFAELLA BELPIEDE*

annabelpiede@alice.it

Abstract

The article discusses the need for vocational training in order to bring into existence new professions working in proximity to minority, migrant, and native populations living at the margins of society. The author, who planned and managed the training process, reports on the model she used to build the experience of the street intercultural mediators in the city of Turin. Being aware of the limits and difficulties emerged in previous street experiments, the City of Turin tried out a model linking the various stages: the preparation of the team of trainers, the planning of a course for street intercultural mediators, the management of the mediators' vocational training, an inductive training method, and the creation of a technical system to accompany the working experience. All the stages of the experiment have been supervised by Lucien Hounkpatin, Director of the Ethno-psychiatry Centre Devereux of the University of Paris 8. The interventions of the mediators in the neighbourhoods of Turin have started in 2000 and are still going on, as it is the maintenance of the accompanying system for the mediators. Since 2004 the mediators have been working for a private association that cooperates with the City Council of Turin.

* Libera professionista, sociologa, formatrice, ricercatrice.



ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

An interdisciplinary quarterly on human mobility

Vol. 15, N. 4, 2006

Special Issue:
Sex Trafficking in Asia and Australia

Introduction
Sallie Yea

Sex Work in Cambodia: Beyond the Voluntary/Forced Dichotomy
Larissa Sandy

Migration and Sexual Exploitation in Vietnam
Rosanne Rushing

Foreign Women Trafficked to United States Military Areas in South Korea:
Trafficking Processes and Victim Profiles in a Different Context
Sallie Yea

A Shadow Report on Human Trafficking in Lao PDR:
The US Approach vs. International Law
Anne Gallagher

Trafficking and Slavery in Australia:
An Evaluation of Victim Support Strategies
Jennifer Burn and Frances Simmons

Subscriptions: US\$50.00 per year for Asia, Pacific and Oceania;
US\$55.00 per year for Americas, Europe and Africa; Philippines: P800.00.

Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank or
by International Postal Money Order, payable to Scalabrini Migration Center, P.O. Box 10541
Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines - Tel. (02) 724-3512 / Fax (02) 721-4296
E-mail: apmj@smc.org.ph - Web page: <http://www.smc.org.ph>

Il ruolo del mediatore linguistico-culturale in un progetto di promozione comunitaria della salute

Il contesto

L'esperienza di mediazione linguistico-culturale maturata in quindici anni di lavoro con i mediatori linguistico-culturali della cooperativa Kantara è stata fonte di sollecitazione e di stimolo costante alla riflessione¹. Lo sforzo compiuto lungo questi anni ha puntato alla messa a punto del "dispositivo tecnico" che oggi conosciamo con il nome di mediazione linguistico-culturale. Era nostra convinzione che la pratica della mediazione potesse trasformarsi in uno strumento utile al riconoscimento dei valori fondamentali e alla tutela delle differenze culturali, entro il quadro dei diritti della persona.

La presenza dei mediatori linguistico-culturali della Cooperativa Kantara nella Clinica Mangiagalli di Milano risale al 1992, possiamo dunque affermare che gran parte delle nostre riflessioni si basano sulla esperienza accumulata in questa struttura sanitaria. Il lavoro con le mediatrici è passato più che in ogni altro servizio dalla sperimentazione all'elaborazione e all'applicazione di un modello d'intervento.

Lo sforzo in questi anni è stato dunque di uscire dalla fase di sperimentazione, elaborando un modello di mediazione linguistico-culturale applicabile e adattabile a diversi contesti. La costruzione di questo modello ha attraversato varie fasi di sviluppo.

Primo livello d'intervento. Migliorare la comunicazione per migliorare la relazione

Punto di partenza è stata la necessità di rendere possibile e migliorare *la comunicazione* all'interno del rapporto interpersonale fra operatori dei servizi e utenti stranieri. In questo senso possiamo afferma-

¹ Per una prima riflessione vedi CASTIGLIONI, Marta, *La mediazione linguistico-culturale. Principi, strategie, esperienze*. Milano, Franco Angeli, 1997.

re che la porta d'entrata alla mediazione linguistico-culturale è stata la traduzione. Una traduzione nella quale pur sapendo che non si dice mai la stessa cosa, si possa "dire quasi la stessa cosa"². L'estensione del quasi dipende da criteri che vanno concordati preliminarmente tra operatore e mediatore attraverso ciò che abbiamo definito *l'accordo di traduzione* tra operatore e mediatore. In questo senso "dire quasi la stessa cosa" è un procedimento che è già un lavoro di mediazione/negoziazione. Il compito del mediatore non è trovare equivalenti in significato fra le parole, ma fare capire nel contesto il senso dei discorsi emessi dall'utente e dall'operatore.

Bisogna inoltre considerare che è nella traduzione che si gioca la fiducia fra operatore e mediatore.

Gli aspetti linguistici-comunicativi sono, tuttavia, solo un aspetto della mediazione. Abbiamo sostenuto in più occasioni³ che la presenza del mediatore significa l'introduzione di un terzo nella relazione. Fare mediazione significa creare un "terzo luogo", uno spazio intermedio di negoziazione e di simbolizzazione. Nella pratica si produce il passaggio da una relazione a due ad una relazione in cui la dimensione simbolica, rappresentata dal mediatore, rimanda alla cultura, alla comunità d'origine ma anche alla norma sociale, religiosa, giuridica.

Migliorare la comunicazione ha permesso di migliorare la relazione, evitando in questo modo l'insorgere di malintesi culturali, fonte principale di conflitti. Si può affermare che il mediatore linguistico-culturale con la sua sola presenza abbassa il livello di tensione e in un certo senso evita l'insorgere di conflitti.

Secondo livello d'intervento. Dal dissidio al conflitto

Il fulcro del lavoro del mediatore riguarda dunque il lavoro sui malintesi prodotti da rappresentazioni e concezioni diverse, del medico e dell'utente, riguardo la salute e la malattia, la percezione del rischio e la prevenzione, la cura di sé. Vale a dire, durante un incontro di mediazione sono presenti due modelli esplicativi della malattia e della guarigione, complementari o conflittuali, espressi esplicitamente o implici-

² ECO, Umberto, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*. Milano, Bompiani, 2003.

³ CASTIGLIONI, M., *La mediazione linguistico-culturale. Principi, strategie, esperienze*, op. cit., vedi anche: ID., *La mediazione linguistico-culturale in ambito sanitario*. In: BELPIEDE, Anna (a cura di), *Mediazione culturale. Esperienze e percorsi formativi*. Torino, UTET, 2002, pp. 49-54 e 99-103; ID., *Riflessioni sulla mediazione linguistico-culturale: dieci anni di esperienza in Italia*. In: RENZETTI, Roberta; LUATTI, Lorenzo (a cura di), *Facilitare l'incontro. Il ruolo e le funzioni del mediatore linguistico-culturale*. Arezzo, UCODEP, 2001, pp. 55-58.

tamente. In ambito sanitario e socio-sanitario, perciò, il mediatore linguistico-culturale si trova spesso di fronte ad una forma estrema di relazione fra operatore e utente straniero: il dissidio.

Il concetto di dissidio mostra il non condiviso, è un punto estremo nel quale i confliggenti non si riconoscono in quanto tali, comportandosi come se viaggiassero in mondi paralleli.

«Il dissidio, da un certo punto di vista, è impensabile perché non ha parole traducibili per manifestarsi, è, non a caso, incomprensibile alle parti in conflitto». Il dissidio divide e non permette un terreno comune, «non interrompe alcuna comunicazione per il semplice fatto che comunicazione non c'è»⁴. Questa affermazione ci permette di introdurre l'idea che alla presenza del dissidio, il compito del mediatore linguistico-culturale sia paradossalmente trasformare il dissidio in conflitto, vale a dire, deve trovare le parole che permettono la traduzione dell'uno nell'altro. Nel momento in cui si trovano le parole per esprimere il dissidio, si è già sulla via della metamorfosi: il dissidio diventerà conflitto, sarà comprensibile alle parti e si aprirà uno spiraglio di trasformazione, per arrivare così ad un reciproco riconoscimento.

In ambito socio-sanitario e sociale sono possibili due tipi di dissidio.

Nel primo tipo di dissidio, le parti confliggenti hanno lo stesso obiettivo (ad esempio dare/ottenere delle cure, recuperare la salute), ma hanno rappresentazioni e/o valori culturali differenti riguardo al modo di raggiungere quest'obiettivo (fanno riferimento a concetti di salute e di malattia differenti). La differenza nella percezione del rischio⁵ produce discorsi e pratiche e comportamenti sociali che, nella relazione terapeutica, danno luogo questo tipo di dissidio.

In generale, salute/malattia, normale/patologico non sono degli stati "naturali" autonomi dal sistema sociale e dalle sue rappresentazioni, non sono separati dalle condizioni socio-economiche e culturali in cui si producono. Quando non si creano spazi di mediazione e riconoscimento, ciò diventa cruciale nella relazione terapeutica fra operatore/terapeuta e paziente immigrato.

Il corpo, la salute, il disturbo, la cura, sono luoghi in cui si attribuisce significato al proprio percorso migratorio e validità alle categorie e alle pratiche connesse al sentimento d'integrità fisica, psichica e sociale e quindi al sentimento di salute. Nella nostra esperienza di lavoro con le mediatrici linguistico-culturali, l'adesione al trattamento da parte del paziente immigrato dipende in gran misura dalla possibilità di individuare e di riconoscere le fonti di dissidio.

⁴ RESTA, Eligio, *Giudicare, conciliare, mediare*. In: SCAPARRO, Fulvio (a cura di), *Il coraggio di mediare*. Milano, Guerini e Associati, 2002, p. 30.

⁵ DOUGLAS, Mary, *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*. Milano, Feltrinelli, 1992.

Nel secondo tipo di dissidio, i confliggenti fanno riferimento ad universi normativi dissimili. Sappiamo che sono le norme sociali, religiose, giuridiche ad indicare quale sia il comportamento considerato "normale", la condotta appropriata all'interno del gruppo di riferimento. Culture e comunità differenti con norme per dare forma e conoscere la realtà, giudicare e ragionare, hanno una percezione dei fatti molto diversa.

La modalità di relazione fra norma giuridica, norma sociale e norma religiosa segna la differenza tra Oriente e Occidente. La concezione culturale stessa di conflitto e dei suoi rimedi cambiano in relazione ad esempio all'etica religiosa.

Nelle società occidentali che hanno un sistema orientato alla concorrenza e all'etica del premio, il conflitto appare inevitabile ma gestibile ed è quindi forte il legame tra la razionalizzazione dei sistemi giuridico-politici e la cultura della vita quotidiana che la accompagna. È più decisiva la separazione tra diritto e morale (comportamento).

In questo caso il lavoro di mediazione non dovrà essere la trasformazione della differenza in differenza compatibile, tollerata e così come non dovrà nemmeno imporre dall'alto una appartenenza comune: "siamo in Italia", "adesso abiti in Italia e qui si fa in questo modo". Il mediatore linguistico-culturale si trova nel caso di dissidio del secondo tipo tra due ordini linguistici e culturali che non entrano nemmeno in contatto, dove l'incomprensione e il non riconoscimento sono reciproci.

Terzo livello d'intervento. Dalla mediazione interindividuale alla mediazione comunitaria

Definire la mediazione linguistico-culturale a partire dal triangolo comunicativo che si stabilisce fra medico, utente e mediatore può farla sembrare un intervento di mediazione interindividuale. Tuttavia, la relazione medico-paziente non può essere ricondotta a un semplice evento comunicativo fra due persone. Si tratta, invece, di una complessa relazione sociale chiamata *triangolo terapeutico* che coinvolge il medico, l'utente e la comunità di riferimento di entrambi⁶. Nel caso del paziente immigrato la comunità di riferimento è diversa da quella del medico e, in un certo senso, è assente.

Fin dall'inizio ci siamo accorti che con la sua presenza il mediatore linguistico-culturale poteva svolgere un ruolo simbolico attraverso il quale rimandava alla cultura d'origine e rappresentava la comunità di riferimento dell'utente. Questo possibile ruolo del mediatore avrebbe permesso di sfuggire alla logica assimilatrice dei servizi, evitando

⁶ *Ibidem.*

l'adattamento passivo da parte dell'utente. In realtà, spesso accade che il mediatore linguistico-culturale, in modo inconsapevole, contribuisce ad un adattamento dell'utente straniero alle istituzioni e ai servizi preposti alla cura della salute e all'offerta di terapie riconosciute come valide dalla società ospitante.

Si trattava, quindi, di cominciare a pensare il mediatore come *agente di cambiamento*, sia per il servizio sia per l'utente, e di prospettare che con la sua azione egli innescasse un processo di trasformazione, il cui risultato finale doveva essere un cambiamento complessivo.

D'altra parte, la nostra esperienza ci ha insegnato che né i mediatori, per mancanza di consapevolezza e per lo scarso riconoscimento di cui godono da parte degli operatori, né i servizi, per un attaccamento al già noto e alla routine, colgono (o vogliono cogliere) la dimensione sociale della mediazione linguistico-culturale.

In questo senso la progettazione e l'attuazione del Progetto Anahi⁷ che di seguito presentiamo, è stata una sfida.

Grazie all'intervento del mediatore linguistico-culturale il messaggio dal livello individuale doveva passare a un livello sociale, quindi non più da un individuo ad un altro ma da una struttura (il servizio sanitario) ad un'altra (le organizzazioni formali e informali delle comunità straniere). L'intento era che la parola diventasse performativa, poiché non era solo cosa "dice il medico" e cosa "domanda l'utente", il dire doveva diventare un fare insieme, in questo caso un fare insieme prevenzione comunitaria e partecipativa.

Il Progetto Anahi. Promozione e prevenzione comunitaria e partecipativa

L'attività delle mediatrici linguistico-culturali nella Clinica di Maternità L. Mangiagalli e nella Clinica Pediatrica De Marchi della città di Milano, negli ambulatori e nei reparti risale al 1992. Quest'esperienza ci ha permesso di rilevare il bisogno di salute espresso dalle donne immigrate, dando loro una risposta d'informazione sull'uso dei servizi, sulla loro fruibilità e sull'effettivo accesso, orientando la domanda di salute in modo da promuovere un uso adeguato dei servizi territoriali e della pediatra di base.

⁷ Il progetto è stato finanziato dalla Regione Lombardia con fondi della Legge 40/98 e gestito dall'Ufficio Stranieri del Comune di Milano. Hanno partecipato alla realizzazione del progetto: Gabriele Ferraris, medico pediatra, U.O. Patologia Neonatale degli Istituti Clinici di Perfezionamento, Raffaella Biondi e Roberta Prandi dei Servizi Sociali della Clinica Mangiagalli, Alice Gabrieli, antropologa, Eugenio Caversazi, educatore e le mediatrici linguistico-culturale: Manal Tawfik, Angelina Rodriguez, Maria Fabiana Gazze, Suping Huang, Asmeret Zhaye, Shirani Tellamburage e Domenica Manga.

Da quest'esperienza è scaturita la necessità di seguire sul territorio le donne straniere che frequentavano l'Ambulatorio pediatrico e che mostravano, nel percorso d'allevamento dei figli, difficoltà sociali e rischio di marginalizzazione. Il progetto Anahi, attuato in due anni, perciò si proponeva, da una parte, di conoscere meglio le differenze culturali nel vissuto e nella gestione della maternità e nell'allevamento dei bambini e, dall'altra, di intervenire inserendo le donne in una rete di servizi e in una rete sociale, con l'obiettivo di sviluppare un'azione di promozione e di prevenzione della salute. Il target era costituito da donne appartenenti a sei comunità straniere presenti sul territorio milanese e che avessero partorito nella Clinica Mangiagalli.

Le mediatrici linguistico-culturali sono intervenute in tutte le fasi del progetto, affiancando le diverse figure professionali coinvolte: medico pediatra, educatore, assistente sociale, antropologo, ma anche in modo autonomo sia nell'accoglienza delle donne che si rivolgono all'Ambulatorio pediatrico, sia nel lavoro di mappatura e di contatto delle comunità straniere.

Finalità e obiettivi del progetto

La finalità qualificante del Progetto Anahi mirava allo sviluppo di competenze delle comunità immigrate nel suo insieme, attraverso l'utilizzo e l'offerta di risorse che permettessero la crescita delle capacità dei suoi membri di prendere decisioni e di adottare modalità adeguate per fare fronte ai problemi riguardanti la salute e la malattia. I riferimenti teorici sono stati il concetto di *empowerment* e di prevenzione comunitaria partecipativa⁸.

Gli obiettivi generali individuati erano:

- inserire donne straniere in una rete sociale e di servizi;
- favorire l'accesso e le pari opportunità nella fruibilità dei servizi da parte delle donne straniere e i loro bambini;
- favorire il ritorno ai controlli ambulatoriali ginecologici e pediatrici dopo il parto; orientare la domanda di salute in modo da promuovere un uso adeguato dei servizi territoriali e l'iscrizione al medico pediatra di base;
- seguire sul territorio le madri straniere che mostrassero difficoltà sociali e di marginalizzazione nel percorso di allevamento dei loro figli, con interventi domiciliari;
- conoscere le differenze culturali riguardo l'allevamento e la cura dei bambini e individuare eventuali conflitti con il modello proposto dai servizi;

⁸ AUGOYARD, Philippe; RENAUD, Lise, *Le concept d'«empowerment» et son application dans quelques programmes de promotion de la santé*, «Promotion et éducation», V, 2, 1998, pp. 28-35.

- dare informazioni alle madri sui diritti doveri del malato e dell'utente;
- sensibilizzare le donne delle comunità straniere su temi della promozione della salute;
- aiutare le donne straniere delle comunità a riconoscere le proprie risorse;
- effettuare interventi di formazione su temi riguardanti la prevenzione e la promozione della salute delle donne presso le comunità straniere;
- individuare all'interno delle comunità straniere delle donne che possano compiere il ruolo di *moltiplicatori* sulla prevenzione e sulla promozione della salute delle donne.

Metodologia e strumenti d'intervento

La metodologia d'intervento adottata si è ispirata al lavoro di Métreaux e Fleury⁹ svolto con l'Associazione Appartenances di Losanna. Abbiamo adattato il loro modello di prevenzione comunitaria e partecipativa alla realtà e alle risorse del nostro del nostro progetto. La qualifica di "comunitario e "partecipativa" è riferita a un modello di prevenzione che privilegia la partecipazione attiva del gruppo a cui il progetto si rivolge e che mira allo sviluppo della capacità di auto-aiuto e di solidarietà dei singoli.

Il concetto guida d'*empowerment* è il migliore indicatore di come le persone percepiscono il loro bisogno di salute e i servizi che sono loro offerti. Di conseguenza, il primo obiettivo è stato di conoscere e riconoscere le risorse comunitarie già esistenti, riguardo alla prevenzione e promozione della salute. La figura del mediatore linguistico-culturale in questo frangente è stata decisiva, eseguendo il rilevamento e la mappatura delle organizzazioni formali e informali delle comunità e delle loro attività.

Il risultato degli interventi di formazione/informazione nelle comunità straniere doveva permettere di individuare delle donne, che per la loro motivazione espressa e/o per la loro posizione all'interno della loro comunità d'appartenenza, potessero svolgere il ruolo di "moltiplicatori" delle informazioni ricevute. Le mediatrici linguistico-culturali dovevano giocare un ruolo fondamentale nell'individuazione dei moltiplicatori, facendo da ponte fra le donne delle organizzazioni delle comunità e il servizio.

Il ruolo dei moltiplicatori era di trasmettere l'informazione acquisita negli incontri di formazione/informazione producendo un effetto a cascata fra le donne altre donne della comunità.

⁹ METREAU, Jean Claude; FLEURY, François, *La création du futur. La promotion de la santé auprès de communautés migrantes et/ou affectées par la guerre*, «Les politiques sociales», 1, 2, 1997, pp. 98-108.

Abbiamo adottato un approccio che si è concentrato sul soggetto donna con i suoi diritti, per potere garantire la fruibilità del servizio che ci ha anche indirizzato sia al livello concreto della quotidianità del puerperio, della maternità, dell'allevamento, sia al livello simbolico della filiazione, delle credenze e dei riti di protezione della gravidanza e del neonato.

Il progetto Anahi rappresenta un tentativo d'azione medico-preventiva in cui si è ipotizzato mantenere insieme la nozione di *care* (prendersi cura) e *cure* (terapia), vale a dire, la competenza tecnico-scientifica degli operatori implicati nel progetto e la solidarietà interpersonale dei gruppi d'immigrati.

Gli strumenti utilizzati sono stati:

1. l'attività d'accoglienza, utilizzando la scheda Percorso salute madre/bambino;
2. le visite domiciliari, con l'utilizzo della Griglia d'osservazione socio-antropologica;
3. l'attività di formazione alla prevenzione partecipativa rivolte alle donne delle organizzazioni formali e informali delle comunità straniere presenti nel territorio della città di Milano.

L'attività di verifica è stata affidata a supervisioni mensili condotte da François Fleury.

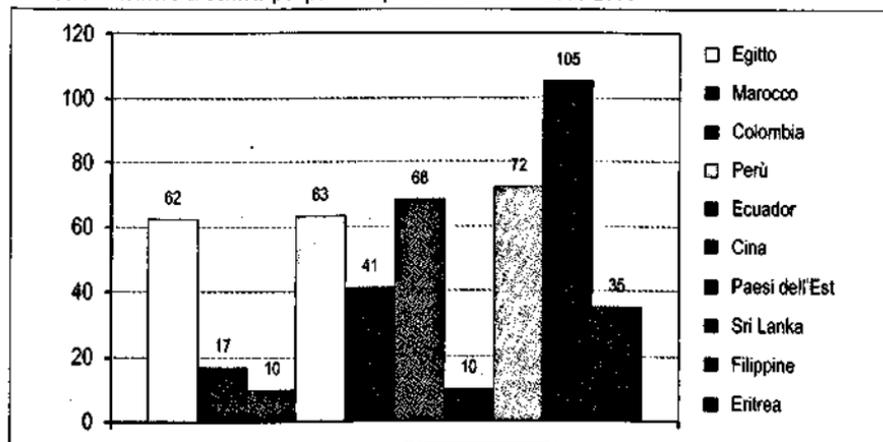
1. L'attività d'accoglienza

Le mediatrici linguistico-culturali hanno svolto l'attività di accoglienza e di contatto con le donne straniere che si rivolgevano all'Ambulatorio Pediatrico utilizzando la Scheda percorso salute mamma/bambino. Le donne, alle quali veniva compilata la Scheda Percorso salute madre/bambino, erano selezionate seguendo un criterio random. Il medico pediatra invece indicava, in accordo con le mediatrici, le donne che sarebbero state seguite sul territorio, programmando le visite domiciliari a tre, sei e nove mesi dalla nascita del bambino. Le visite domiciliari sono state realizzate dall'assistente sociale, dall'antropologo o dall'educatore, secondo in casi, insieme alle mediatrici.

Sono state presi contatti tra, il 2003 e il 2005, con 484 donne di nazionalità peruviana, ecuadoriana, colombiana, rumena, filippina, cinese, cingalese, eritrea, egiziana, marocchina. Se si considera che nella Clinica Mangiagalli nel 2002 hanno partorito 1230 donne straniere, le donne contattate durante il periodo di attuazione del progetto rappresentano circa il 40% circa del totale delle utenti (Grafico 1).

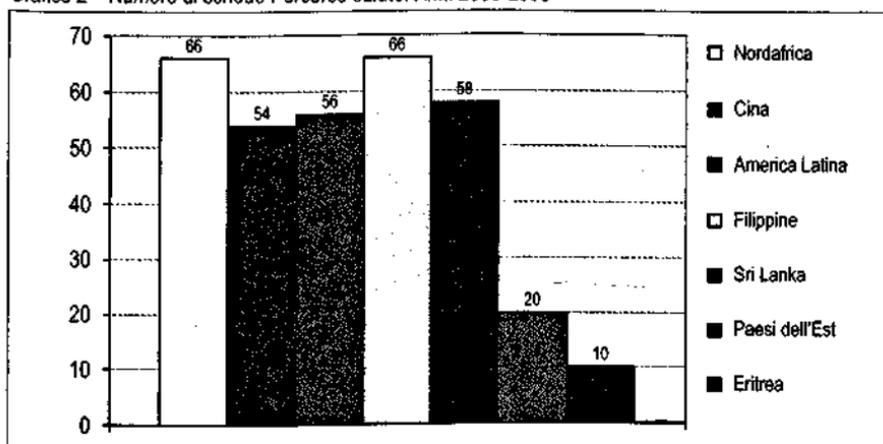
Su questo campione sono state selezionate 330 donne alle quali è stata compilata la Scheda Percorso Salute (Grafico 2).

Grafico 1 – Numero di contatti per paese di provenienza. Anni 2003-2005



Fonte: Progetto Anahi – dati elaborati dalla Cooperativa Kantara

Grafico 2 – Numero di schede Percorso salute. Anni 2003-2005



Fonte: Progetto Anahi – dati elaborati dalla Cooperativa Kantara

2. Le visite domiciliari

Attraverso le visite domiciliari è stato possibile conoscere le pratiche di salute esercitate dalle neo-mamme nei propri domicili, in ambito familiare, quotidiano, riguardanti gli aspetti preventivi e di promozione della salute. Allo stesso tempo, ciò ha permesso di individuare l'esistenza o meno di una rete sociale di sostegno e d'aiuto reciproco nella comunità d'origine. Le visite domiciliari hanno visto impegnate le me-

diatrici linguistico culturali, le quali hanno affiancato gli altri operatori del progetto (educatore, antropologo, assistente sociale).

Sono state le mediatrici ad ottenere il consenso della donna e a fissare gli appuntamenti per le visite domiciliari. Le visite sono state programmate ad uno, tre e sei mesi dopo la nascita del bambino.

Durante la visita si è utilizzata una griglia d'osservazione socio-antropologica. La griglia d'osservazione comprendeva:

a. *L'osservazione del contesto sociale.* Descrizione del contesto abitativo, del contesto familiare (la presenza o meno di una rete amicale, sociale, familiare di sostegno) e della situazione lavorativa della donna e dell'intero gruppo familiare allargato.

b. *L'osservazione della relazione madre/bambino.* Il parto e la nascita di un bambino non sono stati considerati separatamente come eventi puntuali, ma piuttosto come un evento che si dilata nel tempo, rispetto ad un prima, che è rappresentato dal tempo della progettazione di avere un figlio e di attesa, ed un dopo, che è rappresentato dal puerperio. Si è trattato dunque di capire la posizione del bambino nel progetto immigratorio della madre poiché spesso la nascita di un bambino significa la ridefinizione del progetto immigratorio della donna e della famiglia. Abbiamo ipotizzato che:

– le donne immigrate a causa del precario inserimento lavorativo e/o alla mancanza di tutela legislativa della maternità riguardo alcune categorie di lavoratrici (colf, badanti) perdevano il lavoro e a volte la casa nel momento della gravidanza;

– il progetto immigratorio a transitorio si trasformasse in definitivo, quando la nascita del bambino era stata progettata dalla coppia;

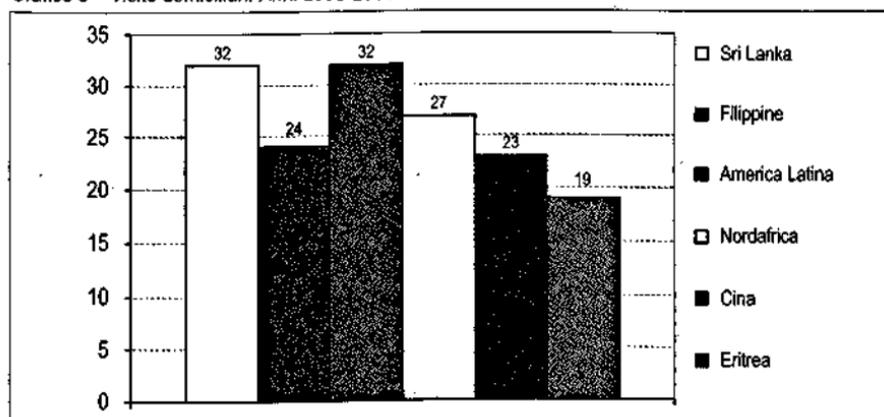
– la donna decideva, in alcune circostanze, di inviare il neonato al paese d'origine: abbiamo attribuito a questa decisione non solo una valenza socio-economica, ma anche un alto valore simbolico rispetto alla famiglia rimasta nel paese di origine. Vale a dire che esso serviva alla donna per mantenere, attraverso il bambino, il proprio "posto" all'interno della famiglia d'origine, risarcendo simbolicamente in questo modo la famiglia e alimentando allo stesso tempo la fantasia di ritorno;

– la nascita del bambino rompesse l'isolamento della madre e la costringesse ad avere rapporti con i servizi.

c. *L'osservazione e descrizione di credenze, riti e pratiche di protezione riguardanti la madre e il bambino.* L'obiettivo era di osservare le conseguenze dell'impatto della medicalizzazione del parto e della nascita sulle pratiche rituali tradizionali di protezione della madre e del bambino legate alla salute, ma anche i riti di passaggio legati alla nascita, come ad esempio l'attribuzione del nome. Si è trattato di ripercorre l'intreccio, tra il dato biologico e il dato culturale, tra il dato indi-

viduale e il dato sociale, ordito intorno alla nascita di un figlio¹⁰. Vale a dire, osservando come si snoda e si concretizza il lavoro di cura e di protezione del neonato, si è cercato di cogliere l'ambiguità fra *l'essere madre* in accordo con il modello acquisito attraverso la trasmissione culturale e transgenerazionale e il *fare la madre* in un contesto d'immigrazione. Sono state compiute, nell'arco dei due anni, 157 visite domiciliari, con una media di tre incontri per donna. Come si osserva nel seguente grafico le donne appartenevano a sei gruppi; le donne nordafricane erano per la maggior parte egiziane, mentre fra le donne latinoamericane sono state le donne peruviane le più numerose.

Grafico 3 – Visite domiciliari. Anni 2003-2005



Fonte: Progetto Anahi – dati elaborati dalla Cooperativa Kantara

3. L'attività di prevenzione comunitaria e partecipativa

L'assistenza non professionale alla salute è una dimensione strutturale presente in ogni società, tuttavia è un'area spesso trascurata, esclusa o negata da parte dei sistemi ufficiali d'assistenza sanitaria, che mantengono un atteggiamento di sottovalutazione, esclusione e/o condanna verso le pratiche al di fuori di quelle mediche. Tuttavia, le situazioni in cui gli individui o i gruppi, soprattutto fra gli appartenenti alla popolazione immigrata, fanno ricorso a qualche tipo d'assistenza non professionale, sono molto frequenti e includono un ampio spettro di comportamenti e d'attività, non necessariamente in conflitto con la medicina basata sul modello biomedico.

¹⁰ RANISIO, Gianfranca, *Venire al mondo. Credenze, pratiche, rituali del parto*. Roma, Meltemi, 1998.

La cura profana della salute convoglia i saperi della cultura popolare, anche se ciò non significa che le uniche influenze provengano dalla medicina popolare o tradizionale. Essa incorpora saperi e metodi della medicina occidentale, *in primis* attraverso il contatto con gli operatori sanitari e la frequentazione dei servizi sanitari, e sempre di più attraverso l'influenza dei mass media: programmi televisivi dedicati a temi riguardanti la salute, campagne ufficiali d'informazione, telegiornali, libri e riviste specializzate nella volgarizzazione di temi medici, e di recente attraverso Internet.

Queste pratiche profane comprendono tutte le azioni che riguardano la cosiddetta "cura di sé" personale e quotidiana: in ambito domestico si esercitano le cure elementari riguardanti la promozione della salute, la prevenzione delle malattie e del rischio. Esse includono sia i ritmi di vita, i ritmi di lavoro e di riposo, l'alimentazione, il vestiario, le condizioni igieniche, sia le relazioni sociali e familiari. Queste ultime hanno un'importanza fondamentale nella prevenzione e nella percezione del rischio e nell'attivazione delle reti di sostegno, protezione e autogestione in caso di malattia. Alcuni studi hanno dimostrato come un parte importante del bisogno di salute percepito si risolve a livello familiare, e molteplici studi hanno segnalato il ruolo della donna nella cura della salute del gruppo familiare.

Esistono cinque attività di base nella cura della salute familiare esercitata dalle donne, così come sono state individuate da Graham¹¹ e come noi abbiamo riscontrato fra le donne immigrate selezionate e contattate durante la realizzazione del progetto:

- creare e conservare le condizioni di vita favorevoli alla tutela della salute: alimentazione, igiene ambientale, pulizia personale, protezione;
- dare assistenza e cura durante la malattia e il periodo di degenze;
- esercitare un'azione di promozione e d'educazione alla salute;
- indirizzare la domanda di salute verso i servizi, informano e facilitano l'accesso;
- mediare con gli operatori sanitari.

Dalla nostra esperienza di lavoro con i mediatori linguistico-culturali e da una ricerca condotta in precedenza all'attuazione del progetto¹², sapevamo dell'esistenza fra la popolazione immigrata, di circuiti e meccanismi propri, di presa in carico e di protezione sociale verso i loro membri in difficoltà.

Mary Douglas chiama "comunità terapeutica"¹³ la rete parentale e amicale che nel momento dell'emergenza del bisogno di salute può influen-

¹¹ GRAHAM, Hilary, *Women, Health and the Family*. Brighton, Harvester Press, 1984.

¹² INGHILLERI, Paolo; DE CORDOVA, Federica; CASTIGLIONI, Marta, *I cittadini stranieri e i servizi socio-sanitari italiani: modalità di comunicazione e cambiamento dell'identità*, «Ikona», 37, 1998, pp. 37-74; *IDD., Medicina tradizionale, immigrazione e domanda di salute. Una ricerca a Milano*, «Ikona», 40, 2000, pp. 61-139.

¹³ DOUGLAS, M., *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, op. cit.

zare la presa di decisioni. Sono le persone cui ci rivolgiamo chiedendo consiglio, quando percepiamo lo stato di malattia, e con le quali interagiamo, descrivendo i sintomi e che ci indirizzeranno verso i servizi di loro fiducia.

Che cosa intendiamo per comunità di origine? Si tratta di una costruzione sociale e culturale e non di un fatto naturale, che permette di garantire al gruppo uno spazio simbolico e materiale; la costruzione del confine della comunità, compreso quello etnico, fa parte dei processi di categorizzazione sociale che guidano i processi interattivi fra i gruppi. Un gruppo di persone caratterizzate da una o molte appartenenze (il fatto di essere nati nello stesso villaggio, di essere rifugiati, di appartenere alla stessa generazione, di avere la stessa cultura) costituisce una comunità. Ciò significa che una comunità non è definita solo dalla cultura di origine. Tuttavia, in un programma di prevenzione partecipativa, è essenziale tenere in conto la specificità culturale, in particolare le credenze e i costumi riguardanti il bambino, la malattia, il modo di esprimere le emozioni, i riti. La partecipazione della comunità garantisce dunque il rispetto della dimensione culturale.

Il modello di prevenzione comunitaria e partecipativa privilegia la partecipazione attiva della popolazione al progetto, lo sviluppo della sua capacità d'auto-aiuto e di una presa in carico autonoma della salute da parte dell'individuo e del gruppo: la comunità beneficiaria deve definire essa stessa gli obiettivi del programma di prevenzione di cui è destinataria, di conseguenza le *attività di prevenzione saranno differenti in ogni comunità*.

Il programma di formazione alla prevenzione si è fissato come obiettivi quelli di:

- promuovere una migliore qualità della vita fra le persone – adulti e minori – minacciate da ogni forma di esclusione sociale;
- promuovere, fra le donne minacciate da esclusione sociale, lo sviluppo dell'autonomia nella risoluzione delle loro difficoltà;
- formare "agenti di prevenzione" (promotori di salute o moltiplicatori) sorti dalle diverse comunità culturali alle quali s'indirizza il progetto;
- sviluppare nuove tecniche di lavoro presso gli operatori (assistenti sociali, psicologi, educatori) che lavorano con donne minacciate da esclusione sociale, fornendo degli strumenti atti a scoprire e a sviluppare le potenzialità delle persone di cui si occupano.

A volte si ha la tendenza a considerare la cultura come un'eredità immutabile che distingue e separa le persone e le comunità: procedendo in questo modo non facciamo che rafforzare l'esclusione sociale e i conflitti interetnici. Non esiste un'incompatibilità fra le credenze tradizionali, risultati di un'interpretazione magico-religiosa del mondo, e l'incorporazione di nuove conoscenze, ma deve essere la comunità stessa a poter scegliere le modalità per integrarle.

La comunità gioca con la sua memoria, trasforma i suoi miti e crea nel corso del tempo una cultura nuova con le radici in quella vecchia.

La cultura è sempre in movimento, non è mai qualcosa di fisso. La prevenzione comunitaria e partecipativa mira favorire questa creatività culturale e non semplicemente a restaurare il linguaggio tradizionale. Questo è particolarmente importante nelle situazioni di crisi sociale – guerra, esilio – che rovesciano l'immagine che una società ha del mondo e simultaneamente frenano il gioco della memoria, individuale e collettiva.

Il lavoro con le comunità è stato garantito dalle mediatrici linguistico-culturali, che in quanto interlocutori privilegiati sono stati in grado di organizzare gli incontri di formazione su temi scelti dalle comunità stesse. Le mediatrici hanno giocato, inoltre, un ruolo fondamentale nell'individuare le donne che dovevano fungere da "moltiplicatori" fra le altre donne della comunità. La fase successiva del Progetto avrebbe dovuto essere centrata sul lavoro dei "moltiplicatori", ma la riduzione e la successiva soppressione dei fondi di finanziamento non hanno permesso la sua attuazione.

MARTA CASTIGLIONI

kantara@tiscalinet.it

Università di Milano - Cooperativa Kantara

Abstract

The experience of the linguistic-cultural mediation, developed since 1991 by Kantara, has been the source of a constant stimulus to reflection. These years of work have convinced us to abandon the experimental phase by drawing a model of intervention applicable to different contexts. The challenge has been to draw strategies and develop modes of intervention and liability that would be able to account for diversity by offering the population ever more needed customized services. The building of a model of intervention in the socio-sanitary field has gone through various stages of development: A long journey that started with the use of the mediator purely as an interpreter to facilitate the communication between operator and user due to the linguistic barrier, up to the interventions of integrated work with various operators where the decoding of the cultural aspects and of possible conflicts/disputes has become central. The final stages of this path of experience and reflection view the linguistic-cultural mediators not only in side-by-side interventions with single operator/user, but also involved in projects of prevention and promotion of mental health within the very communities of foreigners.

Salute, immigrazione e mediazione culturale

Introduzione

L'immigrazione è ormai una realtà planetaria. Si tratta di un fenomeno legato a una serie impressionante di fattori politici, economici, sociali e culturali. Secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), nel 2004, si sono contati oltre 200 milioni di migranti nel mondo, con una incidenza del 2,9% sulla popolazione mondiale di allora: 6 miliardi e 187 milioni. Sul nostro Pianeta, ogni 35 persone residenti, una è nata in un Paese straniero. L'incidenza degli immigrati sulla popolazione residente è dell'8,9% nei Paesi a Sviluppo Avanzato (PSA), rispetto all'1,9% negli altri Paesi.

Solo negli ultimi trent'anni il problema ha interessato l'Italia che ha sempre risposto, salvo lodevoli eccezioni, con l'adozione di provvedimenti legati all'emergenza o all'ordine pubblico, rinunciando ad analisi più approfondite e a interventi strutturali. La presenza di stranieri è triplicata negli ultimi quindici anni superando, al 31 dicembre 2005, i 3 milioni di persone pari al 5,2% della popolazione complessiva. E l'aumento maggiore si è concentrato nell'ultimo triennio, che ha visto addirittura raddoppiare le presenze. Se questo tasso di crescita dovesse perdurare nel tempo, la prospettiva è quella di un raddoppio della popolazione straniera circa ogni tre anni.

Per affrontare in modo appropriato il fenomeno, il Ministero della Salute ha appena istituito il "Centro di Riferimento Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni migranti e il contrasto alle malattie della povertà", utilizzando a tal fine la pluriennale esperienza della Struttura Complessa di Medicina Preventiva delle Migrazioni, del Turismo e di Dermatologia Tropicale dell'Istituto San Gallicano (IRCCS) di Roma. Il Centro sviluppa iniziative volte alla promozione della salute delle popolazioni migranti e, allo stesso tempo, di tutela di quella degli italiani. Provvede al monitoraggio e alla valutazione dei bisogni di salute delle popolazioni migranti, in collaborazione con la rete di ricerca pubblica e con le più valide esperienze del volontariato e

del privato sociale. Sperimenta modelli di assistenza sanitaria per garantire il rapido accesso ai servizi e la compatibilità con l'identità socio-culturale di queste popolazioni. Cura la formazione degli operatori socio-sanitari e la consulenza formativa finalizzata ad approcci interculturali. Istruisce mediatori linguistico-culturali in staff socio-sanitari multidisciplinari e si serve della loro preziosa opera. Promuove la collaborazione tra reti internazionali di strutture di ricerca scientifica, cura e assistenza per lo sviluppo della salute delle popolazioni umane mobili, coinvolgendo in particolare l'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS).

Le immagini di uomini, donne e bambini ridotti allo stremo, che sfidano – e spesso perdono la sfida – la morte tra le onde del Mediterraneo, inducono a chiedersi in che condizioni di salute arrivi in Italia questo popolo di dolenti. C'è un rischio di importazione e di diffusione di patologie da noi ormai rare o debellate? Una domanda lecita che porta ad alcune riflessioni importanti.

I fenomeni migratori in corso, destinati a intensificarsi in futuro, possono costituire un significativo rischio di diffusione di malattie in Italia perché la comunità sanitaria italiana spesso non è adeguatamente preparata alla diagnosi e alla cura. Emerge quindi la necessità di potenziare le competenze, a tutto vantaggio della salute pubblica. Per questa ragione, occorre garantire, al più presto e su tutto il territorio nazionale, la promozione ed equità della salute per milioni di stranieri che in parte diverranno nuovi cittadini italiani e che sono comunque residenti in Italia. La prima forma di integrazione sociale, infatti, riguarda proprio il diritto alla salute. Sebbene su questo tema siano stati fatti molti passi avanti riguardo alle previsioni normative, a partire dal DL 286/98, la garanzia di uno stabile e continuativo processo di integrazione sanitaria non può certo ancora considerarsi parte del sistema sanitario italiano.

Bisogna considerare, inoltre, la posizione geografica dell'Italia e la provenienza dei flussi migratori, principalmente dall'Europa centro-orientale e dall'Africa settentrionale: la presenza di queste persone può rappresentare una sfida positiva per la ricerca scientifica e l'assistenza medica che non escludano i Paesi meno sviluppati. Si tratta di applicare la metodologia traslazionale, propria della ricerca scientifica, assistenziale e gestionale (ovvero, dal laboratorio al letto del paziente), ampliandola in senso spaziale: il paziente (e il sistema sanitario) cui possono andare i benefici può stare al di fuori dei paesi dell'Unione Europea. A tal fine si sono sviluppate nuove partnership internazionali per promuovere il confronto e il miglioramento dei sistemi sanitari dei Paesi di provenienza delle popolazioni migranti. La comunità sanitaria italiana in questo modo adempie al dovere etico e scientifico di mettere a disposizione dei Paesi in via di sviluppo le proprie acquisizioni e le proprie competenze.

I dati raccolti e studiati negli ultimi vent'anni dimostrano che il fenomeno migratorio, in Italia, ha assunto ormai una dimensione strutturale che non può essere più affrontato in termini di emergenza. Si tratta di realizzare, fino in fondo, l'indicazione espressa dall'articolo 32 della Costituzione italiana: «*La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti*». La tutela della salute dei migranti assume, così, un'importanza strategica, anche nell'ottica della salvaguardia di tutte le persone a rischio di emarginazione. Ma anche del resto della popolazione italiana.

I pazienti immigrati hanno un atteggiamento assai diverso dagli italiani di fronte all'esperienza di malattia, dolore, sofferenza e paura della morte. La diversa percezione dei sintomi in rapporto alle differenti culture di provenienza è valida per tutte le popolazioni. È noto che gli italiani ed i medio-orientali, per fare un esempio, a parità di quadro clinico accusano un maggior numero di sintomi e i francesi prestano al fegato un'attenzione del tutto particolare; mentre l'ansia degli iraniani è attirata dai disturbi cardiaci; i pazienti irlandesi, invece, si lamentano in particolare di disturbi agli occhi, alla testa e alle orecchie. Benché esistano varie malattie tipiche di determinate regioni del nostro pianeta e più frequenti in alcuni gruppi etnici, come il Kwashiorkor, il morbo di Kaposi non correlato all'infezione da Hiv, e le treponematosi non veneree, le filariasi, è quasi sempre la fascia più povera delle diverse popolazioni che presenta un rischio maggiore di contrarre malattie tipiche di quella regione, indipendentemente dalla latitudine.

Bisogna tenere conto che spesso gli immigrati usano metafore somatiche come la via più breve e facile all'espressione di emozioni e sentimenti altrimenti non comunicabili. Molto spesso accusano sintomi di tipo cenesiopatico (cefalea, disturbi digestivi, dolori vaghi e diffusi, prurito, bruciori alla minzione, preoccupazioni sulla propria salute fisica), senza che vi siano riscontri somatici. Il processo di cambiamento cui deve fare fronte l'immigrato richiede una continua messa in crisi della propria identità storica o culturale. Si dirà che l'immigrato sa in anticipo che gli verrà richiesto un adattamento a situazioni completamente diverse e che questo comporterà un prezzo gravoso; non è tuttavia pensabile che l'anticipazione di una sofferenza sia sufficiente a eliminarla.

Anche la malattia, come la cultura, è diversamente percepita dalle diverse persone che la vivono. Ancora oggi comunque è possibile evidenziare alcuni punti critici nell'analisi della salute dei migranti che dovranno essere risolti positivamente nell'interesse generale di tutta la popolazione. Si rileva una maggiore frequenza, in confronto alla popolazione italiana, dei ricoveri causati da traumatismi: 5,7% negli stranieri contro il 4,8% negli italiani; una più alta incidenza di infortu-

ni sul lavoro, tra gli stranieri rispetto agli italiani: 55,6% contro 43,2% ogni 1.000 lavoratori. Anche la percentuale dei casi di tubercolosi in persone straniere è in costante aumento, dall'8,1% nel 1992 al 16,6% nel 1998, così come l'infezione da HIV/AIDS notificata in stranieri (dal 3,0% nel 1982-1993 al 16,1% nel 2003). Il fenomeno della prostituzione è rilevante, con una stima di prostitute immigrate in Italia per l'anno 2005, compresa tra circa 35.000 e 50.000. Inoltre ancora molto critica è la condizione di salute della donna immigrata: è presente un alto tasso di abortività (il 23% di tutte le IVG praticate in Italia, riguarda giovani donne immigrate), la scarsa informazione sanitaria e la pratica ancora diffusa in alcune etnie, nonostante una apposita recente legge lo proibisca, delle mutilazioni genitali femminili.

Occorrerà sempre più impegnarsi perché la presenza degli stranieri rilanci una politica socio-sanitaria più attenta alle fasce deboli della popolazione, alle famiglie che vivono in precarie condizioni socio-economiche e culturali, agli anziani soli, ai pensionati a reddito minimo, alle persone senza fissa dimora. Paradossalmente, potrà essere il fenomeno migratorio a contribuire a un nuovo modello di sanità, più attento alla realtà delle persone che ai profitti nell'erogazione di prestazioni sanitarie, e più orientato verso la prevenzione delle malattie. Mentre ora spesso le Regioni si limitano a erogare o "vendere" prestazioni sanitarie senza intervenire sulle cause delle malattie.

Oggi siamo riusciti a rendere fruibili alcuni servizi alle famiglie immigrate, ma senza che la medicina indagasse sulle cause di malattie dovute al lavoro nero; siamo capaci di praticare interruzioni volontarie di gravidanza nelle strutture pubbliche, ma siamo ancora lontani dal favorire la maternità responsabile per le donne immigrate che percepiscono spesso la gravidanza come l'anticamera del licenziamento. Il cammino è ancora lungo. Abbiamo di fronte una sfida alla quale eravamo fortemente impreparati, ma che dobbiamo affrontare. È venuto il momento di affrontare il problema con competenza scientifica e con passione. È quanto il Centro di riferimento nazionale cerca di realizzare.

Dalle Ande agli Appennini

...Molti anni fa un ragazzo genovese di tredici anni, figliuolo d'un operaio, andò da Genova in America, solo, per cercare sua madre. Sua madre era andata due anni prima a Buenos Aires, città capitale della Repubblica Argentina, per mettersi al servizio di qualche casa ricca, e guadagnare così in poco tempo tanto da rialzare la famiglia, la quale, per effetto di varie disgrazie, era caduta nella povertà e nei debiti. Non sono poche le donne

coraggiose che fanno un così lungo viaggio con quello scopo, e che grazie alle grandi paghe che trova laggiù la gente di servizio, ritornano in patria a capo di pochi anni con qualche migliaio di lire...

Dal libro *Cuore* di Edmondo De Amicis

Inizia con queste parole *Dagli Appennini alle Ande*, il racconto del mese di maggio del libro *Cuore* di Edmondo De Amicis. La storia, certamente nota agli adulti, ma senz'altro ignorata dalle giovani generazioni, rimanda ad un'Italia della disperazione, dell'emigrazione e dei viaggi della speranza dei nostri nonni in terra d'America. Un passato che sarebbe importante non dimenticare, se non vogliamo perdere le nostre radici e comprendere meglio il presente. Chi ricorda esattamente come termina la storia di Marco e di sua madre? Oggi si potrebbe riprendere il racconto di De Amicis, cambiando il luogo di partenza con quello d'arrivo: dalle Ande agli Appennini.

La nostra memoria storica ha già dimenticato i treni pieni di emigranti che, senza lasciare l'Italia, abbandonavano la loro terra d'origine, il Sud, per recarsi in quel Nord vissuto come speranza e paura. Torino, Milano e Genova hanno rappresentato per anni il triangolo industriale dei lavoratori meridionali. E già allora alcuni studiosi cercavano di scoprire le cause di malesseri e patologie legate all'emigrazione. Virginio Porta e Giorgio Calderini¹ della divisione neuropsichiatrica dell'Ospedale "Ca' Granda" premettevano in una loro indagine medico-sociale del 1967 sul tentato suicidio *«Milano è in certo modo all'avanguardia del progresso economico e socio-culturale italiano... In quanto all'epoca in cui si è svolta la nostra inchiesta, si tratta del periodo di massima espansione economica... Cioè il periodo in cui il capitale industriale del Nord italiano ha drenato, per le sue necessità di forza-lavoro, enormi correnti migratorie alle quali non aveva preparato alcuna forma di recettività oltre al posto in un cantiere o davanti ad una macchina»*².

In particolare, il rapporto tra suicidio e immigrazione è uno dei problemi indagati da Porta e Calderini. Essi scrivevano: *«In tema di immigrazione... sono soprattutto i primi tempi dopo l'arrivo a Milano che offrono incentivi allo sconforto o anche alla protesta: poiché sono questi i grandi moventi del TS (tentato suicidio) degli immigrati... da questi dati emerge che entro un anno dall'arrivo a Milano circa 1 donna ogni 90 immigrate e 1 uomo ogni 200 compiono un TS... Le meridionali sono caratte-*

¹ Cfr. PORTA, Virginio; CALDERINI, Giorgio, *Indagine medico-sociale sul tentato suicidio*. In: RAPPORTO DELLA COMMISSIONE DEL CNPDS, *Suicidio e tentato suicidio in Italia*. Milano, Giuffrè, 1967. Si tratta del Rapporto della Commissione del CNPDS, con prefazione di Nicola Jaeger, presentato al Convegno su "Suicidio e tentato suicidio in Italia" organizzato dall'Amministrazione provinciale di Milano e dal CNPDS (Milano, 18-19 febbraio 1967).

² *Ibidem*.

rizzate dal basso livello socio-culturale: spesso analfabete o illetterate, viventi in abitazioni incongrue come baracche, cantine... da poco tempo a Milano e disoccupate o addette a lavori non qualificati... pare sia questa la categoria nella quale gioca con la massima importanza il trauma migratorio come espressione di frustrazione e disadattamento economico e socio-culturale... Si può aggiungere che manca nella donna, come rimedio alla frustrazione, quella fuga nell'alcolismo che è invece presente, sia pur con frequenza moderata, nel maschio immigrato»³. Pagine dimenticate che sarebbe opportuno ricordare, per meglio comprendere il presente.

La nuova immigrazione

La realtà dell'immigrazione ha interessato solo recentemente il nostro Paese, che fino agli inizi degli anni 1970 vedeva ancora emigrare ogni anno oltre 300.000 cittadini in cerca di fortuna. Oggi tutto questo sembra dimenticato e l'immigrazione, con la perdita della memoria storica, suscita paure, fantasmi, preoccupazioni e pregiudizi, accelerando sempre più il processo di frantumazione sociale e culturale.

Oggi gli immigrati in Europa e in Italia in particolare, vengono percepiti generalmente come una minaccia: stranieri che vogliono entrare in paesi più ricchi di quelli da cui provengono e chiedono che siano loro aperti i cancelli, i confini, e che, in caso di rifiuto li abbattano con la violenza, oppure cercano di attraversarli di nascosto. E i paesi ricchi si comportano come se di tutto ciò non portassero alcuna responsabilità, o quanto meno come se subissero passivamente gli eventi.

È necessario partire dall'Europa, dalle sue storie di emigrazioni, di lavoratori e rifugiati, per capire il fenomeno, poiché è in questo contesto che prende forma la partecipazione attiva dei paesi ricchi all'odierno sistema dei flussi migratori. Nel momento in cui non sia più possibile ricondurre i flussi migratori soltanto a persecuzioni, povertà e sovrappopolazione, perdono di forza anche le immagini e le metafore dell'invasione, e una politica dell'immigrazione che si limiti ad affrontare un fenomeno circoscritto, un'esperienza strutturata, un processo governabile, offre molto più spazio all'innovazione.

La salute distingue tra classi sociali

Numerosi studi epidemiologici sottolineano dati che coloro che lavorano tra i più poveri e gli emarginati ben conoscono: i disoccupati hanno

³ *Ibidem.*

una probabilità di morire tripla rispetto a quella degli studenti loro coetanei, e più che doppia rispetto a chi ha una occupazione. La possibilità che un disoccupato contragga l'AIDS, muoia di overdose, si tolga la vita o sia colpito da cirrosi è enormemente più alta rispetto a chi ha un lavoro. Tra le persone in attesa di trapianto renale, la probabilità che i poveri muoiano è tripla. Queste affermazioni con dati sovrapponibili le aveva già espresse Giulio A. Maccacaro nel 1972⁴. Egli, riprendendo uno studio apparso sull'«American Journal of Public Health», dimostrava che il tasso di mortalità tra individui con reddito tassabile e senza reddito era spaventosamente alto: si osservavano 138.5 morti ogni 1000 vivi tra i senza reddito, rispetto ai 32.9 per quelli con reddito.

Il bambino che nasce oggi in un paese industrialmente sviluppato ha una prospettiva di vita media intorno ai 75-80 anni, mentre dai tempi greco-romani a tutto il XVIII secolo questa attesa di vita non eccedeva il trentennio. La stessa differenza corre, oggi, tra un bambino che nasce nei nostri paesi industrializzati ed un neonato dei paesi in via di ulteriore sottosviluppo. Notizie di questo genere sono oggetto di costante e persino scolastica divulgazione: tutti le conoscono, ma nessuno agisce conseguentemente. Però, non si sa che la vita media non usava distinguere per classi sociali, per livelli culturali, fino all'inizio della rivoluzione industriale: è in questo periodo che la vita, la morte e la malattia imparano a discriminare sempre più severamente ed attentamente, entro una stessa collettività, tra ricchi e poveri, tra autoctoni e immigrati. Numerosi studi epidemiologici dimostrano questa semplice tesi: si vive, ci si ammala e si muore di classe, come sulla tragica tolda del Titanic⁵.

In questi studi, in maniera molto secca si afferma: *più sei istruito e meno muori*. Infatti, a Torino gli uomini di età compresa tra i 30 e i 59 anni, senza alcun titolo di studio, hanno una probabilità di morire doppia, rispetto ai laureati. Quelli con la sola istruzione elementare hanno il 40% di probabilità in più di morire rispetto ai laureati. A Livorno il rischio di avere un tumore ai polmoni è, se non si ha titolo di studio, 4 vol-

⁴ MACCACARO, Giulio A., *Lettera al Presidente dell'Ordine dei Medici di Milano*. In: POLACK, Jean-Claude, *La medicina del capitale*. Milano, Feltrinelli, 1972, pp. 12-14.

⁵ «Quando il Titanic andò a cozzare contro un iceberg durante il viaggio inaugurale nel 1912, si ebbe la dimostrazione di quanto affermato. In quella catastrofe, la classe sociale di ciascun passeggero fu uno dei fattori che determinarono se egli sarebbe annegato o sopravvissuto. La lista ufficiale delle vittime dimostrò che, su un totale di 143 viaggiatrici di prima classe, solo 4 perirono (delle quali 3 avevano scelto volontariamente di rimanere sulla nave). Fra le viaggiatrici della seconda classe, le vittime furono 15 su 93 e nella terza classe 81 donne su 179 affondarono con la nave. I passeggeri della terza classe ricevettero l'ordine di rimanere sotto coperta ed in alcuni casi l'ordine fu fatto eseguire sotto la minaccia delle armi» (LORD, Walter, *A Night to Remember*. New York, H. Holt & Co, 1955, p. 107, citato da HOLLINGSHEAD, August; REDLICH, Fredrick C., *Classi sociali e malattie mentali*. Torino, Einaudi, 1965, p. 12).

te superiore a quello di un laureato. Per la cirrosi epatica il rischio è addirittura di 6 volte superiore per l'analfabeta rispetto al laureato. Esiste inoltre una stretta correlazione tra titolo di studio della madre e peso registrato alla nascita: una partoriente con la sola licenza elementare ha un rischio di oltre il 50% superiore rispetto a una laureata di dare alla luce un bambino di peso inferiore ai 2 chilogrammi e mezzo.

Se tutti ci laureassimo avremmo il 20% di morti precoci in meno. Nel corso degli ultimi 10 anni le disuguaglianze di salute tra i vari gradi di istruzione sono aumentate, nel senso che l'aspettativa di vita per i più istruiti cresce molto più rapidamente rispetto a quella dei meno istruiti. L'istruzione è oggi l'indicatore più efficace per rappresentare le disuguaglianze sociali nella vita e nella mortalità.

La mediazione culturale

Si l'arrachement à la sécurité domestique n'était pas une douloureuse et patiente ascèse, il ne serait pas migration, et on pourrait voyager dans toutes les cultures sans problèmes comme le sang circule dans les veines.

BRUCKNER, Pascal, *Le sanglot de l'homme blanc*. Paris, Seuil, 1983.

Ecco allora l'importanza della mediazione culturale, non solo per i cittadini stranieri, come si potrebbe pensare, ma per tutte le persone a rischio di emarginazione, italiane o straniere che siano. Si tratta di inventarsi un nuovo modello di mediatore culturale, che aiuti i più emarginati ad appropriarsi e ad utilizzare strumenti culturali che li rendano autonomi, capaci e in grado di saper affrontare i problemi.

La mediazione linguistico-culturale in Italia si è imposta come necessità agli operatori dei servizi pubblici e del privato sociale, spesso in forte contraddizione con un contesto di ridotto riconoscimento dei diritti ai cittadini stranieri e si è caratterizzata per alcune considerazioni:

- il vuoto legislativo ha prodotto ed ha spinto alla clandestinità un numero crescente di immigrati, specialmente donne e bambini cui sono stati negati i più elementari diritti o sono stati loro concessi con reticenza;
- le istituzioni ed i servizi sovente in questo contesto si sono adattati e, nell'affrontare il fenomeno dell'immigrazione, hanno spesso associato la figura dell'immigrato a una categoria di "problemi": il problema della salute dell'immigrato, i problemi dei bambini immigrati a scuola, l'immigrazione e il problema lavoro;
- se l'immigrazione è solo un problema, si esclude ogni possibilità di considerare gli aspetti di arricchimento che invece dovrebbe comportare per il paese di accoglienza;

• è significativo che in ambito sanitario, la domanda espressa di salute da parte della popolazione extracomunitaria, per la maggior parte compare solo quando emerge la malattia in forma acuta. Al contrario, le richieste di diagnosi precoce e di prevenzione sono ridotte;

• l'immigrazione è vissuta dagli immigrati come uno stato provvisorio, la fantasia del ritorno permea tutti i loro sogni e rincorre tutti i loro racconti. Ironizzando, si potrebbe anche dire che la legislazione italiana, continuando a trattare l'immigrazione come emergenza, fa eco a questa fantasia;

• la realtà dell'immigrazione invece ci presenta un fenomeno destinato a prolungarsi nel tempo e a diventare irreversibile, nonostante il sentimento della persona immigrata sia quello di provvisorietà;

• l'immigrazione è un lungo processo che produce profondi cambiamenti nell'identità del soggetto. Lo spostamento geografico non comporta di per sé un cambiamento nella posizione del soggetto, ovvero, nel *continuum* emigrazione/immigrazione dovrà prodursi un punto di rottura, che lo condurrà all'adozione di una nuova strategia identitaria. Egli dovrà attraversare una esperienza vissuta come *dis-astro* nel senso di "senza l'astro di orientamento", di perdita della stella di riferimento (disastro, etimologicamente, cattiva stella);

• parlare di immigrazione significa parlare in primo luogo della libertà di movimento, come diritto civile fondamentale, già riconosciuto da Immanuel Kant per il quale si tratta «di un diritto di visita spettante a tutti gli uomini, cioè di entrare a far parte della società in virtù del diritto comune al possesso della superficie della terra, sulla quale, essendo sferica, gli uomini non possono disperdersi, isolandosi all'infinito, ma devono da ultimo rassegnarsi a incontrarsi e a coesistere»⁶;

• i diritti civili sono l'indicatore più affidabile della civiltà raggiunta da un Paese: essi rappresentano "la porta d'ingresso" alla società civile;

• le società democratiche contemporanee si basano su istituzioni e, nel contesto che ci riguarda, su servizi, la cui fondamentale caratteristica è l'impersonalità delle prestazioni, trattando i cittadini-utenti come se fossero uguali indipendentemente dalla loro identità individuale, culturale, etnica e religiosa;

• il movimento delle donne, in primo luogo, per quanto riguarda l'Italia, ha messo in discussione questo principio, facendo emergere con forza il problema dell'identità e della differenza;

• il riconoscimento della differenza deve potersi conciliare con il riconoscimento della somiglianza e la politica della diversità deve costituire un completamento di ciò che esige pari dignità e trattamento in tutti noi;

• l'integrazione potrebbe e dovrebbe essere un obiettivo fondamentale. L'obiettivo finale di un processo di integrazione, che si iscriva in una politica di riconoscimento della differenza, dovrebbe ottenere un doppio risultato:

⁶ KANT, Immanuel, *Per la pace perpetua*. Milano, Feltrinelli, 1997, p. 32.

1. favorire fra gli immigrati un sentimento di appartenenza alla loro nuova società, senza la rottura dei legami culturali con il paese di provenienza;

2. superare i confini giuridici, politici, sociali, economici e culturali tra stranieri e cittadini, per arrivare a parlare dei diritti della persona più che dei diritti del cittadino.

Il risultato finale sarà un intreccio di molteplici culture, con la coesistenza di diverse appartenenze e diverse identità, di colori diversi, di profumi vivaci e sogni colorati. Ecco allora la validità dell'esperienza che abbiamo condotto con l'aiuto dei mediatori culturali: iniziare a costruire questa integrazione nella diversità.

I problemi della mediazione culturale che abbiamo dovuto affrontare sono stati moltissimi⁷. Sono innumerevoli e complesse le differenze culturali esistenti solo a livello di linguaggio, immaginiamoci a livello di significati simbolici. L'immigrazione per molti non è stata solo uno spostamento orizzontale (da un paese all'altro), ma ha costituito un vero e proprio "declassamento", uno spostamento verticale, verso il basso. È importante ricordare che la maggioranza degli immigrati, malgrado abbiano compiuto studi superiori e/o siano in possesso di laurea, si trova in ruoli lavorativi inferiori alla sua capacità di studi. Tra tutte le esperienze personali dell'immigrato, quella più carica di sofferenza riguarda l'esperienza di scoprirsi "straniero" e questo significa doversi interrogare in ogni istante sulla propria identità. La malattia rappresenta sovente il sintomo del suo passaggio, del suo attraversare una terra sconosciuta. Il ruolo del mediatore in questi casi sarà quello di accogliere la sofferenza, diventando *al kantara*, il ponte teso audacemente tra le due rive.

La nostra esperienza, limitata ma arricchente per noi, si è svolta su almeno sei livelli:

1. percorsi conoscitivi che hanno coinvolto tutti i mediatori presenti nell'Istituto San Gallicano (IRCCS) di Roma - Struttura Complessa di Medicina Preventiva delle Migrazioni, del Turismo e di Dermatologia Tropicale;

2. attività presso l'Ufficio Relazioni Pubbliche del nostro Istituto;

3. accoglienza negli ambulatori del Servizio;

4. attività di ricerca scientifica;

5. attività di *counselling* nel Servizio di MST e AIDS;

6. apertura di uno sportello in/informativo.

⁷ Cfr. CASTIGLIONI, Marta, *La mediazione linguistico-culturale*. Milano, Franco Angeli, 1997. L'autrice cita in particolare l'importanza del nome dei pazienti immigrati. In Ghana, fra i *nzema*, il nome di una persona è composto da: 1) il nome dell'anima determinato dal giorno in cui è nato; 2) il nome che indica la posizione nella serie di fratelli e sorelle; 3) il patronimico; 4) il nome principale generalmente genealogico; 5) il nome di battesimo cristiano; 6) il soprannome; 7) il nome di famiglia; 8) il nome di orgoglio. In Nigeria per esempio, il nome viene dato solo dopo otto giorni dalla nascita e allora il bambino diventa persona.

Pazienti senza frontiere: la mediazione in ambito socio-sanitario

La mediazione interculturale (*brokerage* culturale) ha una funzione molto significativa in un contesto assai delicato qual è quello sanitario. Quale funzione deve avere? Un esempio concreto e recente è relativo al supporto del mediatore, divenuto indispensabile, al momento dell'arrivo del paziente nella struttura sanitaria. Da una parte il mediatore fornisce sostegno di fronte allo "smarrimento" iniziale, ma anche aiuto per il semplice ricevimento delle informazioni anagrafiche e per la stesura di una possibile anamnesi. Fornire, di fatto, una piena accessibilità ed una reale fruibilità dei servizi stessi (obiettivo quest'ultimo che necessita di una particolare attenzione agli aspetti comunicativi, antropologici e culturali dell'assistenza, nonché a quelli burocratico-amministrativi).

Dall'altra parte, deve spiegare la cultura dell'ospedale e del medico al paziente, ed il mondo del paziente al medico. Impresa questa assai difficile già in un setting terapeutico tra autoctoni. La comunicazione sanitaria porta con sé, infatti, una serie di difficoltà nell'incontro tra i ruoli: la professione medica, e il paziente/utente/cliente. Le difficoltà si ingigantiscono laddove il paziente è migrante, e quindi i concetti di salute, di patologia, di comunicazione verbale e non, sono per definizione da "mediare". In questo caso la traduzione fedele e completa non porta sempre gli interlocutori ad una comprensione reciproca, perché il luogo della mediazione non è la traduzione linguistica ma il trasferimento del concetto e del suo contenuto, del significato e del significante.

Il paziente che ci parla di fenomeni che sono sconosciuti all'operatore sanitario abituato a lavorare con i concetti di riferimento della cosiddetta "medicina tradizionale", diventa un problema se non interviene il mediatore. Ascoltare un marocchino che parla di *Aïcha Qandicha* è del tutto incomprensibile per noi. Possiamo capirne la lingua, ma non il concetto espresso. In questo caso è necessario che il mediatore interculturale ci spieghi che l'*Aïcha Qandicha* è una credenza, diffusa tra molti marocchini, secondo la quale il contatto con lo spirito *Aïcha* può cagionare una malattia; è necessario, pertanto, traslare la cultura e i suoi contenuti.

Con riferimento all'azione di mediazione linguistico-culturale nel campo dei servizi socio-sanitari, in una situazione di colloquio clinico, il prodotto dell'interpretariato – ha affermato Marta Castiglioni – è la traduzione da una lingua in un'altra e viceversa, nel modo più fedele possibile. «L'interprete comunque in alcune situazioni dovrà "tradurre" i disturbi accusati dal paziente immigrato in sintomi comprensibili al medico, perdendo in ogni caso la pretesa "oggettività"»⁸. La mediazione linguistico-culturale è, però, un tipo di comunicazione assai complessa

⁸ CASTIGLIONI, M., *La mediazione linguistico-culturale*, op. cit., p. 94.

in quanto i soggetti che ad essa prendono parte sono coinvolti nella trasmissione di un messaggio il cui contenuto è fortemente "soggettivo". Essendo in possesso di «metodi e strumenti di tipo socio-antropologico, il mediatore dovrà essere in grado di decodificare il bisogno di salute, dare indicazioni utili a scegliere la strategia di intervento che ritenga più adeguata e, nel contempo, dovrà recuperare l'esperienza e i valori del paziente riguardo alla salute e alla malattia»⁹.

Il mediatore deve essere in grado di poter rispondere, allo stesso tempo, alle esigenze comunicative dell'operatore autoctono, trasmettendo prescrizioni e regole specifiche del servizio e dell'utente. In questo senso il mediatore deve favorire fra i partner della comunicazione relazioni di alleanza. Attraverso il possesso della conoscenza della normativa, delle caratteristiche del funzionamento e dell'organizzazione del Servizio Sanitario Nazionale e dei servizi presenti nel territorio rivolti alla popolazione immigrata, il mediatore può orientare la domanda in modo adeguato, svolgendo un'azione che facilita e permette pari opportunità nell'accesso e nella fruibilità dei servizi. Il mediatore potrebbe, per conseguenza, avere la funzione di promozione alla salute permettendo di avviare percorsi sanitari nuovi e nuovi programmi di educazione sanitaria e di prevenzione all'interno delle singole comunità.

Le funzioni che il mediatore dovrebbe svolgere con il suo lavoro, così come le propone Marta Castiglioni che della mediazione linguistico-culturale in ambito socio-sanitario si è occupata specificamente, dovrebbero essere le seguenti:

1. dovrebbe saper interpretare in termini culturali il disagio psicosociale che il processo di immigrazione necessariamente comporta, facendo in modo che questo disagio diventi visibile all'operatore italiano, creando le condizioni perché l'utente/paziente immigrato possa esprimere questo disagio;

2. dovrebbe porsi come agente attivo nel processo di integrazione. Intendendo l'integrazione con le seguenti caratteristiche: uguali diritti, pari opportunità e riconoscimento della differenza. Questa competenza comporta anche saper dare informazioni approfondite sulle caratteristiche e sul funzionamento del Sistema Sanitario Nazionale, dei servizi specificamente rivolti alla popolazione immigrata e della relativa normativa ed essere in grado di orientare i cittadini stranieri attraverso percorsi praticabili, adatti ad ogni tipo di problematica;

3. dovrebbe essere in grado di accogliere, e di "cogliere", la diversità del vissuto di benessere e di malessere, la differenza in termini culturali di ciò che si pensa riguardo alla malattia e alla salute, decodificandoli e trasmettendoli in modo comprensibile all'operatore italiano.

⁹ *Ibidem.*

In questo caso non si tratta semplicemente di uno stato di bisogno o, detto in altri termini, di trasformazione del bisogno in domanda, quanto piuttosto del problema del riconoscimento della differenza. Si tratta di costruire uno spazio simbolico di riconoscimento, perché gli esclusi hanno soprattutto bisogno di luoghi di riconoscimento¹⁰.

Per non concludere: la mediazione possibile

A conclusione sembra utile sottolineare la specifica importanza del ruolo del mediatore all'interno delle istituzioni e un suo riconoscimento anche nei termini e allo scopo di "legittimazione" sociale sotto vari aspetti.

Un primo aspetto riguarda la necessità di un impegno governativo volto a sollecitare e supportare una riorganizzazione dei servizi sociali e sanitari che ne massimizzi la fruibilità da parte dello straniero migrante. Oltre al dovuto "rispetto" delle disposizioni vigenti si intende far qui particolare riferimento a tutte quelle azioni mirate ad offrire un'assistenza attenta alle diversità culturali e linguistiche. Si pensi a tutto quanto è collegato all'ambito delle relazioni con il pubblico straniero (accoglienza, informazione, tutela e partecipazione); si pensi al tema del consenso informato, che sembra essere oggi molto scarsamente o precariamente affrontato dalle strutture sanitarie e che pure ben rappresenta la capacità di riconoscere allo straniero la stessa dignità e gli stessi diritti degli assistiti italiani. O il tema della considerazione della fede religiosa, della possibilità di praticarne dignitosamente il culto anche nelle strutture sanitarie pubbliche e delle prescrizioni ad essa collegate, come ad esempio quelle alimentari (raramente tenute in considerazione). Particolarmente utile sembra essere la diffusione ed il confronto circa le esperienze di utilizzo delle figure di intermediazione linguistico-culturale e la loro sperimentazione in specifici contesti assistenziali, nell'attesa, di potersi affacciare, quanto prima, ad una società realmente multiculturale con il dignitoso riconoscimento delle differenze.

ALDO MORRONE

morrone@ifo.it

*Istituto San Gallicano (IRCCS) di Roma
Medicina Preventiva delle Migrazioni*

ALESSANDRA SANNELLA

alessandra.sannella@uniroma1.it

*Università degli Studi di Roma
"La Sapienza"*

¹⁰ *Ibidem*, pp. 93-106.

Abstract

The essay considers the relationship between health, migration and cultural mediation. Starting with some data about the health situation of the world poor countries, it describes the evolution of the Italian migratory phenomenon, its repercussions on the national health services, and the relation between health and socio-economical conditions of the patients, by focusing on the correlations that exist between health and levels of education. In the second part the author mainly describes the role and function of cultural mediators in the medical field with reference to the experience of the Complex Structure of Preventive Medicine of Migration of Tourism and of Tropical Dermatology in the San Gallicano Institute of Rome.

Parole a più voci. I mediatori linguistico-culturali nella scuola

Mediazione e intercultura¹

In questo contributo ripercorriamo il tema della mediazione linguistico-culturale riferita al mondo dell'educazione e della scuola, luoghi nei quali vi è da tempo la consapevolezza della necessità di una formazione all'intercultura che risponda alle esigenze di chi vive, cresce e apprende in situazioni sempre più complesse e plurali. Le riflessioni e le esperienze cui facciamo riferimento non riguardano tanto il tema della mediazione considerata come componente essenziale della professionalità educativa, quanto le funzioni, il ruolo, il "posto" occupato nella scuola da chi è chiamato oggi a svolgere il compito di mediatore linguistico e culturale nella scuola.

La scuola diventa multiculturale

Fin dagli inizi degli anni 1990, quando nella scuola italiana cominciarono a entrare i bambini e i ragazzi immigrati, fu subito chiaro agli insegnanti che tali presenze dicevano loro molte cose insieme. Parlavano i volti, i colori della pelle, i silenzi, il linguaggio non verbale, le frasi in lingue incomprensibili. Gli alunni stranieri, oltre a esprimere le loro incapacità comunicative e i loro bisogni linguistici, erano evocatori di stati d'animo, idee note o altre ancora incerte, storie personali e riferimenti culturali collocabili all'interno di matrici di senso differenti.

¹ Sul questo tema si vedano, anche con riferimento a recenti indagini sul campo, i seguenti volumi: ALUFFI PENTINI, Anna (a cura di), *La mediazione interculturale. Dalla biografia alla professione*. Milano, Franco Angeli, 2004; BELPIEDE, Anna (a cura di), *Mediazione culturale*. Torino, UTET, 2003; CECCATELLI GUERRIERI, Giovanna, *Mediare culture. Nuove professioni tra comunicazione e intervento*. Roma, Carocci, 2003; CISP-UNIMED, *Indagine sulla mediazione culturale in Italia. La ricerca e le normative regionali*. Roma, CISP, 2004 (www.cisp.ngo.org); FAVARO, Graziella; FUMAGALLI, Manuela, *Capirsi diversi. Idee e pratiche di mediazione interculturale*. Roma, Carocci, 2004; LUATTI, Lorenzo (a cura di), *Atlante della mediazione*. Milano, Franco Angeli, 2006; SUSI, Francesco; FIORUCCI, Massimiliano (a cura di), *Mediazione e mediatori. La mediazione linguistico-culturale per l'inserimento socio-lavorativo dei migranti*. Roma, Anicia, 2004.

La preoccupazione per un problema didattico in più si mescolava (e si mescola) ad atteggiamenti di ricerca e attenzione mirata, a curiosità verso vissuti, accenti, "oggetti culturali" a volte opachi e indecifrabili, a incertezze e disorientamenti nei confronti di identità che si formano tra il qui e l'altrove. E quanto accadeva allora ad ancora pochi insegnanti e educatori, per lo più nelle città medio/grandi, si ripete oggi per la gran parte e dovunque. L'incontro con le differenze linguistiche, religiose, somatiche, culturali è diventato, non più un fatto sporadico e casuale, ma un "ingrediente" normale e quotidiano degli spazi educativi, della scuola, dei luoghi di aggregazione, dei servizi sociali e sanitari, dei reparti maternità degli ospedali.

Ogni anno entrano nella scuola italiana circa 70.000 "nuovi" alunni, mentre i nati di nazionalità straniera rappresentano in alcune città il 20% dei bambini che annualmente vengono al mondo. La curiosità iniziale per le culture degli altri, che si è nel tempo trasformata in una pluralità delle attenzioni, costituisce dunque il *nucleo iniziale* della mediazione. Non teorico, ma composto di pratiche scaturite dagli interrogativi, dalle incertezze sulle scelte e dunque dalla ricerca di percorsi didattici che possano sia rispondere ai bisogni specifici, sia favorire l'incontro tra infanzie e adolescenze di qui e d'altrove. Pratiche a volte eccessivamente "mirate" ispirate dalla volontà di tutela e protezione di chi si riteneva (e si ritiene) fragile e vulnerabile. Percorsi quindi che hanno avuto spesso carattere di specificità, di attenzione e di delega nei confronti di alcuni soggetti, e non di approccio pedagogico *per tutti e con tutti gli alunni*, come è invece nelle premesse teoriche e negli intendimenti.

Il cammino interculturale della scuola italiana, pur se non recentissimo, ha una storia abbastanza breve e ricostruibile a partire dalle indicazioni della normativa e dall'analisi dei materiali e dei progetti fin qui realizzati. Come è successo per altri temi, anche in questo caso, le innovazioni e le sperimentazioni più significative – riguardanti, ad esempio, l'accoglienza, l'educazione linguistica in un contesto plurilingue, la didattica interculturale – sono partite dal basso, dalla periferia. In solitudine o in gruppo, gli operatori "pionieri" hanno aperto la strada, sperimentato percorsi didattici e modelli organizzativi di tipo nuovo, agendo spesso negli "interstizi" della scuola. E talvolta, anche peccando un po' di ingenuità per troppo entusiasmo o per la necessità di contare su parole/chave immediate, alle quali ancorarsi e riferirsi, che hanno comportato inevitabili semplificazioni.

La gestione educativa delle differenze presenti nelle scuole ne è un esempio. Tema centrale nell'educazione interculturale "da maneggiare con cura", l'ambito delle differenze culturali è stato a volte trattato in maniera riduttiva. Due sono state (e sono ancora) le posizioni che tendono verso una semplificazione: l'una che possiamo definire *per sottrazione* e l'altra che procede *per addizione*. Nel primo caso, le differenze vengono rimosse e ignorate al fine di ricercare una radice comune: ciò che unisce

tutti gli uomini e le culture (riferimento che viene individuato nei diritti universali dell'uomo). La soluzione universalista rischia tuttavia di mostrare i limiti dell'etnocentrismo e del giudizio di valore espresso sugli altri a partire da valori e riferimenti ritenuti validi per tutti.

L'altra soluzione prevede invece che le differenze e le culture vengano riconosciute e sommate tra loro – accostate per così dire, e non messe in relazione – entro una cornice di regole procedurali di convivenza. Evidentemente qui il problema è, da un lato, quello di proporre una sorta di catalogo descrittivo (spesso folclorico) delle culture e, dall'altro, esso ha a che fare con la definizione della "cornice", ovvero delle modalità attraverso cui stabilire e far rispettare le regole di convivenza. Due posizioni, alle quali si sono spesso accompagnate alcune rigidità nella definizione di *cultura* – che pare sovradeterminare gli individui – e una rigidità nella definizione di *identità*, concepita come "maschera identitaria" spiegata una volta per tutte sulla base delle origini. Inoltre, le due posizioni tendono a ignorare o a non prendere in considerazione i rapporti di potere tra i gruppi e gli individui, le reciproche rappresentazioni, le etichette e gli stereotipi che segnano inevitabilmente le relazioni.

Di recente, con il consolidarsi delle esperienze e dei progetti e la diffusione degli incontri con le differenze nei luoghi di vita, alle parole e alle posizioni semplificate, si sono sempre più sostituiti i dubbi, le domande, i percorsi di ricerca, nel tentativo di superare visioni limitate e riduttive.

Tre diverse fasi

In questa situazione di incertezza e di necessità di riferimenti chiari e di orizzonte progettuale ampio e condiviso anche il ruolo dei mediatori linguistico-culturali dentro la scuola e i servizi educativi deve trovare ridefinizione e significato². Se ripercorriamo le tappe di utilizzo e diffusione di queste nuove figure professionali nei contesti scolastici vediamo che esse rispecchiano le fasi diverse che la scuola multiculturale ha attraversato.

In una prima fase, fino al termine degli anni 1990, gli atteggiamenti più diffusi sono stati, come abbiamo detto, quelli della curiosità verso i nuovi alunni, l'apertura nei confronti delle loro storie, riferimenti, "culture". Un'intercultura un po' ingenua, con un pizzico di esotismo tranquillizzante, che tendeva a sottolineare la presenza – allora ancora ridotta – dei

² Cfr. FIORUCCI, Massimiliano, *La mediazione culturale. Strategie per l'incontro*. Roma, Armando, 2000; JOHNSON, Patrick; NIGRIS, Elisabetta, *Le figure della mediazione culturale in contesti educativi*. In: NIGRIS, Elisabetta (a cura di), *Educazione interculturale*. Milano, Bruno Mondadori, 1996; TAROZZI, Massimiliano, *La mediazione educativa. Mediatori culturali tra uguaglianza e differenza*. Bologna, CLUEB, 1998.

bambini e dei ragazzi stranieri come un'occasione e una risorsa per tutti. I mediatori linguistico-culturali, in questo primo momento, erano in numero ridotto e avevano un ruolo di accoglienza e facilitazione, ma soprattutto erano animatori e portavoce della "cultura" di origine. Mettevano in scena le culture e le rendevano più vicine e accessibili, interrogabili.

La seconda fase, che ancora continua, prende avvio tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del Duemila: in questo periodo la presenza degli alunni stranieri si intensifica di anno in anno e si diffonde dalle città medio-grandi ai piccoli centri. La pluralità delle lingue e delle nazionalità si moltiplica, pone nuove domande, rimette in discussione le prime, ancora un po' indefinite, rappresentazioni degli altri che si stavano sedimentando. Tutto cambia in maniera veloce; la fisionomia delle classi si modifica di anno in anno e più volte anche durante l'anno perché vi si inseriscono bambini e ragazzi neoarrivati provenienti da contesti molto diversi. E non cambia profondamente solo la scuola: cambiano anche le città, le comunità locali, il clima sociale, gli atteggiamenti. L'apertura benevola si stempera e rivela la fatica, lo spaesamento, l'inadeguatezza. L'attenzione verso le "culture altre" si sposta in direzione di azioni di tipo compensatorio, con l'evidenziarsi dei problemi e dei bisogni e della necessità di risposte immediate. Gli aspetti linguistici diventano preponderanti così come, in generale, il tema dell'apprendimento dell'italiano per lo studio, della riuscita/insuccesso scolastico. Pur con un certo disorientamento le scuole – gran parte dei docenti – si organizzano, si mettono in rete, scambiano, elaborano, provano percorsi innovativi. In questa fase, il "fare" prende il sopravvento e spesso è il "fare per il fare", senza che ci sia il tempo, l'occasione, la possibilità di dare senso alle pratiche di definire indicatori di efficacia per discernere le "buone pratiche", poter scegliere, distinguere, progettare avendo chiari bussole, orizzonti e riferimenti.

Al mediatore si chiede di accogliere, tradurre, facilitare le relazioni, spiegare, risolvere... A volte, insieme ai docenti nell'ambito di un progetto condiviso; altre volte, in solitudine, delegandogli alcune funzioni. Al mediatore si chiede anche d'insegnare l'italiano ai bambini non italofofoni, comporre conflitti, passare contenuti e nozioni, accelerare i passaggi e le dinamiche di inserimento. Un uso improprio di un dispositivo e di una risorsa che fotografa tuttavia le fatiche della scuola e la necessità di riprogettare l'integrazione interculturale.

Le richieste di mediazione della scuola rappresentano dunque una sorta di *cartina di tornasole* delle trasformazioni in atto e ci rimandano la necessità di un tempo e di occasioni di riflessione ampia su concetti quali intercultura, cultura, integrazione, inclusione, cittadinanza. La mediazione è infatti una parte di un "quadro", che trova ragioni e senso non in maniera autoreferenziale, ma nel contesto di pensiero e azione che lo colorano e definiscono.

Una fase nuova di riprogettazione e condivisione di riferimenti comuni è dunque necessaria oggi per la scuola italiana. Si deve mettere insieme, in una sintassi rinnovata per un testo ancor da scrivere, le tante esperienze, preziose e importanti, fin qui condotte, che galleggiano spesso come parole sparse perché legate a deboli ancoraggi. Portare a sistema; illuminare le azioni; comporre le tessere: sono molte le metafore che si possono usare per dichiarare la necessità di una fase nuova, che consapevolmente gestisca le sfide, le fatiche, la creatività, gli impacci.

Anche per i mediatori che operano nella scuola è venuto il momento di riprendere in mano il proprio cammino professionale: di guardare indietro, osservare le mosse, le richieste, le risposte della fase attuale e per inaugurare un altro tratto di strada.

<i>Tre diverse fasi nella mediazione</i>			
Tempi	Situazione della scuola	"Clima" nella scuola	Ruolo del mediatore
<u>1ª fase</u> fino agli inizi degli anni Duemila	Presenza di alunni stranieri ancora contenuta.	Atteggiamento prevalente di curiosità e apertura verso le "culture altre".	Animatore e portavoce di aspetti culturali del paese d'origine. Figura di accoglienza.
<u>2ª fase</u> Dagli inizi del Duemila a oggi	Presenza di alunni stranieri in forte aumento disseminata, diffusa, variegata.	Si evidenziano i temi/problemi di inserimento: accoglienza, apprendimento dell'italiano L2; apprendimento dei contenuti; valutazione...	Al mediatore si chiede di accogliere, facilitare l'inserimento, insegnare la nuova lingua; tradurre; comunicare con i genitori...
<u>3ª fase</u> da promuovere	Caratteristiche evidenti e consolidate di multiculturalismo e plurilinguismo nella scuola.	Il tema dell'integrazione interculturale deve essere oggetto di riflessione e progettazione condivisa.	È necessario ripensare il tema della mediazione linguistica e culturale come dispositivo dell'integrazione interculturale.

Destinatari e funzioni

Moltissimi sono stati dunque in questi anni i progetti e le esperienze condotti nella scuola e nei servizi educativi che hanno visto l'utilizzo dei mediatori linguistico-culturali. Proviamo a fare il punto sulle funzioni principali richieste a questo "nuovo" operatore.

La mediazione culturale e linguistica in ambito scolastico assume le caratteristiche di un dispositivo che dovrebbe permettere, di volta in volta, di comunicare e accogliere, gestire le differenze, ridurre i conflitti, chiarire la norma e le regole, garantire l'accesso e l'uso dei servizi e

la fruizione dei diritti ai nuovi cittadini, rappresentare e “mettere in scena” le culture, ecc. Possiamo allora raggruppare le funzioni e i compiti, distinguendo tra i diversi destinatari. Che cosa fa il mediatore linguistico e culturale nei confronti delle famiglie e dei bambini stranieri? Che azioni compie verso gli insegnanti? E gli alunni italiani?

Ecco una possibile gamma delle funzioni in ambito educativo e scolastico.

– Nei confronti delle famiglie immigrate:

- informa, facilita l'uso della scuola, rimuove gli ostacoli che si frappongono all'accesso nei servizi educativi;
- orienta e accompagna i genitori nel sistema scolastico italiano;
- mette in relazione i partner educativi;
- traduce materiali informativi, nelle diverse lingue, i documenti e gli avvisi di “routine”;
- interviene in situazioni di malinteso e di conflitto; gestisce eventuali incidenti interculturali o fraintendimenti.

– Nei confronti dei minori immigrati:

- sostiene la prima fase di accoglienza e di inserimento;
- aiuta a ricostruire la loro biografia e la storia scolastica precedente;
- rende esplicite le regole della scuola e del servizio educativo;
- funziona da “contenitore” affettivo per ridurre la loro ansia e il disorientamento iniziale;
- dà visibilità e valorizza le culture d'appartenenza, funzionando come modello positivo di riferimento e di identificazione;
- dà legittimità e prestigio alla lingua d'origine dentro la scuola;
- si pone, in determinati casi, come “garante e difensore” dei diritti dei bambini immigrati, considerata anche la debolezza istituzionale delle loro famiglie e la situazione di silenzio dei genitori stranieri.

– Nei confronti degli insegnanti e degli operatori italiani:

- contribuisce a risolvere le difficoltà comunicative durante la prima fase di inserimento e di relazione con la famiglia immigrata e con l'alunno neoarrivato;
- fornisce loro informazioni sulla storia personale, scolastica e linguistica del bambino;
- presenta aspetti e caratteristiche dei modelli educativi e scolastici del paese di origine (organizzazione, metodologie, didattica, aspetti della disciplina, contenuti...);
- traduce informazioni e comunicazioni nelle lingue d'origine;

- sostiene l'insegnamento dell'italiano come seconda lingua collaborando con gli insegnanti di classe e i docenti "facilitatori";
- collabora a progetti di educazione interculturale.

– *Nei confronti degli alunni italiani:*

- presenta riferimenti culturali e aspetti della cultura del Paese d'origine;
- propone racconti autobiografici e narrazioni interculturali su temi della migrazione, del viaggio, dell'incontro;
- contribuisce a realizzare progetti di educazione interculturale;
- introduce un punto di vista diverso su uno stesso tema.

Vi sono quindi ruoli, funzioni e obiettivi differenti e molteplici affidati a una stessa figura. I mediatori sono, di volta in volta, coloro che accolgono e che aiutano il bambino e il ragazzo neo-arrivati a superare i problemi e i vissuti del "trasloco" tra i due mondi; coloro che "mettono in scena le culture" e che narrano storie, fiabe e feste radicate altrove; coloro che permettono ad altre lingue, scritture ed alfabeti di entrare dentro le mura della scuola ecc. Inoltre, i mediatori sono chiamati a prevenire e risolvere i malintesi, espliciti o impliciti, tra scuola e famiglia, tra norme e regole differenti e danno voce a bisogni e domande fin qui inespressi.

Nella tabella seguente è presentato in maniera schematica il quadro dell'attività di mediazione nei servizi educativi e nella scuola.

I piani della mediazione

A partire dalle esperienze maggiormente consolidate si può affermare che l'intervento di mediazione nella scuola si situa su quattro diversi piani, ognuno dei quali richiede compiti e funzioni precise:

- **Accoglienza.** Il mediatore svolge una funzione di *tutoraggio* e *facilitazione* nei confronti dei bambini e dei ragazzi neoarrivati. Li rassicura, dà spazio e voce alle loro emozioni, paure, stati d'animo; li orienta nella scuola e nel nuovo ambiente e nelle sue regole esplicite e implicite; accompagna la fase di primo inserimento. Raccoglie e ricostruisce la loro storia scolastica e la biografia linguistica.
- **Informazione.** Il mediatore fornisce agli insegnanti *informazioni* sulla scolarità precedente; aiuta a rilevare le competenze, il percorso scolastico e personale del singolo alunno; esplicita le biografie linguistiche. Nello stesso tempo, informa i genitori immigrati in merito al funzionamento della scuola in Italia, alle regole, le modalità di valutazione e di partecipazione...
- **Comunicazione e relazione.** Il mediatore svolge un'azione di *interpretariato* e *traduzione*, (avvisi, messaggi, documenti orali e scritti) nei confronti delle famiglie e assiste, se necessario, ai colloqui e agli incontri tra insegnanti e genitori stranieri.
- **Cultura e intercultura.** Il mediatore collabora alle proposte e ai percorsi didattici di *educazione interculturale*, condotte nelle diverse classi, che prevedano momenti di conoscenza e valorizzazione delle culture e delle lingue d'origine. In alcuni casi – se ha una specifica competenza didattica e un'esperienza come insegnante nel proprio Paese – può condurre laboratori di apprendimento della cultura e della *lingua d'origine*, orale e scritta.

Il rischio della delega

Il rischio che si può intravedere nella richiesta diffusa di mediatori a scuola è oggi quello di una certa delega e deresponsabilizzazione, tendente a “esternalizzare” e a demandare ad altri (a un dispositivo “specialistico”) compiti e impegni che sono invece propri della scuola e della funzione docente.

Alcuni casi, raccolti fra gli insegnanti e i mediatori di città diverse, possono servire a chiarire i rischi di un uso improprio del mediatore linguistico e culturale. Vediamo alcuni esempi.

• *Il mediatore come “pronto soccorso”.*

La richiesta generata dall’ansia di non saper comunicare, presentare la scuola ai genitori e agli alunni, definire le modalità di inserimento, tende a delegare all’esterno un compito fondamentale quale è quello dell’accoglienza. La presenza di un traduttore/interprete potrà certamente facilitare il passaggio di informazioni nei due sensi, dare risposta a domande e chiarire dubbi, ma il momento del primo contatto (e del primo “contratto”) tra scuola e famiglia, tra bambino neoarrivato e insegnanti che accolgono rappresenta una tappa cruciale che segna in maniera profonda le fasi successive e la qualità dell’inserimento.

Va aggiunto inoltre che i genitori (almeno uno dei genitori) possono essere in grado di comunicare in italiano; che la famiglia può aver individuato fra i conoscenti un proprio portavoce, che non sempre i genitori stranieri accettano che le loro parole siano mediate da un connazionale sconosciuto e il cui ruolo appare spesso indefinito e non ben comprensibile.

• *Il mediatore come rappresentante della cultura d’origine.*

Lo abbiamo detto nelle pagine precedenti: le culture non sono rigidi sistemi monolitici che si trasportano qua e là per il mondo come dati strutturali e immodificabili come reperti sotto vetro. Ogni individuo vive, interpreta, rivede la sua appartenenza e i suoi riferimenti lungo tutto l’arco della vita. Le variabili che definiscono le traiettorie di ciascuno e le cornici culturali di riferimento sono variegate e plurali e hanno a che fare, ad esempio, con la zona di origine, il contesto rurale o urbano, la scolarità, la condizione socio-economica, il genere, l’età... Se alcune informazioni generali – da verificare e rivedere volta per volta – possono talvolta facilitare la relazione, è vero anche che la rigidità delle rappresentazioni può tuttavia consolidare gli stereotipi e alimentare i pregiudizi. Può succedere allora che il dispositivo della mediazione culturale, anziché contribuire a far declinare le immagini stereotipate e ad aprire le menti, introduca ulteriori rigidità nelle reciproche rappresentazioni, certamente senza che ve ne sia la consapevolezza. Il me-

diatore in questo caso può perfino legittimare aspettative e comportamenti non efficaci e basati sugli stereotipi. "L'ha detto anche il mediatore": la frase conferma idee e scelte fatte a priori, anziché porre interrogativi, dubbi, provocare sperimentazioni e aperture.

- *Il mediatore come insegnante di italiano L2.*

Anche in questo caso prevale il meccanismo della delega, relativa alla soluzione di un bisogno linguistico e di un problema didattico. L'apprendimento/insegnamento dell'italiano come seconda lingua richiede oggi nuove attenzioni didattiche, scelte metodologiche precise, una programmazione individualizzata, modalità organizzative che siano in grado di fornire all'alunno non italofono le competenze necessarie per capire e comunicare nel tempo più breve possibile.

È un percorso didattico che tuttavia richiede tempi lunghi e che deve essere esplorato e sperimentato basandosi anche su esperienze, proposte e materiali già diffusi e consolidati. Un compito che non può certamente essere delegato al mediatore. Questa figura infatti non ha quasi mai precedenti esperienze e formazione come insegnante e non ha certamente avuto modo di seguire dei corsi specifici per insegnare a bambini e ragazzi neoarrivati l'italiano come seconda lingua.

- *Il mediatore come traduttore di contenuti.*

L'uso del mediatore come traduttore simultaneo dei testi orali e scritti relativi alle diverse discipline è assolutamente fuori luogo. Dal punto di vista metodologico, è del tutto inadeguato; dal punto di vista didattico, produce affaticamento e confusione; dal punto di vista della relazione in classe, rischia di trasformarsi in un dispositivo di separazione/messa in disparte dell'alunno neoarrivato. Il mediatore non può essere il traduttore cognitivo che riduce nella lingua d'origine informazioni, concetti, astrazioni, termini settoriali. Questi passaggi cruciali che segnano l'appropriazione di concetti da parte dell'apprendente, insieme alle nuove parole che li esprimono, devono essere gradualmente, facilitati e sostenuti da tutti i docenti e presentati nella lingua/obiettivo all'interno di contesti facilitanti.

L'apprendimento di una seconda lingua per studiare – veicolo di ogni ulteriore apprendimento disciplinare – richiede tempi lunghi, attenzioni continue e mirate, tecniche e modalità didattiche che favoriscano la comprensione dei testi, quali: la ridondanza, l'operatività, la semplificazione dei messaggi orali e scritti, gli "ancoraggi" rispetto al contesto, l'uso di testi semplificati e di materiali didattici non verbali (disegni, immagini, schemi); il confronto tra saperi e informazioni già acquisiti nel paese e nella lingua d'origine e le nuove informazioni in L2...

• *Il mediatore come "riparatore" delle situazioni di disagio.*

La presenza del mediatore viene richiesta in questi casi come risorsa per cercare di "riparare" e migliorare le relazioni e i legami tra pari che appaiono problematici, a causa degli atteggiamenti aggressivi, o viceversa difensivi, dei bambini stranieri. Ma solo gli insegnanti attenti nella quotidianità ai segni verbali e non verbali che raccontano le relazioni, le vicinanze e le distanze, i rifiuti e le simpatie possono riuscire a cogliere i perché di certi comportamenti. Le forme dell'aggressività e dell'apatia possono essere reazioni rispetto alla situazione di disorientamento vissuta dal bambino neoarrivato che ha vissuto la perdita dei legami con le figure affettive e amicali rimaste nel Paese d'origine. Possono essere reazioni rispetto al sentirsi "fuori luogo", all'essere percepito come un problema, al non sentirsi accolti. E ancora, possono essere modalità di risposta alla chiusura o all'indifferenza che si percepisce da parte dei compagni di classe; oppure tratti soggettivi propri di ciascuno che poco hanno a che fare con l'essere cinese, marocchino, albanese o filippino.

Accogliere un bambino neoarrivato vuol dire anche accogliere la sua storia, i suoi timori e paure, le perdite affettive e il vissuto di regressione rispetto a competenze e saperi, e i progetti e le speranze, senza delegare ad altri la possibilità dell'incontro e della comunicazione. E questo anche senza poter disporre di parole comuni.

I casi che abbiamo illustrato di utilizzo improprio del mediatore sono in genere ispirati da un approccio che possiamo definire riduzionista, culturalista e tendente alla separatezza. Nel primo esempio (il mediatore d'urgenza) si ritiene di dover affiancare un connazionale esperto alla famiglia o allo studente da accogliere, sottintendendo sempre e comunque la rappresentazione di un utente fragile, non autonomo, etnicamente e linguisticamente omogeneo, mentre le differenze tra individui appartenenti allo stesso gruppo possono talvolta essere più numerose e rilevanti, rispetto alle analogie derivate dalla comune appartenenza.

Nel secondo caso, entra in gioco il concetto di cultura come statica e rigida e l'idea che essa possa essere resa "trasparente" e comunicata solo passando attraverso una figura di interprete nativo. Chi viene da lontano viene in qualche modo espropriato della sua soggettività e della singolarità della sua storia per essere consegnato a un'appartenenza deificata e definita una volta per tutte. È l'ipotesi che possiamo definire "culturalista" dell'uso del mediatore.

Nel terzo caso, si riduce il tema dell'apprendimento/insegnamento dell'italiano come L2 – tema centrale nella scuola di oggi e di domani – all'ansia della prima comunicazione e a una sorta di "pronto soccorso linguistico". Il caso successivo vede il mediatore funzionare come un traduttore/ripetitore in tempo reale di parole e di concetti, di termini settoriali e

di contenuti disciplinari, scaricando sull'apprendente una valanga di informazioni nelle due lingue, senza tener conto dei ritmi, delle competenze già acquisite, delle capacità di apprendimento di ogni alunno. Nel quinto caso si chiede al mediatore di funzionare come esperto delle relazioni interpersonali e di contribuire a risolvere blocchi comunicativi e affettivi che hanno spesso spiegazioni e origini soggettive – legate alle dinamiche del gruppo classe e alla storia individuale, ai vissuti di sradicamento e di non accettazione – più che all'appartenenza etnica.

Abbiamo visto alcune situazioni nelle quali al mediatore linguistico e culturale vengono delegati compiti impropri, quali quello di insegnare l'italiano della prima comunicazione, di passare concetti e conoscenze disciplinari transitando attraverso la lingua d'origine, di risolvere problemi di comportamento e atteggiamenti di ripiego e chiusura. Sono funzioni esorbitanti rispetto alle capacità, al ruolo professionale, al fatto di essere una risorsa – flessibile, prossima agli interlocutori, competente – al servizio della scuola.

La scuola: luogo di molteplici mediazioni

Il lavoro di mediazione è insito nell'azione pedagogica e didattica. Insegnare, apprendere, stabilire relazioni, proporre compiti e mete, valutare, incoraggiare: sono i molteplici lati di un prisma che propone l'azione del mediatore da vari punti di vista: relazionale, cognitivo, linguistico, culturale...

La scuola è un luogo di molteplici mediazioni sociali, culturali, relazionali, affettive, comunicative³. La didattica stessa rappresenta la mediazione fra teoria e prassi. Alla mediazione educativa concorrono vari soggetti: i bambini e i ragazzi, italiani e stranieri, mediano tra di loro e nei confronti dell'istituzione; le famiglie e i genitori (italiani e stranieri) sono coinvolti spesso in situazioni di incontro che prevedono di volere/sapere mediare; la scuola stessa è un'istituzione di mediazione tra istanze, spazi, norme e partner educativi differenti. E naturalmente, i docenti sono i mediatori per definizione, poiché sono impegnati *«in un'attività di trasformazione non tanto da un codice all'altro, ma volta a inventare un metodo, una sorta di zona intermedia neutra e franca, che permetta agli uni e agli altri di comprendersi indipendentemente dalle convinzioni e dagli stessi pregiudizi reciproci. Per mediatore interculturale intenderemo pertanto l'insegnante che, con consapevolezza, si interroga e si attrezza per favorire, non tanto la transizione da una cultura all'altra, quanto la sintesi – dove possibile – tra culture, allo scopo di creare momenti pedagogici capaci di andare oltre le reciproche differenze.*

³ FAVARO, Graziella, *I mediatori linguistici e culturali nella scuola*. Bologna, EMI, 2001.

Il concetto di mediazione non può quindi essere ridotto ad una singola figura e capacità; esso pervade tutta la professionalità pedagogica di chi fa scuola. Indipendentemente dai bambini che ha di fronte e dalle cose che deve insegnare. Perché mediare è azione che richiede l'esercizio di una riflessione continua sul proprio modo di concepire il senso di quello che si vuol fare o si sta facendo; è vigilanza su se stessi, sui propri gesti e modi comunicativi, nelle immagini e rappresentazioni che si hanno degli altri; è conoscenza di premesse e prefigurazioni di esiti all'interno di vincoli e circostanze date»⁴.

Mediatore è dunque ogni insegnante in quanto specialista di comunicazione e oggi, sempre di più, di comunicazione interculturale. In una fase, come quella attuale, ricca di cambiamenti e di situazioni "spiazzanti" per la scuola, è tuttavia utile e arricchente poter contare anche su situazioni di mediazione condivisa che prevedono la possibilità di comunicare a più voci.

I mediatori sono figure ricche di potenzialità, creatività, e proposte, da utilizzare come interlocutori privilegiati per informarsi, interrogarsi, rivedere l'organizzazione della scuola, introdurre nuovi saperi e punti di vista, ecc. E tuttavia, se i mediatori vengono utilizzati solo come dispositivo d'urgenza per risolvere i problemi, si corre il rischio di delegare a un operatore aggiuntivo il ripristino di una presunta "normalità" e di affrontare così la complessità in maniera inadeguata, moltiplicando semplicemente le figure e introducendo "filtri e dispositivi-tampone". Si tratta invece di gestire insieme i momenti di passaggio e di cambiamento che sono cruciali per stabilire nuovi equilibri, per ripensare e arricchire il progetto della scuola per tutti.

GRAZIELLA FAVARO

graziellafavaro@tiscali.it

*Referente scientifica "Educazione interculturale" -
INDIRE (Ministero P.I.)*

Responsabile pedagogica del Centro COME - Milano

APPENDICE

I mediatori nella normativa

La legge n. 40 del 6/3/1998, *Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero* ha fatto esplicitamente riferimento a questa fi-

⁴ DEMETRIO, Duccio; FAVARO, Graziella, *Bambini stranieri a scuola. Accoglienza e didattica interculturale nella scuola dell'infanzia e nella scuola elementare*. Firenze, La Nuova Italia, 1997.

gura professionale, contribuendo a definirne il ruolo di agente/strumento per l'integrazione delle minoranze, lasciando tuttavia in vago i dettagli applicativi.

In essa si afferma che: *«Lo Stato, le regioni, le province e i comuni nell'ambito delle proprie competenze favoriscono la realizzazione di convenzioni con associazioni per l'impiego all'interno delle proprie strutture di stranieri, titolari di carta di soggiorno o di permesso di soggiorno di durata non inferiore a due anni, in qualità di mediatori interculturali, al fine di agevolare i rapporti tra le singole amministrazioni e gli stranieri appartenenti ai diversi gruppi etnici, nazionali, linguistici e religiosi»* (art. 40, comma 1). L'articolo 36 della stessa legge indica inoltre la necessità di stabilire *«i criteri e le modalità di comunicazione con le famiglie degli alunni stranieri, anche con l'ausilio di mediatori culturali qualificati»*.

• Da tempo la normativa scolastica ha previsto la presenza di mediatori nella scuola in relazione all'inserimento degli alunni stranieri. E infatti già la C.M. n. 205 del 1990 (*La scuola dell'obbligo e gli alunni stranieri*) invitava alla collaborazione interistituzionale in tal senso: *«L'intervento degli enti locali e la collaborazione delle comunità e delle famiglie consente in alcune sedi scolastiche l'impiego di mediatori madrelingua per sostenere l'inserimento e attuare le iniziative per la valorizzazione della lingua e cultura d'origine»*.

E sempre in ambito scolastico, il D.P.R. n. 394 del 1999, riprendendo le indicazioni della legge n. 40, ribadisce che: *«Il collegio dei docenti formula proposte in ordine ai criteri e alle modalità per la comunicazione tra la scuola e le famiglie degli alunni stranieri. Ove necessario, anche attraverso intese con l'ente locale, l'istituzione scolastica si avvale dell'opera di mediatori culturali qualificati»*.

• Più di recente, nelle *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri* (MIUR 2006) vengono resi espliciti i quattro ambiti di intervento in cui il mediatore linguistico e culturale si può collocare. Nel documento si afferma: *«La richiesta di mediatori linguistici e culturali in ambito educativo e scolastico si accompagna all'aumento della presenza di allievi stranieri. Nelle scuole che hanno una presenza consolidata di alunni stranieri e che utilizzano il mediatore, si è cercato di definire con maggiore precisione i compiti di questa figura professionale, intesa quale supporto al ruolo educativo della scuola»*.

A partire dalle esperienze consolidate, si possono individuare i seguenti quattro ambiti di intervento. Il mediatore può collaborare in:

- compiti di accoglienza, tutoraggio e facilitazione nei confronti degli allievi neo arrivati e delle loro famiglie;
- compiti di mediazione nei confronti degli insegnanti; fornisce loro informazioni sulla scuola nei paesi di origine, sulle competenze, la storia scolastica e personale del singolo alunno
- compiti di interpretariato e traduzione (avvisi, messaggi, documenti orali e scritti) nei confronti delle famiglie e di assistenza e mediazione negli incontri dei docenti con i genitori, soprattutto nei casi di particolare problematicità

• compiti relativi a proposte e a percorsi didattici di educazione interculturale, condotti nelle diverse classi, che prevedono momenti di conoscenza e valorizzazione dei Paesi, delle culture e delle lingue d'origine

Dal punto di vista della normativa, le leggi sull'immigrazione (Legge n. 40 del 6 marzo 1998 e n. 189 del 30 luglio 2002) fanno esplicitamente riferimento a questa figura professionale: «*lo Stato, le Regioni, le Province e i Comuni nell'ambito delle proprie competenze favoriscono la realizzazione di convenzioni con associazioni per l'impiego, all'interno delle proprie strutture, di stranieri titolari di carta di soggiorno o di permesso di soggiorno di durata non inferiore a due anni, in qualità di mediatori interculturali, al fine di agevolare i rapporti tra le singole amministrazioni e gli stranieri appartenenti ai diversi gruppi etnici, nazionali, linguistici e religiosi*» (Legge n. 40/98, art. 40, comma 1). L'art. 36 della stessa legge indica, inoltre, la necessità di stabilire «*i criteri e le modalità di comunicazione con le famiglie degli alunni stranieri, anche con l'ausilio di mediatori culturali qualificati*» e, ove possibile, delle famiglie stesse.

Resta fermo che la funzione di mediazione, nel suo insieme, è compito generale e prioritario della scuola stessa, quale istituzione proposta alla formazione culturale della totalità degli allievi nel contesto di territorio.

Abstract

For some time, new vocational figures have been active in the Italian Schools that are becoming increasingly multicultural and multilanguage: the learning helpers and the linguistic-cultural mediators. The role of these last ones, in particular, is one of support for the children and newly immigrated young people during the welcoming phase, in order to facilitate the dealings with foreign families, translate written messages and oral information, and make the intercultural approach more concrete. Nonetheless, there can exist, sometimes, the risk of a certain confusion and overlapping of roles; the linguistic-cultural mediator is often asked to help with linguistic (i.e. teaching Italian as a second language), academic or relational needs that are not its competence. The essay traces back the brief history, of the linguistic-cultural mediators in the Italian Schools and identifies three different phases. It underlines the potential and positive role of the mediator as "intercultural solicitor" and alerts about risks and improper use of this new figure. The main point of this essay is that being a mediator in the context of stories, diversities and different competences is an essential and inalienable component of the educational profession. Today more than ever, the privileged role of "bridge" and "helper" belongs to the teacher.

Associazioni italiane nel mondo: una realtà in evoluzione da non dimenticare

L'associazionismo italiano all'estero, sia nella prospettiva storica che nelle sue attuali potenzialità, è un importante elemento-ponte capace di collegare diverse esperienze umane. L'associazionismo svolge una funzione di mediazione tra differenti paesi e culture, tra il paese di origine, sempre vivo nella memoria, nei valori e negli affetti, ed il paese d'insediamento, divenuto spesso il centro delle decisioni professionali, culturali, sociali e ricreative.

L'associazionismo è stato il terreno privilegiato dell'impegno di quanti si sono dedicati alla promozione dei diritti degli emigrati. Nel secondo dopoguerra, infatti, con la crisi dell'associazionismo nazional-istituzionale, nascono associazioni più con lo scopo di tutelare i diritti del lavoro, previdenziali e di assistenza sociale che con l'obiettivo di diffondere l'*italianità*.

Negli anni 1960-70, i punti di riferimento non erano più solo la patria o la nazione, ma anche la regione, la provincia o la città. Con la ridefinizione dei ruoli istituzionali delle Regioni italiane vengono allora accentuati i rapporti economici e politici con il mondo associativo italiano all'estero, che diventa un partner privilegiato, spesso a scapito delle associazioni nazionali.

La diffusione dell'associazionismo è avvenuta a partire dalle reti che hanno caratterizzato i movimenti migratori, diversificandosi a seconda dei contesti di origine e di inserimento. Questo fatto ha consentito l'assunzione da parte dell'associazionismo di un ruolo di mediazione tra i migranti ed i rispettivi territori, di partenza, di arrivo e di ritorno.

Il canale associativo è una risorsa privilegiata, per quanto non esclusiva, nelle relazioni delle istituzioni regionali e nazionali con le comunità emigrate. Sebbene il numero degli aderenti non copra l'intera collettività, soprattutto quando si consideri il più ampio bacino rappresentato dagli oriundi italiani, le associazioni offrono visibilità, svolgono ruoli di mediazione, coprono una diversità di obiettivi: ricreativo, sociale, culturale, professionale, religioso.

Negli anni 1970 si assiste anche ad un altro spostamento d'interesse riguardante i rapporti tra associazioni di emigrati e paesi di insediamento. Le politiche d'integrazione locale, adottate dai paesi di accoglienza, privilegiano sempre più interventi centrati sulla tutela e valorizzazione della diversità etnica, anche come rimedio alle possibili manifestazioni conflittuali tra diversi gruppi etnici. Si concedono così spazi pubblici d'incontro e finanziamenti per attività associative e culturali. Tale cambiamento ha aumentato la visibilità pubblica della popolazione di origine italiana, consentendole di intervenire anche direttamente nelle scelte decisionali delle amministrazioni locali dei paesi di accoglienza.

Negli ultimi decenni una novità significativa viene dalla progressiva diffusione nei paesi di emigrazione di un associazionismo economico che interviene attivamente nei processi di import-export tra l'Italia e l'estero, attraverso la realizzazione di consorzi, società e strutture finanziarie.

Il fenomeno dell'associazionismo di emigrazione è perciò una realtà in continua evoluzione. Esso rivela uno stretto legame con la realtà italiana, della quale rivive le successive modificazioni: conflittualità tra fascisti e antifascisti, divisioni tra comunisti e cattolici, influssi delle centrali sindacali e religiose, rapporto con le amministrazioni locali.

L'affermarsi di nuove forme associative, connesse alle attività economiche e alle nuove generazioni, consentono di ritenere che l'associazionismo di emigrazione non sia un fenomeno di retroguardia, ma dinamico, un ponte tra mondi in evoluzione, che stabilisce connessioni a partire da un sentimento di comune appartenenza su base identitaria, ma anche su piattaforme di reciproca convenienza.

A quanti ritengono ormai superato il ruolo dell'associazionismo (specialmente nella sua valenza di rappresentanza, svolto per esempio dalla Consulta Nazionale Emigrazione-CNE e dalle associazioni regionali) in favore di una rappresentanza esclusiva dei partiti politici, ricordiamo che la realtà (circa 7.000 associazioni italiane all'estero) associativa è ancora più rilevante dopo l'ottenimento dell'esercizio di voto in loco da parte degli Italiani nel mondo e dopo la recente elezione dei parlamentari nella circoscrizione estero. Infatti, recenti indagini sul possibile ruolo economico del mondo associativo di emigrazione hanno ribadito che le associazioni possono rivelarsi un soggetto relazionale valido specie in contesti locali. Per quanto non sia un fattore relazionale esclusivo, la condivisione di lingua, identità, codici culturali ed etici è un elemento aggregante, generatore di un mix di fiducia e affinità. La promozione ed il sostegno degli ambiti associativi, culturali e sociali, è pertanto una strategia valida, da perseguire soprattutto nel rinnovare la proposta associativa per i giovani italiani nel mondo.

Di fatto, molti giovani italiani vivono solo i cliché e gli stereotipi dell'italianità, elementi spesso folcloristici ed imposti dall'esterno. E

questo perché non si è consapevoli delle proprie radici culturali. Riproporre in maniera creativa il legame con la terra d'origine, capire ed assumere le differenze riscontrate in emigrazione, aiutare a fare una sintesi identitaria caratterizzata dalla pluralità di espressioni è la nuova proposta associativa per i giovani italiani nel mondo che, attratti da una cultura italiana solidale, si affrancano così da una visione "passatista", "nostalgica" e "provinciale" dell'italianità.

LORENZO PRENCIPE

renzoprencipe@cser.it

Presidente CSER

L'associazionismo sociale all'estero ed il ruolo della Consulta Nazionale Emigrazione-CNE*

Con l'elezione dei parlamentari della circoscrizione estero, nel mondo delle associazioni di emigrazione si è creduto aver chiuso una fase e ritenuto necessario aprirne una nuova fondata sull'autonomia dei soggetti istituzionali e sulla valorizzazione delle diverse forme di rappresentanza. Si tratterebbe, allora, di pensare e proporre principi nuovi, nuovi assetti organizzativi, rapporti diversi fra i soggetti istituzionali, un ciclo nuovo nelle relazioni fra istituzioni e associazionismo.

Paradossalmente, la produzione di ipotesi normative atte a rinnovare gli assetti della rappresentanza istituzionale dei cittadini italiani residenti all'estero invecchia proprio quando sarebbe necessario porre mano al rinnovamento di Comites e CGIE. Ad ogni modo, non è certo l'esistenza di 18 parlamentari eletti nella circoscrizione estero la causa della ridiscussione di questi due organismi. Le cause preesistevano e permangono, e sono tutte interne ai limiti delle rispettive leggi istitutive e del modo come alle stesse si è data attuazione.

Se, da un lato, i 18 eletti più che una rappresentanza istituzionale sono parlamentari di diversi schieramenti politici, e quindi a pieno titolo responsabili verso l'intero corpo elettorale, d'altro lato continua ad esistere anche una rappresentanza non istituzionale come l'associazionismo, di cui una parte significativa è rappresentata dalla CNE e la cui complessa funzione non si esaurisce nel fornire la base della legittimazione democratica ad organismi istituzionali come le liste per le elezioni dei Comites.

È utile, infatti, ricordare che oltre 850.000 sono stati i partecipanti al voto per le elezioni dei Comites e che la rappresentatività del CGIE promana dalla sua componente espressa dai Comites e dalle associazioni nazionali.

* Le associazioni aderenti alla CNE - ACLI, AIE, AITEF, ANFE, Azzurri nel Mondo, CSER, CTIM, FILEF, Istituto F. Santi, MIGRANTES, MCL, UCEMI, UNAIE, con la partecipazione della FUSIE - hanno organizzato, il 13.12.2006, il convegno "L'associazionismo sociale all'estero", presso la Casa San Bernardo a Roma.

Inoltre, le associazioni regionali continuando a collegare con i territori di provenienza moltissimi connazionali all'estero, rappresentano significativamente e concorrono a tramandarlo un patrimonio culturale che è parte integrante della storia nazionale e dei valori unificanti in cui tutti ci riconosciamo. Con tali associazioni con le quali, nei paesi d'accoglienza e nelle regioni italiane, s'intrecciano le iniziative delle associazioni nazionali membri della CNE, dobbiamo avanzare proposte per un più fecondo percorso comune.

La riforma del CGIE

L'autonomia delle proposte, l'autonomia nelle rivendicazioni per gli italiani all'estero da parte delle associazioni è una scelta convinta che più volte la CNE ha sottolineato come essenziale. Questa autonomia, se praticata con convinzione, renderà più forti e più credibili. L'associazionismo è infatti garanzia di pluralismo ed è il solo in grado di porre negli organismi istituzionali un freno a quella deriva partitica che contraddice la stessa ratio della legge istitutiva del CGIE.

La CNE si pone nei confronti delle istituzioni con atteggiamento di confronto partendo da proprie autonome elaborazioni, convinto del proprio contributo all'azione di organismi di consultazione e rappresentanza, come il CGIE, e cosciente del fatto che tale azione non ne esaurisce la sua funzione propositiva che ha bisogno di sedi riconosciute ed interlocutori affidabili.

Spesso si legge o si parla di rappresentanza istituzionale, di base, intermedia e parlamentare. Ora quella forma di rappresentanza, pur importante e da rilanciare, è solo uno dei modi in cui la rappresentanza si realizza. La realtà degli italiani all'estero, così complessa ed articolata, non può riconoscersi su modelli imperniati sulla riproduzione passiva di alcune modalità specifiche. Ridefinire funzioni ma anche modi di relazione fra soggetti, riconoscere ruoli e valorizzarli, fare dei protagonisti che operano in emigrazione tanti momenti di un sistema di servizio per gli italiani all'estero è, invece, la vera novità.

A questa logica fra pari con funzioni diverse, dobbiamo far ricorso anche nell'ambito del CGIE. Al suo interno, infatti, sono presenti diversi soggetti: le associazioni, i sindacati, partiti politici, rappresentanti di ministeri, rappresentanti di regioni oltre ad un numero imponente di aventi diritto di parola anche se non di voto. Ne poteva nascere un sistema organizzativo sul modello del Cnel dove nessuno è politicamente apolide, ma dove prevale il raggiungimento dei fini istituzionali senza riprodurre schematicamente problematiche di schieramento politico-partitico.

Un modello di organo consultivo temperato da un protagonismo responsabile delle rappresentanze avrebbe fatto del CGIE la casa di tutti. Invece, anche le decisioni prese nel CGIE del 6-7 dicembre 2006 sembrano

segnalare il prevalere delle logiche di schieramento, delle dialettiche partitiche, peraltro andate anche troppo sopra le righe.

La mancanza di un consistente associazionismo di promozione sociale al suo interno ha finito per azzerare quella autonomia dell'organismo senza la quale gli schieramenti partitici hanno prevalso. È la revisione, in primo luogo, dei criteri di composizione del CGIE che vanno presi in esame dando più spazio all'associazionismo di promozione sociale, tenendo anche conto che i partiti in quanto tali realizzano la loro rappresentanza nelle sedi previste dalla Costituzione, nel Parlamento.

II ruolo dell'associazionismo

Si deve tenere conto che nelle comunità italiane all'estero si è sviluppata ed è attiva da tempo una vasta rete di associazioni di carattere sociale, culturale e religioso che risponde adeguatamente alle esigenze di partecipazione, di identità e di visibilità dei connazionali residenti all'estero. Tale realtà trova i suoi punti di riferimento nelle associazioni nazionali e regionali, spesso fra loro collegate.

Come l'associazionismo valorizza il pluralismo così la semplificazione partitica mortifica le associazioni. Quello che però risulta più povero di apporti, di stimoli, di partecipazione è, alla fine, il quadro d'insieme in cui s'inscrive l'azione che deve essere svolta a sostegno dei nostri concittadini.

Non ci sfuggono le esigenze di rinnovamento delle stesse associazioni, ma non ci sfugge nemmeno la situazione delle forze politiche alle prese con un instabile quadro bipolare, incapace di garantire una reale alternanza democratica.

Noi, come associazioni nazionali riunite nella CNE, rivendichiamo autonomia, pluralismo ed agibilità. Non si può seguitare ad ignorare la richiesta avanzata da tempo di un riconoscimento del nostro ruolo. Infatti, non si sostituisce o si assorbe una realtà quale l'associazionismo, né a Roma né nei paesi d'accoglienza. Basti solo ricordare che la grande mobilitazione per andare a votare è stata fatta dalle migliaia di associazioni e che la partecipazione senza di loro non sarebbe stata così consistente.

Le elezioni sono alle spalle e – pur nella soddisfazione di aver eletto i parlamentari della circoscrizione estero – ripetiamo che i problemi dei quali l'associazionismo si è sempre occupato restano da risolvere.

Il mondo degli italiani all'estero infatti non è solo quello rappresentato dai partiti italiani. Ci sono realtà rappresentative non istituzionali, quali le associazioni, le parrocchie, le Camere di Commercio... che debbono avere spazi e sedi in cui esprimersi, in modo da rinnovare il complesso circuito plurale impegnato a sostegno degli italiani nel mondo.

I partiti, a loro volta, prendendo atto di essere solo una parte di quella ricca e complessa realtà dovrebbero contenere le ambizioni di svolgere un ruolo totalizzante, dovrebbero invece fare spazio a tale pluralità, restituendo anche nella riforma di Comites e CGIE gli spazi all'autonoma azione delle associazioni.

Le differenze d'impostazione, anche di principio non devono impedire il lavoro comune nella rappresentanza dei connazionali. Abbiamo bisogno di un organismo che di volta in volta si confronti, si compatti o si divida nel merito delle questioni e non di maggioranze e minoranze costituite "a priori".

Lo diciamo pensando al fatto che si possano creare le condizioni di agibilità di un effettivo pluralismo che non coincide con la constatazione che si debbano riprodurre schieramenti simili a quelli che il sistema elettorale oggi in vigore ha prodotto in parlamento.

Soltanto chi pensasse che il pluralismo in emigrazione sia esaustivamente rappresentato dalle forze politiche, può pensare di suggerire al CGIE «*un sistema, un criterio di limitazione del modo della composizione degli organismi dirigenti per dare spazio alla minoranza*».

Solo entrando in una logica che consideri le diverse articolazioni della rappresentanza come un sistema organico e non come una schematica gerarchia, si può invece rispondere appieno alla richiesta di partecipazione che viene dagli italiani nel mondo. È questo il motivo per cui, da chi ha primarie responsabilità ci attendiamo quanto prima proposte concrete ed un tavolo per poterle discutere.

Il riconoscimento del CNE

Sentiamo infatti parlare di cantieri aperti, ma non sappiamo dove e con chi, dal momento che la CNE che rappresenta significativamente gli interessi, le aspettative ed i bisogni degli Italiani all'estero, non ne è stata ancora coinvolta.

Ora, un cantiere che ha l'obiettivo di produrre risultati che riguardano tutti, lo si dovrebbe aprire con la partecipazione di tutti i soggetti interessati. L'impressione soggiacente è che l'associazionismo, e la CNE in particolare, sia visto dal mondo della politica (partitica) come un'istanza votata agli appelli di principio, una realtà da coinvolgere quando serve ed il cui parere non è vincolante. Ad ogni modo, sbaglia chi crede che vi sia una delega in bianco data dall'associazionismo a decidere in suo nome, anche se vicende recenti evidenziano in alcuni una considerazione tutta strumentale delle associazioni.

Le associazioni non sono soggetti di secondo livello. E se – diversamente da quanto avviene a livello delle associazioni regionali o per le associazioni di promozione sociale operanti in Italia – le associazioni

nazionali di emigrazione soffrono le difficoltà di chi non viene adeguatamente riconosciuto nella sua rilevanza sociale e quindi non sostenuto da una normativa che ne supporti economicamente il ruolo, pur tuttavia l'associazionismo seguita a crescere mostrando di saper garantire il contatto con le comunità, di saper cogliere le trasformazioni sociali in atto, di sapere offrire mezzi di comunicazione sociale, servizi specializzati, di ricerca scientifica, di salvaguardia del patrimonio storico.

L'associazionismo di emigrazione è la più antica ed attuale forma di radicamento, una delle modalità primarie di aggregazione dei nostri connazionali, accanto alle società di mutuo soccorso, alle cooperative ed alle parrocchie. Ed è questa la ragione per cui, come CNE, pensiamo di avere voce in capitolo su questioni e scelte che interessano gli italiani all'estero.

L'on. Danieli, viceministro per gli Italiani nel mondo, consapevole di tale ruolo, si è impegnato a sostenere la richiesta di un concreto riconoscimento del ruolo della CNE, sia attraverso la partecipazione, con diritto di parola, al CGIE, sia con una concertazione sulle iniziative assunte dal MAE per gli italiani all'estero.

Anche se fin'ora tali impegni non si sono concretizzati, continuiamo ad attendere fiduciosi. Anche perché, tra le proposte avanzate e condivise, vi era quella di un "tavolo di consultazione permanente" sui fatti salienti della vita delle nostre collettività, che speriamo si realizzi.

A quanti chiedono, spesso in maniera fuorviante, il rinnovamento del nostro modo di essere associazioni sociali fra gli italiani all'estero, possiamo mostrare che tale rinnovamento è già in atto e si fonda sulla consapevolezza della nostra unitarietà — che pur nella specificità di ogni associazione trova un condiviso "comune denominatore" rappresentato dalla volontà di difendere i nostri concittadini all'estero — e della nostra complementarità e non antagonismo con l'associazionismo regionale con il quale rinnoviamo le forme ed occasioni di collaborazione.

Noi rivendichiamo apertamente nelle relazioni con gli altri soggetti di rappresentanza degli italiani all'estero la pratica di regole condivise, un sistema di regole che sono un indicatore di vita democratica se riferite all'attività interna delle organizzazioni ma anche alla relazione fra le organizzazioni e con le istituzioni. In fondo, non è più accettabile che la regola sia che non ci sono regole.

È vero che all'origine delle nostre associazioni vi sono sensibilità, culture politiche, principi religiosi diversi, e noi riconosciamo tali diversità soprattutto nei tratti comuni rappresentati dalla scelta di porre sopra ogni altro interesse quello delle persone rappresentate.

Associazioni diverse esistono già all'interno del CGIE e sarebbe auspicabile che, per una corretta valutazione del ruolo delle Regioni, anche le consulte regionali d'emigrazione partecipassero alla vita del Consiglio. Sono le associazioni, infatti, gli strumenti intermedi in gra-

do di fornire risposte puntuali alle domande sollevate delle nostre comunità all'estero e di valorizzare la prossimità ed i legami con l'Italia.

L'articolazione della complessità e della ricchezza associativa deve perciò esprimersi in un pluralismo di rappresentanza, non gerarchico, ma capace di rispettare le diverse competenze. È solo apparente, infatti, l'autosufficienza di un modello secondo il quale gli eletti dall'estero devono essere supportati da un CGIE, "cinghia di trasmissione", che funziona da ufficio-studi e da stazione intermedia d'arrivo dei desiderata dei nostri concittadini trasmessi solo da coloro che eletti dai Comites sono in grado di decodificarne i bisogni. È utile ricordare sempre che il CGIE deve interloquire con il parlamento e con le altre istituzioni.

Per quanto riguarda specificatamente il CGIE, la prima constatazione è che si è riassetato dal punto di vista organizzativo, che i buoni propositi per il futuro sono stati riaffermati, così come gli intenti dell'opposizione. Da un versante si esprime la preoccupazione di chi, ritenendosi in maggioranza afferma la necessità di modifiche al CGIE atte a garantire la minoranza politica e, dall'altro versante, si chiede di procedere ad un'ampia riforma della legge istitutiva del CGIE per garantire al suo interno adeguata e formale rappresentanza di tutte le componenti politiche e territoriali.

Sembra, così, che l'esigenza di avere un CGIE che rifletta la complessità e la ricchezza del mondo dell'emigrazione non sia il primo degli obiettivi di quanti - dopo gli esiti dell'ultima assemblea e dinanzi alle gravi difficoltà del Consiglio - ripropongono la ricetta inadeguata della gestione partitica, senza capire che l'inadeguatezza interna la si affronta ripartendo dai criteri di composizione dell'organismo, per passare poi a quelli del suo funzionamento, alla sua finalità generale ed agli obiettivi qualificati la sua esistenza.

Nella prospettiva di un CGIE capace di riflettere il mondo articolato, ricco e complesso dell'emigrazione la CNE, se riconosciuta come interlocutore istituzionale, può offrire un contributo qualificante che emerge dall'interno delle comunità italiane all'estero.

Se il neo segretario generale del CGIE sente il dovere di *«prendere in considerazione le diverse componenti culturali e le sensibilità politiche»*, non bisogna dimenticare che il problema della revisione del CGIE non è nel riequilibrio fra i partiti previsti dalla legge istitutiva vigente, ma nella revisione globale dei criteri di partecipazione che, attualmente, penalizzano la componente associativa a vantaggio di rappresentanti ministeriali e di partiti.

Ad ogni modo, non dimentichiamo che se l'associazionismo ha i suoi compiti specifici, altri ed importanti ne ha il Parlamento, dove allo stato attuale, gli italiani all'estero hanno dei referenti, ma non ancora tutti gli strumenti. Infatti, alla Camera nella Commissione Esteri è previsto un Comi-

tato per gli italiani all'estero che non risulta ancora insediato e, al Senato, c'è una mozione per l'istituzione di una Commissione permanente.

Tutto questo è un buon punto di partenza per quella necessaria e funzionale ri-articolazione della rappresentanza nella sua globalità di interventi, coscienti che il mondo associativo che si riconosce nella CNE deve continuare ad organizzarsi per diventare vero protagonista propositivo.

In merito, infatti, al nostro futuro lavoro come CNE, è necessario che le associazioni che si riconoscono nella CNE sostengano insieme, anche nelle articolazioni regionali ed all'estero, il processo di rinnovamento avviato, la natura ed i limiti di una rappresentanza plurale e diversificata.

È nostro compito non sottacere le differenze che ci sono fra noi ma è nostro dovere non esasperarle, in nome del rispetto reciproco e soprattutto mettendo in comune quello che è prevalente, e cioè la volontà di operare per la esigibilità dei diritti costituzionali dei nostri concittadini, per un rinnovato e forte legame con l'Italia di oggi e di domani.

RINO GIULIANI

cne.consultaemigrazione@tin.it

Presidente della CNE

Politiche regionali per l'emigrazione. Un'analisi comparativa delle Consulte

Le associazioni che si occupano di italiani all'estero hanno a che fare sempre di più con le diverse politiche regionali in materia di emigrazione. Abbiamo¹ perciò ritenuto opportuno realizzare un'analisi comparativa delle politiche regionali per l'emigrazione, analizzando lo strumento fondamentale di cui si sono dotate le Regioni per attuarle, vale a dire le Consulte regionali all'emigrazione.

Le Consulte esistono ormai da trent'anni. Sono un punto di collegamento fondamentale tra le Regioni e gli italiani all'estero e negli ultimi anni hanno svolto un ruolo sempre più determinante tra l'Italia ed i coregionali fuori dall'Italia. Ma che cosa hanno significato e che cosa significano concretamente per gli italiani all'estero le Consulte all'emigrazione e qual è la Consulta "ideale"?

Molto spesso le nostre associazioni all'estero riscontrano grosse differenze tra gli interventi di una Regione e l'altra. Si verifica infatti che connazionali nelle stesse condizioni di bisogno e muniti degli stessi requisiti ottengono aiuti diversi dalle singole Consulte, dalle singole Regioni, a seconda della diversa provenienza regionale. In modo analogo tanti cittadini italiani non possono partecipare a misure formative o socio-culturali dal momento che sono offerte solo da alcune Regioni e possono andare ad esclusivo beneficio degli appartenenti alla Regione stessa.

Questo studio non pretende essere esaustivo. Vuole contribuire ad illuminare l'importante lavoro svolto dalle Consulte regionali all'emi-

¹ La ricerca è stata eseguita dalla Uim, Unione Italiani nel Mondo. Sin dalla sua fondazione nel 1995 la Uim si è data come priorità il monitoraggio delle politiche per l'emigrazione al fine di indurre le diverse istituzioni a migliorare e a potenziare le misure a favore dei connazionali all'estero. Nel 2005, in occasione della celebrazione del suo 10° anniversario, la Uim ha deciso di cimentarsi nello studio comparativo delle politiche predisposte dalle singole Regioni per i coregionali all'estero. A tale proposito sono state messe a confronto le leggi regionali in materia, i regolamenti attuativi, e le eventuali delibere connesse.

grazione, mettendone in risalto gli aspetti più positivi ed individuando al contempo quegli aspetti per i quali ci possono essere margini di miglioramento che possano rendere le Consulte ancora più moderne, più efficaci e più vicine alla realtà dei nostri connazionali all'estero.

Lungi dal pretendere l'omogeneizzazione delle leggi regionali in materia di emigrazione, il presente lavoro vuole essere uno spunto di riflessione in direzione di un'armonizzazione delle singole Leggi regionali, al fine di arrivare a garantire un più equo esercizio dei diritti da parte dei connazionali all'estero, indipendentemente dalla provenienza regionale.

Per arrivare a questo risultato siamo partiti dall'analisi dei riferimenti legislativi delle singole Regioni in materia di emigrazione² e abbiamo comparato compiti e strutture delle diverse Consulte oltre che i finanziamenti stanziati, prendendo in esame molteplici aspetti.

Una legislazione relativamente recente

Più della metà delle leggi regionali di riferimento in materia di emigrazione sono leggi recenti, infatti sono state emanate per il 57% delle Regioni³ dopo il 2000 (12 Regioni)⁴.

Un ulteriore 14% di Regioni fa riferimento a leggi emanate tra il 1995 e il 1999 (3 Regioni)⁵.

Invece più di un quarto delle leggi regionali (28%) sono alquanto datate e risalgono a normative emanate negli anni 1980 o comunque prima del 1994 (6 Regioni)⁶.

Le consulte all'emigrazione: un'esperienza ormai consolidata

La maggior parte delle Regioni vanta un'esperienza ormai pluriennale nell'attività delle Consulte all'emigrazione, basti pensare che:

- un quarto delle Consulte è stato costituito già nella metà degli anni 1970 (5/18)⁷

² Si veda la nota sui riferimenti normativi riportata al termine del saggio.

³ La Regione Trentino Alto Adige non si è dotata di una Legge regionale in materia di emigrazione. Questo è il motivo per cui sono state analizzate le Leggi provinciali della Provincia Autonoma di Bolzano e di Trento. La base imponibile per alcuni calcoli percentuali qui riportati risulta pertanto essere 21 anziché 20.

⁴ Abruzzo, Basilicata, Calabria, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Marche, Molise, Provincia di Bolzano, Provincia di Trento, Puglia e Veneto. (Base imponibile: 21)

⁵ Campania, Toscana e Umbria.

⁶ Liguria, Lombardia, Piemonte, Sardegna, Sicilia e Valle D'Aosta.

⁷ La base imponibile è costituito da 18, anziché 21 perché non sono state considerate la Valle D'Aosta (la cui legge non prevede una consulta regionale all'emi-

- un quarto si è costituito negli anni 1980 (4/18)⁸
- la metà delle consulte oggi operanti si è costituita nel corso degli anni 1990 (9/18)⁹

Quanti consultori all'interno delle Consulte?

Le Consulte all'emigrazione delle Regioni italiane coinvolgono complessivamente oltre 700 consultori, con un numero medio di 40 componenti per ogni Consulta, numero ragionevole al fine di consentire una proficua operatività alla Consulta stessa.

Politiche per il futuro: i giovani presenti nelle Consulte

Solo 6 Regioni prevedono per legge una presenza minima di giovani tra i componenti della Consulta¹⁰.

Il coinvolgimento e la partecipazione attiva delle giovani generazioni è lo strumento migliore a nostro avviso per garantire da un lato il futuro dell'associazionismo in emigrazione e dall'altro per permettere un salto di qualità dell'associazionismo stesso. Giovani partecipi, protagonisti e attori delle politiche per l'emigrazione possono contribuire a trasformare l'associazionismo emigratorio da un fenomeno datato, storicamente negativo, ad una realtà positiva, innovativa e al passo con i tempi.

È importante secondo noi che le politiche regionali all'emigrazione puntino sui giovani e li coinvolgano in prima persona. Ecco perché sono sicuramente da lodare quelle Regioni che hanno previsto nella loro legislazione un numero minimo di consultori giovani (Puglia, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Molise) provenienti dall'estero. Particolarmente positivi sono i casi della Toscana, della Calabria e del Molise che hanno previsto anche l'istituzione di una vera e propria Consulta (o Consiglio) dei giovani.

Ottimo anche l'impegno da parte di Toscana, Puglia, Sardegna, Emilia e Lazio di prevedere una quota di fondi specifici a favore di iniziative rivolte a giovani corregionali all'estero.

grazione), né la Provincia di Trento (la LR. N° 12 del 3.11.00 prevede solo la conferenza dei consultori e non una effettiva Consulta) e neppure la Provincia di Bolzano (la LR. N° 13 del 5.11.01 non prevede l'esistenza di una consulta). Le 5 Regioni le cui Consulte sono state costituite negli anni 1970 sono: Calabria, Campania, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Toscana.

⁸ Lombardia, Molise, Piemonte, Sicilia.

⁹ Abruzzo, Basilicata, Emilia Romagna, Liguria, Marche, Puglia, Sardegna, Umbria, Veneto.

¹⁰ Calabria, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Molise, Puglia, Toscana.

Particolarmente utili possono rivelarsi gemellaggi, interscambi, finanziamenti di stage e di permanenze in Italia rivolti ai giovani. Tutto questo può avere un riscontro positivo sulle giovani generazioni aumentando la loro motivazione a partecipare e a rendersi promotori della vita associazionistica all'estero, e quindi a tenere vivo l'impegno della società civile in termini solidaristici, civili, rappresentativi con la Regione di provenienza.

E le donne?

Da un calcolo approssimativo tra i componenti delle Consulte è risultato che solo il 15% dei consultori è donna. La Calabria è l'unica Regione a prevedere legislativamente una presenza minima di donne all'interno della Consulta.

Pur non pretendendo tirare in ballo il discorso delle quote femminili, ci sembra comunque necessaria una maggiore attenzione alla rappresentanza femminile all'interno delle Consulte all'emigrazione. Tra l'altro non bisogna dimenticare che le donne, con il loro 47%, rappresentano quasi la metà degli italiani residenti all'estero¹¹. E non si tratta solo di una rilevanza in termini numerici.

Le donne hanno dato e danno ancora oggi un contributo determinante al fenomeno dell'emigrazione. Storicamente le donne hanno ricoperto un ruolo fondamentale nella realtà dell'emigrazione e ancora oggi continuano spesso ad essere determinanti per l'economia familiare sottoponendosi a dure condizioni di lavoro. Le donne poi sono spesso l'unico punto di riferimento per l'integrazione nel nuovo contesto e per affrontare tutti i problemi di inserimento scolastico, sociale e psicologico dei figli e di tutti i componenti della famiglia.

Non c'è quindi bisogno di tante parole per dire che il 15% è una percentuale troppo bassa. Il numero e il ruolo delle donne in emigrazione è troppo importante per relegarlo a tale percentuale.

La Presidenza

Nel 61% dei casi la carica di Presidente della Consulta viene ricoperta direttamente dal Presidente della Regione. Nel restante 39% delle Regioni la carica è ricoperta da un assessore o da altro funzionario. Teoricamente questo aspetto è positivo perché avvalorare l'ipotesi che la Regione attribuisca grande valore alle politiche per l'emigrazione. Può però trasformarsi in aspetto svantaggioso se la presidenza

¹¹ Cf. CARITAS-MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico 2005*. Roma, Nuova Anterem, 2005, 512 p.

del "Governatore" è solo di facciata e comporta la continua delega al funzionario di turno da parte del presidente della Regione.

In questo caso allora è forse preferibile disporre di un interlocutore autorevole diverso, che sia però in grado di farsi carico con continuità e professionalità di tutti i compiti e gli impegni legati alla presidenza della Consulta. È in ogni caso importante che i lavori della Consulta vengano seguiti anche da una rappresentanza politica della Regione, affinché le proposte che emergono dall'assemblea vengano sottoposte alla discussione in Giunta.

Da chi sono costituite le consulte?

Prendendo in esame il criterio della residenza, complessivamente emerge un dato importante perché il 40% dei componenti risiede all'estero e quindi conosce in prima persona le questioni dell'emigrazione. Il restante 60% dei consultori risiede invece in Italia.

Pur essendo il 40% dei consultori residenti all'estero una buona percentuale, è necessario ribadire che esiste ancora potenziale per un ulteriore aumento della rappresentatività dall'estero, più vicina alle tematiche e alle esigenze dei correghionali nel mondo.

In particolare, andando nel dettaglio ci sentiamo di sollecitare caldamente alcune Regioni a muoversi in termini di maggiore presenza di consultori residenti all'estero. Pensiamo in particolare alla Liguria, al Piemonte e in parte alla Sardegna, che presentano un numero modesto di rappresentanti residenti fuori dall'Italia. Da lodare invece Calabria, Emilia Romagna ed Abruzzo (28, 23, 22), che prevedono legislativamente un alto numero di consultori dall'estero, così come Lazio, Campania e Lombardia (16, 16, 15).

Tra i consultori residenti in Italia troviamo che solo il 14% è costituito dagli esponenti dell'associazionismo nazionale operante a livello regionale ed internazionale in materia di emigrazione. Addirittura un quinto delle Regioni (Umbria, Valle D'Aosta, Liguria e Molise) non ammette affatto la loro presenza all'interno della Consulta all'emigrazione.

Dal momento che si tratta di ottimi conoscitori dell'emigrazione, espressione della società civile, crediamo invece quanto mai necessario ribadire l'importanza di una maggiore presenza degli esponenti dell'associazionismo regionale e nazionale all'interno delle Consulte regionali all'emigrazione.

Nello specifico ci sembra particolarmente lodevole l'esempio della Basilicata che come componenti della Consulta prevede un membro per ciascuna rilevante associazione nazionale operante anche in Regione e regolarmente iscritta all'albo regionale.

Chi sono i consultori residenti in Italia

Insieme al 54% che raccoglie consultori in rappresentanza dell'associazionismo per l'emigrazione, sia all'estero (40%) che in Italia (14%), il resto (46%) dei consultori che risiede in Italia e non opera nel mondo associazionistico, è composto da:

- 12% di interlocutori sindacali o di Patronato a stretto contatto col mondo migratorio,
- 10% di rappresentanti dei Comuni, delle Province e delle Comunità Montane,
- 7% di funzionari delle Regioni,
- 6% di rappresentanti dell'imprenditoria,
- 4% di esperti e rappresentanti universitari,
- 3% di rappresentanti di istituzioni nazionali e locali (Inps, Inail, ufficio scuola),
- 4% di consultori diversi (volontariato, associazioni del tempo libero, immigrati...).

È chiaro che ogni categoria può apportare un contributo specifico. Ci sembra però necessario concentrare le presenze su interlocutori mirati, competenti in materia, al fine di evitare di creare strutture mastodontiche, col rischio di non essere sufficientemente operative.

È quindi da approfondire un'analisi politica volta ad individuare il numero ottimale in rappresentanza delle singole categorie. Ci limitiamo qui ad alcune considerazioni, riguardanti soprattutto le Università e gli istituti scolastici che, nella loro azione di diffusione del sapere, possono svolgere un ruolo determinante nell'avvicinamento delle Regioni ai corregionali e ai loro rispettivi paesi di insediamento. Tra le loro competenze infatti c'è la promozione di scambi tra studenti e ricercatori.

All'interno delle Consulte all'emigrazione sarebbe, allora, opportuno un aumento degli interlocutori universitari e scolastici. Per ogni polo universitario potrebbero, infatti, essere presenti due rappresentanti, di cui uno responsabile dei programmi di scambio tra studenti e l'altro responsabile di progetti di ricerca. La loro presenza dovrebbe essere mirata ad incentivare e a promuovere reti e contatti sia in entrata che in uscita che privilegino gli scambi specialistici dei ricercatori e dei giovani laureati italiani o di origini italiane.

Anche rappresentanti di uffici scolastici regionali potrebbero avere un ruolo più consistente all'interno delle Consulte nel caso in cui favorissero contatti e politiche di interscambio e gemellaggi scolastici tra giovani corregionali e ragazzi, anche stranieri, dei rispettivi paesi di residenza. Tra l'altro diverse Regioni prevedono finanziamenti in questo senso.

In sintesi, ci sembra opportuno prevedere, da un lato, una maggiore rappresentatività della società civile, sia attraverso un maggior nu-

mero di corregionali dall'estero che attraverso una più nutrita presenza delle associazioni nazionali e regionali che operano per l'emigrazione. D'altro lato riteniamo auspicabile un maggiore numero di consultori in rappresentanza di Università e di uffici scolastici regionali.

Rimane però la necessità di non eccedere nel numero dei consultori, sia per non fare lievitare i costi sia per garantire la buona operatività delle Consulte. Resta quindi da valutare come compensare l'aumento del numero di consultori. Una possibilità potrebbe consistere nella riduzione degli interlocutori in rappresentanza di istituzioni nazionali o regionali quali l'Inps, l'Inail o uffici regionali del lavoro. Costoro potrebbero venire convocati ad hoc, in qualità di esperti, per la trattazione di tematiche specifiche. Un ulteriore fonte di "risparmio" nel numero dei posti da consultore può essere rappresentato dall'ulteriore 4% che raccoglie tipologie sparse di consultori (Associazioni di volontariato, associazioni del tempo libero, immigrati).

Coincidenza tra Consulta regionale all'emigrazione e Consulta all'immigrazione

Ad oggi sono tre le Regioni per le quali la consulta all'emigrazione è al tempo stesso anche Consulta all'immigrazione. Si tratta di Abruzzo, Piemonte e Sicilia. Teoricamente tale coincidenza tra le due Consulte sembra ottimale poiché dal punto di vista politico, storico e sociale riteniamo che i fenomeni dell'emigrazione e dell'immigrazione siano vicini e complementari.

Di fatto però l'esperienza insegna che nel momento in cui si scende nella operatività e si cercano soluzioni concrete ai problemi migratori è più opportuna una distinzione tra i due fenomeni. Ecco perché ci sembra meglio tenere distinte la Consulta all'emigrazione da quella della immigrazione.

La frequenza dei lavori della Consulta

Analizzando le realtà delle Regioni emergono grandi differenze nella frequenza delle riunioni delle Consulte: c'è chi si incontra una volta l'anno; chi si incontra 6 volte l'anno e chi ogni 3 anni.

A noi sembra che la frequenza ideale degli incontri della Consulta sia di due volte l'anno, opzione già in atto presso il 30% delle Consulte. Riteniamo infatti che tale frequenza rappresenti un serio compromesso che da un lato garantisce continuità ai lavori e dall'altro consente a tutti i consultori, anche residenti all'estero, di potere partecipare regolarmente e senza troppi disagi.

Particolarmente proficua per i lavori delle Consulte è l'abitudine applicata da alcune Regioni di prevedere coordinamenti continentali in preparazione agli incontri assembleari della Consulta stessa e riunioni distinte in diverse commissioni per l'elaborazione preventiva dei documenti.

Molto positivo ci pare anche l'esempio dell'Emilia Romagna che si è dotata di una Consulta provinciale all'emigrazione, in grado di essere più vicina alle esigenze territoriali e di ulteriore ausilio alla Consulta regionale.

Ottima è la limitazione prevista da alcune Regioni (come Abruzzo, Calabria, Emilia e Sicilia) secondo cui i consultori decadono se non partecipano ai lavori per più volte consecutive. Valido a nostro parere è anche il limite della non rieleggibilità previsto da Umbria e Calabria. Per queste due Regioni, infatti, non è possibile ricoprire la carica di consultore per tre mandati consecutivi. Allo scadere del secondo mandato non si può essere rieletti. Questo semplice dispositivo ci sembra utile al fine di evitare personalismi e promuovere la partecipazione.

È sicuramente da evitare la convocazione della Consulta al solo scopo di approvare il bilancio consuntivo e quello di previsione. Questa modalità può favorire l'insorgere di antipatici fenomeni di disinteresse e di partecipazione a mero scopo turistico.

Da denunciare sono pure i grandi ritardi nella convocazione di alcune consulte. A distanza di un anno e mezzo dalle elezioni regionali ci sono Regioni che non hanno ancora provveduto alla convocazione delle nuove Consulte all'emigrazione.

I compiti delle Consulte all'emigrazione

Quasi tutte le Consulte hanno semplicemente funzione consultiva, vale a dire hanno il compito di esprimere un parere sulla proposta di programma della Giunta in materia di emigrazione. Tre sono le lodevoli eccezioni: Toscana, Umbria ed Emilia Romagna, che attribuiscono alle rispettive Consulte anche il compito di avanzare proposte per il piano annuale degli investimenti e possono così contribuire esse stesse alla redazione del piano, passando così da una posizione di passiva presa d'atto ad una attiva formulazione del piano annuale degli investimenti.

I finanziamenti delle Regioni per i corregionali all'estero

La maggior parte delle leggi regionali prevede finanziamenti per i corregionali all'estero in forma di:

- finanziamenti ai singoli emigrati
- finanziamenti alle associazioni di emigrati e/o per emigrati
- finanziamenti a terzi (oppure impegno della Regione) per misure a favore degli emigrati (es. informazione, studi e ricerche, riqualificazione).

Per quanto riguarda i finanziamenti ai singoli si distinguono incentivi in caso di residenza all'estero oppure in caso di rientro definitivo in Italia dopo una prolungata permanenza fuori per motivi di lavoro.

I finanziamenti per il singolo emigrato rientrato

Per quanto riguarda i finanziamenti al singolo emigrato di ritorno le misure previste dalla maggior parte delle Regioni sono rivolte a:

- reinserimento professionale o l'inizio di attività in proprio	76% ¹²	(16 Regioni) ¹³
- corsi di recupero. Reinserimento scolastico	57%	(12 Regioni) ¹⁴
- riqualificazione professionale dei rientrati	57%	(12 Regioni) ¹⁵
- acquisto della prima casa	67%	(14 Regioni) ¹⁶
- trasporto delle masserizie o vettovaglie	62%	(13 Regioni) ¹⁷
- costi di viaggio per il rientro	67%	(14 Regioni) ¹⁸
- trasporto delle salme di connazionali	76%	(16 Regioni) ¹⁹
- sostegno in caso di necessità. Prima sistemazione	62%	(13 Regioni) ²⁰
- ripristino di contributi pensionistici	43%	(9 Regioni) ²¹
- assegnazione di case popolari	33%	(7 Regioni) ²²
- acquisto di attrezzature per intraprendere attività in proprio	09%	(2 Regioni) ²³

I finanziamenti che ci sembrano più appropriati a sostenere il reinserimento degli emigrati di ritorno sono quelli che sostengono:

¹² La base imponibile considerata è 21.

¹³ Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Puglia, Provincia di Bolzano, Provincia di Trento, Sicilia, Umbria, Veneto.

¹⁴ Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Lombardia, Marche, Molise, Piemonte, Sicilia, Veneto.

¹⁵ Abruzzo, Basilicata, Calabria, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Lombardia, Molise, Piemonte, Provincia di Bolzano, Sardegna, Sicilia, Veneto.

¹⁶ Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Piemonte, Puglia, Provincia di Trento, Sardegna, Sicilia, Umbria, Veneto.

¹⁷ Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Lazio, Marche, Molise, Piemonte, Provincia di Bolzano, Provincia di Trento, Sicilia, Toscana, Veneto.

¹⁸ Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Lazio, Marche, Molise, Piemonte, Provincia di Bolzano, Provincia di Trento, Sardegna, Sicilia, Veneto.

¹⁹ Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Marche, Molise, Piemonte, Provincia di Bolzano, Provincia di Trento, Sicilia, Toscana, Umbria, Veneto.

²⁰ Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Molise, Piemonte, Provincia di Trento, Toscana, Umbria, Veneto.

²¹ Abruzzo, Basilicata, Calabria, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Lombardia, Sardegna, Sicilia, Veneto.

²² Abruzzo, Basilicata, Lazio, Piemonte, Provincia di Trento, Umbria, Veneto.

²³ Piemonte e Sicilia.

- la riqualificazione professionale volta al reinserimento lavorativo degli emigrati di ritorno (prevista dal 57% delle Regioni)
- il reinserimento scolastico dei figli (57% delle Regioni)
- il reinserimento lavorativo o il mettersi in proprio (76% delle Regioni).

Siamo infatti convinti che il migliore strumento per una piena integrazione al momento del rientro sia, per gli adulti, un reinserimento a tutti gli effetti nella vita produttiva e lavorativa italiana e per i bambini un ottimo successo scolastico, che funga poi da trampolino di lancio nella scelta di un'attività professionale.

Ci sembrano invece ormai datati, legati ad un tipo di emigrazione da anni 1950-60, non più coincidenti alle esigenze odierne quei finanziamenti previsti per il rimborso delle spese di viaggio e per il trasporto delle masserizie. Tra l'altro è necessario precisare che spesso mancano i fondi per finanziare questo capitolo di spesa e quindi di fatto si rivelano non disponibili.

Ci sembra invece opportuno mantenere i sussidi di prima sistemazione per quei nuclei familiari rientrati che si trovano in condizioni di indigenza. Così come continua ad essere attuale l'esigenza di garantire la copertura di eventuali buchi contributivi pensionistici per periodi lavorativi passati, anche in relazione a paesi con i quali non esistono ancora convenzioni previdenziali.

I finanziamenti per il singolo emigrato residente all'estero

I finanziamenti previsti dalle Regioni per i corregionali residenti all'estero sono così ripartiti:

- per la formazione professionale	71% ²⁴	(15 Regioni) ²⁵
- per borse di studio a studenti figli di emigrati	71%	(15 Regioni) ²⁶
- per sostegno all'imprenditoria dei corregionali all'estero	9%	(2 Regioni) ²⁷
- assistenza sanitaria	9%	(2 Regioni) ²⁸
- indigenza	29%	(6 Regioni) ²⁹
- emergenza Argentina	19%	(4 Regioni) ³⁰
- per l'organizzazione di corsi di lingua italiana	38%	(8 Regioni) ³¹

²⁴ La base imponibile considerata è 21.

²⁵ Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Marche, Molise, Puglia, Provincia di Bolzano, Provincia di Trento, Sardegna, Sicilia, Toscana, Umbria, Veneto.

²⁶ Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Lazio, Marche, Molise, Puglia, Provincia di Trento, Sardegna, Sicilia, Toscana, Umbria, Veneto. Lazio e Sardegna.

²⁷ Basilicata e Lombardia.

²⁸ Emilia Romagna, Lombardia, Marche, Provincia di Trento, Puglia, Sardegna.

²⁹ Calabria, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Provincia di Trento.

³¹ Calabria, Emilia Romagna, Lazio, Molise, Puglia, Provincia di Trento, Sardegna, Toscana.

È positivo che i tre quarti delle Regioni prevedano finanziamenti per misure di formazione professionale rivolte agli emigrati residenti all'estero. Anche se questo dato viene ridimensionato dal fatto che solo un quarto delle Regioni (Basilicata, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Molise, Sardegna e Sicilia) prevede la realizzazione delle misure formative all'estero e le altre invece le predispongono soltanto in Regione, si tratta comunque di una percentuale significativa e da sostenere.

Per quanto riguarda i corsi di formazione organizzati all'estero, sarebbe opportuno che tutte le Regioni prevedessero una percentuale minima di frequentanti originari della Regione stessa (ad esempio i due terzi oppure i tre quarti) e ammettessero però anche una percentuale minore di partecipanti originari di altre Regioni. Spesso infatti non si riesce a raggiungere il quorum minimo di partecipanti ma non per mancanza di interessati; solo perché non si dispone di un numero sufficiente di interessati muniti del requisito richiesto, vale a dire la stessa provenienza regionale. Si rischia così di sprecare utilissime misure formative, che invece potrebbero venire strategicamente utilizzate, grazie ad un accorgimento di reciproca tolleranza.

Molto positiva a nostro parere è anche l'alta percentuale di Regioni (71%) che prevedono borse di studio per studenti figli di emigrati che vengono così messi nelle condizioni di arricchire le proprie competenze attraverso esperienze universitarie in Italia.

Da sottolineare in senso negativo è il fatto che solo due Regioni – Sardegna e Lazio – prevedono incentivi a sostegno dell'imprenditorialità di corregionali residenti all'estero. A loro vanno aggiunti comunque quei provvedimenti di cui le singole Regioni si sono dotate negli ultimi anni in materia d'internazionalizzazione delle imprese. Questo ambito non è stato però oggetto della nostra analisi e merita un capitolo a sé.

Pur se con modalità diverse, il 57% delle Regioni prevede il sostegno economico di singoli corregionali all'estero che si trovano in condizioni di bisogno. Tale dato emerge raggruppando insieme tutte le Regioni che prevedono qualche tipo di sussidio per situazioni di necessità (6 Regioni intervengono in casi di indigenza; altre 4 Regioni, spesso dotandosi di una specifica legge in materia, hanno previsto sostegno economico per situazioni di difficoltà legate a urgenti casi di emergenza nei Paesi di residenza; altre 2 Regioni prevedono fondi per l'assistenza sanitaria di singoli corregionali)³². Spesso si creano spiacevoli situazioni di mancanza di

³² Prevedono il sussidio per indigenza: Emilia Romagna, Lombardia, Marche, Provincia di Trento, Puglia, Sardegna. Sussidi per situazioni politiche di particolare gravità nei paesi di residenza sono previsti da: Calabria, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Provincia di Trento. Infine Basilicata e Lombardia prevedono assistenza sanitaria per i corregionali.

equità per cui italiani bisognosi, che si trovano nelle stesse situazioni di necessità, si vedono trattati in base a parametri diversi solo a causa della diversa provenienza regionale. Si creano così cittadini di serie A e cittadini di serie B solo in base alla diversa origine regionale. Onde evitare casi del genere riteniamo opportuno che tutte le Regioni costituiscano un fondo comune per il sostegno degli indigenti italiani residenti all'estero, in modo da evitare il paradosso di fondi solo per alcuni privilegiati.

Solo 8 Regioni³³, e anche questo è un dato negativo, prevedono il finanziamento di corsi di lingua e cultura italiana all'estero, mentre sono 10 le Regioni che offrono corsi di lingua italiana in Regione³⁴. L'apprendimento della lingua italiana rappresenta un arricchimento e un patrimonio inestimabile per le nuove generazioni e va mantenuto presente tra gli obiettivi prioritari delle politiche regionali. La perfetta conoscenza della propria lingua madre è la premessa e il complemento ideale per il corretto e facile apprendimento di una seconda lingua straniera.

I finanziamenti per le associazioni che si occupano di emigrati

La maggior parte delle Regioni prevede fondi per le associazioni che si occupano di emigrazione. 13 Regioni finanziano, sia pur modestamente, le spese di gestione delle associazioni operanti all'estero³⁵. 9 Regioni finanziano anche progetti di associazioni per l'emigrazione attive in Regione³⁶.

Crediamo sia importante garantire un minimo di risorse alle associazioni, al fine di sostenerle ed incentivarle ad operare a favore dei correghionali. Sono particolarmente importanti controlli che evitano sprechi e che accertino il possesso dei requisiti necessari alla concessione dei fondi.

Misure a favore dell'emigrazione per le quali si stanziavano finanziamenti a terzi oppure si predispongono servizi ad hoc da parte delle Regioni

Quasi tutte le Regioni (19)³⁷ prevedono iniziative di "turismo sociale" per giovani correghionali, vale a dire che finanziano viaggi in Italia a

³³ Calabria, Emilia Romagna, Lazio, Molise, Puglia, Provincia di Trento, Sardegna, Toscana.

³⁴ Calabria, Campania, Marche, Molise, Provincia di Bolzano, Provincia di Trento, Sardegna, Sicilia, Toscana, Veneto.

³⁵ Abruzzo, Calabria, Campania, Lazio, Liguria, Lombardia, Puglia, Provincia di Trento, Sardegna, Sicilia, Toscana, Valle D'Aosta, Veneto.

³⁶ Campania, Lazio, Lombardia, Molise, Provincia di Bolzano, Provincia di Trento, Sardegna, Sicilia, Toscana.

³⁷ Tutte le Regioni ad eccezione di Toscana e Valle D'Aosta.

giovani non abbienti per conoscere il paese degli antenati. Sono 14 le Regioni che prevedono analoghe iniziative anche per gli anziani³⁸. Soltanto 2 Regioni – Calabria e Friuli Venezia Giulia – prevedono fondi per la promozione all'estero dell'offerta turistica e commerciale dei rispettivi prodotti tipici regionali. Riteniamo positivo che più Regioni seguano tale esempio. Se gestita in modo produttivo grazie ai contatti dei consultori dall'estero questo settore potrebbe diventare un'ottima occasione per promuovere la piccola e media imprenditoria italiana all'estero e al contempo facilitare i processi d'internazionalizzazione delle imprese italiane.

Informazione

Abruzzo, Provincia Autonoma di Trento ed Umbria nelle loro leggi per i correzionali all'estero non prevedono capitoli di spesa per l'informazione³⁹.

Le restanti Regioni finanziano misure rivolte all'informazione quali:

- la redazione di una rivista regionale telematica per i correzionali all'estero (12 Regioni)⁴⁰
- la predisposizione di una sezione ad hoc per i correzionali all'estero all'interno del sito istituzionale della Regione (15 Regioni)⁴¹
- l'acquisto, la predisposizione e l'invio all'estero di pubblicazioni sul fenomeno migratorio (11 Regioni)⁴²
- il sostegno alle attività editoriali ed informative all'estero (6 Regioni)⁴³
- l'organizzazione di seminari informativi (1 Regione)⁴⁴
- l'informatizzazione delle associazioni (5 Regioni)⁴⁵
- la formazione di giovani redattori residenti all'estero e la predisposizione di un mensile dei giovani correzionali emigrati (1 Regione)⁴⁶
- la messa in onda di una radio digitale (1 Regione)⁴⁷
- la messa in onda di programmi radiofonici dall'estero (1 Regione)⁴⁸

³⁸ Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Molise, Puglia, Provincia di Bolzano, Umbria, Veneto.

³⁹ Ciò nonostante il Trentino pubblica un mensile informativo ad hoc per i trentini nel mondo.

⁴⁰ Basilicata, Calabria, Emilia Romagna, Marche, Molise, Piemonte, Provincia di Trento, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Veneto.

⁴¹ Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Marche, Piemonte, Trentino Alto Adige, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Umbria, Veneto.

⁴² Basilicata, Calabria, Friuli, Liguria, Marche, Molise, Piemonte, Provincia autonoma di Bolzano, Sicilia, Toscana, Veneto.

⁴³ Piemonte, Puglia, Sardegna, Toscana, Valle D'Aosta, Veneto.

⁴⁴ Campania.

⁴⁵ Emilia Romagna, Basilicata, Piemonte, Puglia, Sardegna.

⁴⁶ Emilia Romagna.

⁴⁷ Emilia Romagna.

⁴⁸ Friuli.

- la predisposizione di servizi di consulenza da parte dei Comuni (1 Regione)⁴⁹
- l'acquisto di spazi pubblicitari su bollettini informativi (3 Regioni)⁵⁰
- la realizzazione di documentari nei paesi di emigrazione (2 Regioni)⁵¹
- il sostegno dell'informazione di ritorno (1 Regione)⁵².

Una radicata e diffusa informazione è l'elemento principale a sostegno di politiche a favore degli italiani all'estero. Se c'è un bisogno dei connazionali ancora molto forte, indipendentemente dal luogo estero di residenza, è proprio l'informazione. In occasione di tutte le tornate elettorali si ripresenta puntuale il problema del deficit di informazione.

È auspicabile che in questa fondamentale materia gli investimenti e gli sforzi di tutte le Regioni aumentino considerevolmente. Tra l'altro osserviamo che fino ad oggi si sono favoriti gli investimenti d'informazione in uscita (prodotti dalla Regione per l'estero). Riteniamo che sarebbe opportuno privilegiare maggiormente l'informazione in entrata (di ritorno). In questo senso va particolarmente lodato il progetto dell'Emilia Romagna, volta a formare giovani reporter, che scrivano dall'estero. Così come è lodevole la nuova legge predisposta dalla Regione Molise che prevede incentivi per favorire l'informazione di ritorno.

Statuto

Per finire abbiamo analizzato i nuovi Statuti delle Regioni per vedere quali Regioni hanno tenuto conto dei correghionali all'estero nella predisposizione dei nuovi testi. Le 10 Regioni⁵³ che fino ad oggi si sono dotate di un nuovo Statuto hanno considerato i correghionali nel mondo, riconoscendone così il ruolo e l'importanza. Così come i correghionali all'estero sono stati inseriti nelle proposte di Statuto ancora in discussione per altre 6 Regioni.⁵⁴ L'unica Regione a non fare assolutamente cenno ai correghionali nel mondo nelle proposte attualmente in discussione è soltanto la Lombardia.

È quindi indispensabile incitare tutte le forze attive ed impegnate a favore dei lombardi nel mondo affinché si continui l'azione di sensibi-

⁴⁹ Lazio.

⁵⁰ Calabria, Marche, Piemonte.

⁵¹ Piemonte e Veneto.

⁵² Molise.

⁵³ Abruzzo, Calabria, Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Marche, Piemonte, Puglia, Toscana, Umbria.

⁵⁴ Per due Regioni, Campania e Friuli Venezia Giulia, la proposta di Statuto avanzata, è stata già approvata in prima lettura. Le altre 4 Regioni per le quali è stata predisposta una proposta di Statuto sono: Basilicata, Molise, Sicilia, Veneto. Per le restanti Regioni a statuto speciale (Valle D'Aosta, Trentino Alto Adige, Sardegna) non è stata predisposta nessuna proposta di nuovo Statuto.

lizzazione nei confronti della Regione e si insista per ottenere una maggiore e migliore considerazione dei corregionali all'estero⁵⁵.

Conclusioni

Le Consulte regionali all'emigrazione sono un interlocutore fondamentale per gli italiani all'estero. Svolgono già un buon lavoro ma dispongono ancora di un grande potenziale da sviluppare.

Le Consulte devono essere uno strumento per promuovere sviluppo sia in entrata che in uscita dalla Regione. Da un lato servono a far pervenire alla Regione le richieste dei corregionali, dall'altro possono diventare uno strumento per aprire al mondo la Regione, e questo a tutti i livelli: turistico, commerciale, economico, culturale, scolastico e scientifico. Le Consulte e i Consulenti possono promuovere iniziative concrete in tanti settori: gemellaggi scolastici, scambi di stage formativi o lavorativi per giovani, iniziative di promozione turistica, eventi culturali, internazionalizzazione delle imprese.

Ecco perché crediamo opportuno ammettere a far parte delle consulte un maggior numero di rappresentanti dell'associazionismo, sia di quello operante in Italia che di quello operante all'estero.

Gli esponenti della società civile, legati all'associazionismo, oltre ad essere ottimi conoscitori delle esigenze dei corregionali all'estero, possono dare un contributo concreto all'internazionalizzazione della Regione, grazie alla loro rete di contatti sul territorio estero.

La CNE (Consulta Nazionale Emigrazione), in qualità di associazione di raccordo⁵⁶, può così farsi promotore di due proposte concrete:

1. da un lato, l'impegno di elaborare unitariamente alcuni criteri nazionali per il riconoscimento e la legittimazione delle associazioni nazionali (e regionali) per l'emigrazione, da proporre al Ministero degli Affari Esteri;
2. dall'altro, l'impegno di proporre unitariamente al Ministero agli Affari Esteri e alla Cabina di regia della Conferenza Stato, Regioni, CGIE, la costituzione di un coordinamento a livello nazionale di tutte le Consulte all'emigrazione. Questo consentirebbe, da un lato di promuovere una maggiore circolazione d'informazione tra le Regioni in materia di interventi per l'emigrazione e dall'altro renderebbe più facili gli interventi congiunti tra una Regione e l'altra.

⁵⁵ Ci fa piacere apprendere dalla stampa (INFORM - N. 257 - 20 dicembre 2005) che la Regione Lombardia, a differenza di quanto progettato inizialmente, sta prendendo in considerazione la possibilità di inserire i corregionali all'estero all'interno del proprio Statuto.

⁵⁶ Le associazioni aderenti alla CNE sono: ACLI, AIE, AITEF, ANFE, Azzurri nel Mondo, CSER, CTIM, FILEF, Istituto F. Santi, MIGRANTES, MCL, UCEMI, UNAIE. E da segnalare inoltre la partecipazione della FUSIE.

A lungo termine, si può anche pensare all'istituzione di un tavolo nazionale, che vada ad affiancare il coordinamento delle Consulte all'emigrazione e di cui possano far parte tutte le associazioni nazionali riconosciute.

Coscienti che l'obiettivo prioritario delle Consulte regionali all'emigrazione e delle stesse Regioni deve essere la globalizzazione dei diritti e non la supremazia dei localismi, proprio in questo senso l'associazionismo sociale per l'emigrazione può apportare un grosso contributo in termini di idee, proposte e progetti concreti.

Laura Garavini

uim@uim.it

*Coordinatrice organizzativa UIM
(Unione Italiani nel Mondo)*

Riferimenti normativi utilizzati per lo studio

Abruzzo

LEGGE REGIONALE 13 Dicembre 2004 n. 47 Disciplina delle relazioni tra la Regione Abruzzo e le comunità di abruzzesi nel Mondo.

Cf. http://www.normeinrete.it/cgi-bin/StampaFrameURN?URL=http://www.italgiure.giustizia.it/nir/lexr/2004/lexr_44975.html

Basilicata

LEGGE REGIONALE 3 maggio 2002 n. 16 "Disciplina generale degli interventi a favore dei lucani all'estero",

Cf. http://www.consiglio.basilicata.it/Lavori/leggi_promulgate/leggi2002/L2002-016.htm

LEGGE REGIONALE 6 aprile 1999, n. 11 "Istituzione del centro dei lucani nel mondo",

Cf. http://www.consiglio.basilicata.it/commissione_lucani/normativa/legge_11_1999.htm

LEGGE REGIONALE 10 novembre 1998, n. 43 "Interventi di solidarietà in favore degli emigrati lucani nei paesi dell'America latina",

Cf. http://www.consiglio.basilicata.it/commissione_lucani/normativa/legge_43_1998.htm

Calabria

LEGGE REGIONALE 29 DICEMBRE 2004 n. 33 "Norme a favore dei calabresi nel mondo e sul coordinamento delle relazioni esterne",

Cf. <http://www.abramo.it/service/abramo/leggi/pdf/L0433.pdf>

LEGGE REGIONALE 14 MARZO 2003 n. 5, Nuove norme per il sollievo della emergenza sociale a favore dei calabresi in Argentina,

Cf. <http://www.consiglioregionale.calabria.it/legislazione/Testo%20vigente/2003/legge%2005.htm>

Campania

LEGGE REGIONALE del 19 febbraio 1996 n. 2 "Interventi regionali in favore dei cittadini campani residenti all'estero",

Cf. <http://81.208.11.38/assets/Allegati/LRn2del19febbraio1996.pdf>

Emilia Romagna

L.R. 24/04/2006 n. 3 "Interventi in favore degli emiliano-romagnoli e funzionamento della consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo",

Cf. <http://demetra.regione.emilia-romagna.it/stampa/stampepdf/leggiV/lr-er-2006-3.pdf>

Friuli Venezia Giulia

LEGGE REGIONALE 26 febbraio 2002 n. 7 "Nuova disciplina degli interventi regionali in materia di corregionali all'estero e rimpatriati",

Cf. <http://www.regione.fvg.it/istituzionale/leggi/leggi.htm>

Lazio

LEGGE REGIONALE 31 luglio 2003 n. 23 "Interventi in favore dei laziali emigrati all'estero e dei loro familiari",

Cf. [http://213.175.14.104/Produzione%5CNormativa%5Cleggi.nsf/Risultati?SearchView&Query={{form}=legge}+AND+{{Anno}=2003}+AND+{{Mese}=07}+AND+{{NumLegge}=23}\)](http://213.175.14.104/Produzione%5CNormativa%5Cleggi.nsf/Risultati?SearchView&Query={{form}=legge}+AND+{{Anno}=2003}+AND+{{Mese}=07}+AND+{{NumLegge}=23}))

Liguria

LEGGE REGIONALE 11 giugno 1993 n. 27 "Nuove norme in materia di emigrazione ed istituzione della Consulta regionale dell'emigrazione,

Cf. <http://www.mclink.it/com/inform/legreg/103b-99.htm>

Lombardia

LEGGE REGIONALE 4 gennaio 1985 n. 1 "Interventi a favore degli emigrati e delle loro famiglie",

Cf. http://www.famiglia.regione.lombardia.it/str/str_nrm/ln198501.pdf

Marche

LEGGE REGIONALE 30 giugno 1997 n. 39 "Interventi a favore dei marchigiani all'estero",

Cf. <http://www.lemarchenelmondo.info/id/3060/15163.aspx>

LEGGE REGIONALE 4 ottobre 2004 n. 19 "Modifiche alla legge regionale 30 giugno 1997. n. 30 recante interventi a favore dei marchigiani all'estero",

Cf. <http://www.lemarchenelmondo.info/id/3060/15165.aspx>

Molise

LEGGE REGIONALE 2 ottobre 2006 n. 31 "Interventi della Regione a favore dei Molisani nel mondo",

Cf. <http://www.regione.molise.it/web/crm/lr.nsf/86edbf37c338c457c1256ed80048494a/8a6cc15966a676ffc12572090027973f?OpenDocument>

Piemonte

LEGGE REGIONALE 9 gennaio 1987 n. 1 "Interventi regionali in materia di movimenti migratori",

Cf. http://www.regione.piemonte.it/emigrazione/dwd/lr_1_87.pdf

Puglia

LEGGE REGIONALE 11 dicembre 2000 n. 23 "Interventi in favore dei pugliesi nel mondo",

Cf. http://www.casarano-emigrazione.it/legislazione_file/L.R.23-12-200%20n.%2023.htm

Regolamento Regionale 3 ottobre 2001 n. 8 di attuazione della Legge Regionale 11 dicembre 2000, n. 23, Cf. <http://www.casarano-emigrazione.it/base.htm>

Sardegna

LEGGE REGIONALE 15 Gennaio 1991 n. 7 "Regolamento di attuazione approvato con D.P.G.R 27 agosto 1991, n. 191",

Cf. <http://www.regione.sardegna.it/j/v/86?s=1&v=9&c=72&file=1991007>

LEGGE REGIONALE 28 Aprile 1992 n. 6 Art 85,

Cf. <http://www.regione.sardegna.it/j/v/86?v=9&c=72&s=1&file=1992006>

Sicilia

LEGGE REGIONALE 04 Giugno 1980 n. 55 "Nuovi provvedimenti in favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie"

LEGGE REGIONALE 06 Giugno 1984 n. 38 "Rifinanziamento e modifiche della legge regionale 04 giugno 1980, n° 55 e successive modifiche, recante provvedimenti in favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie"

Circ. Ass. 29 marzo 1985 n° 12/450 "Leggi regionali 4 giugno 1980, n. 55 e 06 giugno 1984, n° 38, recanti provvedimenti in favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie. Modalità applicative"
Circ. Ass. 06 settembre 2005 n° 4 Borse di studio per i figli dei lavoratori emigrati all'estero
Circ. Ass. 21 aprile 2006 n° 1 colonie e campeggi in favore dei figli di lavoratori emigrati

Toscana

LEGGE REGIONALE 9 Aprile 1999 n. 19 "Interventi in favore dei Toscani all'estero" aggiornato con la Legge regionale 2 aprile 2002, n°. 11 "Semplificazione del sistema normativo regionale, anno 2002. Abrogazione di disposizioni normative" e con la Legge regionale 4 agosto 2003, n. 41 "Modifiche alla legge regionale 9 aprile 1999, n°.19 Interventi in favore dei toscani all'estero"

Trentino Prov. Aut. Bolzano

LEGGE PROVINCIALE 5 novembre 2001 n. 13 "Interventi degli altoatesini all'estero"
DELIB. G.P. 23 ottobre 2006 n. 3787

Trentino Prov. Aut. Trento

LEGGE PROVINCIALE 3 novembre 2000 n. 12 "Interventi a favore dei trentini all'estero e dei loro discendenti"

Umbria

LEGGE REGIONALE 20 Novembre 1997 n. 37 "Disciplina degli interventi a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie"

Valle D'Aosta

LEGGE REGIONALE 28 dicembre 1993 n. 91 "Provvedimenti a favore degli emigrati valdostani all'estero"

Veneto

LEGGE REGIONALE 9 GENNAIO 2003 n. 2 "Nuove norme a favore dei veneti e agevolazioni per il loro rientro"

Abstract

The Societies connected with CNE: ACLI, AIE, AITEF, ANFE, Azzurri nel Mondo, CSER, CTIM, CTIM, FILEF, Istituto F. Santi, MIGRANTES, MCL, UCEMI, UNAIE, with the participation of FUSIE, have organized on December 13th, 2006 a convention at the Casa San Bernardo in Rome about "L'associazionismo sociale all'estero" (Societies and Grouping Abroad). On this occasion there was a review of the different forms that the Italian associations take in the world, a comparison was made between the various regional policies regarding emigration. Finally, the encounter revamped the function of CNE as the legitimate representative; all the association were then invited to maintain open the channels of communication even after the election of the members of parliament for the different areas abroad, and to set up an effective line of cooperation for the benefit of all the fellow citizens residing abroad.

I Cinesi a Roma: una comunità di ristoratori e commercianti*

1. Introduzione

Il fenomeno dell'immigrazione cinese in Italia, più recente di quello verificatosi in altri Paesi europei, è emerso con maggior evidenza solo a partire dal 1986, anno della prima sanatoria sull'immigrazione. A più riprese, seguendo la cadenza delle diverse regolarizzazioni amministrative, le comunità cinesi sono cresciute soprattutto nelle regioni e nelle province in cui il mercato del lavoro offriva maggiori possibilità di inserimento.

La presenza della popolazione cinese e, in generale, di cittadini immigrati sul territorio e nella società italiana ha prodotto mutamenti negli spazi urbani e nella struttura sociale suscitando un dibattito nell'opinione pubblica e nelle istituzioni. Sono emersi problemi di convivenza con questi nuovi gruppi sociali, portatori di abitudini, mentalità e comportamenti diversi.

Ma il vero problema è legato alla forte concentrazione della comunità cinese nello spazio urbano, dove occupa non solo case, ma anche spazio pubblico con attività imprenditoriali che modificano profondamente il tessuto produttivo¹. La comunità cinese tende generalmente a rimanere chiusa su se stessa, concentrando sia le residenze che le attività produttive in spazi ristretti e circoscritti dei centri urbani, pur se questa auto-segregazione varia nel tempo e nello spazio².

Un'analisi della presenza della comunità cinese e delle sue attività economiche nella capitale mira a cogliere alcune delle logiche di con-

* Sebbene il lavoro sia frutto di una riflessione comune, a Giulio Lucchini si deve la stesura dei paragrafi 1- 4 e 6 mentre a Flavia Cristaldi il 5.

¹ RUSSO KRAUSS, Dionisia, *Immigrati nelle città: spazi urbani e trasformazioni sociali*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», CXLII, 3, 2005, pp. 539-556.

² KAPLAN, David H.; HOLLOWAY, Steven R., *Scaling ethnic segregation: causal processes and contingent outcomes in Chinese residential patterns*, «Geojournal», 53, 2001, pp. 59-70.

centrazione, di dispersione e di evoluzione della popolazione cinese sul territorio e a comprendere quale peso questa comunità e le sue attività commerciali abbiano sulle dinamiche economiche locali e sulla struttura degli insediamenti nella città.

2. La comunità cinese in Italia

Già durante la prima metà del XIX secolo alcuni gruppi di cinesi provenienti dalla Francia si spinsero nel nostro paese alla ricerca di nuovi e migliori mercati³. Da quel momento si sono innescate le prime catene migratorie che, con periodi alternati di maggiore e minore intensità di flussi, hanno fatto sì che ai giorni nostri anche le città di media e piccola grandezza siano interessate dal fenomeno dell'immigrazione cinese.

Un momento di forte cambiamento, per struttura e intensità dei flussi è avvenuto verso la fine degli anni 1970 grazie ad una molteplicità di fattori, tra cui:

– la politica di riforme promossa da Deng Xiaoping, successore di Mao Zhe Dong, che ha portato, a partire dal 1976, ad affermare la Cina sulla scena mondiale con la riapertura delle frontiere nazionali. Le migrazioni sono aumentate come mai in passato e il governo cinese ha cominciato a considerare le varie comunità sparse nel mondo come punti d'appoggio per contribuire alla modernizzazione del paese⁴;

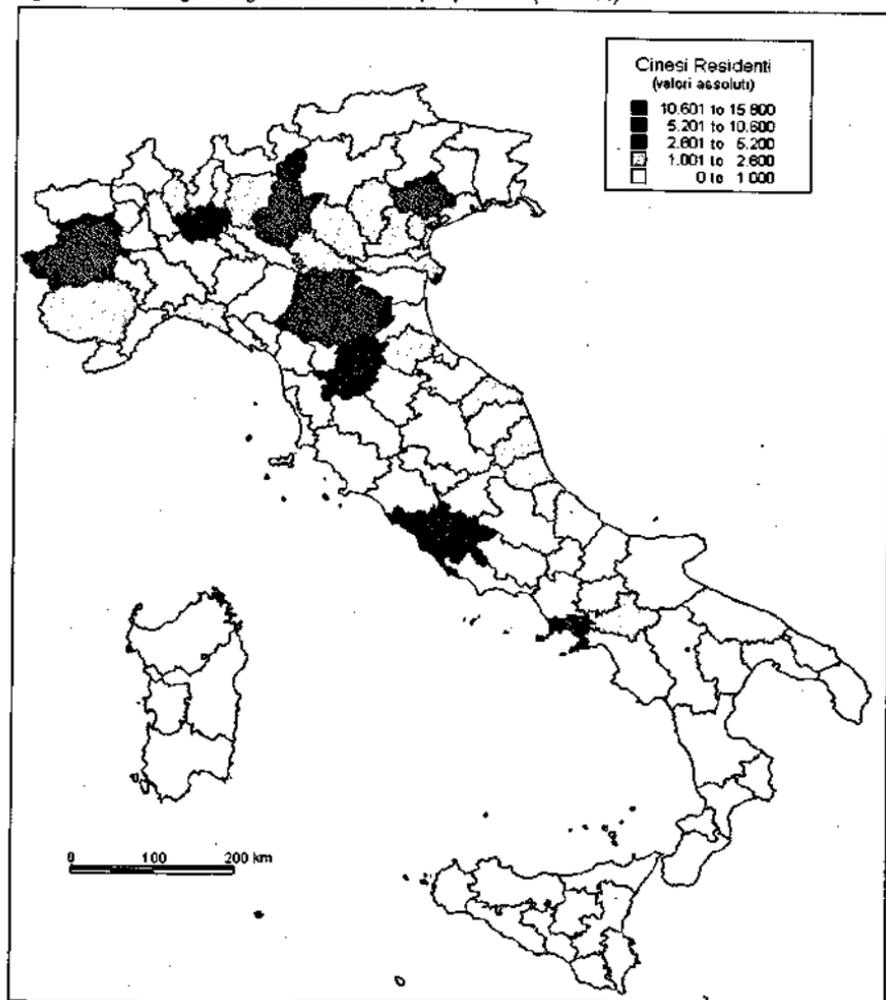
– dalla metà degli anni 1970 l'Italia si è trasformata da paese di emigrazione in paese d'immigrazione. La crisi petrolifera e la più generale crisi economica (con le successive trasformazioni avvenute nel tessuto produttivo delle piccole imprese), hanno fatto sì che alcuni immigrati si potessero gradualmente inserire in alcune nicchie occupazionali abbandonate dagli italiani. Le imprese cinesi hanno avuto così la possibilità di occupare settori merceologici sostituendosi o affiancandosi alle imprese locali ed entrando con forza nel mercato italiano;

– l'accordo, tra il governo italiano e quello della Repubblica Popolare Cinese, circa la promozione e la reciproca protezione degli investimenti, firmato a Roma nel gennaio del 1985 ed entrato in vigore nel marzo 1987 che ha contribuito ad incentivare gli investimenti cinesi in Italia;

³ FARINA, Patrizia; COLOGNA, Daniele, *Dove si infrangono le onde dell'oceano ci sono cinesi d'oltremare*. In: AA.VV., *Cina a Milano: famiglie, ambienti e lavori della popolazione cinese a Milano*. Milano, Associazione Interessi Metropolitan, Abitare Segesta Editrice, 1997, pp. 15-53.

⁴ CECCAGNO, Antonella, *L'epopea veloce: adeguamenti, crisi e successi dei nuovi migranti cinesi*. In: TRENTIN, Giorgio (a cura di), *La Cina che arriva*. Napoli, Avagliano, 2005, pp. 172-206.

Fig. 1 – Numero degli immigrati cinesi residenti per province (1/1/2005)



Fonte: elaborazione su dati Istat, 2004

– l'introduzione del sistema delle sanatorie in Italia, a partire dal 1986, ha attirato una quantità d'immigrati. Molti cinesi sarebbero arrivati non solo dalla madrepatria ma anche dalle diverse comunità sparse in Europa cogliendo queste occasioni, saltuarie ma ripetute nel tempo, per uscire dalla clandestinità e per regolarizzare le loro attività lavorative⁵.

⁵ FARINA, P.; COLOGNA, D., *Dove si infrangono le onde dell'oceano ci sono cinesi d'oltremare*, op. cit.

Analizzando la distribuzione geografica della comunità cinese sul territorio nazionale si nota come i cinesi – nel 2005 quarto gruppo per consistenza numerica, con 111.712 residenti tra le comunità immigrate in Italia – si siano insediati quasi esclusivamente nelle province settentrionali (cui si affiancano quelle di Roma e Napoli)⁶. Si nota quindi una forte attrazione dei grandi centri urbani e delle zone con intensa attività manifatturiera del centro-nord (fig. 1). Mentre nelle città la comunità cinese si è occupata, in prevalenza, del settore della ristorazione e negli ultimi anni dell'import-export, invece nelle province manifatturiere il principale inserimento è avvenuto nell'industria tessile e della pelletteria.

3. La comunità cinese nella capitale

Roma è un importante polo di aggregazione per la comunità cinese in Italia; non a caso nel 2003 la Provincia di Roma vantava il terzo posto fra le province italiane con il maggior numero di cittadini cinesi residenti⁷. All'interno dell'ampio ventaglio di comunità straniere presenti nella capitale, la comunità cinese in Provincia di Roma, con circa 7.300 individui⁸, è l'undicesima comunità per numero di presenze nel panorama immigratorio romano. Una forte crescita delle iscrizioni anagrafiche è avvenuta soprattutto a partire dal 1999 ed ha portato, nel giro di pochi anni, al raddoppio della popolazione cinese residente. Le sanatorie del 1998 e l'ultima, del 2002, hanno direttamente contribuito all'aumento dei nuovi iscritti (graf. 1).

L'analisi della struttura della popolazione per sesso mette, inoltre, in evidenza un forte equilibrio tra maschi e femmine, nello specifico il 54% dei residenti cinesi sono maschi e il 46% femmine. Tra gli immigrati di altri Paesi si registrano, invece, marcati disequilibri tra i sessi, per cui ad esempio dal Perù e dalle Filippine immigrano soprattutto femmine⁹ mentre dal Senegal e dal Bangladesh arrivano quasi esclusivamente maschi.

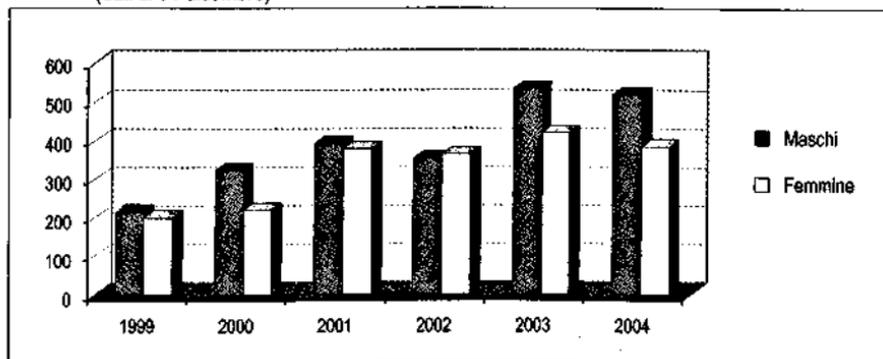
⁶ ISTAT, *La partecipazione al mercato del lavoro della popolazione straniera*. Roma, 2006.

⁷ ISTAT, *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2005*. Roma, 2006.

⁸ Questi numeri, comunque, hanno un valore relativo in quanto la comunità cinese, più di altre comunità straniere, tende ad avere un'organizzazione molto efficiente per quanto riguarda l'accoglienza e la prima sistemazione degli immigrati irregolari.

⁹ CRISTALDI, Flavia; DARDEN, Joe T., *L'immigrazione femminile a Roma e Toronto: la comunità filippina*. In: CORTESI, Gisella; CRISTALDI, Flavia; DROOGLEEVER FORTUIJN, Joos (a cura di), *La città delle donne. Per un approccio di genere alla geografia urbana*. Bologna, Pàtron, 2006, pp. 111-130.

Graf. 1 – Cinesi, suddivisi per genere, iscritti in anagrafe comunale negli anni 1999-2004 (dati al 31 dicembre)



Fonte: elaborazione su dati Comune di Roma 2004

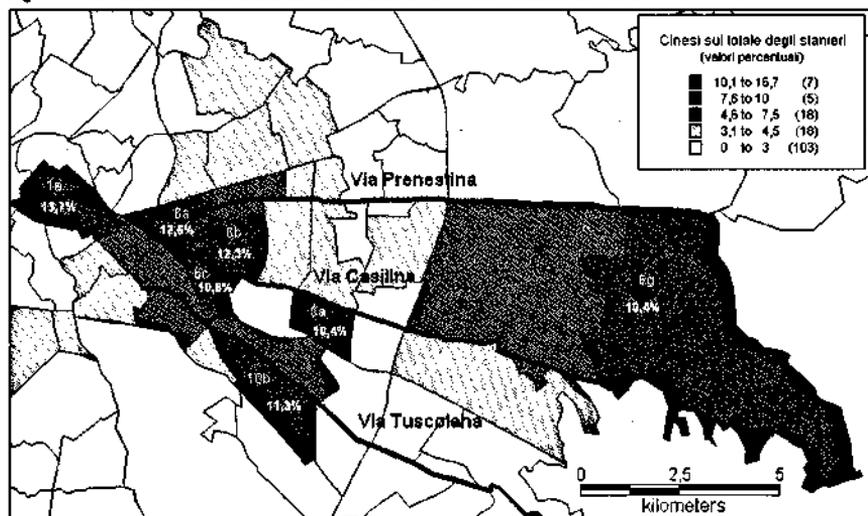
Per quanto riguarda la distribuzione sul territorio comunale si è tenuto conto della popolazione cinese residente che, secondo i dati dell'Anagrafe del Comune di Roma, al 1° Gennaio 2005, è composta da circa 7.800 unità¹⁰. I cinesi tendono a distribuirsi in prevalenza nel settore centro-orientale della città (fig. 2), dove si notano alcune "zone"¹¹ in cui l'intensità dei residenti cinesi raggiunge livelli alti (questo modello insediativo, di forte concentrazione comunitaria in un particolare settore urbano, si riscontra in ogni grande città dove si è installata una comunità cinese, per citare un altro esempio, anche nella comunità cinese di Milano, si può osservare una localizzazione focalizzata in alcune particolari zone e strade della città¹²).

¹⁰ La stima della popolazione straniera residente (e iscritta all'Anagrafe) è un importante indice del radicamento delle comunità straniere sul territorio. Però, dal punto di vista meramente statistico, gli stranieri iscritti in Anagrafe che lasciano la città non sempre comunicano questo evento alle autorità di competenza e quindi si crea una certa discrepanza fra il numero degli stranieri realmente presenti sul territorio e il numero di quelli conteggiati dall'anagrafe, dove sono più numerosi. A Roma, si registrano 7.800 residenti contro i 7.300 presenti con permesso di soggiorno rilevati nell'intera Provincia. Va comunque segnalata la quasi esclusiva concentrazione della comunità cinese presente nella Provincia di Roma all'interno della capitale (CRISTALDI, Flavia, *The settlement pattern of immigrants: from the metropolitan area to the inner city of Rome*. In: WASTL-WALTER, Doris; STAHELI, Lynn A.; DOWLER, Lorraine (eds.), *Rights to the city*. Roma, IGU-Home of Geography Publication Series Vol.3, Società Geografica Italiana, 2004, pp. 155-168).

¹¹ Per "zona" si intende una "zona urbanistica", un'area omogenea della città da un punto di vista urbanistico; le zone urbanistiche sono ulteriori suddivisioni dei 19 Municipi in cui è ripartito il Comune di Roma e sono contraddistinte da un codice alfanumerico che indica il municipio di appartenenza e la posizione al suo interno.

¹² LANZANI, Arturo; GRANATA, Elena; MASCELLANI, Marco; NOVAK, Christian, *Insiediarsi e abitare a Milano*. In: AA.VV., *Cina a Milano: famiglie, ambienti e lavori della popolazione cinese a Milano*, op. cit., pp. 157-217.

Fig. 4 – Residenti cinese sul totale dei residenti stranieri in alcune zone del settore Est del Comune di Roma



Zone urbanistiche:

- | | |
|--------------------|---------------------|
| 1e – Esquilino | 8a – Torrespaccata |
| 6a – Torpignattara | 8g – Borghesiana |
| 6b – Casilino | 10b – Appio Claudio |
| 6c – Quadraro | |

— Vie consolari maggiormente coinvolte nel processo immigratorio cinese

Fonte: elaborazione su dati Comune di Roma, 2005

Proprio in virtù dell'alta concentrazione residenziale in specifiche zone della città¹³ e soprattutto in base al tipo di economia che la comunità cinese ha insediato sul territorio, la sua visibilità risulta notevolmente accentuata, soprattutto rispetto ad altre comunità, più numerose in valori assoluti, che tendono però a mimetizzarsi nello spazio pubblico. Questo è il caso, per esempio, della comunità filippina, occupata in prevalenza nel settore domestico¹⁴. Una conseguenza del maggior impatto sul territorio da parte della comunità cinese è una generale sovrastima numerica da parte dei *media* e dell'opinione pubblica.

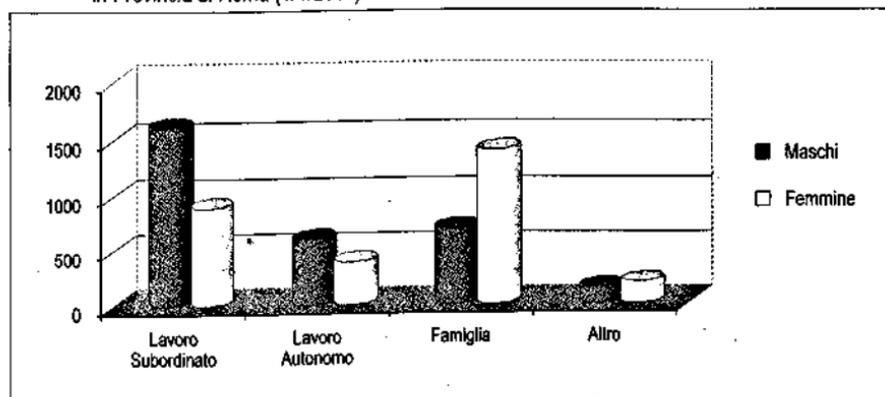
¹³ CRISTALDI, Flavia, *Luci e ombre nello spazio urbano della Capitale a seguito dell'immigrazione: la segregazione residenziale e l'imprenditoria*, «Affari Sociali Internazionali», (34), 4, 2006, pp. 145-153.

¹⁴ CRISTALDI, F.; DARDEN, J.T., *L'immigrazione femminile a Roma e Toronto: la comunità filippina*, op. cit., pp. 111-130.

4. L'imprenditoria cinese a Roma

Al mercato del lavoro italiano partecipano sempre più stranieri, i due terzi dei quali hanno un'occupazione dipendente a carattere permanente mentre il 14% della forza lavoro straniera svolge un'attività autonoma¹⁵. «Un imprenditore romano su 15 è nato all'estero e sono promosse da cittadini stranieri il 7% delle imprese»¹⁶. Come si evince da questa sintetica frase il contributo degli immigrati all'economia italiana e romana diviene sempre più strutturale e consistente. Ormai molti immigrati si sono trasformati da soggetti dipendenti ad imprenditori ed hanno avviato un'attività in proprio. I dati riguardanti i motivi della richiesta del permesso di soggiorno della comunità cinese in Provincia di Roma mostrano con evidenza quanto il lavoro autonomo sia una caratteristica fondamentale del modello migratorio cinese (graf. 2). Infatti a Roma la comunità cinese risulta essere l'unica comunità straniera ad avere una percentuale pari al 17% di richieste di permessi di soggiorno per lavoro autonomo¹⁷. Inoltre, dall'analisi di questi permessi suddivisi per genere, risulta che non solo gli uomini (20%), ma anche le donne (per il 14%) sono interessate al lavoro autonomo, caratteristica anch'essa unica fra tutte le comunità straniere.

Graf. 2 - Motivi del rilascio del permesso di soggiorno a cittadini cinesi, suddivisi per genere, in Provincia di Roma (1/1/2003)



Fonte: elaborazione su dati ISTAT, 2003

¹⁵ ISTAT, *La partecipazione al mercato del lavoro della popolazione straniera*, op. cit.

¹⁶ CNFSCOOPERATIVE, *Primo rapporto sulla cooperazione degli immigrati nella Provincia di Roma*. Roma, 2006.

¹⁷ ISTAT, *La presenza straniera in Italia: caratteristiche socio-demografiche*, Informazioni, Roma, 2004.

L'alto numero di permessi di soggiorno per lavoro autonomo trova conferma poi nel numero di titolari (e soci) di azienda nati in Cina, iscritti nella Camera di Commercio del Comune di Roma. La comunità cinese infatti si colloca al 1° posto per numero di titolari (e soci) di azienda stranieri a Roma, con più di 1.600 iscritti¹⁸ (sorpasata nel 2004 dalla comunità rumena¹⁹). L'universo statistico di riferimento scelto per questo studio – titolari e soci d'impresa nati all'estero – pur se rischia di sovrastimare il numero degli imprenditori stranieri che sono immigrati nel nostro Paese, in quanto comprensivo di una quota di individui con cittadinanza italiana, come ad esempio molti figli di emigrati italiani che sono ormai rimpatriati²⁰, è decisamente attendibile per la nazionalità cinese.

Analizzando l'imprenditoria immigrata nel suo insieme si nota come le diverse comunità straniere si siano inserite e specializzate in differenti settori di attività economica in base soprattutto al loro *background* culturale e al tipo di possibilità economiche iniziali. Se, per esempio, la comunità cinese è fortemente coinvolta in attività del settore terziario, per il 78% dei casi (graf. 3), altre comunità, come quella rumena, lo sono invece nel settore dell'industria delle costruzioni (con il 73%).

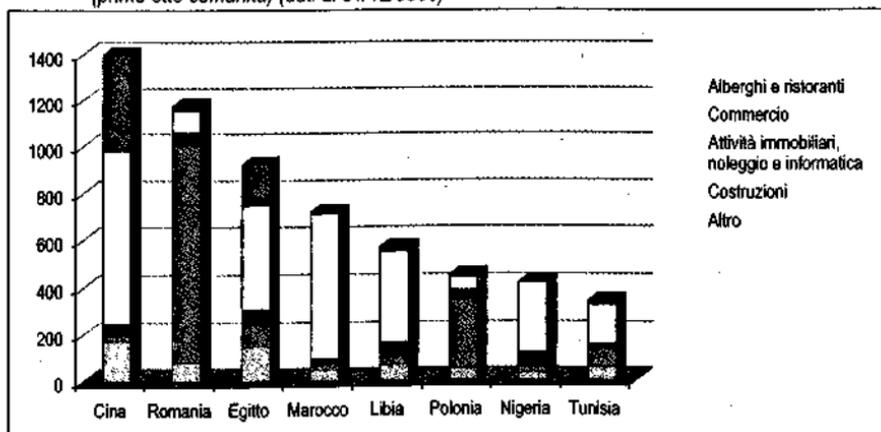
Il commercio (e tutte le attività connesse con la compravendita di oggetti, all'ingrosso o al minuto) risulta molto diffuso in quasi tutte le comunità, fatta eccezione per le comunità inserite in prevalenza nel settore delle costruzioni e dei servizi di cura. È importante comunque fare delle distinzioni sul tipo di attività commerciale svolta perché, analizzando i singoli sub-settori del commercio, emergono numerose differenze fra le diverse comunità. Mentre, per esempio, i senegalesi sono inseriti in prevalenza nel commercio ambulante, il 54% dei cinesi possiede invece un locale in cui vende al dettaglio o all'ingrosso merci di vario genere. Inoltre, si trovano, all'interno di questi sub-settori economici del commercio, ulteriori sottoinsiemi di specializzazione in funzione della comunità considerata. All'interno del sub-settore del commercio ambulante, per esempio, mentre i bengalesi vendono prevalentemente rose, i senegalesi smerciano borse in pelle ed i cinesi accendini e "cineserie varie".

¹⁸ CAMERA DI COMMERCIO DI ROMA-CARITAS DI ROMA, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Primo Rapporto 2004*. Roma, Idos, 2005.

¹⁹ CAMERA DI COMMERCIO DI ROMA-CARITAS DI ROMA, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Secondo Rapporto 2005*. Roma, Idos, 2006.

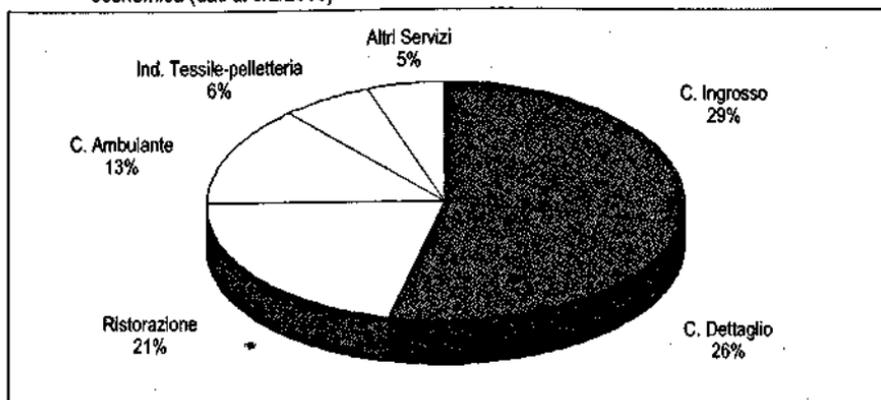
²⁰ CAMERA DI COMMERCIO DI ROMA-CARITAS DI ROMA, *Gli immigrati nell'economia romana: lavoro, imprenditoria, risparmio, rimesse*. Roma, C.C.I.A.A., 2003.

Graf. 3 – Specializzazione imprenditoriale dei titolari (e soci) di azienda nati all'estero nel Comune di Roma (prime otto comunità) (dati al 31/12/2003)



Fonte: elaborazione su dati C.C.I.A.A. di ROMA - CARITAS di ROMA, 2003

Graf. 4 – Numero di titolari e (soci) di impresa nati in Cina nel Comune di Roma, suddivisi per attività economica (dati al 9/2/2005)



Fonte: elaborazione su dati C.C.I.A.A. di Roma, 2005

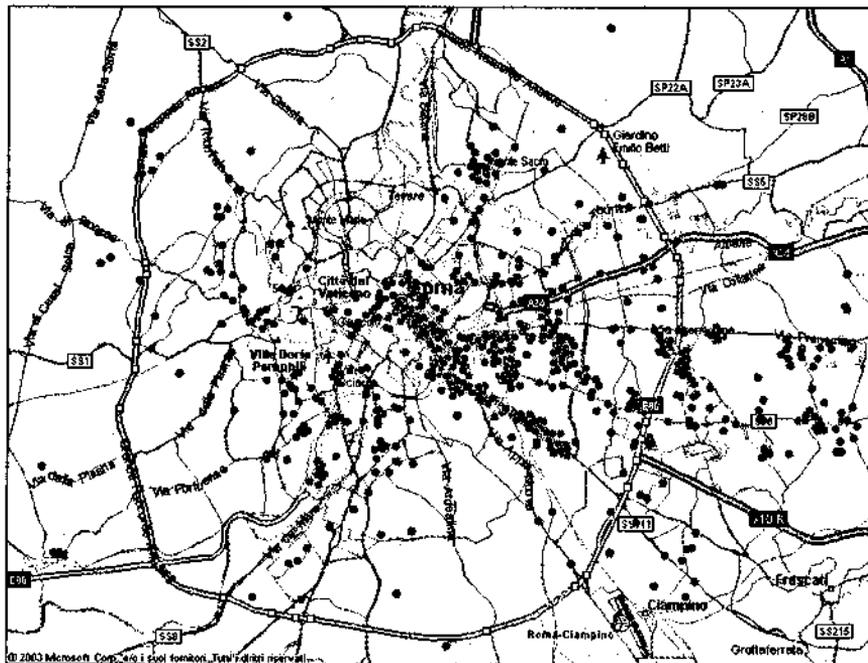
La comunità cinese oltre ad essere ben inserita nel settore commerciale – che occupa il 71% del totale dei titolari (e soci) iscritti in Camera di Commercio – è anche molto attiva nella ristorazione, caratterizzando il 23%, di tutte le imprese cinesi (graf. 4).

È bene tener presente che i dati della Camera di Commercio comunque non possono raffigurare in toto le attività commerciali della comunità cinese sul territorio della capitale, sia a causa delle mancate cancellazioni dal registro delle imprese, sia perché è frequente il siste-

ma del ricorso a prestanomi italiani di cui è difficile quantificare le proporzioni²¹.

La distribuzione territoriale delle aziende con titolare (e soci) nati in Cina ricalca, per molti aspetti, la distribuzione della popolazione residente. Infatti, a partire dal centro storico, le aziende si sviluppano, in prevalenza, lungo il settore Est e Sud-Est della città (fig. 5 e fig. 6).

Fig. 5 – Distribuzione di attività economiche gestite da titolari (e soci) nati in Cina nel territorio del Comune di Roma (dati al 9/2/2005)



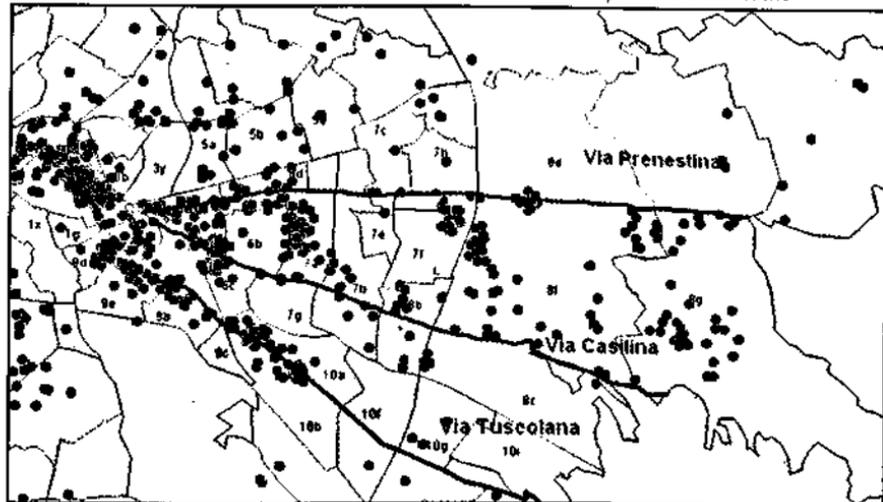
• Azienda cinese

0 5 Km

Fonte: elaborazione su dati C.C.I.A.A. di Roma, 2005

²¹ In alcuni casi (ad esempio per le aziende di trasporto) si è cercato di integrare le informazioni contenute nei registri della Camera di Commercio con dati estratti dall'elenco annuale *Pagine Gialle Cinesi* del 2005.

Fig. 6 - Attività commerciali cinesi nel settore Est di Roma suddiviso per zone urbanistiche



Fonte: elaborazione su dati C.C.I.A.A. di Roma, 2005

All'interno di questa distribuzione però si notano numerose differenze sulla base del diverso settore economico. Sono state analizzate in questa sede le attività economiche più consistenti e che hanno un maggior impatto sul territorio e sullo spazio pubblico.

4.1 La ristorazione

Il primo ristorante cinese in Italia è stato aperto a Roma nel 1949 e si chiamava "Shanghai"²²; ma questo è rimasto un caso isolato almeno fino alla fine degli anni 1970. Successivamente molti ristoranti sono stati creati grazie al sistema di finanziamento detto «*tontine chinoise*»²³ e cioè l'uso che alcuni imprenditori hanno di autotassarsi «*per consentire ad un connazionale, di recente immigrazione, di far partire la propria impresa. Questa specie d'investimento di fiducia comunitario molto diffuso nell'ambito della diaspora cinese presuppone un ambito sociale in cui l'imprenditorialità sia il valore dominante e dove l'ascesa sociale di ciascuno sia intrecciata con il successo o il benessere economico del prossimo*»²⁴.

²² CAMPANI, Giovanna; CARCHEDI, Francesco; TASSINARI, Alberto, *L'immigrazione silenziosa: le comunità cinesi in Italia*. Torino, Fondazione Agnelli, 1994.

²³ COLOGNA, Daniele, *Un'economia etnica di successo*. In: AA.VV., *Cina a Milano: famiglie, ambienti e lavori della popolazione cinese a Milano*, op. cit., pp. 105-148.

²⁴ *Ibidem*.

rano, spesso in nero, nei ristoranti, la "legge Martelli" ha, invece, regolarizzato anche i lavoratori autonomi stranieri ed ha così aumentato le iscrizioni di ristoratori cinesi alla Camera di Commercio di Roma.

A partire dal 1995 cominciano ad aumentare in maniera esponenziale le iscrizioni per raggiungere la quota di 360 attività nel 2005 (circa il 23% del totale delle imprese cinesi presenti sul territorio comunale).

Mentre fino al 1990 la maggior parte dei ristoranti si concentrava nelle zone più centrali della città, già a partire dal 1990 gli imprenditori cinesi hanno cominciato ad ampliare il loro raggio d'azione, decentrando le attività ed espandendosi in altre zone, sia perché era cambiata la tipologia dei clienti, sia a seguito di normative comunali e regionali.

Ormai anche la popolazione romana utilizzava i ristoranti cinesi e quindi anche la localizzazione delle imprese seguiva logiche distributive parallele a quelle della comunità romana. Nuovi ristoranti vengono aperti in tutti i quartieri della città, privilegiando le zone più popolate e, negli ultimi anni, diffondendosi anche nelle zone più periferiche (fig. 7).

Questa espansione a macchia d'olio è l'espressione di una apertura nei confronti della popolazione locale. La comunità cinese ha cominciato a disseminare ideogrammi e lanterne rosse al di fuori del centro storico, imprimendo segni visibili della cultura materiale cinese.

4.2 Il commercio al dettaglio e all'ingrosso

Gli immigrati cinesi hanno mantenuto contatti frequenti con le aree di origine e sono quindi stati esposti, in maniera diretta, ai cambiamenti che hanno portato la Cina dalla condizione di paese in via di sviluppo alla realtà di paese con un tasso di crescita fra i più alti del mondo. L'acquisita capacità produttiva in Cina, insieme alla disponibilità di manodopera a costi contenuti, ha spinto alcuni immigrati cinesi in Italia a vedere le rispettive aree di origine come aree di produzione, dove delocalizzare, alla stessa maniera degli imprenditori stranieri delle grandi multinazionali, produzioni che controllano e commercializzano in prima persona²⁵.

A fianco delle imprese cinesi, costituite ormai da tempo nelle aree forti del tessile (per es. Prato²⁶), che costituivano fino a pochi anni fa una fonte di approvvigionamento anche per il mercato italiano, si svi-

²⁵ CECCAGNO, Antonella, *Importatori transnazionali, commercianti e microimprenditori: i migranti cinesi in Italia fronteggiano la crisi economica*. In: SCARPARI, Maurizio; LIPPIELLO, Tiziana (a cura di), *Caro Maestro... scritti in onore di Lionello Panciotti per l'ottantesimo compleanno*. Venezia, Libreria Editrice Ca Foscarina, 2005, pp. 317-330.

²⁶ CECCAGNO, Antonella, *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*. Milano, Franco Angeli, 2003.

luppiano, nei capoluoghi, sedi di imprese che coinvolgono unità produttive localizzate in Cina. Il settore manifatturiero del tessile e della pelletteria, anche se rappresenta una delle specializzazioni produttive più antiche della comunità cinese immigrata a Roma, non ha mai avuto un grosso sviluppo nell'area urbana. I pochi laboratori sono localizzati nel settore orientale della città. Negli ultimi anni, inoltre, il settore manifatturiero occupato dai cinesi in Italia è interessato da una progressiva crisi, perché le merci direttamente importate dalla Cina costano ormai meno di quelle prodotte in Italia²⁷ per cui si chiudono le fabbriche ed aumentano le imprese di import.

Nel corso degli anni, quindi, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni 1990, il successo dei primi importatori ha spinto molti a tentare la fortuna in questo campo, tanto che il *business* dell'import-export si è ingrandito e perfezionato.

Il ritmo di crescita del commercio cinese, a partire dal 1997, rispetto alla ristorazione, è stato maggiore. Nel 2005 il commercio all'ingrosso vanta il primato assoluto di titolari (e soci) cinesi iscritti alla Camera di Commercio di Roma, occupando esattamente il 27% delle aziende totali del settore; a seguire si trova il commercio al dettaglio con una percentuale pari al 26% del totale²⁸.

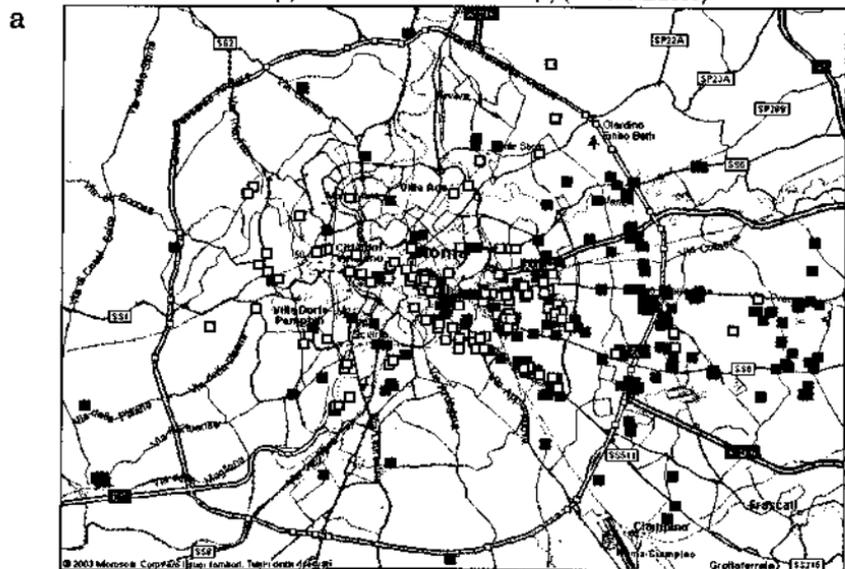
Queste imprese commerciali sono distribuite, per l'85% dei casi, nel quartiere centrale dell'Esquilino e lungo tutto il settore Est e Sud-Est della città, in cui si concentrano anche la maggior parte dei cinesi residenti, fino a raggiungere l'estrema periferia (Fig. 8a). È da notare inoltre che, mentre il commercio al dettaglio è concentrato, in prevalenza, nelle zone più centrali della città – in particolare nella zona urbanistica 1E "Esquilino", dove è situato circa il 75% di tutto il commercio al dettaglio della città e in alcuni punti lungo i principali assi stradali del settore Est e Sud-Est (fig. 8b), come ad esempio la zona di Torpignattara, lungo la via Casilina, che ha subito negli ultimi anni un notevole sviluppo in parallelo alla crescita dell'Esquilino – il commercio all'ingrosso tende invece a dislocarsi in prevalenza nelle zone più periferiche di questo settore.

Per quanto riguarda il commercio all'ingrosso le zone di massima concentrazione si situano in prossimità del Grande Raccordo Anulare (G.R.A.), nella parte più periferica del settore Est per rispondere alle logiche localizzative del mercato. Queste zone, infatti, sono prossime a due infrastrutture di importanza strategica: il G.R.A. e l'autostrada A1.

²⁷ LANCISE, Luca, *Viaggio tra i cinesi costretti a chiudere dall'invasione cinese*, «Il Venerdì di Repubblica», n° 925, 9/12/2005, pp. 52-57.

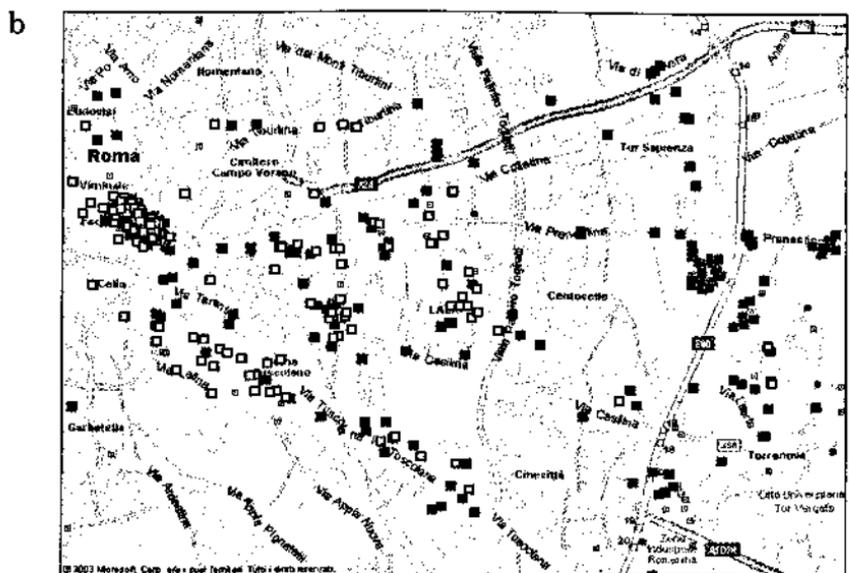
²⁸ CAMERA DI COMMERCIO DI ROMA-CARITAS DI ROMA, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Primo Rapporto 2004*, op. cit.

Fig. 8 – Distribuzione di titolari (e soci) di attività di commercio al dettaglio e all'ingrosso nati in Cina nel Comune di Roma (a) e nel settore Est della città (b) (dati al 9/2/2005)



- Commercio al dettaglio
- Commercio all'ingrosso

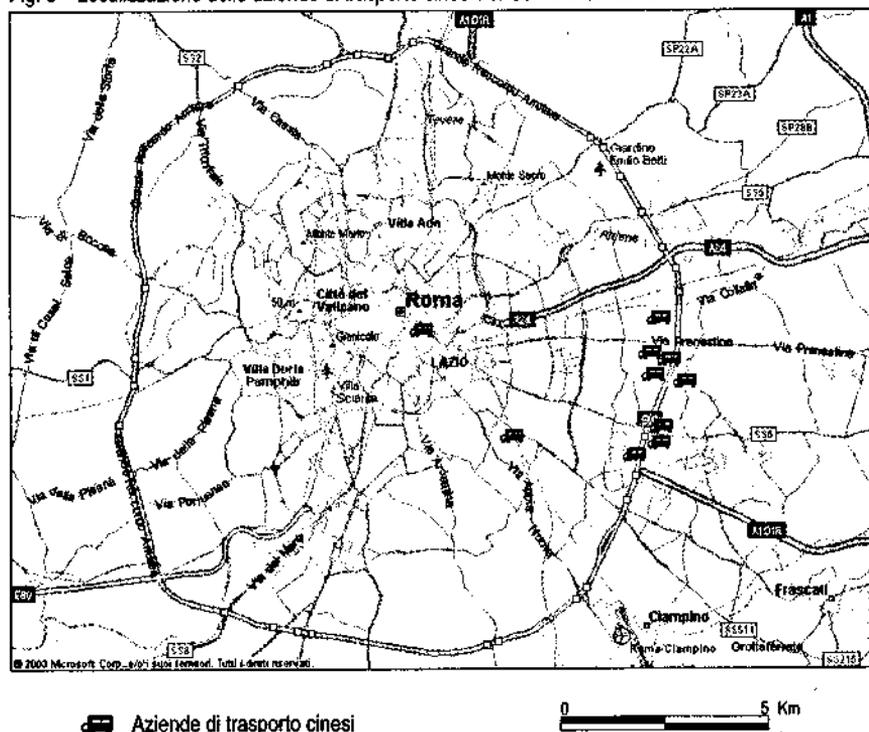
0 5 Km



0 3 Km

Fonte: elaborazione su dati C.C.I.A.A. di Roma

Fig. 9 – Localizzazione delle aziende di trasporto cinesi nel Comune di Roma



Fonte: elaborazione su dati *Pagine Gialle Cinesi*, 2005

L'accessibilità dell'autostrada consente agli operatori commerciali un veloce collegamento con il Porto di Napoli, porto italiano ma anche *gateway* strategico internazionale, dove arriva gran parte delle merci importate dalla Cina²⁹. Le importazioni dalla Cina continuano ad aumentare e a Napoli si creano problemi nello stoccaggio delle merci. Proprio per limitare la crescita delle importazioni cinesi nell'Unione Europea e mantenerla entro l'8 e il 12,5% negli anni 2006-2007³⁰, l'Unione Europea, il 10/6/2005, ha firmato l'accordo di Shanghai. L'importazione di dieci prodotti tessili cinesi (pullover, pantaloni da uomo, camicette, T-shirt, vestiti, reggiseno, filati di lino, tessuti di cotone, biancheria da

²⁹ MAZZETTI, Ernesto, *I cinesi all'ombra del Vesuvio, ieri ed oggi*. In: Atti del Convegno: *L'impresa di Marco Polo*. Cartografia, Viaggi, Percezione, Spoleto 16-17/12/2005, Tilmédia, in corso di stampa, 2006.

³⁰ E.U. (2006), *China textile agreement 10 June, 2005*, (http://europa.eu.int/comm/external_relations/china/intro/memo05_201.htm)

letto e da cucina) sarà così contenuta all'interno di quote stabilite. Ecco quindi che le imprese cinesi romane legate all'import-export godono dei vantaggi localizzativi offerti dall'area industriale posta a ridosso del G.R.A. Proprio in questa area, infatti, si concentrano quasi tutte le aziende di trasporto (fig. 9).

Inoltre, il settore orientale è attraversato da alcuni grandi assi di penetrazione stradale che collegano le periferie con il centro di Roma e l'Esquilino in linea diretta (Tuscolana, Casilina, Prenestina: cfr. fig. 4). Un ulteriore elemento che incide sulla localizzazione delle imprese commerciali nel tessuto produttivo va rintracciato nelle politiche adottate negli ultimi anni dall'Amministrazione pubblica inerenti la regolamentazione delle attività commerciali nel centro storico della città.

5. La comunità cinese, la Pubblica Amministrazione e le trasformazioni urbane dell'Esquilino

La comunità cinese, nel corso degli ultimi anni, ha notevolmente aumentato la propria visibilità nella città, grazie soprattutto alla crescente espansione dei propri traffici commerciali. Questi hanno avuto nel quartiere centrale dell'Esquilino una forte concentrazione (fig. 8b), al punto da caratterizzare visivamente il paesaggio urbano e di trasformare un tessuto produttivo precedentemente rivolto alla comunità locale, scatenando così una serie di polemiche e dibattiti sulla sostenibilità del commercio all'ingrosso all'interno del quartiere. In effetti l'intera zona ha ormai registrato la sostituzione delle vecchie imprese commerciali dirette alla popolazione locale in favore di attività etniche indirizzate soprattutto alle comunità immigrate. Alcune persone anziane, ad esempio, poco mobili e fortemente ancorate alle tradizioni, non riescono più a trovare in loco negozi di alimenti italiani e mal si adattano ai prodotti esotici.

L'intero quartiere risente ormai da anni di questa profonda trasformazione per la quale l'area (in precedenza luogo di produzione industriale poi delocalizzata e di residenza per il ceto impiegatizio) è occupata da moltissimi stranieri (che hanno sostituito la popolazione italiana) e da edifici fatiscenti. Il quartiere, sempre più in declino e caratterizzato dalla presenza e dai segni delle comunità immigrate, negli ultimi anni è oggetto di una trasformazione urbanistica che tende chiaramente verso un processo di *gentrification*³¹. Questo nuovo processo urbano che caratterizza molte delle più popolate città dei Paesi ad economia sviluppata, interessa in genere un'area centrale della città, spe-

³¹ CRISTALDI, F., *Luci e ombre nello spazio urbano della Capitale a seguito dell'immigrazione: la segregazione residenziale e l'imprenditoria*, op. cit.

cialmente nei pressi delle stazioni ferroviarie, in cui si assiste da prima alla localizzazione di impianti industriali, in seguito abbandonati per un fenomeno di decentramento, successivamente occupati da fasce povere di popolazione (tra cui gli immigrati). Dopo una svalutazione degli immobili spesso, attraverso l'intervento dei privati e della Pubblica Amministrazione, si avvia un processo di riqualificazione dell'intera area che richiama nuove fasce di popolazione questa volta a reddito alto (disposta a pagare appartamenti ristrutturati a prezzi elevati vista la localizzazione centrale del quartiere).

All'Esquilino i cinesi rappresentano parte della comunità straniera che ha occupato l'area ed ha "espulso" la popolazione locale. Per frenare la fuga degli italiani ed avviare il processo di sostituzione della popolazione (*filtering up*) la Pubblica Amministrazione utilizza strumenti non coercitivi e indiretti, emettendo delibere che intervengono principalmente sulle attività produttive e sulla salvaguardia delle attività tradizionali.

L'Amministrazione ha emanato, già sul finire degli anni 1990, diverse normative (Delibere Comunali e in qualche caso anche Leggi Regionali) per la «salvaguardia del centro storico della città»³². Questi provvedimenti e soprattutto quelli apparsi nel 2000, hanno limitato il commercio all'ingrosso nel quartiere con il preciso obiettivo di «riqualificare il commercio e l'artigianato nel rione Esquilino e nelle aree adiacenti»³³.

I commercianti cinesi hanno reagito a questi provvedimenti aprendo nuove sedi commerciali legate all'ingrosso in zone più periferiche della città e delocalizzando, in parte, quelle già esistenti nel quartiere Esquilino. Al di fuori del G.R.A., verso l'aeroporto di Fiumicino, si osserva una forte concentrazione di imprese cinesi in un centro commerciale dedicato all'ingrosso, *CommercCity*. Altri invece hanno deciso di riconvertire l'attività di commercio all'ingrosso in commercio al dettaglio, rimanendo così nel rispetto della legge.

Il Comune, oltre alle norme restrittive sul commercio all'ingrosso, ha introdotto una serie di articoli di legge che riguardano il divieto di apertura di nuove attività nel settore dell'abbigliamento, delle calzature e delle pelletterie e della bigiotteria (settori merceologici ampiamente utilizzati dai cinesi) e «forme di incentivazioni delle attività tradizionali operanti da almeno quindici anni nello stesso genere merceologico», i cosiddetti «Negozii Storici»³⁴, per cercare di limitare i frenetici cambiamenti che stanno avvenendo all'interno del quartiere e per tutelare attività più tradizionali (alimentari, librerie).

³² Delibera del Comune di Roma n. 105/95 e 118/96.

³³ Delibera del Consiglio Comunale n. 41 del 27/3/02 e Delibera del Consiglio Comunale 5/2003.

³⁴ Delibera del Consiglio Comunale n. 187/03. Art. 18.

Oltre alle iniziative legislative dirette a tutti i commercianti dell'Esquilino, proprio in funzione della forte concentrazione di operatori cinesi, la Pubblica Amministrazione ha firmato uno specifico Protocollo d'Intesa³⁵ con la comunità cinese per coinvolgerla nella salvaguardia ed il risanamento del quartiere. Il contenzioso sullo sfruttamento di questo spazio urbano rimane comunque tuttora aperto.

6. Conclusioni

La rete di relazioni commerciali e sociali che la comunità cinese ha tessuto nella città di Roma, nonostante forti concentrazioni spaziali selettive, tende a superare i limiti di una singola zona o di un quartiere espandendosi a buona parte dello spazio urbano e creando una dinamica di interazione con i suoi insediamenti produttivi e residenziali.

Notevoli e improvvisi cambiamenti, che modificano i settori di inserimento economico tradizionali, emergono dall'analisi del trend evolutivo delle attività economiche della comunità cinese a Roma. Mentre all'inizio degli anni 1990 la maggior parte della popolazione e delle attività economiche cinesi era localizzata in zone centrali della città, dal 2000 in poi sia la popolazione residente che le attività economiche tendono a dislocarsi in zone più periferiche, e questo, in parte, come conseguenza della grande espansione del commercio all'ingrosso e dell'intervento della Pubblica Amministrazione. Negli ultimi anni alcuni imprenditori hanno aperto agenzie immobiliari, di viaggio e di servizio alle imprese testimoniando forte dinamicità e conoscenza del mercato locale.

Gli immigrati cinesi, più che quelli di altre comunità straniere, hanno conservato, anche dopo l'emigrazione, un forte senso della loro identità e delle proprie origini. Hanno quindi creato un universo e una struttura di relazioni comunitarie proprie, per poter convivere senza essere assimilati dalla società di accoglienza e questo, in certi casi, è stato motivo di scontro con l'opinione pubblica e i *media*.

I dati sulla comunità cinese a Roma indicano un trend positivo per quanto riguarda la dinamica della popolazione ed il numero delle attività produttive, ma la presenza e la distribuzione sul territorio dipenderà non solo dalle logiche di mercato quanto, soprattutto, dal dialogo con le istituzioni e la comunità locale.

FLAVIA CRISTALDI

flavia.cristaldi@uniroma1.it

Università di Roma "La Sapienza"

GIULIO LUCCHINI

giulio_lucchini@hotmail.com

Université Paris X - Nanterre

³⁵ Protocollo d'intesa N. 616 del 24/2/05.

Abstract

Compared to other European countries, the Chinese immigration to Italy is more recent. Since they first came to Italy in the early 80's, the Chinese settled mainly in the larger cities, and only later spread over the whole territory. Rome, in particular, was for a long time one of the most important poles of attraction for the Chinese immigration to Italy.

In Rome, the Chinese community has expanded, both numerically and commercially, starting from certain areas of the historical centre and moving to the less expensive areas in the East side thus creating a true social and commercial network between the outskirts and the centre. During the more recent years, following the pattern of success of their homeland, the relationships between the centre and the surrounding areas have noticeably increased, giving rise to new professional figures inside the community. Due to this growth, the Chinese community has achieved greater visibility in the life of the city thus provoking a variety of reactions in public opinion and in the institutions.

La formazione professionale degli immigrati: problematiche e possibilità operative

Una delle immagini stereotipate più diffuse degli immigrati provenienti dal Sud del mondo e dall'Est europeo – suggerita dai mass media e in molti casi anche dagli orientamenti delle politiche migratorie dei Paesi d'accoglienza – tende a rappresentare queste persone come assolutamente prive di bisogni formativi e culturali e, viceversa, bisognose soltanto di necessità materiali primarie, come il vitto e l'alloggio.

È facile, però, che questo approccio incoraggi la visione dell'immigrato come persona "diversa" dalla maggioranza costituita dagli autoctoni, e portatrice, quasi per definizione, di una gamma di bisogni e di necessità del tutto differenti da quelle del resto della popolazione.

Alcuni movimenti xenofobi o neorazzisti che in questi ultimi anni si sono diffusi in diversi Paesi europei, riportando in molti casi notevoli successi elettorali, hanno preso le mosse proprio da questa "reificazione" della differenza degli immigrati¹. D'altronde, se a livello europeo si mettono in atto politiche migratorie soltanto attraverso il doppio binario dell'emergenzialità e dell'assistenzialismo, non sembra possibile creare presupposti validi per un inserimento effettivo della popolazione immigrata.

Lo stereotipo dell'immigrato percepito come bisognoso unicamente di un tetto e di un pasto caldo, quindi, al fine di una più matura politica per l'integrazione, va semmai ribaltato. Non è, infatti, la popolazione

¹ Cfr. TAGUIEFF, Pierre-André, *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*. Milano, Cortina, 1999, 126 p. A proposito del "razzismo differenzialista", Francesco Susi ha affermato: «ora il razzismo si appropria della tesi delle differenze come frutto del processo storico e ne rovescia il senso, utilizzandola per stabilire nuove gerarchie e non più su presupposti biologici, ma discriminando fra le differenze culturali giudicate assimilabili e quelle ritenute non assimilabili. La lotta per il riconoscimento del diritto alla differenza potrebbe avere come esito quello di una cultura di miseria e di un'esistenza da ghetto». (SUSI, Francesco, *Prospettive interculturali*. In: SUSI, Francesco (a cura di), *Come si è stretto il mondo. L'educazione interculturale in Italia e in Europa: teorie, esperienze, strumenti*. Roma, Armando, 1999, p. 15).

immigrata a non avere esigenze di carattere formativo e culturale al di là dei bisogni essenziali; sono invece le precarie condizioni socio-economiche in cui essa versa a impedirle di reclamare i propri diritti e di pensare, senza un aiuto proveniente dall'esterno, a quali siano effettivamente le proprie esigenze più profonde concernenti aspirazioni, speranze e progetti di vita.

Attraverso alcune ricerche effettuate in questi anni si è mostrato che, quando la società ospitante si adopera per indagare l'universo ancora molto poco conosciuto delle comunità immigrate residenti nelle società occidentali, i bisogni delle persone straniere emergono in maniera abbastanza netta e delineata.

Una ricerca ormai classica, diretta da Francesco Susi, ha mostrato che molti stranieri, già nel primo periodo dell'immigrazione in Italia, erano inseriti in reti comunitarie a organizzazione capillare, sebbene operanti ai margini dei contesti istituzionali e sociali². Spesso proprio attraverso queste reti associazionistiche, che fungevano anche da tramite nelle relazioni con i Paesi di origine, gli stranieri giunti in Italia riuscivano a trovare un lavoro e un alloggio – per quanto, il più delle volte, precario il primo e fatiscente il secondo.

La ricerca ha analizzato, attraverso interviste e colloqui con i leader delle diverse comunità immigrate, quali sono i bisogni formativi e culturali delle persone straniere residenti in Italia, sintetizzandoli così:

- bisogno di conoscenza della lingua e della cultura italiana, ma anche di superamento delle barriere culturali che impediscono la diffusione della propria cultura;
- bisogno di inserimento nella vita sociale ed economica e di accesso ai servizi del *Welfare State*;
- bisogno di conoscenza delle leggi e della burocrazia italiana;
- bisogni di istruzione e di formazione: riconoscimento dei titoli di studio e accesso ai corsi di istruzione e formazione professionale³.

Le esigenze avvertite dalle comunità di immigrati, dunque, vanno molto al di là dei bisogni assistenziali primari e concernono, invece, anche bisogni di inserimento sociale e culturale nella società ospitante.

Come ha affermato Francesco Susi, va riconosciuto ad ogni straniero il suo essere *«una persona che reca con sé una storia e una memoria, che ha una cultura e una patria, un progetto di vita, delle competenze da valorizzare e delle cose da dire; che incontra problemi diversi e differenzialmente acuti a seconda del gruppo etnico, a seconda se è uomo o donna, ragazzo, giovane o anziano, a seconda del percorso migratorio, a seconda se dispone o meno del sostegno della comunità; che non ha so-*

² Cfr. SUSI, Francesco, *I bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri. La ricerca-azione come metodologia educativa*. Milano, Angeli, 1991, 276 p.

³ *Ibidem*, pp. 104-107; 168-169.

lo bisogni di vitto e di alloggio, ma anche di comunicazione, di socialità, di affetto, di cultura»⁴.

Oggi le iniziative di formazione rivolte agli stranieri residenti in Italia sembrano essere caratterizzate soprattutto dalla discontinuità. Sebbene vi siano state, in questi ultimi anni, diverse iniziative di formazione portate a termine con successo, soprattutto nelle regioni dell'Italia settentrionale (in particolare in Lombardia e in Emilia Romagna), queste si sono configurate più come "buone prassi"⁵ che come modelli organici per una futura azione formativa globale rivolta a questa categoria di persone.

La Commissione per le Politiche di Integrazione degli Immigrati, analizzando la situazione italiana riguardo alle iniziative di formazione professionale rivolte agli stranieri, afferma che, nel corso degli anni 1990, vi sono state tre fasi progettuali distinte, che hanno caratterizzato differentemente le varie iniziative. La prima fase si è caratterizzata soprattutto per la logica emergenziale con la quale sono stati affrontati i progetti. Alla metà degli anni 1990 vi è poi stato un periodo di relativa stasi, caratterizzato da una minore visibilità degli interventi. Infine, sul finire del decennio, si è verificata una ripresa delle iniziative di formazione, in cui l'attenzione è stata rivolta maggiormente verso la qualità dei progetti. Ancora oggi, tuttavia, permangono, dal punto di vista organizzativo, numerosi problemi irrisolti nell'ambito della formazione professionale, giacché *«la situazione italiana presenta un quadro disorganico della formazione professionale per gli immigrati, caratterizzato da mancanza di progettazione, frammentazione dell'offerta, discontinuità temporali, incertezze finanziarie [...]. In generale, molto sembra lasciato alle iniziative dal basso e vi è scarsa interazione tra gli enti proponenti e le pubbliche amministrazioni, e con il soggetto regionale, il quale non svolge un'azione strategica significativa di promozione e integrazione, quando invece è a livello di governo regionale che dovrebbero essere garantiti il presidio e la coerenza del quadro dell'offerta, la sua rispondenza agli effettivi bisogni e la necessaria attenzione alle nuove domande del territorio»⁶.*

Si può affermare che la marcata discontinuità di iniziative che caratterizza il panorama italiano della formazione professionale sia par-

⁴ *Ibidem*, p. 20.

⁵ Con l'espressione "buone prassi" ci si riferisce a quelle esperienze di formazione che hanno avuto un riscontro positivo sul territorio in cui sono state proposte. Tali esperienze, però, a causa della complessità dell'intervento o dell'elevato numero degli attori organizzativi coinvolti, non possono - almeno nell'immediato - essere prese come modello per il futuro.

⁶ COMMISSIONE PER LE POLITICHE DI INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI, *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia* (a cura di ZINCONE, Giovanna). Bologna, Il Mulino, 2001, p. 408.

zialmente causata anche da alcune ambiguità che si riscontrano a livello legislativo. La Legge n. 845 del 1978, sulla regolazione del sistema nazionale di formazione professionale, affida la competenza della gestione dei corsi di formazione alle regioni. Questo modello di gestione, basato sul decentramento, non è però sempre efficace in una situazione, come quella odierna, in cui emergono nuove categorie di persone che vorrebbero accedere ai corsi. Poiché nella legge si parla genericamente di corsi rivolti ai "cittadini", l'accesso ad essi da parte degli immigrati è di volta in volta lasciato alla discrezione delle singole regioni organizzatrici. Da ciò risulta che, mentre in alcune regioni vi sono numerose e valide iniziative di formazione professionale per gli immigrati, in altre regioni queste iniziative sono praticamente inesistenti. Questo divario si avverte in modo particolarmente stridente tra il Nord e il Sud del paese. Confrontando, infatti, la situazione dell'Emilia Romagna con quella della Sicilia, troviamo che mentre nella prima, con una popolazione immigrata pari al 7,1% della popolazione straniera nazionale, a metà degli anni 1990 si svolgevano il 60% di tutte le iniziative italiane di formazione per immigrati, nella seconda nello stesso periodo non vi erano tracce di interventi di formazione per questa categoria di persone (nonostante le quote della popolazione immigrata fossero più alte in Sicilia che in Emilia Romagna)⁷.

Nodi problematici per un intervento "integrato"

Analizzando i nodi problematici che caratterizzano la formazione rivolta agli stranieri, appare necessario muoversi in un orizzonte complesso e, per certi versi, duplice. Da un lato, infatti, tutti convergono sul porsi, come obiettivo a lungo termine, un programma di formazione mista, composto da corsi ai quali possano partecipare indistintamente sia gli autoctoni sia gli immigrati. D'altro lato, però, è innegabile che la partecipazione ai corsi di formazione di persone appartenenti a culture diverse e, per alcuni aspetti, assai lontane da quella occidentale, com-

⁷ L'Emilia Romagna risulta, nel panorama italiano, il migliore modello regionale d'integrazione. L'immigrazione, in questa regione, è un fenomeno non solo ben gestito ma anche utilizzato proficuamente come risorsa per l'economia locale. Il 70,7% degli immigrati in Emilia Romagna ha un regolare contratto di lavoro, mentre il valore medio nazionale si attesta al 66,6%; nel 2004 le assunzioni annue di extracomunitari, rispetto al totale regionale delle assunzioni, hanno rappresentato il 22% delle assunzioni complessive; un dato ancor più positivo riguarda la presenza di alunni stranieri nelle scuole statali, che si sta avvicinando al 10% del totale degli studenti, più del doppio del valore nazionale medio di questo indicatore nell'A.S. 2004/2005 (4,2%). Cfr. CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico 2005. XV Rapporto*. Roma, Idos, 2005, pp. 385-390.

porta problemi specifici che non sempre facilitano la creazione di gruppi di apprendimento misti. Come afferma Sergio Bonetti, «*la formazione oltre che rivolta ai saperi di specializzazione, caratterizzanti l'esercizio delle attività professionali, dovrebbe dare adeguato rilievo a quelli che si definiscono saperi di integrazione, come quelli utilizzati prevalentemente nell'esercizio delle relazioni con gli altri attori organizzativi*»⁸.

Accanto a questi problemi culturali, poi, esistono anche altre problematiche di ordine socio-economico, che limitano di molto le possibilità di accesso alla formazione delle persone immigrate. Questi problemi, che emergono in molti ambiti della pratica formativa, derivano da vari e complessi fattori, tra i quali ricordiamo:

- la situazione di particolare svantaggio socio-economico che vive la maggioranza degli immigrati (problemi alloggiativi e della condizione lavorativa, mancanza del diritto di cittadinanza, problemi con il permesso di soggiorno);

- la ghettizzazione della maggioranza degli immigrati nella fascia secondaria del mercato del lavoro, in cui non vi sono mestieri che richiedono una specifica formazione professionale;

- l'esigenza, avvertita dagli immigrati, di vedere riconosciuti i propri titoli di studio e di avere una formazione che possa essere di una qualche utilità anche in vista di un eventuale rientro nei paesi di origine;

- il problema della differenza linguistica; l'appartenenza a culture diverse rispetto a quelle delle società di accoglienza, nelle quali spesso vi è una visione molto differente del rapporto con l'insegnante, del rapporto con il mondo del lavoro e delle stesse pratiche di istruzione e di formazione.

Per analizzare meglio il primo aspetto è necessario rilevare alcune difficoltà, riguardanti i corsi di formazione professionale per gli immigrati, sollevate dalla condizione di svantaggio socio-economico in cui versa questa specifica categoria di persone.

Un primo problema, causato dallo svantaggio alloggiativo degli stranieri che partecipano a un corso di formazione, è costituito dall'orario della frequenza delle lezioni. Risulta assai difficile a queste persone, che spesso risiedono in zone periferiche o addirittura extracittadine, e che in gran parte non dispongono di veicoli di proprietà, raggiungere in orario il luogo delle lezioni, situato nella maggioranza dei casi all'interno di un centro cittadino.

I problemi generati invece dallo svantaggio lavorativo che caratterizza le persone immigrate sono complessi e ostacolano seriamente la possibilità di frequentare i corsi di formazione.

⁸ BONETTI, Sergio, *Formazione continua e lavoratori stranieri*. In: BONETTI, Sergio; FIORUCCI, Massimiliano (a cura di), *Uomini senza qualità. La formazione dei lavoratori immigrati dalla negazione al riconoscimento*. Milano, Guerini, 2006, p. 75.

Una prima osservazione concerne le condizioni di precarietà economica in cui vive una parte consistente degli immigrati. La formazione professionale non può, allora, non accompagnarsi ad un più ampio intervento di tipo socio-assistenziale. Questa azione, però, non può essere effettuata dagli stessi centri in cui si svolge la formazione professionale, per almeno due motivi. Il primo motivo è che può generarsi molta confusione sul ruolo dei centri di formazione, che, allo stesso tempo, da una parte formano gli immigrati in vista di un futuro inserimento nel mondo del lavoro e, dall'altra, provvedono al loro mantenimento procurandogli un luogo dove poter mangiare e dormire. La formazione, in questo caso, potrebbe essere facilmente percepita come una sorta di "nicchia protettiva" che, piuttosto che aiutarlo a trovare professionalità e determinazione per inserirsi nel mercato del lavoro, si limiterebbe a ripararlo dalle insidie della società ospite provvedendo alle necessità primarie.

Il secondo motivo è stato ben evidenziato da Igor Salomone, che afferma: *«un'organizzazione che prometta di insegnare una professione, di aiutare a trovare un lavoro, di inserire positivamente nel processo produttivo, di sfamare e magari di alloggiare, vestire e curare nel frattempo, è un'organizzazione che fa troppi mestieri. E poiché un mestiere implica un rapporto di prestazione, non c'è affatto da stupirsi che il contraente più debole afferri la prestazione più a portata di mano»*⁹.

Con questo non si vuole minimizzare la necessità di urgenti interventi socio-assistenziali rivolti a persone immigrate in stato di bisogno; semmai si vuole affermare che questi tipi di intervento dovrebbero essere garantiti da altri soggetti istituzionali, slegati da quelli adibiti alla formazione professionale. In questo modo, inoltre, potrebbe cominciare a realizzarsi un intervento reticolare, in cui vengono coinvolti più attori organizzativi, sia statali sia appartenenti al settore del privato sociale, ognuno con un suo ruolo specifico, chiamati a collaborare per dare risposte migliori alla pluralità dei bisogni delle persone immigrate.

Per quanto riguarda, invece, la condizione di ghettizzazione lavorativa degli immigrati, va rilevato che lo svolgimento di mansioni umili e per nulla gratificanti, unitamente ad una vita vissuta ai margini delle città e della società, di certo non favorisce una riflessione personale su quali siano i propri bisogni formativi. Il rischio che si profila è che anche nelle opportunità di formazione vi siano delle disparità determinanti, e che proprio chi avrebbe più bisogno di usufruire di queste opportunità non sia messo nelle condizioni di farlo. Spesso infatti accade che *«i portatori di insuccessi scolastici, quanti hanno avuto le formazioni iniziali più corte (e cioè la gran massa dei lavoratori), quanti han-*

⁹ SALOMONE, Igor, *Orizzonti*. In: MASSA, Riccardo (a cura di), *Imparare errando. La formazione professionale degli extracomunitari in Europa*. Milano, Librerie Cuem, 1996, p. 752.

no utilizzato di meno le opportunità formative e culturali nella loro giovinezza sono gli stessi che meno le utilizzano da adulti. In poche parole, nell'ambito formativo, chi meno ha ricevuto meno chiede¹⁰.

Non si può tralasciare, inoltre, che il problema costituito dall'organizzazione degli orari dei corsi di formazione professionale è strettamente connesso anche alle condizioni di precarietà lavorativa in cui versano molti immigrati. I corsi, infatti, in molti casi richiedono la frequenza per mezza giornata, o addirittura per tutto il giorno, con orari molto rigidi che di fatto impongono all'aspirante corsista una scelta drastica: o continuare a lavorare e rinunciare al corso oppure licenziarsi e frequentare il corso. Questo aut-aut, che costituirebbe una scelta molto difficile anche per un lavoratore italiano, risulta ancora più penalizzante se il lavoratore è immigrato. I lavori svolti dagli immigrati, infatti, sono caratterizzati da una grande precarietà a livello contrattuale, che espone maggiormente queste persone ai rischi del licenziamento. A questo va aggiunto che l'attuale legislazione italiana, tramite la Legge n. 189 del 2002 (Bossi-Fini), ha sancito il legame indissolubile tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro ("contratto di soggiorno")¹¹. In questo modo, anche un immigrato che riesca a lasciare momentaneamente il posto di lavoro per poter frequentare un corso di formazione, con l'obiettivo di migliorare le sue competenze professionali, potrebbe incorrere nel rischio di venire rimpatriato, qualora il periodo formativo si protragga per qualche mese. La persona immigrata è quindi vittima di un circolo vizioso in cui risulta difficile districarsi.

Per tentare di ovviare a questo problema, oltre ad apportare urgenti modifiche alla legislazione in materia, si potrebbero organizzare i corsi secondo orari più flessibili e meno penalizzanti per i lavoratori. Alcuni corsi, inoltre, già prevedono una diaria, che consente ai corsisti di provvedere alle spese minime di mantenimento almeno durante il periodo del corso: iniziative di questo tipo andrebbero senza dubbio estese.

¹⁰ MEGHNAGI, Saul; SUSI, Francesco, *Presentazione*. In: SCHWARTZ, B., *Moderizzare senza escludere. Un progetto di formazione contro l'emarginazione sociale e professionale*. Roma, Anicia, 1995, p. 8.

¹¹ A tale proposito, Massimiliano Fiorucci ha indicato nella *riduzione della persona umana al suo essere prestatore d'opera* uno degli aspetti caratterizzanti la Legge Bossi-Fini. «Collegare il permesso di soggiorno a un contratto di lavoro ("contratto di soggiorno") costituisce una negazione della persona umana nel suo complesso. Non si parla infatti dell'immigrato come di una persona, ma ci si riferisce unicamente al suo essere un lavoratore extracomunitario perdendo completamente di vista l'obiettivo dell'integrazione e rispondendo solo al parametro della convenienza e del profitto». FIORUCCI, Massimiliano, *Formazione e immigrazione: la prospettiva interculturale*. In: BONETTI, S.; FIORUCCI, M. (a cura di), *Uomini senza qualità. La formazione dei lavoratori immigrati dalla negazione al riconoscimento*, op. cit., p. 27. Per una lettura critica complessiva della Bossi-Fini si veda: DE AUGUSTINIS, Umberto (et al.), *La nuova legge sull'immigrazione. Commento alla L. n. 189 del 30 luglio 2002 e al D.L. n. 195 del 9 settembre 2002*. Milano, Giuffrè, 2003.

Analizzando l'aspetto riguardante la necessità del riconoscimento dei titoli di studio e di una formazione valida anche in vista del rientro nei paesi di origine, va osservato che anche in questo ambito vengono a determinarsi problemi significativi in relazione alla dimensione gestionale dell'offerta di formazione professionale per gli immigrati.

La questione del mancato riconoscimento dei titoli di studio degli stranieri ha un'influenza fortemente negativa su qualsiasi tipo di progetto formativo. A tale proposito, uno dei problemi più gravi è quello della cosiddetta "formazione al ribasso". I corsi di formazione professionale per gli stranieri, infatti, nel panorama attuale, sembrano offrire opportunità di lavoro esclusivamente nei settori lavorativi ormai rifiutati dagli italiani, avviando i corsisti a mestieri – come l'operaio specializzato, il giardiniere, il pizzaiolo, il falegname – ritenuti poco interessanti o troppo faticosi dal punto di vista fisico dai giovani italiani. I corsisti immigrati spesso hanno qualifiche più elevate rispetto a quelle richieste dalla professione che stanno apprendendo; non sembra però, allo stato attuale, che i soggetti istituzionali competenti stiano lavorando in vista di un intervento legislativo che consenta il riconoscimento dei diplomi e delle lauree conseguite in ambito extracontinentale. Ciò comporta un duplice meccanismo di svalutazione: da una parte si svaluta il potenziale di arricchimento economico e culturale del Paese di destinazione, che non utilizza le competenze dell'immigrato; dall'altra parte si assiste a un meccanismo di svalutazione della persona stessa, costretta a occupare una posizione lavorativa molto più bassa rispetto alle sue effettive capacità professionali¹².

Per quanto concerne, invece, la questione della "formazione al rientro", va considerato che molti immigrati non vivono l'emigrazione come una scelta di vita definitiva. Il percorso di vita di queste persone è spesso tortuoso e per nulla lineare: esse, a volte, scelgono la via dell'emigrazione con la speranza di migliorare il proprio reddito, mentre in molti altri casi sono costrette alla fuga dalla guerra, dalle carestie o dalle catastrofi naturali che si abbattano sui loro Paesi di origine. In queste ultime situazioni, è facile che l'emigrazione sia vissuta come una costrizione, un evento traumatico temporaneo che si potrà ricomporre solo attraverso la possibilità di un successivo rientro nel proprio Paese. Sembra molto utile, quindi, che l'organizzazione dei corsi di formazio-

¹² Su molte delle questioni analizzate, inerenti i problemi riguardanti l'organizzazione dei corsi di formazione professionale per gli immigrati, si veda MEGHNA-GI, Saul, *L'inserimento professionale dei lavoratori immigrati*. In: CARCHEDI, Francesco (a cura di), *La risorsa inaspettata. Lavoro e formazione degli immigrati nell'Europa mediterranea*. Roma, Ediesse, 1999, p. 59 e ss. Si veda anche D'OTTAVI, Anna Maria, *La domanda sommersa. Analisi delle interviste ai leader di comunità*, *ibidem*, pp. 95 e ss.

ne per gli immigrati abbia un occhio di riguardo sul mercato del lavoro dei Paesi di provenienza dei corsisti, al fine di dar loro una preparazione spendibile anche nell'eventualità di un ritorno in patria. Seguendo questa direzione, appare importante la possibilità di creare dei progetti di cooperazione allo sviluppo, in un'ottica di partenariato tra l'Italia e i Paesi del Sud del mondo a forte spinta migratoria¹³. Come ha affermato Francesco Susi, infatti, «*gli studi fatti sull'esperienza d'emigrazione dei lavoratori italiani hanno mostrato che tutte le formazioni finalizzate al miglioramento della situazione lavorativa nel paese d'accoglienza assicurano altresì maggiori possibilità di occupazione nel paese d'origine, quando si decida di tornarvi. In questo senso la formazione per il rientro coincide con la formazione per la stabilizzazione*»¹⁴.

Differenze culturali e differenze individuali

Un'ulteriore problematica, riscontrata nelle pratiche di formazione professionale per gli immigrati, viene dal ruolo giocato dalle differenze culturali. Tale questione risulta particolarmente complessa, poiché coinvolge alcuni aspetti fondamentali e basilari della pratiche formative: la lingua parlata e scritta, il rapporto che si instaura tra corsisti e formatori, il significato che il corsista attribuisce alle pratiche di istruzione, il modo di rapportarsi all'attività lavorativa.

Va preliminarmente precisato che la principale caratteristica del modello migratorio italiano è individuabile nella pluralità delle provenienze. Il nostro Paese, infatti, in cui oggi vivono 2.700.000 immigrati regolari più alcune centinaia di migliaia tra irregolari e clandestini, accoglie persone provenienti da 187 gruppi etnici e nazionali differenti¹⁵; persone che si lasciano alle spalle una lingua, una cultura e una storia particolari, non sempre accomunabili sotto una stessa categoria sociale generale (e spesso generica).

¹³ A questo proposito si veda: NASI, Lorenzo, *Fenomeni migratori e cooperazione allo sviluppo: un'esperienza di formazione professionale in Palestina*. In: AMBROSINI, Maurizio; BERTI, Fabio (a cura di), *Immigrazione e lavoro*. Milano, Angeli, 2003, pp. 135-144. Il saggio tratta di un'esperienza di cooperazione allo sviluppo, svolta dalla ONG di Arezzo Ucodep (*Unity and cooperation for development people*) nella seconda metà degli anni 1990 e patrocinata dalla regione Toscana. In quest'esperienza, svoltasi nella prima fase in alcuni comuni della Toscana e nella seconda fase in Palestina, la formazione professionale è stata utilizzata come strumento sia per combattere la disoccupazione sia per scoraggiare i giovani palestinesi a intraprendere percorsi migratori.

¹⁴ SUSI, Francesco, *I bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri. La ricerca-azione come metodologia educativa*, op. cit., p. 107.

¹⁵ Cfr. CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2005. XV Rapporto*, op. cit., pp. 88-89.

Tra le nazionalità prevalenti, quella albanese, marocchina, rumena, cinese e serbo-montenegrina sommate insieme rappresentano quasi il 50% del totale della popolazione straniera nel nostro Paese. La sfida da cogliere nel percorso di elaborazione di un modello formativo interculturale resta, ciò nonostante, il "farsi carico" di questa pluralità identitaria al fine di attuare strategie per quanto possibile "aperte", flessibili, diversificate e centrate sull'unicità di ogni individuo.

Un aspetto da cui non si può prescindere nell'organizzazione di un corso di formazione per immigrati è la ricerca di modalità per sopperire agli svantaggi nell'apprendimento causati dalle differenze linguistiche. Questo è senza dubbio il problema culturale che si pone con maggiore evidenza, dal momento che, se non c'è un buon livello di comprensione reciproca tra il corsista e l'insegnante, non si creano le basi per far procedere il programma di apprendimento. Per assicurare agli immigrati la possibilità di apprendere in maniera comprensibile e continuativa, è quindi opportuno affiancare alla formazione professionale corsi di lingua italiana. Tale programma linguistico dovrebbe considerare, in particolare, il livello di competenza linguistica di partenza dei corsisti e la tipologia del corso di formazione professionale. Non va dimenticato, infatti, che il corso di lingua è pur sempre compreso nell'ambito di un più generale percorso formativo professionale: impartire un insegnamento dell'italiano troppo "scolastico" può creare, da una parte, un clima non incoraggiante per adulti non più abituati a stare in classe e, dall'altra parte, un diffuso senso di demotivazione, giacché ai corsisti risulterebbe difficile percepire le lezioni come incontri utili e funzionali alla formazione al lavoro. Inoltre, qualora i corsisti siano già in possesso di un eloquio italiano sufficientemente fluente, sembrerebbe più utile fornirgli strumenti pratici e funzionali al perfezionamento della loro abilità linguistica piuttosto che obbligarli a ricominciare da capo tutto il percorso di apprendimento.

Vi sono poi altre problematiche culturali da affrontare, ugualmente importanti per la buona riuscita dei corsi di formazione rivolti alle persone straniere. L'appartenenza dei corsisti a culture che, sotto certi aspetti, affermano visioni del mondo differenti rispetto alla cultura del Paese di accoglienza può generare, infatti, sia incomprensioni reciproche tra corsisti e formatori sia difficoltà impreviste che penalizzano i processi di apprendimento.

Un primo problema, in questo ambito, è rappresentato dalla grande differenza che c'è tra l'organizzazione del sistema di istruzione italiano e quella dei sistemi di istruzione di molti Paesi del Sud del mondo, a cominciare dal rapporto che si instaura con gli insegnanti e i formatori. I risultati delle interviste ad alcuni immigrati in formazione, all'interno di una ricerca, diretta da Riccardo Massa, hanno mostrato che in molti Paesi del Sud del mondo il rapporto con gli insegnanti è caratterizzato,

almeno nella scuola dell'obbligo, da un clima di grande autoritarismo: gli allievi non possono interrompere l'insegnante, i rimproveri sono continui e spesso gli studenti sono castigati anche con punizioni corporali, come schiaffi o bacchettate. In particolare, i corsisti provenienti da società a religione musulmana possono riscontrare problemi nel rapporto con un'insegnante di sesso femminile, visto che nella cultura musulmana viene data molta importanza al fatto che le donne debbano ricoprire ruoli sociali subordinati rispetto a quelli svolti dagli uomini. Dalla ricerca è emerso anche che nelle culture non occidentali, specialmente in quelle africane, il ruolo dell'oralità è ancora preponderante: basti pensare, per esempio, che in Somalia la lingua scritta è stata introdotta ufficialmente negli anni 1970. I racconti degli anziani, in molte comunità rurali africane, forniscono al giovane tutte le conoscenze necessarie per affrontare la vita sociale, sostituendo in buona parte la funzione educativa attribuita alla scuola dalle società occidentali¹⁶.

Un altro punto importante riguarda la rappresentazione dell'attività lavorativa che i corsisti hanno in mente prima di giungere in Italia. Molti immigrati africani ed asiatici ritengono inconcepibili e insostenibili i ritmi di lavoro che caratterizzano le società europee, che spesso prevedono la permanenza fissa sul posto di lavoro per buona parte della giornata. Gli insegnanti devono, dunque, preparare i corsisti non solo al saper svolgere una professione, ma anche al saper affrontare un mondo in cui i rapporti e gli orari di lavoro sono molto differenti rispetto a quelli adottati nei loro Paesi di origine.

Nell'ambito dei problemi culturali da affrontare nello svolgersi dei progetti formativi rivolti agli immigrati, una delle questioni più spinose è costituita dal ruolo che dovrebbe giocare la formazione nella riorganizzazione dell'identità - sociale e psicologica - dell'immigrato. Egli, infatti, vive una particolare fase di "sospensione dell'identità", nella quale non gli è possibile riconoscersi nei valori della cultura occidentale, troppo differenti rispetto a quelli a cui è stato educato nel suo Paese, ma allo stesso tempo, in seguito al viaggio e alla migrazione, non può continuare a confidare nell'appoggio della cultura e della società che si è lasciato alle spalle. La persona immigrata, quindi, oltre ad una grave precarietà delle condizioni socio-economiche, presenta anche un altro tipo di precarietà, che si afferma a un livello più intimo e più profondo: la precarietà del senso dell'identità personale. A questo riguardo, Duccio Demetrio ha affermato: «la ricerca contemporanea ha rilevato che è inaffidabile ogni definizione di identità che prescindia dall'immagine che un soggetto assegna a se stesso. Immagine, fra l'altro, che chiama in causa

¹⁶ Cfr. REZZARA, Anna, *Le rappresentazioni della formazione*. In: MASSA, Riccardo (a cura di), *La migrazione educativa. Extracomunitari e formazione*. Milano, Unicopli, 1994, pp. 137-171.

la facoltà narrativa, discorsiva, autobiografica, stimolata dal ricercatore e che pertanto genera un procedimento autoriflessivo al presente (da ciò consegue che raccontare a qualcuno chi si è equivale a prendere le distanze da se stessi, a vedersi come un altro, a sdoppiarsi)¹⁷.

Da ciò consegue anche che «la formazione concorre in modo significativo [...] alla seconda costruzione dell'identità dell'immigrato; o meglio alla ridefinizione di un sé che è costretto a integrare alle esperienze del tempo precedente la transizione, quelle che si vanno completando nel tempo della migrazione in corso»¹⁸.

Sembra quindi indispensabile la presenza, durante lo svolgersi del percorso formativo degli immigrati, di alcune figure mediatrici, le quali dovrebbero contribuire a far emergere le esigenze realmente avvertite da queste persone, anche attraverso i racconti delle esperienze svolte precedentemente alla migrazione e delle loro storie di vita. Tra queste figure è fondamentale quella del mediatore culturale¹⁹, una persona immigrata in Italia e integratasi con successo nella società ospitante anche in virtù del suo alto livello di istruzione e di preparazione, che si propone come tramite tra il corsista – della sua stessa nazionalità o comunque appartenente a una cultura vicina alla sua – ed i formatori dei corsi.

Un'altra considerazione concerne il ruolo generale giocato dalle differenze culturali nei percorsi formativi interculturali. Evidenziare le problematiche specifiche che possono influire negativamente sull'apprendimento dei corsisti immigrati è opportuno, sempre e comunque, al fine di una tempestiva risoluzione delle stesse e in vista di un progressivo inserimento degli stranieri nei percorsi di formazione che coinvolgono anche gli autoctoni. Il rischio, altrimenti, è costituito dalla creazione di realtà di segregazione formativa che di certo non faciliterebbero l'inserimento sociale degli immigrati. Uno dei compiti principali della formazione professionale, infatti, è quello di garantire, in qualsiasi situazione e qualsiasi sia la categoria di persone a cui si rivolge, il possesso di strumenti e di competenze utili per il miglioramento della propria condizione professionale. Se poi la formazione professionale è pensata appositamente per gli immigrati, a questo compito devono affiancarsi due altri obiettivi. Il primo è quella di incoraggiare gli

¹⁷ DEMETRIO, Duccio, *La formazione degli adulti: apprendimento e progettualità interculturale*. In: NIGRIS, Elisabetta (a cura di), *Educazione interculturale*. Milano, Bruno Mondadori, 1996, p. 352.

¹⁸ *Ibidem*, p. 350.

¹⁹ Per un approfondimento sulla figura del mediatore culturale si veda FIORUCCI, Massimiliano, *La mediazione culturale. Strategie per l'incontro*. Roma, Armando, 2000, pp. 79-146. Si veda anche, per un inquadramento del fenomeno della mediazione culturale a livello nazionale, SUSI, Francesco; FIORUCCI, Massimiliano (a cura di), *La mediazione linguistico-culturale per l'inserimento socio-lavorativo dei migranti*. Roma, Anicia, 2004, 528 p.

immigrati, che attualmente non sembrano ancora in grado di esprimere spontaneamente le loro esigenze formative, a diventare responsabili in prima persona del proprio percorso formativo, soprattutto tramite il supporto delle loro associazioni e delle loro comunità più radicate sul territorio. Il secondo obiettivo concerne, invece, la decostruzione dei molti stereotipi diffusi nella nostra società: un mondo in cui, ancora oggi, troppo facilmente si associa la figura dell'immigrato a quella di una persona totalmente priva di bisogni formativi e culturali.

Un ulteriore aspetto da tenere in considerazione, poi, è la crescente presenza nel nostro Paese dei minori stranieri e delle cosiddette "secondo generazioni" di immigrati, dovuta all'aumento sia dei ricongiungimenti familiari sia delle nascite di figli di coppie straniere.

Una stima della Caritas dell'inizio del 2005 ritiene che la presenza di minori stranieri sul territorio nazionale si aggiri intorno alle 491.000 unità, una quota pari al 17,6% del totale della popolazione immigrata²⁰.

Si tratta in molti casi di giovani e giovanissimi ai quali non vengono riconosciuti i titoli di studio conseguiti nei Paesi di origine, spesso inseriti in percorsi scolastici "al ribasso" in cui le differenze linguistiche, culturali e socio-economiche con gli alunni autoctoni giocano un ruolo determinante nei percorsi di inserimento scolastico.

Il rischio maggiore sta nella generazione di un circolo vizioso: i figli di genitori che attualmente svolgono professioni secondarie e marginali nel mercato del lavoro potrebbero trovarsi, a causa dei fallimenti scolastici, a ricoprire gli stessi ruoli lavorativi marginali tra uno o due decenni.

Per evitare l'incremento di "sacche" di esclusione sociale numericamente consistenti ed assai pericolose, costituite proprio da coloro che oggi sono i più giovani tra i figli degli immigrati, la formazione professionale dovrebbe fungere da punto di raccordo tra la scuola ed il territorio, attivando percorsi di inserimento e reinserimento soprattutto nei quartieri più periferici e degradati delle nostre metropoli.

Verso un modello formativo operativo

Si elencano ora, schematicamente e alla luce delle problematiche esposte, i vari ambiti di intervento che andrebbero compresi all'interno di un progetto complessivo rivolto agli immigrati che possa risultare realmente formativo e utile. Questo progetto dovrebbe plausibilmente comprendere:

²⁰ Cfr. CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2005. XV Rapporto*, op. cit., p. 162.

– un sussidio a beneficio dei corsisti che versano in condizioni economiche svantaggiose, che consenta loro di mantenersi almeno fino al termine del corso di formazione;

– la realizzazione di indagini condotte dai centri di formazione, o per conto degli stessi, al fine di: conciliare le esigenze dettate dall'offerta di lavoro locale e le aspirazioni professionali dei corsisti; andare incontro alle esigenze dei corsisti per ciò che concerne l'organizzazione dei corsi (orari, durata, esigenze di apprendimento); fornire ai corsisti una preparazione che possa risultare spendibile anche nell'eventualità di un loro rientro definitivo nei Paesi di origine;

– una politica mirata sia a facilitare le procedure di riconoscimento dei titoli di studio acquisiti dai corsisti nei Paesi di origine sia ad allentare il nodo legislativo che attualmente lega il permesso di soggiorno al contratto di lavoro;

– un intervento che agisca sulle problematiche culturali che presentano i corsisti e che preveda: l'integrazione della formazione professionale con un corso di lingua italiana; la presenza di più mediatori linguistico-culturali; la presenza di uno o più operatori sociali che accompagnino i corsisti durante tutto lo svolgimento del progetto, incoraggiandoli, tramite colloqui individuali e/o di gruppo, a esprimere le proprie esigenze e le proprie opinioni rispetto alle modalità di svolgimento dei corsi (soddisfazione o delusione rispetto alle aspettative, interventi che abbisognerebbero di miglioramento o di ripensamento, nuove esigenze di apprendimento emerse durante lo svolgimento dei corsi).

È necessario, dunque, che la formazione professionale degli immigrati si espleti all'interno di un intervento reticolare che coinvolga vari attori organizzativi: dai centri di formazione professionale alle associazioni di volontariato, dai centri di accoglienza, di orientamento e per l'impiego fino alle sedi in cui vengono prese le decisioni politiche e legislative a livello nazionale.

Occorre anche ricordare che la formazione professionale, senza collaborazione da parte delle aziende e delle istituzioni politiche, non ha i mezzi per farsi carico da sola di problemi di grande portata, come il reinserimento socio-lavorativo delle fasce di popolazione più povere o la disoccupazione. In questo senso, un importante proposito operativo è stato indicato da Bertrand Schwartz, il quale ha affermato: *«la creazione di posti di lavoro è sempre stata un affare delle imprese in grado di conquistare nuovi mercati grazie a nuovi o migliori prodotti e servizi. Se la modernizzazione delle imprese si basa sulla loro trasformazione, a sua volta fondata sulla formazione dei loro dipendenti, molti altri fattori entrano però in causa, soprattutto quelli, e sono molti, che fanno sì che le imprese nascano, si sviluppino, vivano e muoiano, determinando a volte la creazione, a volte la soppressione di posti di lavoro. Bisogna interessarsi, in particolare, delle imprese in fase di avvio o di sviluppo;*

sono queste che bisogna prioritariamente sostenere attraverso azioni appropriate, è attorno ad esse che bisogna riuscire a creare un clima favorevole»²¹.

La collocazione del progetto formativo diretto agli immigrati in una dimensione di reticolarità e di complessità sembra un presupposto imprescindibile per la sua buona riuscita. Se da una parte è opportuno non gravare i centri di formazione professionale di un lavoro eccessivo, si deve anche essere consapevoli, d'altra parte, che la rinuncia ad uno solo dei punti che costituiscono il progetto formativo complessivo può influire in modo fortemente negativo sul buon esito dei corsi di formazione.

ALFREDO TAGLIAVIA

atagliavia@uniroma3.it

Università degli Studi "Roma Tre"

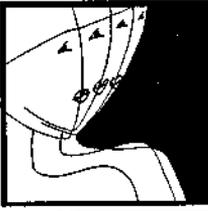
Abstract

The article begins with an exhaustive description of the problems encountered by immigrants in the course of their professional training; then it proposes a viable model of formation suitable to this social category. The article continues with a quick review of the actual relationships between immigrants and formation systems in societies that welcome foreigners; it concludes with a report on the Italian situation. Keeping on the subject, it focuses on the major causes that keep immigrants from using professional training systems.

These difficulties in particular are connected with the near impossibility for them to enter the secondary job markets, which denies them upper mobility; the failure to have diplomas and degrees obtained in their original countries recognized; the cultural and linguistic differences (different representation of labour, school and formation; poor mastery of Italian).

The final part of the article deals with the elaboration of a formation program aimed at facilitating the integration of immigrants into Italian society. This project is characterized by a multifaceted approach that addresses the social and economic inadequacy of immigrants and helps them to cope with the cultural and linguistic problems.

²¹ SCHWARTZ, Bertrand, *Modernizzare senza escludere. Un progetto di formazione contro l'emarginazione sociale e professionale*. Roma, Anicia, 1993, pp. 221-222.



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

novembre - décembre 2006 vol. 18 - n° 108 240 p.

Hommage à Philippe Farine et à Jean Weydert

ÉDITORIAL : "Nos Indigènes" : la compassion en guise de réhabilitation ?

Vincent Geisser

ARTICLE

* Le porteur : un nomade au sein de l'économie-monde et un marginal dans sa société locale. Retour sur une figure aux multiples appartenances

Brahim Labari

DOSSIER : Pratiques migratoires et cultures d'entreprise dans la longue durée
(coordonné par *Corine Maitte et Manuela Martini*)

* Pratiques migratoires, gestion des diversités et cultures de l'entreprise du XVe au XXe siècle

*Corine Maitte,
Manuela Martini*

* Les Basques dans les forges de Catalogne. Migration, culture technique et industrie rurale (XVe-XVIIe siècles)

*Anthony Pinto,
Catherine Verna*

* Migrations, mobilité et culture d'entreprise dans le monde hanséatique au XVIe siècle. L'exemple des entreprises commerciales lubeckaises

*Marie-Louise
Pelus-Kaplan*

* Apport de savoirs ou perturbation des pratiques ? Marchands, migrants et pratiques comptables à Hambourg au XVIIe siècle

Vincent Demont

* Main-d'œuvre immigrée et patrons du textile face à face à Fourmies à la fin du XIXe siècle

Didier Terrier

* Les migrants et la construction de l'espace de travail en Argentine. Deux études de cas : la Fábrica argentina de Alpargatas et l'Algodonera Flandria, 1884-1960

Mariela Ceva

* Stratégies des entrepreneurs italiens en Argentine : le groupe Devoto

Maria Inés Barbero

* L'intégration des migrants dans l'entreprise à Moscou dans les années 30

Jean-Paul Depretto

* Partenaires économiques et insertion locale. Une entrepreneuse immigrée à Lens dans l'après-guerre

Claire Zalc

* Commerce et culture : le cosmopolitisme des entrepreneurs turcs à Berlin

Antoine Pécoud

* Bibliographie sélective

Christine Pelloquin

NOTES DE LECTURE

Géopolitique des Kurdes (de *Philippe Boulanger*)

Pedro Vianna

DOCUMENTATION

Christine Pelloquin

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42
E-mail : contact@ciemmi.org / Siteweb : www.ciemmi.org
France : 44 Euro Étranger : 54 Euro Soutien : 70 Euro Ce numéro : 12 Euro

Previsioni sul pensionamento degli immigrati in Italia (2006-2020)

Una popolazione giovane, destinata ad invecchiare

È usuale parlare di pensionamento tra gli italiani, che costituiscono nel mondo una tra le popolazioni soggette al più alto tasso di invecchiamento, come è risultato anche dalle ultime previsioni demografiche che all'inizio del 2006 sono state condotte sia dall'Eurostat che dall'Istat.

Nell'*Annuario statistico italiano 2005* l'Istat precisa che già ora l'Italia (58.751.711 abitanti a fine 2005, 289.336 in più rispetto all'anno precedente e grazie all'apporto degli immigrati) è un paese che invecchia velocemente, con 130 anziani ogni 100 ragazzi fino a 14 anni, un rapporto superiore a quello riscontrabile in tutti gli altri paesi dell'UE. La situazione sarà peggiore a metà secolo, quando l'Istat ipotizza una struttura della popolazione, che sarà caratterizzata dalla diminuzione dei minori, dalla diminuzione della popolazione attiva di 15-64 anni, dall'aumento degli ultrasessantacinquenni, che passeranno dall'attuale 19% al 35%.

In un contesto già fragile e ancor più sperequato in prospettiva, gli immigrati assicurano un apporto positivo sotto l'aspetto demografico, innanzi tutto con un tasso di fertilità più che doppio rispetto a quello delle donne italiane. La struttura della popolazione immigrata in Italia è demograficamente molto più equilibrata: il 70% è concentrato nella fascia d'età 15-44 anni, mentre per gli italiani questo avviene solo per il 47,5%. L'età media dei cittadini stranieri è di 31,3 anni contro i 44 dell'intera popolazione residente. Gli ultrasessantacinquenni sono solo il 2,1% della popolazione straniera. I loro figli (52.000 nel 2005) hanno inciso nella misura del 9,4% su tutte le nascite registrate in Italia.

Per un periodo relativamente lungo gli immigrati graveranno poco sul sistema pensionistico, ma poi a loro volta andranno in pensione: è su questi aspetti non ancora molto studiati che proponiamo questa prima stima, che trae lo spunto dal convegno "Essere anziani in immigrazione", organizzato a Roma il 1° dicembre 2006 dal Consiglio Nazionale Donne Italiane con il supporto del Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes e della Direzione generale Inps/Monitoraggio Flussi Migratori, che in quella occa-

sione ha esposto le risultanze d'archivio sugli attuali pensionati stranieri a carico dell'Istituto, dati ovviamente utili alle nostre previsioni¹.

Criteri per una stima dei flussi di pensionamento degli immigrati

I fattori sui quali impostare le stime sul futuro pensionistico degli immigrati sono fundamentalmente legati all'età, alla consistenza della carriera contributiva, al fatto di trovarsi o meno in Italia al momento del pensionamento (situazione che influisce sulle due precedenti condizioni) e, se si è rimasti in Italia, al ritiro dall'attività lavorativa.

Requisito di età. La ripartizione degli stranieri per classi di età si può ricavare dall'archivio dei soggiornanti del Ministero dell'Interno completato con il numero dei minori soggiornanti: 19,3% per la fascia 0-18 anni, 54,7% per la fascia 19-40 anni, 23% per la fascia 41-60 anni e 3% per la fascia 61 anni e oltre. Questa ripartizione, simile a quella ricavata dai dati Istat sui residenti, ha il vantaggio supplementare di includere anche i lavoratori che, seppure regolarmente soggiornanti, non sono ancora iscritti in anagrafe, o perché ancora non hanno potuto stipulare un contratto di affitto o perché la relativa pratica è ancora in corso: secondo la valutazione del Dossier Caritas/Migrantes 2006, sono più di 350.000 le persone in situazione di precarietà anagrafica².

ITALIA. Soggiornanti stranieri per classi di età (31.12.2005)

Classi di età	Totale	Ripartizione %	Maschi	Femmine	% Femmine
0-18	586.000	19,3	304.000	282.000	48,1
19-40	1.659.000	54,7	942.000	717.000	43,2
41-60	700.000	23,1	384.000	316.000	45,1
60 e più	90.000	3,0	44.000	46.000	51,1
Totale*	3.035.000	100,0	1.674.000	1.361.000	44,8

* Stima del Dossier Caritas/Migrantes: i numeri sono arrotondati alle migliaia

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes.

Elaborazioni e stime su dati del Ministero dell'Interno integrati con i dati Istat sui minori.

Ai fini del pensionamento a breve e a medio termine sono significative solo le ultime due fasce, quella di 41-60 anni e quella degli ultrasessantenni. Le donne immigrate, che mediamente sono il 44,8% della

¹ Cf. *Sole 24 Ore*, 4 dicembre 2006. In pratica l'Inps ha aggiornato i dati sui pensionati con cittadinanza straniera, pubblicati nell'anno precedente in *Sistema Previdenza*, nn. 2-3/2005, pp. 116-130.

² CARITAS/MIGRANTES, *Dossier Statistico Immigrazione 2006*. Roma, Idos, 2006, pp. 104-106.

popolazione straniera, influiscono per il 51,1% sulla fascia più prossima al pensionamento, quella degli ultrasessantenni, e per il 45,1% sulla fascia di 41-60 anni, quest'ultima quantitativamente più consistente (quasi otto volte più numerosa). Nella nostra stima che si estende fino al 2020 non abbiamo, invece, preso in considerazione la classe di età 19-40 anni, con 1.659.000 persone, perché per 20-25 anni questi lavoratori saranno contributori netti del sistema pensionistico italiano.

Altri requisiti. Per procedere all'elaborazione delle stime semplifichiamo il quadro giuridico e, pur non recependo in maniera perfetta la realtà, non ne modifichiamo sostanzialmente i termini:

1. Ipotizziamo che siano pochi, e statisticamente non rilevanti, i lavoratori che rimpatriano (dato confermato dalle statistiche) e che quelli che lo fanno abbiano già raggiunto l'età pensionabile e maturato in Italia il diritto a pensione. È, peraltro, comprensibile che la soppressione del rimborso dei contributi versati, prima prevista in caso di rimpatrio, induca sempre più a permanere in Italia fino all'ottenimento della pensione e probabilmente anche dopo per non perdere i benefici connessi (integrazione al minimo e assistenza sanitaria)³;

2. Consideriamo come primo anno significativo il 1° gennaio 2008, quando sarà acquisito il dato che le donne vadano in pensione a 60 anni e gli uomini a 65, seppure con requisiti differenziati a seconda che venga applicato il sistema retributivo misto (20 anni di contributi) o il sistema contributivo a regime (5 anni di contributi) e diamo per scontato (ma in un ridotto numero di casi ciò potrà non verificarsi) che tutti i lavoratori stranieri abbiano soddisfatto i requisiti richiesti o quanto meno questo ultimo;

3. Ipotizziamo, infine, che i lavoratori stranieri, pur essendo equiparati agli italiani per quanto riguarda l'accesso alla pensione di anzianità, incontrino – salvo casi particolari – una consistente difficoltà a maturare i 35 anni di contribuzione richiesta che la loro possibile età di ritiro dal lavoro finisca, in pratica, per coincidere con il pensionamento di vecchiaia⁴.

I flussi di pensionamento degli immigrati dal 2006 al 2020

Qui di seguito esponiamo i risultati della stima da noi condotta.

³ Pensionamento dei lavoratori trasferitisi all'estero: se assicurati prima del 1° gennaio 1996 (riforma Dini), 65 anni di età per gli uomini e 60 per le donne e 20 anni di contributi; se assicurati dopo il 1° gennaio 1996, 65 anni di età tanto per gli uomini che per le donne anche in deroga al requisito di 5 anni di contributi, per cui al limite basta una settimana di contributi. In entrambe le ipotesi, se le persone assicurate muoiono prima del compimento del 65° anno di età, non spetta alcuna prestazione di reversibilità agli aventi diritto.

⁴ 57 anni e 35 anni di contributi o, in alternativa, a prescindere dall'età, 40 anni di contributi a termine della fase transitoria che si conclude il 1° gennaio 2008. La condizione di 40 anni a prescindere dall'età vale anche per i lavoratori autonomi che, altrimenti, possono andare in pensione a 58 anni di età con 35 anni di contributi.

Classe di età 60 anni e più. Gli ultrasessantenni nella nostra stima si ripartiscono in 37.400 maschi e 52.890 donne.

Maschi. Per i maschi l'età pensionabile, sia lavoratori dipendenti che autonomi, è fissata a 65 anni. Confrontando l'archivio dei residenti con quello dei soggiornanti si può ritenere che la metà dei soggiornanti (18.700) di questa classe di età abbia un'età compresa tra 60 e 64 anni: non avendo altri elementi specifici al riguardo, si può ritenere che essi siano ripartiti in maniera uniforme in ciascuno di questi anni per cui, a partire dal 2010, si avrà un flusso di pensionati annuale di 3.740 persone.

Non disponiamo di elementi precisi (e quindi non ne teniamo conto) per disaggregare quelli che sono già pensionati o sono familiari venuti per ricongiungimento familiare e anche quelli che hanno lavorato in una maniera così saltuaria da non aver maturato il requisito contributivo necessario.

Per il periodo 2006-2009 ipotizziamo che tra gli immigrati maschi vi possa essere un flusso annuale di circa 1.000 pensionamenti per vecchiaia, inclusi anche i ridotti casi di pensionamento per anzianità e questo a causa della precarietà dei lavori svolti e dalla diffusa pratica dell'evasione contributiva, fattori che rendono difficoltoso agli immigrati tale tipo di pensionamento.

Donne. Per le 52.890 donne ultrasessantenni bisogna considerare che l'età di pensionamento si colloca a 60 anni. Non teniamo conto che per le lavoratrici autonome il pensionamento si eleva a 65 anni e le inglobiamo nella stima complessiva per mancanza di elementi indispensabili per una specifica disaggregazione, precisando però la loro ridotta incidenza sul totale.

Possiamo ipotizzare, facendo riferimento alla letteratura sull'inserimento delle donne immigrate nel mercato lavorativo, che la metà o sia pensionata, o sia venuta solo per ricongiungimento familiare senza essersi formalmente inserita nel mercato occupazionale, oppure lo abbia fatto in maniera così sporadica da non aver maturato una posizione contributiva consistente.

Restano, quindi, 26.445 donne che andranno in pensione al ritmo di 5.290 l'anno nel periodo 2006-2009.

Quindi, il flusso di pensionamento dei lavoratori e delle lavoratrici extracomunitarie nella seconda metà dell'attuale decade potrebbe essere molto contenuta (6.290 l'anno).

Classe di età 41-60 anni. Questa classe di età include 337.651 maschi e 361.922 donne. Non avendo elementi sufficienti a disaggregare i lavoratori per i singoli anni compresi nella fascia, ipotizziamo che essi siano ripartiti in maniera uniforme, e cioè che i maschi siano 16.883 e le donne 18.096 per ciascun anno; di conseguenza, a partire dal 2010 per le donne e dal 2016 per gli uomini i flussi di pensionamento dovrebbero essere ulteriormente alimentati annualmente in misura corrispondente.

Uno sguardo d'insieme. Nella nostra stima che si estende fino al 2020 non abbiamo, invece, preso in considerazione la classe di età

19-40 anni, con 1.659.000 persone, perché per 20-25 anni questi lavoratori saranno contributori netti del sistema pensionistico italiano.

Il flusso di pensionamento dei lavoratori stranieri potrebbe essere, quindi, contrassegnata da questi ritmi: 6.290 domande di pensione nella seconda parte di questa decade (2006-2009); 21.836 nel periodo 2010-2014; 34.979 nel periodo 2015-2020.

Attualmente, tra i 55 milioni di italiani (escludendo dal computo i cittadini stranieri) i pensionati di vecchiaia sono 10 milioni e 750 mila. Stimando che nel 2015 gli stranieri presenti possano essere 6 milioni e che il flusso di pensionamento dal 2006 al 2015 possa coinvolgere al loro interno 140.630 persone, sommandole alle circa 100.000 già attualmente in pensione, si arriva ad una somma complessiva di 240.000 pensionati. Pertanto, se tra gli italiani vi è attualmente 1 pensionato ogni 5 residenti, tra gli immigrati nel 2015, secondo la presente stima completata con le risultanze dell'archivio Inps, vi sarà 1 pensionato ogni 25 residenti.

Pur essendo indubbio che per un consistente periodo i lavoratori immigrati contribuiranno al sistema pensionistico, chiedendo poco in cambio, non si può dire che va tutto bene. I lavoratori immigrati, iniziando dal numero ridotto di essi che andrà in pensione nei prossimi anni, il più delle volte avranno una pensione di importo esiguo, da integrare al minimo, e quindi entreranno nella cerchia dei poveri. Un riscontro ufficiale di questa non rosea previsione lo si ritrova nei dati Inps sulle retribuzioni corrisposte ai lavoratori extracomunitari. La retribuzione media percepita dai lavoratori immigrati nel 2003 è stata pari a 9.423 euro annuali (785,25 al mese) appena la metà di quella media percepita dai lavoratori in Italia (17.675) e per giunta solo per chi ha lavorato l'intero anno, continuità che raramente si riscontra.

Non si può dare a questa stima alcun altro valore se non quello di iniziare ad inquadrare uno sviluppo che senz'altro si determinerà con il progressivo invecchiamento degli immigrati. E se risulta, quindi, notevole l'apporto che la popolazione straniera fornirà anche sotto l'aspetto previdenziale, desta preoccupazione l'importo esiguo delle pensioni che verrà loro erogato.

ITALIA. Classi di retribuzioni di lavoratori extracomunitari per mesi di lavoro (2003)

Mesi di lavoro	Numero lavoratori	%	Retribuzione media annua (Euro)
0	72.331	4,9	393
0-3	166.821	11,3	1.570
3-6	161.591	11,1	3.533
6-9	209.411	14,2	5.889
9-12	860.872	58,5	8.245

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati INPS.

ITALIA. Flussi di pensionamento annui dei cittadini stranieri

<i>Anno</i>	<i>Femmine</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine + maschi</i>	<i>Incidenza % femmine</i>
2006	5.290	1.000	6.290	84,1
2007	5.290	1.000	6.290	84,1
2008	5.290	1.000	6.290	84,1
2009	5.290	1.000	6.290	84,1
2010	5.290	1.000	6.290	84,1
2011	18.096	3.740	21.836	82,9
2012	18.096	3.740	21.836	82,9
2013	18.096	3.740	21.836	82,9
2014	18.096	3.740	21.836	82,9
2015	18.096	3.740	21.836	82,9
2016	18.096	16.883	34.979	51,7
2017	18.096	16.883	34.979	51,7
2018	18.096	16.883	34.979	51,7
2019	18.096	16.883	34.979	51,7
2020	18.096	16.883	34.979	51,7
TOT	207.410	108.115	315.525	

Fonte: *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

FRANCO PITTAU

franco.pittau@dossierimmigrazione.it

*Dossier Statistico Immigrazione
Caritas/Migrantes*

Abstract

The immigrants residing in Italy are still fairly young (average 31 years of age) but, in time, they will age and be ready for retirement. What will be the dimension of this phenomenon? The question is addressed by this note that attempts to conjure up a likely scenario for the years 2006-2020. The experts foresee that up to the year 2010, 4000 immigrants will apply for a pension; for the following five years such applications will increase up to 20.600 units, and, after that, they will reach the number of 35.500 units.

recensioni

ALEANDRI, Emelise, *The Italian-American Immigrant Theatre of New York City, 1746-1899*. Lewiston, NY, Edwin Mellen Press, 2006. 394 p.

Nel suo documentatissimo studio, Emelise Aleandri ricostruisce la presenza degli immigrati italiani sulle scene teatrali di New York dalla metà del Settecento alla fine dell'Ottocento, mettendo in evidenza come in tale periodo costoro siano stati i protagonisti di due dimensioni del mondo dello spettacolo a lungo compresenti, ma poco permeabili per un divario di classe nell'audience: le rappresentazioni per i ceti medi e alti della città, al cui interno gli italiani erano quasi del tutto assenti, e quelle per la propria comunità etnica. L'accezione in cui l'autrice impiega il termine teatro è così ampia da coincidere quasi con la nozione di spettacolo. Nella sua rassegna trovano così posto non solo musicisti, commediografi, cantanti lirici e attori – tra cui vengono incluse anche alcune celebrità in *tournee* negli Stati Uniti quali Adelina Patti ed Eleonora Duse – ma anche un variegato mondo composto da acrobati giocolieri, prestigiatori, marionettisti e suonatori di strada, una categoria quest'ultima che nella seconda metà dell'Ottocento accentrò su di sé l'attenzione dell'opinione pubblica non già per le proprie doti artistiche, bensì per la tendenza a ridurre in stato di semischiavitù minori fatti arrivare dall'Italia e costretti a esibirsi nelle vie della città.

Insedimenti consistenti di italiani non si registrarono a New York prima degli anni Sessanta dell'Ottocento. Pertanto, in origine, i teatranti italiani immigrati si rivolsero a un pubblico costituito essenzialmente da spettatori di altri gruppi etnici, soprattutto di ceppo anglo-sassone. Insieme all'inesperienza di alcuni promotori – ancora non propriamente definibili impresari, tra i quali spiccava la figura dell'ex librettista di Mozart, Lorenzo Da Ponte, trasferitosi negli Stati Uniti nel 1805 – la mancanza di un pubblico italiano concorse a determinare la vita travagliata ed effimera delle prime compagnie di immigrati come l'Italian Opera Company (1833-35). In particolare, l'opera italiana non riuscì a radicarsi negli Stati Uniti se non alla metà dell'Ottocento. Inoltre, dopo che questo genere ebbe conseguito una qualche popolarità, i cantanti italiani si trovarono a dover fronteggiare la concorrenza di tedeschi, inglesi e statunitensi, che in alcuni casi giunsero addirittura a italianizzare i loro nomi per rendersi più attraenti ai melomani americani.

Con la formazione dei nuclei iniziali della *Little Italy* di New York, numerose associazioni fraternalistiche e società di mutuo soccorso italo-americane iniziarono a mettere saltuariamente in scena spettacoli in musica e in prosa, spesso in forma dialettale e a livello

amatoriale, per festeggiare alcune ricorrenze oppure allo scopo di raccogliere fondi per fini assistenziali all'interno della propria comunità etnica. Apparvero anche compagnie stabili di immigrati, benché composte all'inizio da dilettanti o semiprofessionisti, che allestivano rappresentazioni comiche o drammatiche a beneficio di un pubblico che, per motivi di comprensione linguistica, era composto esclusivamente da altri italiani. Spesso si ispiravano alla commedia dell'arte italiana. Altre volte traevano spunto dalle vicende stesse dell'immigrazione, come nel caso dei drammi di Bernardino Ciambelli, e finirono per dare vita a un vero e proprio genere – la cosiddetta “satira coloniale” – che prendeva forma soprattutto attraverso le “macchiette”, cioè scenette che mettevano in ridicolo aspetti dell'esperienza italiana in America. La prima di queste compagnie fu il Circolo Filodrammatico Italiano, nato nel 1880. Ad esso si aggiunse la Compagnia Comico-Drammatica Italiana, formata a Brooklyn nel 1889 da Guglielmo Ricciardi, un attore poliedrico che – dopo aver anche animato il mondo dei caffè concerto, diffusosi nei ritrovi della *Little Italy* a partire dalla metà degli anni Ottanta – fu il primo immigrato a compiere con successo il passaggio dal teatro italo-americano a quello statunitense per poi approdare addirittura sugli schermi del cinema muto. Nello stesso 1889 venne costituita pure la Compagnia Napoletana di Francesco Ricciardi, specializzata nelle farse di Pulcinella in dialetto partenopeo, e nel 1892 nacque la Compagnia Comico-Drammatica Italiana di Antonio Maiori e Pasquale Rapone. Quest'ultima, la prima a essere composta solo da attori professionisti, aveva un repertorio quanto mai vasto che spaziava dalle *pièces* del prolifico commediografo Riccardo Cordero, *nome de plume* dell'immigrato cosentino Alessandro Sisca, ai classici shakespeariani, che introdusse al pubblico italo-americano.

Oltre che per una briosa aneddotica sulle biografie degli attori del teatro italo-americano, la ricerca di Aleandri è ricchissima di dettagli su cast, repertori, principali rappresentazioni e recensioni. Sebbene l'autrice collochi la sua indagine nel contesto delle diverse ondate migratorie che si riversarono dall'Italia negli Stati Uniti, maggiore attenzione avrebbe forse meritato l'ambito sociale in cui il teatro italo-americano si trovò a operare. Per esempio, in studi precedenti (*Little Italy e l'opera: un aspetto del come percepirsi italiani*, in *Il sogno italo-americano*, a cura di Sebastiano Martelli, Napoli, Cuen, 1998, pp. 173-181; *The Formation of an Italian-American Identity through Popular Theater*, in *Multilingual America: Transnationalism, Ethnicity, and the Languages of American Literature*, a cura di Werner Sollors, New York, New York University Press, 1998, pp. 240-245), Anna Maria Martellone ha posto in rilievo come talune rappresentazioni abbiano contribuito al consolidamento di un'identità italiana all'interno di comunità di immigrati in cui era inizialmente vivo un forte spirito campanilistico e debole la coscienza nazionale. Su questa dimensione sorvola, invece, Aleandri, che dà anzi quasi per scontata l'esistenza di una identità italiana

nella *Little Italy* di New York (p. 121) nonostante il pullulare di spettacoli in dialetto attestato dalle stesse pagine del suo libro.

Nondimeno Aleandri ha fornito un resoconto vivace che costituisce uno strumento utile per la comprensione di un aspetto quanto mai significativo dell'esperienza immigratoria italiana nella principale città degli Stati Uniti. Terminata la lettura di questo libro, non pochi attenderanno con interesse la preannunciata pubblicazione di un secondo volume dedicato al Novecento.

STEFANO LUCONI

AMBROSINI, Maurizio; QUEIROLO PALMAS, Luca (a cura di), *I latinos alla scoperta dell'Europa. Nuove migrazioni e spazi della cittadinanza*. Milano, Franco Angeli, 2005. 206 p.

Il volume curato da Ambrosini e Queirolo Palmas riporta gli Atti del convegno *I latinos alla scoperta dell'Europa* organizzato a Genova nel giugno 2004 nell'ambito delle manifestazioni per Genova capitale europea della cultura. È un libro che tra l'altro offre un interessante e importante contributo ad una "riflessione operativa" che dovrebbe cercare di utilizzare (sempre più) gli elementi della letteratura, perseguendo in pari tempo risposte politiche sempre più vicine alle necessità di uomini e donne migranti.

La crucialità di questo volume è ulteriormente accentuata dal duplice legame che viene evidenziato tra un'emigrazione europea verso l'America Latina di durata secolare e un'emigrazione latinoamericana verso l'Europa di questi ultimi decenni.

Il lavoro di Ambrosini e Queirolo Palmas cerca in effetti di collegare studi e ricerche che si dipanano tra una sponda e l'altra dell'Oceano proprio nell'ottica, necessaria e indispensabile, di focalizzare i contesti in cui prende forma il *continuum* migratorio. Un *continuum* in cui il fenomeno migratorio si pone, appunto, come processo che si tesse a cavallo tra l'*ante* e il *post* la decisione di migrare e in cui la risultante non potrà che essere data dall'incontro-scontro tra variabili economiche, politiche, razziali, giuridiche, sociali, religiose, di genere che caratterizzano tanto il Paese di partenza quanto il Paese di arrivo. Sradicamento e inserimento-integrazione sono dunque due aspetti di una stessa medaglia e come tali vanno affrontati, tanto nell'analisi teorica quanto nella ricerca empirica.

Se è vero che la decisione di partire prende forma nel Paese di origine, benché comunque sia pure influenzata da fattori di attrazione, espulsione e variabili diverse ivi presenti, è altrettanto vero che questa stessa decisione risente dell'attrazione, vera o presunta, che il supposto Paese di emigrazione può esercitare sul potenziale migrante. D'altro canto è pur vero che la condizione che il migrante potrà vivere una volta arrivato dipenderà, oltre che dai fattori sin qui sottolineati, anche dal modo in cui si incontreranno domanda e

offerta di lavoro e dal modo in cui si costruirà (e si sta costruendo) l'immagine dell'immigrato.

Tutte dinamiche queste che il citato volume, con l'apporto di numerosi studiosi latinoamericani, nordamericani, europei ed italiani, riesce a mettere bene in evidenza.

Dopo la prefazione di Roberto Speciale, il volume si apre con il contributo, nel primo capitolo, di Maurizio Ambrosini e Luca Queirolo Palmas. Il fenomeno immigratorio latinoamericano viene appunto presentato nella sua duplice dimensione globale e locale tentando di risaltarne le specificità, anche in termini comparativi. Se negli Usa gli immigrati latinoamericani censiti nel 2000 erano 14,5 milioni, senza contare gli irregolari, nell'Unione Europea ve ne erano circa 1.100.000 e in Italia intorno ai 200.000, e di questi la maggior parte erano donne che prediligevano come luogo di lavoro/residenza la città.

I capitoli secondo e terzo, curati rispettivamente da Alejandro Portes e Kitty Calavita, si soffermano ad illustrare le migrazioni latinoamericane negli Stati Uniti d'America, primo e privilegiato luogo di approdo di tanta parte dei flussi migratori latinoamericani, e non solo di quelli segnatamente di provenienza messicana. La popolazione di origine ispanica negli Stati Uniti sembra aver ormai superato i 35 milioni, raggiungendo il 12% del totale della popolazione con una crescita del 57,9% nell'intervallo tra un censimento e l'altro, contro la crescita del totale della popolazione nazionale del 13,2% nello stesso periodo.

Vengono molto opportunamente evidenziate alcune peculiarità di tale movimento di popolazione: arrivi continui e massicci, con una prevalenza dal Messico, crescita delle comunità transnazionali, inefficacia delle politiche di controllo e chiusura delle frontiere, costruzione ad opera soprattutto dello stato Usa del gruppo etnico (se non della razza) ispanico (Portes), occupazione in settori lavorativi con manodopera a basso costo (Calavita).

Una realtà sociologica in forte e crescente espansione grazie anche all'etichetta ispanica che, mentre in un primo momento poteva dirsi un'etichetta discriminante o meramente statistica, oggi si sta rivelando un punto di forza e di opportunità per tutti, al di là delle singole specificità nazionali.

Il punto di vista del Paese di origine viene invece illustrato da Alberto Acosta nel quarto capitolo, *L'esodo ecuadoriano fra crisi economica, immaginari sociali e famiglie transnazionali*, in cui presenta in forma paradigmatica la situazione migratoria dell'Ecuador, il più piccolo Paese della regione andina che, su una popolazione di circa 12 milioni di abitanti, ne ha visti partire in pochi anni ben il 25%.

Migrazione come conseguenza di crisi socio-economiche interne complesse, conseguenza anche di modelli di sviluppo neoliberisti e di condizionamenti internazionali vincolanti tra cui non può mancare il peso del debito estero. Arricchimento economico grazie alle rimesse degli emigrati ma anche impoverimento socio-culturale del Paese che deve fare i conti con molte potenzialità perdute e con i collari di reti sociali che si sfaldano, di famiglie transnazionali.

L'approdo in Europa dell'emigrazione latinoamericana viene esposto dal quinto al decimo capitolo. I capitoli quinto e sesto, con riferimento specifico alla Spagna, trattano rispettivamente delle dinamiche connesse all'integrazione nell'Europa "dell'esclusione sociale", con interventi di Miguel A. Mateo Pérez e Daniel La Parra, e delle relazioni di genere e relative catene familiari ecuadoriane, secondo il punto di vista di Claudia Pedone. «*La femminilizzazione del flusso migratorio ha infatti condotto* – osserva Pedone – *una rinegoziazione delle relazioni di genere all'interno delle famiglie ecuadoriane. Le donne si sono trasformate in un importante attore economico*» (p. 108).

Il capitolo settimo è invece dedicato da Beatriz Padilla alle reti sociali dei brasiliani recentemente arrivati in Portogallo, sospesi tra solidarietà ed empatia etnica. In questo caso, secondo Padilla, più che parlare di solidarietà etnica sembrerebbe più appropriato sottolineare appunto la presenza di una sorta di *empatia etnica*, che sembra gradualmente scemare più si allontana il momento dell'arrivo in Portogallo.

Ampio spazio di studi e ricerche viene quindi offerto all'immigrazione in Italia considerata dal punto di vista statistico: con il contributo di Alessio D'Angelo al capitolo ottavo, e sul versante locale, con le ricerche sui latinoamericani residenti nei vicoli genovesi riportate rispettivamente da Giuliano Carlini e Luca Queirolo Palmas nei capitoli nove e dieci.

I latinoamericani regolarmente residenti in Italia – concentrati prevalentemente nel Centro e Nord-Ovest italiano – raggiungono il 9,1% del totale degli stranieri presenti sul territorio nazionale contro il 47,9% di provenienza europea, il 23,5% africana, il 16,8% asiatica. La buona organizzazione interna ed associativa nonché la capacità di relazione con gli autoctoni sembrano favorire buoni processi d'integrazione nel contesto italiano, migliori di altri gruppi (Alessio D'Angelo).

Il lento processo integrativo nella società italiana sembra ritrovarsi paradigmaticamente rappresentato dai risultati di una ricerca condotta sui giovani nella città di Genova con riferimento ad una pluralità di fattori, intesi tanto come vincoli quanto come opportunità. Emergono alcuni elementi significativi: integrazione subalterna delle prime generazioni, discriminazione-stigmatizzazione mediatica dell'immigrato latinoamericano, perlopiù giovane e organizzato in bande, pressione familiare dentro ad un tessuto di relazioni in tensione, riappropriazione e/o riassegnazione di significato agli spazi pubblici, a volte in distonia con i criteri utilizzati dagli autoctoni, impegno e investimento in educazione, nella prospettiva di un inserimento lavorativo che possa migliorare le condizioni di partenza, nella previsione, a volte anche attraverso la naturalizzazione richiesta dai genitori, di una cittadinanza giuridica, sociale e politica piena (Luca Queirolo Palmas).

Nel capitolo undicesimo Alejandro Portes affronta invece le convergenze teoriche e le evidenze empiriche nello studio della transnazionalizzazione dei migranti in generale e latinoamericani in particolare quale prospettiva di studio da incrementare e approfondire sia a livello accademico che teorico.

Gli ultimi tre interventi di Héctor Palomino, Gioconda Herrera e Mara Tognetti Bordogna tracciano una sorta di riflessione conclusiva con particolare riferimento rispettivamente alle migrazioni e al mercato del lavoro, al genere e alla globalizzazione e, infine, alle donne, alle famiglie e ai giovani nei processi immigratori latinoamericani in Europa.

Si tratta di un volume apprezzabile soprattutto per lo sforzo di mettere in rete studiosi e ricercatori, tessendo relazioni tra istituzioni e agenzie tra una sponda e l'altra dell'Oceano. Va riconosciuto ai curatori uno sforzo comparativo che sembra offrire buoni frutti anche grazie ad un pari coinvolgimento delle diverse realtà nazionali, che comunque si potranno ulteriormente integrare.

FRANCESCO LAZZARI

CARLI, Augusto (a cura di), *Le sfide della politica linguistica oggi. Fra la valorizzazione del multilinguismo migratorio locale e le istanze del plurilinguismo europeo*. Milano, Franco Angeli 2006. 266 p.

Il volume a cura di Augusto Carli raccoglie due lavori risultati vincitori del concorso per studi sul bi- e plurilinguismo, istituito dalla provincia autonoma di Bolzano.

I saggi affrontano due aspetti differenti del plurilinguismo: il primo, a firma di Maurizio Gazzola, analizza questo tema all'interno dell'Unione Europea, mentre il secondo di Federica Guerini si concentra sulle dinamiche che investono il plurilinguismo della comunità ghanese a Bergamo.

Il saggio di M. Gazzola ha il pregio di occuparsi non solo dell'aspetto quantitativo del plurilinguismo in seno all'Unione Europea e ai suoi organismi, ma anche di sottolineare l'aspetto immateriale, non quantificabile in termini economici, della gestione plurilingue dell'Unione. Seguendo questa linea di analisi, Gazzola ricostruisce i meccanismi, spesso farraginosi, che regolano la gestione delle differenti lingue e il lavoro di interpretariato e traduzione, sottolineando come l'aspetto economico, pur importante e da non sottovalutare, rappresenti solamente una parte del problema. Se è vero che, nell'arco di un periodo temporale relativamente ridotto, le lingue sono passate da quattro – ai tempi della fondazione della CEEA nel 1950 – ad oltre venti in seguito al recente allargamento verso est dell'Unione, è altrettanto vero che l'aspetto quantitativo da solo non può esaurire la problematica del plurilinguismo, ma occorre indagarne anche l'aspetto immateriale, interrogandosi su che cosa rappresenti la lingua. Essa infatti non è solo uno strumento di comunicazione da utilizzare per affrontare problemi concreti, ma rimanda anche e soprattutto all'identità profonda delle differenti comunità. Il saggio di Gazzola si muove analizzando la tensione tra questi due aspetti, sottolineando, con dovizia di informazioni estremamente aggiornate e complete, i meccanismi che regolano il plurilinguismo dell'Unione

Europea, ma tenendo sempre ben presente, oltre all'aspetto meramente quantitativo ed economico, il rimando alla dimensione identitaria insita nella lingua. In particolare, l'analisi della gestione plurilingue all'interno dei differenti organismi che compongono la struttura dell'Unione è esplicita come la presenza del multilinguismo sia direttamente relazionabile al ruolo che i singoli organismi ricoprono. Infatti, mentre per la comunicazione esterna, l'Unione ha dato maggior peso a considerazioni di carattere giuridico, politico e culturale, adottando venti lingue come lingue ufficiali della stessa, per quanto riguarda la comunicazione interna le cose sono differenti. I funzionari che lavorano nei vari organismi adottano una «lingua di lavoro» che varia a seconda dell'organismo preso in esame.

Di carattere differente è il saggio di Federica Guerini che analizza la questione del plurilinguismo nella comunità ghanese a Bergamo. A livello metodologico l'indagine si basa su un corpus di 27 ore di registrazione con informanti ghanesi, in parte ricavate da conversazioni spontanee tra i membri della comunità immigrata e in parte da conversazioni con l'autrice che, per ridurre al massimo l'influenza del proprio ruolo sulle strategie linguistiche degli intervistati, aveva nascosto i propri interessi linguistici, manifestando invece un generico interesse alla cultura ghanese.

Il saggio mette in evidenza, anche attraverso approfondite analisi conversazionali, la variegata tipologia di usi linguistici utilizzata dalla comunità ghanese nella comunicazione. Questa comunità rappresenta un oggetto di indagine particolarmente complesso, perché in Ghana su una popolazione di circa 16 milioni di persone vengono parlate oltre sessanta lingue a cui debbono essere aggiunte sia il *Ghanaian English*, che ha lo statuto di lingua ufficiale e ricopre funzioni di lingua veicolare, e il *Ghanaian Pidgin English*, parlato quasi esclusivamente dalla popolazione non alfabetizzata. L'analisi di Guerini sulla comunità bergamasca evidenzia, per quanto riguarda gli usi linguistici intracomunitari ed esocomunitari, una triglossia in cui l'inglese, o meglio le varietà di inglese parlate in Ghana, si connota come varietà alta, affiancato dall'italiano, utilizzato nelle interazioni con la comunità ospite, soprattutto negli uffici pubblici o nei luoghi di lavoro. La posizione intermedia è occupata dal *twi*, con funzioni di lingua veicolare che, pur non avendo lo stesso prestigio dell'inglese, può essere utilizzato anche in situazioni che richiedono un certo grado di formalità. A livello basso troviamo le lingue locali, che di solito sono le prime lingue apprese nel processo di alfabetizzazione. Guerini traccia anche delle linee di tendenza nell'articolazione degli usi linguistici della comunità immigrata, sottolineando come l'uso dell'italiano, per il momento circoscritto all'interazione con la comunità ospite, ragionevolmente estenderà il proprio campo di azione anche agli usi intracomunitari, erodendo campi d'uso fino ad ora ricoperti dalle L1. Questa tendenza, come sottolinea l'autrice, è particolarmente diffusa tra le giovani generazioni che apprendono l'italiano all'interno del sistema scolastico e tendono a diffonderlo

anche nell'interazione all'interno della comunità a discapito del prestigio del *twi*. Ancor più incerto appare il destino delle lingue locali, utilizzate prevalentemente all'interno dei singoli nuclei familiari, quando l'assenza di persone appartenenti a differenti etnie non imponga l'uso del *twi* con funzione di lingua veicolare. Queste lingue rischiano in questo caso di subire l'erosione maggiore da parte dell'italiano. Inoltre, è da notare anche come il dialetto bergamasco sia utilizzato per usi esocomunitari ed in situazioni particolarmente informali nell'interazione con la comunità nativa.

Di notevole interesse sono anche le analisi conversazionali che Guerini conduce rifacendosi alle indagini teoriche di P. Auer e che mostrano in quali contesti e secondo quali strategie si manifestino fenomeni di *transfer*, prestiti linguistici, e di *code-switching*, tipici delle situazioni in cui più lingue sono in contatto e, per certi versi, in concorrenza e contrasto.

Correda il saggio un'appendice in cui viene riprodotto un questionario sociolinguistico somministrato agli informanti, caratterizzato dalla peculiarità di essere bilingue italiano-inglese.

Il lavoro di Guerini, oltre che per la profondità delle analisi, si propone anche come modello metodologico e di indagini delle dinamiche del plurilinguismo che investono le comunità immigrate nella nostra penisola.

ALESSANDRO PALLASSINI

DONATO, Carlo; NODARI, Pio; PANJEK, Aleksander (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*. Trieste, Ed. dell'Università di Trieste, 2004. 523 p.

I lavori di due convegni tenutisi nell'anno 2002 a Trieste (Convegno del Prin-Miur sul tema *Mobilità geografica in Italia* e VI Colloquio italo-romeno di Geografia sul tema *Il Friuli-Venezia Giulia come regione di transito e insediamento di immigrati romeni*), sono stati raccolti in questo consistente volume a cura di un gruppo di geografi del Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche dell'Università di Trieste. La prima sezione è dedicata ad una rassegna del lavoro svolto dalle singole unità che hanno preso parte al progetto, localizzate presso le Università del Piemonte Orientale, di Firenze, di Padova, di Trieste e di Bari. La seconda parte comprende contributi di studiosi esterni al gruppo, stranieri ed italiani. La terza raggruppa studi di casi locali, da Trieste a Torino, a Prato, alle Marche, nonché studi tematici con angolazioni particolari (le donne in emigrazione, le seconde generazioni). Un quarto capitolo ha carattere più metodologico, e un quinto raccoglie lavori vari, alcuni di taglio storico, altri invece attenti ai fenomeni attuali. Un ultimo capitolo testimonia infine del dialogo interdisciplinare dei geografi con altri studiosi, demografi, storici, sociologi, che da diverse prospettive arricchiscono la comprensione delle migrazioni in rapporto ai territo-

ri: di origine, di transito e di destinazione – bisognerebbe aggiungere “di ritorno” – dei flussi migratori.

Il volume pertanto è una finestra aperta sul modo dei geografi di studiare le migrazioni, ma si arricchisce anche dell'apporto di altre discipline. Il taglio geografico è in qualche modo pervasivo. Ne è derivata una raccolta vasta ed eterogenea, che continuamente sposta il fuoco della ricerca dal globale al locale, dai grandi percorsi migratori intercontinentali agli itinerari quotidiani, dal luogo del lavoro a quello dell'abitazione. Gli oltre quaranta contributi, troppo numerosi per poterne trattare separatamente in questa sede, comprendono due gruppi più consistenti: il primo riguarda l'Italia ed il secondo i Paesi dell'Europa orientale, dalla Romania ai Paesi balcanici. Al di fuori di quest'area si collocano i contributi sulla Svizzera, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Germania.

Come i geografi studiano la mobilità, lo si può capire dall'insieme degli studi, di cui i medesimi sono autori. Intanto, va detto che gli studi geografici sulla mobilità erano in passato volti ad esaminare l'emigrazione, ma anche i geografi si sono convertiti poi allo studio dell'immigrazione, così come è avvenuto per altre categorie di studiosi. Una pioniera dello studio dell'immigrazione è stata Gabriella Arena, negli anni 1970, seguita poi da altri durante gli anni 1980 e soprattutto 1990, quando i due convegni organizzati a Macerata da Carlo Brusa e un volume in onore di Giorgio Valussi, curato da Gianfranco Battisti e da Carlo Donato, raccolsero una vasta partecipazione soprattutto di giovani. Non che il tema più tradizionale della geografia dell'emigrazione italiana all'estero sia stato abbandonato, ma nel 1996-1997 si ottiene anche un'aggregazione di contributi sul tema degli stranieri in Italia dalla quale è poi scaturita una buona messe di lavori, stimolati dalla forza trainante di alcune sedi universitarie, Trieste, Udine, Vercelli (Piemonte Orientale), Cassino, senza far torto ad altre.

In tema di migrazioni, i geografi studiano soprattutto itinerari, distribuzione e impatto. La prospettiva è per la maggior parte storico-territoriale, con riferimenti alla storia etnica ed economica dei popoli, ai contatti, alle interazioni economiche e politiche. Per ora non c'è un riferimento alla storia dell'ambiente e del clima, che richiederebbe una scala temporale ben più lunga, una prospettiva che ha avuto un suo sviluppo ai tempi del geografo tedesco Ratzel. Anche oggi comunque si potrebbe fare uno studio del genere, se si pensa alla desertificazione e al suo impatto sulle popolazioni delle zone aride e semi-aride.

La conoscenza della distribuzione sul territorio è lo scopo della cartografia, presente soprattutto come prodotto dell'unità dell'Università di Firenze, ma ricorrente anche presso altre sedi ed altri autori. Una distribuzione si “fotografa” attraverso i dati, ma poi si interpreta, analizzandola nelle sue cause territoriali e nei suoi impatti: per esempio, è illuminante esaminare quello che accade in una regione di piccoli villaggi rurali della Venezia Giulia e del Friuli prossimi al confine, dove allo spopolamento demografico ha fatto seguito una vera e propria sostituzione della popolazione da parte di fami-

glie immigrate dai vicini paesi jugoslavi. Significativo è anche come l'evoluzione dei quartieri centrali di Trieste preceda, ma anche accompagni, l'arrivo delle famiglie di commercianti cinesi, che cercano casa accanto al negozio (C. Donato).

L'approccio della geografia è spesso quello multiscale, come si nota nel lavoro di M. Meini, dove l'ottica si sposta dall'Italia alla Toscana, a Firenze, ai quartieri di Firenze, in un viaggio che va dai *patterns* dei grandi spazi alle dimensioni della quotidianità, unendo il vicino al lontano. L'impatto delle popolazioni in crescita si evidenzia infatti solo quando si scende al livello delle aree con attrattive territoriali assai diverse, come i comuni costieri rispetto a quelli interni, le campagne periurbane delle aree metropolitane rispetto ai centri storici e alle periferie urbane. Per questo tipo di indagine si applicano indicatori di vario tipo, da quelli statici e dinamici di pressione, agli indici di concentrazione e altri.

In un periodo come l'attuale, contrassegnato dalla globalizzazione delle provenienze (C. Bonifazi), la geografia può dire ancora qualcosa di significativo? Il geografo J. Agnew disegna il grande quadro mondiale e globale della mobilità, indicando negli Stati Uniti il principale Stato di destinazione. È vero che sono soprattutto i messicani e gli altri latino-americani ad entrare nel Paese, c'è quindi ancora chi emigra da aree prossime. Certamente però il fattore prossimità è oggi meno importante, tanto che gli immigrati in Italia vengono praticamente da tutto il mondo. Non dimentichiamo però che le vie di transito e la vicinanza hanno contato molto nello stabilire il primato temporale dell'immigrazione tunisina e l'arrivo degli albanesi negli anni 1990, che sono oggi la seconda collettività straniera in Italia. Analogamente, gli arrivi degli jugoslavi dal confine orientale e degli africani francofoni da quello occidentale sono una realtà specificamente a base geografica.

In conclusione, diremo che l'aspetto geografico che conta di più, sia nel determinare gli arrivi sia nel fissare sul posto i nuovi arrivati, resta la differenziazione regionale del mercato del lavoro e del mercato della casa. Se l'attrattiva d'insieme dell'Italia non è diversa da quella degli altri Paesi avanzati, le modalità dell'insediamento e della stabilizzazione si capiscono veramente solo se si prendono in esame la storia economica e demografica dei territori. La maggior parte dei contributi integra alle osservazioni più propriamente geografiche i fattori e i condizionamenti che derivano dai trattati comunitari, dagli accordi bilaterali, dal modificarsi continuo della normativa d'ingresso. È il principio dei vasi comunicanti, se uno Stato crea una strozzatura, il flusso si rafforza verso altri Paesi. Seguendo gli immigrati nei loro viaggi verso l'Italia, ci si rende conto di quanto varie siano le difficoltà da superare e, una volta entrati, dei complessi aspetti della mobilità all'interno del Paese. Poiché «*la geografia dell'immigrazione è il risultato della sedimentazione degli arrivi che sono rimasti*» (B. Freund), bisogna ricostruire la cronologia degli arrivi, ma poi anche esaminare le forme di organizzazione territoriale locale che svolgono un ruolo non piccolo e che diverranno, anche nel futuro assetto delle leggi italiane in materia, sempre più importanti.

Diversa da tutti gli altri saggi, la "storia di vita" di Giovanna Bellencin Meneghel, emigrata di seconda generazione, nata e vissuta a lungo in Svizzera, che mette a fuoco le esperienze di spaesamento di una ragazza che si trasferisce a vivere in Italia con i familiari, in una parte d'Italia, va detto, assai vicina al confine con il Paese di provenienza, sia come distanza, sia come cultura. Esperienze peraltro diventate, nel trascorrere del tempo, fonte di maggior maturità, capacità di comprensione, ricchezza interiore. Con questo messaggio di speranza, idealmente si chiude questa rassegna.

MARIA LUISA GENTILESCHI

IORI, Beatrice (a cura di), *L'italiano e le altre lingue. Apprendimento della seconda lingua e bilinguismo dei bambini e dei ragazzi immigrati*. Milano, Franco Angeli, 2005. 222 p.

Il volume raccoglie gli atti del 7° Convegno nazionale dei Centri Interculturali, tenutosi a Modena nel 2004, e cerca di fare il punto sulla situazione dell'inserimento degli alunni stranieri all'interno del sistema scolastico italiano dal punto di vista linguistico, in particolare sottolineando l'intervento di differenti strutture – centri interculturali presenti in vari comuni, diverse associazioni – e l'appoggio di progetti costruiti *ad hoc*. Il titolo del volume pone in primo piano la situazione della scuola italiana prendendo in considerazione le lingue della scuola, le lingue dei bambini che frequentano la scuola. L'italiano, infatti, vive all'interno della scuola in una condizione di forte dinamicità determinata dal costante contatto con altre lingue, che non sono le lingue e i linguaggi insegnati, ma le lingue del patrimonio identitario degli stessi alunni, e in particolare degli alunni di origine straniera. Nel volume sono ripercorse le tappe di un intervento costante, più che decennale, da parte dei centri interculturali, per promuovere interventi possibilmente efficaci, in grado di tener conto della forte variabilità delle situazioni e delle condizioni di intervento. Il convegno dei centri interculturali sembra quindi l'occasione per definire i nuovi scenari scolastici, in cui la scuola, sulla spinta delle sollecitazioni provenienti dagli alunni stessi, si trova invitata a ridefinire la propria struttura, in termini di classi e tecniche di gestione della classe, di competenze da parte dei docenti, di scelta di facilitare fenomeni di assimilazione, integrazione, inclusione.

A ciò, come sottolineano gli autori, si aggiunge la necessità di considerare i tempi necessari agli alunni di origine straniera per imparare e gestire l'italiano in vista dello studio, data l'esigenza di trovare le vie più rapide per fare in modo che gli alunni si integrino il più velocemente possibile nelle attività della classe e nei compiti che la scuola richiede. Le domande presenti nei contributi rispecchiano i problemi di una scuola che, con il numero crescente di alunni di origine straniera nelle proprie classi, non ha avuto ancora linee e indi-

rizzi omogenei di intervento. D'altra parte, i rischi in cui incorrono i bambini, come l'esperienza dell'emigrazione italiana in Australia mostra, sono duplici: la perdita della lingua di origine, che rappresenta invece un patrimonio identitario da mantenere e sviluppare, e la conquista esclusiva della lingua del paese di emigrazione, obiettivo e mezzo della nuova condizione di emigrazione.

La seconda parte del volume ha un obiettivo pratico: illustrare le attività svolte all'interno dei seminari del convegno, nei quali lo scopo era di presentare le esperienze effettuate con bambini immigrati della fascia d'età 0-6 anni, con ragazzi della secondaria di primo grado, in collaborazione con diversi soggetti attenti a un adeguato inserimento di alunni, ma anche di famiglie, all'interno di un percorso scolastico. Dai seminari emerge la forte esigenza di rendere solida la lingua di origine, che nei bambini è ancora in costruzione e quindi soggetta a maggiori rischi di perdita, e di strutturare percorsi di apprendimento dell'italiano L2, anche sulla scia di esperienze europee e delle indicazioni dei documenti di politica linguistica europei.

Successivamente alcuni interventi sono dedicati alla questione della valutazione delle competenze linguistiche, sia in entrata, attraverso la progettazione di test di ingresso, sia nel corso del processo di apprendimento. La valutazione è un momento fondamentale, che non può essere lasciato a scelte impressionistiche: ha un ruolo determinante nel definire il futuro scolastico degli alunni, sia italofofoni che di origine straniera.

Al volume e ai suoi autori va il merito, quindi, di aver trovato terreno di confronto su varie tematiche: le molte esperienze illustrate mostrano l'impegno profuso in singole realtà per l'inserimento degli alunni di origine straniera, a fronte di un piano organico di intervento a livello nazionale non ancora capillare. Questa situazione dipende non solo dalla forte differenziazione a livello numerico e dalla dispersione non omogenea sul territorio degli alunni stranieri, ma anche dalle misure adottate nel sistema scolastico in materia di inserimento, integrazione, alfabetizzazione in italiano, intercultura, che prevedono spesso la presenza di figure professionali diverse, con un profilo tuttavia non ancora ben delineato.

CARLA BAGNA

segnalazioni

BOGHOSSIAN, Paul A., *Paura di conoscere. Contro il relativismo e il costruttivismo*. Roma, Carocci, 2006. 169 p.

La tesi di questo ottimo libro del filosofo americano P. Boghossian, (la cui edizione italiana è curata da Annalisa Coliva) è enunciata già nel titolo: egli intende confutare alla radice l'idea che non esistano una verità ed una conoscenza oggettive, ma soltanto prospettive particolari sul mondo. Questa posizione oggi assai diffusa, risulta dalla degenerazione di un'idea intelligentemente critica rispetto a posizioni etnocentriche, cioè dal relativismo antropologico, che insegna a non misurare le altre culture sul metro della propria. Da un punto di vista analitico, questo atteggiamento si appoggia al costruttivismo, secondo il quale: «tutta la conoscenza è costruita socialmente» e dunque non esiste una realtà conoscibile in maniera oggettiva. L'esagerato credito di queste teorie ha portato a sostenere una validità incondizionata dei punti di vista e delle opinioni, che elimina di fatto ogni possibilità di confronto.

Boghossian sente l'urgenza di uscire da questa *impasse* ed offre ad un vasto pubblico le sue considerazioni in merito alla insostenibilità dell'idea costruttivista secondo cui «i fatti e la conoscenza sono costruzioni sociali contingenti». In questo saggio di filosofia teoretica, egli non sviluppa tanto un'idea in positivo rispetto a queste teorie, ma lascia chiaramente intendere le sue posizioni in merito alla necessità che «tutti, oppressi e potenti, si rimettano al confronto razionale tra le loro rispettive idee, siano esse etiche, politiche o epistemologiche» (p. 10).

Il libro, di cui si consiglia la lettura, è rivolto ad un pubblico anche di non specialisti, pur senza nulla perdere del suo rigore scientifico (MG).

CARLING, Jorgen, *Migration, human smuggling and trafficking from Nigeria to Europe*. Geneva, IOM, 2006. 72 p.

Nigerian migration to Europe has attracted attention both from governments and in the media. This is partly because some elements of this migration flow are related to trafficking in persons and other criminal activities, but also because Nigerinas have become prominent among sub-Saharan African asylum seekers in Europe. There are several hundred of thousands of Nigerinas throughout Europe, half of whom live in the United Kingdom.

Immigration, human smuggling and trafficking are overlapping concepts. Most asylum seekers depend on human smugglers to reach Europe. And corruption plays an important part in facilitating emigration in violation of Nigerian and European immigration policy and laws.

Nigerians are one of nine nationalities from outside the European Union involved in significant organized criminal activities in Europe. The Nigerian groups are very loosely and flexibly organized and are mainly active in financial fraud, drugs trade, human smuggling and trafficking in persons.

Emigration has represented a considerable drain of highly qualified labour from Nigeria. At the same

time, the Nigerians abroad represent a substantial resource to their country of origin and they send more than a billion US dollar back to their relatives every year (MG).

COLAIANNI, Nicola, *Eguaglianza e diversità culturali e religiose. Un percorso costituzionale*. Bologna, Il Mulino, 2006. 252 p.

La presenza di cittadini provenienti da diversi contesti culturali e religiosi pone con urgenza la questione del riconoscimento e del rispetto delle diversità, proprio in vista del principio di uguaglianza dei cittadini sancito nel «*Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa*» (art. II-82) E tuttavia, nel complesso panorama pluralistico attuale, è necessario distinguere tra le rivendicazioni poste da gruppi religiosi e con motivazioni religiose e l'autentica libertà di religione sancita dalle Costituzioni europee.

L'Autore, che è stato giudice della Corte suprema di Cassazione fino a tempi recenti, sottopone alla prova del diritto alcuni temi cruciali, quali le radici cristiane, i simboli religiosi, la laicità, la sussidiarietà tra comunità cultural-religiose e potere pubblico.

In sette densi capitoli, il libro cerca di tracciare una mappa dei problemi che scaturiscono dalla convivenza di diverse religioni: problemi che l'Autore – a partire dall'ottica giuridica che gli è propria – non affronta in termini teorici ma piuttosto in termini pratici.

Il libro si segnala come una lettura di grande utilità nel dibattito odierno riguardante religione e laicità, in cui ancora molti aspetti restano da chiarire, soprattutto a livello teorico (MG).

GOLINI, Antonio (a cura di), *L'immigrazione straniera: indicatori e mi-*

sure d'integrazione. Bologna, il Mulino, 2006. 181 p.

In questo volume, il noto demografo A. Golini, presenta – insieme al gruppo di studio composto da S. Strozza, M. Basili e N. Cibella – una ricerca promossa da FIERI (Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione) nel 2003, che si occupa di individuare parametri ed indicatori utili a misurare il processo di integrazione degli immigrati stranieri in Italia.

Marzia Basili firma il primo capitolo a carattere introduttivo, e dedicato a tracciare un quadro delle modalità di integrazione dei migranti e delle principali politiche di integrazione. Varie sono le interpretazioni del concetto d'integrazione, esemplificate nei modelli culturali francese (assimilazionista), tedesco (utilitarista), olandese, svedese e britannico (multiculturalista). I paesi in cui l'immigrazione è più recente e in rapida crescita, si sta constatando invece l'impraticabilità di modelli teorici sempre più complessi e ci si orienta piuttosto ad un modello "di coesistenza". Così è per l'Italia, dove si è parlato di "integrazione ragionevole", intendendo una positiva interazione tra immigrati e nativi come base per una convivenza pacifica.

Strozza e Golini, nel secondo capitolo, cercano di indicare una possibile soluzione metodologica al problema del monitoraggio del grado di integrazione. Quattro sono le dimensioni da considerare per definire il grado di integrazione: le caratteristiche demografiche e territoriali, le relazioni con la comunità di origine e di accoglienza, l'inserimento scolastico e lavorativo e infine le condizioni di vita e l'attiva partecipazione alla vita quotidiana, l'interazione con l'ambiente. A partire da queste premesse meto-

dologiche e analizzando i dati attuali al momento dell'indagine, nell'ultimo capitolo S. Strozza e N. Cibelli rilevano serie inadeguatezze nella legislazione corrente, la cosiddetta legge Bossi-Fini. Dalla ricerca risulta che i provvedimenti integrativi messi in atto finora (le regolarizzazioni) non tengono conto degli effetti a lungo periodo: effetti che chiamano in causa la disponibilità di alloggi, posti sufficienti nelle scuole, le previsioni del sistema pensionistico nel medio periodo (20-30 anni) e così via.

Nelle considerazioni conclusive, il curatore, a partire dai risultati della ricerca e preso atto che «*le politiche di integrazione degli immigrati nel nostro paese sembrano languire o essere carenti*» (p. 169), indica una serie di elementi utili per un'azione politica lungimirante ed efficace.

Nella speranza che, almeno in qualche caso, gli addetti alla politica si avvalgano, nelle loro scelte, della competenza degli studiosi (MG).

MACIOTI, Maria Immacolata; ZACCAI, Claudia, *Italiani in Sudafrica. Le trasformazioni culturali della migrazione*. Milano, Guerini Scientifica, 2006. 158 p.

La presenza dell'emigrazione italiana in Sudafrica non è stata oggetto di particolare attenzione da parte degli studi di settore, probabilmente a motivo della sua scarsa consistenza numerica (24.927 presenze a Johannesburg nel 2001, 7.800 a Cape Town, 4.000 a Durban), cosa tanto più comprensibile se si considera in rapporto all'attenzione prestata agli oltre 25 milioni di italiani emigrati in circa un secolo. Il libro di Maciotti e Zaccai sopperisce in parte a questo deficit presentando una comunità «*di grande interesse e con decise peculiarità*».

Il volume consegue ad un'ampia ricerca internazionale sulle migrazioni italiane svolta da IREF e SIARES, rivolta soprattutto ai giovani, ma ampliata anche alle loro famiglie.

La ricerca si è avvalsa dell'approccio qualitativo, con *focus group* a Johannesburg, Cape Town, Durban e Nigel, sedi di comunità italiane.

A conclusione del lavoro, le autrici affermano la positività degli esiti di questa emigrazione, dal momento che gli italiani appaiono stimati e da loro ci si attende un contributo al futuro del Paese. Tuttavia è da tener presente una differenziazione: gli immigrati di prima generazione hanno saputo cogliere il trend favorevole per le attività imprenditoriali e godono di un discreto benessere; al contrario, i lavoratori dipendenti si trovano in una situazione segnata da incertezza e precarietà. I giovani, in particolare, pur legati al paese in cui vivono, rimangono incerti rispetto ad una loro permanenza, non tanto in vista di un ritorno alle radici, quanto in prospettiva di espatrio (fuga di cervelli) verso paesi anglofoni (MG).

MANCINI, Tiziana, *Psicologia dell'identità etnica. Sé e appartenenze culturali*. Roma, Carocci, 2006. 274 p.

Il volume si interroga sugli effetti psicologici legati ai processi di adattamento degli immigrati al contesto ospitante, a partire da una prospettiva psicosociale. Tale prospettiva permette infatti di indagare le modalità attraverso cui le minoranze etniche rielaborano in chiave identitaria le proprie esperienze d'immigrazione di fronte alle reazioni dell'ambiente ospitante, che non di rado tende ad affermare ed imporre la «*propria*» identità culturale.

Il libro, pensato in primo luogo come strumento utile per agli studi uni-

versitari, concentra in sette capitoli i principali studi in materia.

Dopo aver messo a fuoco nel primo capitolo i concetti di etnicità e di identità etnica e le loro connessioni, T. Mancini si occupa delle «*Prospettive individualistiche*» (cap. 2), dando conto dei principali orientamenti teorici dell'analisi psicosociale che si sono occupati dei processi intraindividuali, e del loro modo di negoziare le componenti etnico-culturali dell'identità. Lo studio procede nei capitoli successivi dedicati rispettivamente agli approcci che hanno analizzato l'identità etnica partendo dagli effetti legati alle posizioni sociali (cap. 3) e le modalità di gestione dell'identità in presenza di rapporti asimmetrici (maggioranza/minoranze). La terza parte si occupa dell'identità etnica nelle sue molteplici dimensioni e dei sistemi di misurazione del grado di appartenenza al gruppo etnico. Solo dopo queste premesse si colloca il capitolo riguardante i cambiamenti identitari legati ai processi della migrazione, che si rivelano particolarmente complessi e chiamano in causa contemporaneamente tutti i livelli precedentemente delineati. Il capitolo conclusivo, che tratta dell'identità multiculturale, si pone l'obiettivo di sottolineare ancora una volta la natura multidimensionale e dinamica dell'identità etnica, utilizzando alcune delle riflessioni recenti elaborate nell'ambito della psicologia culturale.

Il libro, come si è detto, è rivolto agli studenti universitari, ma può costituire una lettura utile per quanti sono interessati ad approfondire l'argomento e a scoprire gli effetti, impliciti nel processo migratorio, della molteplicità culturale sull'individuo (MG).

MURPHY, Rachel, *Domestic migrant remittances in China: distribution, channels and livelihoods*. Geneve, IOM, 2006. 40 p.

Remittances are an integral feature of the internal migration process in China. According to a report released by the Consultative Group to Assist the Poor, in 2005 China's rural migrants sent nearly US\$ 30 billion back home to their families. The significance of domestic remittances becomes even more evident when the large numbers of people receiving remittances are taken into account. Owing to the shorter travel distances, the lower cost of labour market entry and the large volume of domestic migrants relative to international migrants, domestic remittances are likely to benefit more poor people than international money transfers. Clearly, in the case of China, remittances have greatly improved the incomes of rural populations.

In order to understand the contributions remittances can make to development and the ways in which potential benefits may be enhanced, there are several questions that need to be answered. For instance, how are such funds distributed within and across regions? What channels are used to send money to the rural areas? Who are the people in the rural community receiving the money? Why do some migrants fail to remit? How are remittances spent? And, what are the policy implications of how the money is distributed, remitted and used?

This report draws on a rich body of English and Chinese literature to find answers to these questions (MG).

Linee guida per gli autori

Ogni saggio viene valutato dai referees di Studi Emigrazione. Con l'invio dell'articolo, viene sottinteso che l'autore è d'accordo sulla sua pubblicazione. Dal momento dell'arrivo la rivista acquisisce il diritto di prima pubblicazione; pertanto non può essere presentato ad un'altra rivista fino alla decisione circa la sua pubblicazione. Articoli o recensioni apparsi su altri periodici non vengono considerati.

La collaborazione con Studi Emigrazione è gratuita. Nel caso l'articolo venga pubblicato, tutti i diritti sono del Centro Studi Emigrazione Roma. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Per la preparazione dei saggi

Va inviata alla Redazione di Studi Emigrazione (via posta o via mail: studiemigrazione@cser.it) il formato elettronico del saggio (max. 20 cartelle), con il testo impaginato (comprensivi di tabelle e grafici) con i seguenti criteri:

Per il testo: formato A4; interlinea 1,5; carattere Times New Roman; corpo 12; margini 2,5 cm.

Per le note: interlinea 1; carattere Times New Roman; corpo 10; vanno inserite tutte a piè di pagina.

- eventuali grafici sono da inserire su file a parte e vanno corredati delle tabelle dei dati originali sui quali poter intervenire;

- formato dei files: compatibili PC, preferibilmente ".Doc" oppure ".RTF"

- di norma non vengono pubblicate fotografie

- va allegato un riassunto dell'articolo che non superi le 20 righe, in inglese e nella lingua originale dell'articolo

- l'articolo deve essere firmato con nome, cognome, ente di appartenenza, e indirizzo e-mail

Indicazioni per il testo, note e bibliografia

- tutte le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. *Esempio:* CSER (Centro Studi Emigrazione Roma)

- sono da segnalare con completezza e precisione le testate e le fonti di tabelle e grafici

- non sono ammesse le citazioni degli autori nel testo (*es. Rosoli, 1986*). I riferimenti bibliografici utili vanno quindi messi obbligatoriamente in nota di piè pagina

- i riferimenti bibliografici in nota di piè pagina devono essere completi:

volume: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore, Titolo (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno di pubblicazione, pagine del volume.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996, 674 p.

- se diversi autori: ROSOLI, Gianfausto; PEROTTI, Antonio; FAVERO, Luigi, *Insieme oltre le frontiere*. ecc...

Contributo in un volume collettivo: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*). In: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome del curatore, Titolo del volume (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno, pagine del contributo.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigrati tra Otto e Novecento*. In: PAZZAGLIA, Luciano (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, Editrice La Scuola, 1999, pp. 119-144.

Articolo di rivista: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*), «Rivista», (annata), numero, anno, pagine dell'articolo.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Religione e immigrazione negli USA: riflessioni sulla storiografia*, «Studi Emigrazione», (XXVIII), 103, 1991, pp. 291-304.

- tutti i riferimenti bibliografici vanno inseriti nelle note di piè pagina. Se fosse comunque utile indicare, alla fine dell'articolo, una specifica e complementare bibliografia questa deve seguire i criteri appena descritti, seguendo l'ordine alfabetico per autore e, nel caso di autori con più pubblicazioni, l'ordine cronologico delle pubblicazioni.

Note, discussioni, recensioni

Note, discussioni (sintesi di convegni, brevi comunicazioni, punto della situazione, ecc...) non devono superare le 5 pagine; le recensioni bibliografiche non devono superare le 3 pagine.

STUDI EMIGRAZIONE

MIGRATION STUDIES

International journal of migration studies

VOLUME XLIV

N. 165

MARCH 2007

Table of contents

- L. PRENCIPE, Migrants, builders of society. Different memberships, one city
S. ZAMAGNI, A critical examination of migration and economic integration policies
M. SANFILIPPO, Migrations in Rome between the modern and contemporary time
M. AMBROSINI, Immigrants and religion: a factor of integration or of insurmountable opposition?

M. FIORUCCI (Ed.), *Intercultural mediation and its forms: contexts, experiences and proposals*
1. *Intercultural communication and literary mediation*

D. SANTARONE, Literary mediation and European vision of the Orient: The India of Moravia and Pasolini

I. SCEGO, Other people tastes: a look at the food of the immigrants. Cultural mediation in your dish
2. *Limits, experiences and proposals for a language-cultural mediation in Italy*

M. FIORUCCI, The training of mediators: indications and proposals

A. BELPIEDE, Training for the social professions of proximity: street intercultural mediators. The Turin experience

M. CASTIGLIONI, The role of the linguistic-cultural mediator in a project of community promotion of health

A. MORRONE, A. SANNELLA, Health, immigration and cultural mediation

G. FAVARO, Linguistic-cultural mediators in the schools

L. PRENCIPE, Italian Societies in the world: an evolving reality not to be underrated

R. GIULIANI, Italian societies abroad and the role of CNE (National Consultation of Emigrants)

L. GARAVINI, Regional migration policies. A comparative analysis of the consultations

F. CRISTALDI, G. LUCCHINI, The Chinese in Rome: a community of restaurant workers and tradesmen

A. TAGLIAVIA, Professional training of immigrants: problems and operative potential -

F. PITTAU, A pension for the immigrants residing in Italy? A forecast for the period 2006-2020

Book reviews

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italy

Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651

E-mail: studiemigrazione@cser.it - Web site: <http://www.cser.it>